STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. DARU

Traduzione del francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

CAPOLAGO

Cantone Ticino

MDCCCXXXVIII

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. Daru

MEMBRO DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Traduzione dal Francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

TOMO IX

CAPOLAGO

Cantone Ticino

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXVIII

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

LIBRO XXXVII.

Campagne del generale Buonaparte in Italia. — Rivoluzione di Bergamo e di Brescia. — Insurrezione dei popoli veneti contro i Francesi. — Massacro di Verona. — Preliminari di pace fermati a Leoben. — Aprile 1796 *al maggio* 1797.

I. (1796) LASCIAVA il conte quella terra inospitale, e sulle Alpi le ostilità ricominciavano. Da ambe le parti l'inverno era stato adoperato ad accrescere i mezzi di offendere e di difendersi. L'esercito francese, contando anche i corpi staccati, quello eziandio che era in Provenza, numerava, nel mese di aprile 1796, sessantatremila e cinquecento uomini. Le forze dell'esercito contra-

rio sommavano, a quanto dicono quelli che non sembrano avere esagerato, a trentaseimila Piemontesi, quarantamila Tedeschi e quattro o cinquemila uomini di cavalleria napolitana. D'ambe le parti si era mutato il generale supremo: Beaulieu era stato surrogato a Devins; e il governo francese aveva confidato l'indirizzo delle sue armi al generale Buonaparte, che, nel partire, aveva detto allo scrittore delle presenti istorie: *In tre mesi o sarò a Milano, o a Parigi.*

Non si aspetti il lettore di veder qui ragguagliata narrazione di questa guerra memorabile; tutto al più, troveravvi una succinta esposizione degli avvenimenti, quale è necessaria per far intendere l'influenza de' medesimi, i quali, facendosi tutti sentire nelle intime parti della Repubblica, non poteano a meno di non dar essi l'impulso alle sue deliberazioni e al suo destino.

Il vantaggio de' Francesi stava in questo che aveano a fare con un esercito mosso da due diversi fini: fine principale de' Sardi era la difesa del Piemonte; degli Austriaci, la conservazione del Milanese: e pare che il generale di Francia determinasse i suoi motivi su questa circostanza.

Giunto a Nizza nei primi giorni d'aprile 1796, trasferì immediatamente il suo principale alloggiamento ad Albenga sulle rive del mare, e spinse alcuni manipoli sino a Voltri, lontano sei leghe da Genova; il quale motivo, che minacciava una città importante, dove un'insurrezione popolare poteva facilitarne ai Francesi l'occupazione, riusciva molesto al generale austriaco; il quale, il 9 dello stesso mese, mandò ad assalirli in quella

loro stazione. I Francesi fecero vigorosa resistenza per trattenerlo, e trafugandosi, favoriti dalla notte, andarono ad ingrossare il centro dell'esercito, appostato sulle alture di Savona. Gl'imperiali, accortisi della loro partenza, s'inoltrarono di altura in altura, facendo indietreggiare tutte le stazioni staccate de'Francesi, finchè giunsero ad un ultimo ridotto, custodito dal colonnello Rampon con quindici centinaia d'uomini (1); il quale, infiammando i suoi coll'esempio, e col giuramento che si fece dare di combattere fino agli estremi, trattenne gli Austriaci per tutta la giornata dell'11: accorse a sostenerlo il generale Labarpe colla sua divisione. In quel mezzo la sinistra, governata da Massena, girò alla schiena del nemico, e lo assaltò, faceva l'alba, di fianco, nel momento appunto in che ricominciava a far prova contro il ridotto. Così l'esercito francese aveva girato quel perno cui formava il ridotto, nascondendo la destra, e prolungando la sinistra lunghesso la colonna austriaca; la quale per queste mosse improvvise fu costretta a dar di vôlta, con perdita di un migliaio di morti e di duemila prigioni.

L'altura sulla quale si era combattuto chiamavasi Montenotte, e così fu poi chiamata la vittoria, principio di questa gloriosa guerra.

La ritirata de'Cesarei diede in mano dei Francesi Cairo; e così trovaronsi a ridosso degli Appennini, donde si cala verso l'Italia, e nella valle della Bormida, che mena ad Alessandria.

Il 13 aprile s'incalzarono i Cesarei, parte dei

(1) Comandava la XXI.a mezzabrigata.

quali si era coi Piemontesi congiunta sulla sponda mancina della Bormida. Augereau superava di forza la gola di Millesimo, intanto che Massena, il quale, per quel mutamento di direzione, era alla destra dell'esercito, si allargava, calando la Bormida, sino a Dego, ed inseguiva una parte dell'esercito austriaco che verso Tortona ritiravasi. Per queste diverse mosse, in un paese rotto da profonde borre, il luogotenente generale Provera, con uno stuolo di quindici centinaia di granatieri austriaci, si trovò segregato dall'esercito austrosardo per la divisione del generale Joubert: però si chiuse in un vecchio e diroccato castello, e fece sostare per tutto un giorno la marcia delle masse francesi. Inutili furono gli sforzi de' Cesarei per trarlo d'imbarazzo, e de' Francesi per espugnare i suoi trinceramenti; il generale Joubert, che vi balzò dentro il settimo, cadde ferito di palla: la domane la pugna fu generale; si combattè dalle alture di Cossaria, difese tuttavia da Provera, sino a quelle di Dego; finalmente fu costretto a rendersi: gli Austro-Sardi sbaragliati, la Bormida, che separava i due eserciti, superata.

I Francesi contavano già sette od ottomila prigioni, quindici bandiere e ventidue cannoni, pegni della vittoria di Millesimo, allorchè, sul fare dell'alba, il generale Beaulieu andò con settemila uomini a dar dentro alla loro ala dritta, insignoritasi da sole due ore di Dego. Questo audace assalto durò tutto il giorno; ma alcune truppe, staccate dal centro, giunsero a rincalzo di Massena, e il nemico, propulsato con perdita di alcune centinaia d'uomini, abbandonò prima Ceva, poi una parte della Valle della Bormida.

Accadevano queste cose quando il generale Serrurier, lasciato sull'estrema sinistra a custodire Val d'Oneglia, aveva superato anch'egli l'Appennino, e calava il Tanaro, che scorre parallelo alla Bormida e a ponente di essa. Per la qual cosa i Francesi, signori delle due Valli, aveano separate le armi austriache dalle piemontesi: inseguirono questi, gli ruppero a Mondovì il 22 aprile, e, tre giorni dopo, distavano appena nove leghe da Torino.

Il 23, il generale sardo propose una sospensione di offese; la quale offerta non poteva tornare più opportuna al generale repubblicano. Cuneo e Tortona, città forti, furono date in fede; e, fatto libero dalla molestia che poteano dare le armi e le fortezze del re di Sardegna, si diede tutto ad inseguire gli Austriaci, che, non avendo più nulla a fare in Piemonte, andavano parati a contendere il passo del Po all'esercito vincitore.

II. (1796) Nelle convenzioni col re di Sardegna era stata fatta abilità ai Francesi di passare il Po sotto Valenza, occupata dalle armi regie, cioè sotto al luogo dove sbocca il Ticino; in conseguenza di che, il nemico doveva aspettare i Francesi sulla riva di quest'ultimo fiume. Perciò Beaulieu si era fatto forte a Pavia, che era appunto la via diritta da Tortona a Milano. Ma la notte del 7 maggio l'esercito repubblicano si recò a dieci leghe più abbasso di quel confluente; là si trovarono cinque battelli: il generale supremo si gettò dentro con alcuni prodi, e il colonnello Lannes, giunto il primo sulla riva opposta, disperse alcuni squadroni di cavalleria, postati a speculare.

Appena gli Austriaci seppero che e' passavano a Piacenza, si presentarono quanti erano a tiro per ributtarli nel fiume prima che potessero ammassarsi; ma invece furono propulsati di forza, e la domane il duca di Parma, che era indefenso, comperò la pace con grossa taglia.

Beaulieu, veduti i Francesi qua dal Po, si avacciò a porre fra essi e lui l'Adda, senza punto curarsi di Milano, che omai era per loro una certa conquista. Lo inseguirono: e, giungendo a Lodi, dove non si ebbe il tempo di tagliare il ponte, trovarono attelati in battaglia sulla sinistra del fiume una grossa retroguardia di diecimila Cesarei con trenta pezzi di artiglieria, pronti a sfolgorare chiunque ne tentasse il passo. Massena, ricevuto immediato comandamento di formare in colonna una massa di quattromila granatieri, si fece alla loro testa, e si avanzò contro il fuoco dell'oppositore esercito. In quel periglioso tragitto di cento tese nacque un qualche soprastamento, che fe' temere, la colonna non désse di volta; Massena, i generali Berthier, capo dello stato maggiore, Dallemagne, Cervoni, il colonnello Lannes, si lanciano in prima fila: il loro esempio vince i soldati; a quell'impulso nessuno resiste; si passa il ponte; il nemico, rotto in un momento, abbandona il campo di battaglia e venti pezzi di artiglierie.

Pizzighettone, Cremona sono i frutti di quella vittoria: Milano, già sorpassata di dieci leghe, manda le chiavi; il duca di Modena invoca la pace, e fugge a Venezia; gl'imperiali si ritirano oltre il Mincio, cioè a Mantova; i Francesi tocca-

vano i confini veneti, e il loro generale diceva loro queste parole, che fecero un lungo eco nel cuore dei prodi: « Quando rientrerete ne' vostri » focolari, i vostri concittadini diranno: egli era » dell' esercito d' Italia ».

La guerra esordendo tanto vivamente nella Penisola, il governo austriaco s'indusse a portar molestia ai Francesi sovra un'altra frontiera, e ad allentare le loro mosse, facendo espressa l'intenzione di entrare in pratiche di accordo. Il 21 di maggio di quest'anno, cioè dieci giorni dopo la battaglia di Lodi, ruppe la triegua che era sul Reno, e lo stesso giorno il barone Dengelmann, ministro austriaco, presentava a Barthelemi, ambasciatore di Francia a Basilea, una nota che manifestava il desiderio di trattazioni, piuttosto che quello di una ferma pace; nè vi era dubbio di potersi ingannare, tanto que'due atti simultanei erano contraddittorii. Il governo francese dichiarò tostamente esser presto ad udire proposte di accomodamento, che non furono fatte. Gli accidenti della guerra non porsero tempo alla girevole diplomazia austriaca di piantare le sue conferenze, colle quali sperava di metter sosta all'empito del vincitore.

Le reliquie dell'esercito rotto a Montenotte, a Dego ed a Lodi avevano precipitosamente ricercato l'Oglio ed il Mincio, attestandosi alle difese su quest'ultimo fiume. I luoghi offrono qui il vantaggio di una fronte cortissima e fortissima, la quale, appoggiando i punti estremi sul Po e sul lago di Garda, è protetta dal Mincio e dalle piazze forti di Peschiera e di Mantova.

Ma questo fiume non è tanto difficile a superarsi, come l'Adda; e i Francesi, che aveano valicato l'Oglio di seguito agli Austriaci, si appresentarono, la notte dei 30 maggio, a Borghetto sulla destra del Mincio. Il nemico tagliò il ponte: intanto che dava opera a ristaurarlo, il generale Gardanne con alcuni granatieri si butta nel fiume: vedendo questo picciolo stuolo che s'inoltrava coll'acqua sino alle spalle, gli Austriaci danno indietro, l'arco del ponte, pur ora tagliato, è rimesso; l'esercito passa, e trova gli Austriaci attelati in battaglia. Infingendosi volergli assaltare, il generale supremo comanda d'incominciare a far fuoco, intanto che una delle sue colonne saliva il lago di Garda per occupare la valle dell'Adige e tagliare la via ai nemici: della qual mossa accortosi Beaulieu, si mette immediatamente in cammino, passa l'Adige, distrugge tutti i ponti, e s'interna ne' monti del Tirolo, lasciando Mantova alle proprie sue forze.

In pochi giorni fu così compiuta la prima parte del disegno che mirava a distruggere la possanza austriaca nella Penisola. I repubblicani aveano superato gli Appennini, il Po, l'Adda, l'Oglio; i principi incontrati per quella via, sottomessi; la Lombardia, occupata; restava di togliere agli antichi suoi posseditori i modi di recuperarla.

III. (1796) Prima ancora che l'esercito repubblicano si levasse dalle sponde del golfo di Genova, lo spirito insurrezionale aveva incominciato a manifestarsi, non pure nella Lombardia, ma eziandio nelle province venete contermini, massime nella bergamasca. Alessandro Ottolini, vice podestà

di Bergamo, diede il primo l'avviso per un rapporto dei 3 aprile, cioè otto giorni prima che le ostilità ricominciassero [1]. Gli stessi sintomi si manifestarono bentosto a Brescia, a Crema, a Peschiera, a Legnago. Le fortezze della Chiusa, Ponte Vico, Orcinovi, Asola erano assolutamente indifese; nè il governo potè indursi a mandarvi nè un soldato nè un cannone.

In tanto che i Francesi s'inoltravano a presti passi verso la Lombardia, l'arciduca Ferdinando, partito da Milano a furia, giunse, il 9 di maggio, a Bergamo, senza neppure potersi far annunciare. Ogni ora giugnevano notizie sopra notizie, che gli Austriaci si ritiravano: le casse di guerra, le salmerie, corpi staccati, popoli spaventati si appresentavano in folla ai confini del territorio veneziano. Il podestà continuava a scrivere, tutto Milano essere in fuga, essere obbligato a lasciare le porte di Bergamo aperte anco la notte, arrivare ad ogni momento vetture tratte da buoi in mancanza di cavalli, i contadini della Lombardia chiedere asilo, non pochi degli sbrancati dell'esercito cesareo offrirsi ai soldi della Repubblica, la cavalleria divorarsi i grani ancora in terra, il retroguardo austriaco essere stato rotto al ponte di Lodi.

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 74.
— Il rapporto dell'Ottolini è in data del 30, e non del 3 aprile, e le ostilità incominciarono, siccome nota l'autore, ai primi dello stesso mese. Alla fine di esso il re di Sardegna aveva già fatto la sua cattiva pace colla Francia, e gli Austriaci stavano già per dire addio alla Lombardia.
(*Trad.*)

In queste difficili congiunture il governo eleggeva un provveditor generale di terra-ferma, e questo era Nicolò Foscarini, già stato ambasciatore a Vienna ed a Costantinopoli: fissava sua stanza in Verona. In pari tempo si mandavano a tutti i magistrati di que' tali ordini che i superiori danno tanto facilmente ai loro subalterni per l'esecuzione di cose non eseguibili: «si rac» comandava di mantenere le disposizioni in » quella innocuità di riserva, che è dimandata » dalla delicatezza de' pubblici rispetti, vegliando » ad un tempo perchè tutto proceda in quei modi » tranquilli, non compromittenti i pubblici riguar» di » (1); facendo allusione a quell'impossibile neutralità che continuava ad accecare quelli sgraziati indirizzatori del veneziano governo.

Il podestà di Bergamo informava sollecitamente ed accuratamente gl'inquisitori di Stato di quanto a Milano interveniva, narrava le taglie e le rapine che in quella città si commettevano, lo scontentamento che ne seguitava, e le apparenze che prevedere faceano una sollevazione generale dei popoli oppressati dai vincitori. Faceva calcoli sui mezzi, sulle contingenze, e ne prediceva l'esito. Queste speranze non si effettuarono pienamente; accaddero in vero i moti di Pavia e di Binasco, ma furono subitamente repressi.

IV. (1796) L'esercito repubblicano, nell'inseguire gli Austriaci dopo il passo dell'Adda, era entrato, com'essi, in su quel di Venezia, e l'allog-

---

(1) Manifesto dell'11 maggio. *Raccolta cronologica*, t. 1, pag. 77.

giamento principale fu posto per un momento in Brescia. Il generale supremo aveva cercato di rinfrancarne gli abitanti con un manifesto (1).

Ma subito dopo il passo del Mincio, dopo che Austriaci e Francesi ebbono a contendersi il territorio della Repubblica, fatto teatro di guerra, il governo fece esperienza quanto fosse difficile di conservare una vera imparzialità, e della quale le parti fossero egualmente persuase.

La fortezza di Peschiera era munita da sessanta invalidi, da alcuni cannoni smontati senza letto, da cento libbre di polvere, e nessuna palificata. La strada coperta, ingombra da alberi; e le fortificazioni, come tutte le altre della Repubblica, in decadenza da quasi un secolo. Le porte erano aperte diuturnamente agli Austriaci che passavano. Il castellano che ne aveva il comando, non restava mai dal presentare le conseguenze di quest'abbandono, e il provveditor generale si degnava neppure rispondergli.

Quando in Beaulieu surse un raggio di speranza di potere difendere la linea del Mincio, avvisò per indispensabile l'occupazione di questa piazza onde appoggiare la sua destra, e dopo d'avere adempiuta la semplice formalità di scrivere una lettera al provveditore, mandò in Peschiera un polso di gente, che non fu tardo a mettersi in difesa; ma svignò tosto che il loro capo fu obbligato a voltare i passi verso il Tirolo. Il generale supremo di Francia, dando conto al

(1) Porta la data del 10 pratile, anno IV (Monitore del 24).

Direttorio della passata del Mincio, finiva il suo rapporto con queste parole: « La repubblica di » Venezia ha lasciato occupare dagli imperiali » Peschiera, che è piazza forte, della quale, mer» ce la vittoria di Borghetto, ce ne siamo insi» gnoriti » (1).

---

(1) « Le disposizioni del governo veneto verso la Francia erano, con ragione, sospettate tutt' altro che favorevoli. Se prima dell' ingresso de' Francesi in Italia fossero state amichevoli, i loro successi e il potere minaccioso al quale erano ascesi gli rendeva troppo temuti per essere veduti di buon occhio. Venezia, stretta fra due potenze com'erano la Francia e l' Austria, non inclinava più per l'una che per l'altra, e si sarebbe tenuta per soddisfattissima se non le avesse avute più per contermini. Buonaparte, non volendo offendere uno Stato che si manteneva con relazioni di amicizia colla repubblica francese, pubblicò un manifesto al governo e al popolo, dichiarò che, inseguendo i nemici della Francia sul territorio veneto, farebbe osservare la più rigida disciplina, e gli abitanti coi riguardi e le considerazioni dovute alla antica colleganza tra i due popoli, tratterebbe.

» Cionnondimeno gli Austriaci, per connivenza de' Veneziani, si erano impadroniti di Peschiera (*), loro fortezza, col mezzo della quale Beaulieu sperava tenere il fermo fino che gli arrivassero aiuti della Germania. Buonaparte, desiderando cacciarlo dall'Italia, o sforzarlo a rendersi, si inoltrò coll' intesa di tagliar la ritirata per al Tirolo dalla parte orientale del lago di Garda. Li 13 maggio a grand'ora molte divisioni dell' esercito francese s' inoltrarono verso Borghetto, dove Buonaparte meditava di passare il Mincio e circondare l' esercito di Beaulieu. Gli Austriaci fecero gli estremi sforzi per difendere il ponte; ma i Francesi, dopo calorosissima battaglia, lo superarono. Il generale austriaco, indovinando le loro intenzioni, abbandonò

(*) Non per connivenza, ma per imbecillità de' Veneziani, che lasciarono quella fortezza affatto sprovvista e mezzo in ruina, malgrado le instanze del colonnello che ne aveva il governo. Gli Austriaci poi se ne impadronirono all' improvviso e senza neppure domandare il permesso. (*Trad.*)

V. Il provveditore gli aveva mandato da Verona un ufficiale pretessendo il ricompenso di alcuni guasti commessi a Brescia dall'esercito; il quale lo trovò fuormisura incollerito della parzialità che, a detta sua, poteva rimproverare al veneto governo, ed incapato che il provveditore dovesse venire in persona da lui a chiarire i punti che questo negozio ragguardavano.

Era tanto il terrore diffuso per le armi francesi, che codesto magistrato, tra i maggiorenti della sua città, versato nelle ambasciate, si stimò perduto perchè doveva presentarsi al generale. *Parto;* scriveva egli al suo governo, *Dio voglia benedire i miei voti, il mio olocausto per il bene della Repubblica* (1). E più ancora pinge il suo terrore nell'esordio della seguente sua lettera: « Ho adempiuto al dover di cittadino. Io sono » stato a Peschiera già in mano de' Francesi, » traversando una numerosa colonna di truppe » di questa nazione. Ho veduto il generale Buo- » naparte ».

Questi, dal canto suo, non poteva trovare il provveditore in una disposizione di spirito più acconcia a' suoi disegni di occupar Verona di punto, senza colpo tirare, onde inseguire gli Au-

---

a furia Peschiera, correndo con somma diligenza verso l'Adige, del quale, onde fermare i Francesi, ruppe i ponti. Per questo modo potè ritirarsi nel Tirolo, unica via di scampo che gli restava ».

(*Annual register*, 1796)

(1) Lettera di Nicolò Foscarini del 31 maggio 1796.

(*Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 95)

striaci ed avere un ponte sull'Adige. Per la qual cosa conveniva sbigottire il magistrato veneto, e farlo scadere da ogni proposito di resistenza.

« Mi disse, scriveva Nicolò Foscarini, che la repubblica di Venezia aveva mal corrisposto alle amiche disposizioni della sua nazione; che ben diversi furono i fatti dalle venete espressioni; che l'aveva tradito lasciando ai Tedeschi occupar Peschiera, ciò che gli aveva fatto perdere mille cinquecento uomini, il di cui sangue reclamava vendetta; che se si voleva conservare in neutralità, dovevasi resistere (non faccio che ripetere le sue voci) agli Austriaci; che se si temeva di non aver forze sufficienti, sarebbe egli stesso accorso alle difese; che qualora si credeva abusato dagli Austriaci della buona fede (su cui, io dicevo, si riposava), si doveva non protestare, ma dichiarare loro la guerra; che pure si doveva impedir ad essi il passaggio per mare sui fiumi, facendo uso delle galere: chiamò i Veneti stretti amici degli Austriaci, e tanto più pericolosi nemici della Francia, quanto che simulata considerava la professata amica condotta di VV. EE. verso la Francia; che tale era il sentimento vero del suo governo. Quindi, trascorrendo l'articolo degli emigrati, formò argomento di massima accusa, oltre l'occupazione di Peschiera, in cui principalmente mostrò d'appoggiarsi, il soggiorno per due anni accordato in questa città al conte di Lilla, e marcatamente da molti mesi, poichè i suoi manifesti, disse egli, datati in Verona, ed un sopra l'altro agglomerati, render dovevano abbastanza la Repubblica avvertita che era egli il suo principal nimico: aggiunse,

che lo aveva espulso, non per interna persuasione, nè per amicizia alla Francia, ma sotto la sferza del timore; che il governo francese non poteva dimenticarsi d'un simile procedere; che VV. EE. avevano avuto sempre una manifesta parzialità verso i di lui nemici; e che perciò le commissioni che, al momento del suo partire, aveva ricevute dal Direttorio, erano di abbruciare Verona, lo che si proponeva di eseguire in questa notte; che già il general Massena era comandato, con una colonna di truppe, fornita di artiglierie, e fra queste anche di sei mortari, di metterla, col mezzo di bombe, in fuoco; che era in marcia, e che forse in quel momento avrebbero giuocato le artiglierie.

» Disse di più che, con nuova commissione comandato dal Direttorio di trattare come nemici e dichiarare la guerra a tutti i principi italiani al primo passo che scoprisse in essi loro inclinazione verso gli Austriaci, si era limitato ad ordinare che bruciata fosse Verona, dipendentemente all'affare del conte di Lilla, ed aveva scritto a Parigi, da dove fra sette giorni attendeva la risposta per dichiarare formalmente la guerra all'eccellentissimo Senato, e correre su tutti i suoi dominii; che aveva ordinato al ministro in Venezia, di cui per altro, come di tutte le comunicazioni diplomatiche, faceva poco conto, di farne parte a VV. EE.; che riguardava Peschiera come paese di sua conquista, poichè l'aveva tolta agli Austriaci; che i delitti (così si espresse) della veneta repubblica erano ben altra cosa che i piccioli

danni che aveva riclamati, inferiti da alcuni delle sue truppe, le quali in generale conservano tutta la disciplina. La serie della pubblica condotta, le spiegazioni del Direttorio al ministro di VV. EE. in Parigi, la ingenuità con cui venne corrisposto da VV. EE., le assicuranze ch'esso generale aveva date nel proclama pubblicato in Brescia, la sostanziale occupazione da esso fatta della medesima e di Crema, i principii di ragione, di diritto e di equità, i confronti delle epoche in cui sono avvenute le cose, tutto fu detto, ripetuto in varie forme e maniere entro lo spazio di due ore, che durò l'ingrata conversazione. Sempre si faceva a ripetere: *Non giudico le intenzioni, ubbidisco ai comandi che ho ricevuti, seguo le massime della guerra, riconosco i fatti, e questi devono decidermi. Peschiera non si è voluto presidiarla con duemila uomini; si è dato asilo al pretendente, e fu espulso, mosso il Senato dal timore dei sinistri. Furono accordati e tollerati dei passaggi; non si è fatto uso delle galere per impedirli sul mare, e non si è giustificata la supposta innocente condotta nel fatto di Peschiera, dichiarando la guerra all'imperatore;* dicendo poi in giustificazione della sua, che l'occupazione di una fortezza era ben differente da quella che aveva fatto di due città senza difesa. Non parlo del mio imbarazzo nell'aver veduto inutile ogni sforzo per convincere o attenuare almeno nell'animo di questo giovine generale, ebro di ambizione e di gloria, il senso violento che aveva manifestato; la Provvidenza ebbe ad assistermi, nè ho ri-

morso di niente aver lasciato per servire utilmente a' pubblici oggetti » (1).

VI. (1796) La collera del generale fece tale effetto sul provveditore, che offerse di ricevere i Francesi in Verona. Ansii aspettavano i Veronesi

---

(1) Lettera dello stesso del 1.° giugno (*Ibid.*, pag. 96). — Se al convegno di Peschiera, invece di Nicolò Foscarini, vi fosse stato Piero Capponi, è certo che quel fortissimo Fiorentino, udite le arroganti parole di Buonaparte, avrebbe risposto: « Signor generale, disponetevi, il più » presto meglio, a sgomberare lo Stato veneto. Io ho dato » ordine, se questa sera non giungo a Verona, di dar to» sto dentro alle campane e piombare addosso al vostro » esercito. Centomila montanari e contadini armati vi cir» cuiscono da tutte le parti, e sarete ben felice se da » solo potrete passare le Alpi ».

Essendochè i Francesi fossero così sinistramente impressionati sul conto delle province venete, che ogni tocco di campana gli faceva fremere, e s' immaginavano ad ogni momento di trovarsi assaliti dallo stormo de' contadini, non è da dubitarsi che una sì fatta risposta avrebbe messo in Buonaparte quella stessa paura, che, colle sue minacce, aveva messo in corpo al povero Foscarini. Infatti vedremo questo giovane conquistatore, che tanto bene conosceva di uomini e sapeva usarli, parlare un linguaggio assai diverso cogli altri due deputati mandatigli poco appresso dal Senato.

A Buonaparte sarebbe gradita assaissimo una sincera alleanza della Repubblica colla Francia, conoscendo quanto avrebbe favorito le sue vittorie; ma conoscendo ancora l' insuperabile avversione dell' antica aristocrazia veneta per le dottrine democratiche, che neppur egli amava, in tutto il corso di questa guerra si adoperò a signoreggiare quel governo ora colle minacce, ora colle lusinghe, per trarne denari e sussidii a sua posta, ma sempre in modo da non farlo disperar sì che si dovesse gettare in braccio all' Austria; ed indi farne a tempo opportuno stromento de' successi futuri. Questa politica è apertamente rivelata da lui stesso nel suo carteggio col Direttorio. (*Trad*)

il suo ritorno; non ritornò se non a mezzanotte passata, avvisò che i Francesi sarebbono entrati in Verona come amici per traversare la città. Lo spavento fu tosto negli abitanti, massime nei nobili e nei ricchi, i quali, quasi tutti e insieme non poca moltitudine dei popolari, fuggirono a precipizio e nel peggiore disordine. In un momento la strada da Verona a Venezia fu coperta di carrozze, di vetture, di carrette: chi non ne aveva, si salvava a piedi, uomini e donne coi loro parti in braccio. L'Adige offriva pure un quadro di confusione: barche e battelli si caricavano a fuga delle robe preziose dei ricchi, delle umili tattere dei poveri, di passaggeri alla rinfusa, e via si vogava per Venezia: « non maggior terrore ebbero » i Veneti all'appressarsi di Attila » (1).

Il terrore de'Veronesi proveniva da ciò che Buonaparte faceva rimprovero alla loro città di essere stata tanto temeraria di credersi per un momento la capitale della Francia (2).

I Francesi entrarono in Verona il calen di giugno; ed alcuni giorni dopo occupavano Legnago e la Chiusa.

---

(1) *Storia della rivoluzione della repubblica di Venezia*, di A. N. P., parte 2, cap. 10.

(2) « Io avrei dato al fuoco una città audace tanto da » credersi la capitale dell' impero francese ».

(Lettera di Buonaparte del 17 pratile, anno IV, Monitore del 24).

— Non so perchè l' autore citi con una specie di ammirazione questa minaccia brutale. Ignoro se i Veronesi abbiano mai avuto questo pensiero che Buonaparte loro attribuisce; ma se fosse vero, era egli un delitto che meritasse lo sterminio della città? (*Trad.*)

Il rapporto del provveditore versò la costernazione in Venezia: il Senato si credette a tanto estremo di dover difendere la sua capitale, e fu allora che lasciò trapelare le sue vere intenzioni. Da alcuni giorni, vuo' dire dopo la ritirata degli Austriaci, andava sempre più moltiplicando le provvisioni militari: mandò ordini che i comandanti riconducessero tosto le loro squadre in Venezia, tutti i vascelli qualunque, e quello ancora che portava il nuovo bailo a Costantinopoli, rientrassero; i provveditori nell'Istria, nella Dalmazia, nell'Albania mandassero alla dominante quanti soldati potessero, di nuovi ne levassero, le cernide all'armi si chiamassero, ogni cosa presto si facesse; un patrizio fu eletto per governare questo ammassamento di forze nelle Lagune, e un altro per sopravegliare alle provvisioni: un corriere fu tosto fatto cavalcare per a Parigi, acciò fossero mitigate le minacce del generale supremo: levata di reclute, attività nell'arsenale a doppio, una tassa sulle case della capitale e del Dogado, una decima sugli stabili de' Veneziani in terra-ferma, aperta una cassa per ricevere i doni patriotici, che salirono, è fama, ad un milione e trecentomila ducati (1).

I quali provvedimenti non potevano avere per mira di difendersi contro le violenze degli Austriaci, i quali avevano occupato quel della Re-

(1) « Il totale delle obblazioni in contanti ammontò a » ducati 1,290,690. 4. Molti furono i doni in effetti inser- » vienti all' arsenale, all' allestimento delle truppe, oltre le » munizioni, legni armati e da armare, uomini, ec, ec. ».
(Tentori, *Raccolta cronologica*, ec., tom. 1, pag. 113).
(*Trad.*)

pubblica per tre settimane, l'avevano traversato in lungo ed in largo, aveano soggiornato nelle sue fortezze andando e venendo, senza che pigliassesi la precauzione di lagnarsene, ed ora erano in piena ritirata.

Neppure poteano essere indotti dalle minacce de' Francesi, perchè questi ordini erano stati dati prima.

Che volevasi dunque difendere con quelle truppe? Lo Stato? troppo tardi. La capitale? la sua località non bisognava che di barche (1).

Era dunque probabile che si volessero intimo-

---

(1) Se i Veneziani non armavano, erano vili, poltroni: Buonaparte gli sgridava che non sapevano difendere le piazze dagli Austriaci, che si erano lasciato sorprendere Peschiera; se armavano, cosa volevano fare con quelle armi? Cosa volevano fare il dica uno scrittore francese. « Il go» verno veneto, dice Bourrienne, continuava ad armarsi » occultamente, e tutto il procedere di esso manifestava » le sue intenzioni, le quali furono allora chiamate per» fide, ma che non pertanto aveano in mira di combat» tere intenzioni più perfide ancora ».

Ma giovi qui notare le maligne intenzioni di Pietro Daru, che vuol versare su Venezia le colpe di Buonaparte.

I dispacci di Nicolò Foscarini 31 maggio e primo giugno, dove si faceano aperti i modi barbari e le minacce più che ostili del generale francese, versarono lo spavento nel Senato. Si vide che non v' era un momento da perdere. Il dispaccio primo giugno, spedito da Verona alle ore 9 della mattina, giunse a Venezia alla sera: incontanente il Collegio si unì, e quella stessa notte furono stesi gli ordini e le provvisioni di armare la capitale, come la lettera al capitano del Golfo, a quello di Capo d'Istria, al provveditor generale in Dalmazia ed Albania, le quali furono il giorno dopo approvate in Senato e spedite; ora, come fa il Daru a dire che queste provvisioni di guerra si facessero prima delle minacce di Buonaparte al Foscarini? (*Trad.*)

rire i Francesi, o che si apparecchiasse per chiarirsi contro di loro se pativano qualche sinistro.

VII. Ma quanto più gli apparecchi erano evidentemente ostili, tanto meno erano atti a rinfrancare il governo veneto. Si avvisò che il provveditore, prostrato dall'accoglienza ricevuta, oppresso dalle requisizioni, turbato da una moltitudine di domande e di querele, non poteva nè bastare a tutto, nè avere giudicato con sufficiente calma lo stato delle cose, nè essere opportuno negoziatore al generale: però di questa missione ne fu dato carico a Nicolò Battaia e Nicolò Erizzo, patrizi, i quali giunsero all'alloggiamento principale presso Mantova nel punto che i Francesi avevano espugnato il sobborgo di San Giorgio (1): ecco l'estratto del rapporto.

---

(1) « I Francesi particolarmente erano incontentabili, e » tanto più molesti in quanto il governo veneto, con frequenti editti, comandava ai sudditi suoi di guardarsi » bene dall'offenderli sotto gravissime pene, e di usar verso » loro i maggiori risguardi. I poveri contadini videro spesso rapirsi ciò che avevano, i loro villaggi e le campagne devastate, tagliati alberi e viti, e più d'una volta » dovettero fuggir raminghi e mezzo ignudi in cerca di » vitto e di asilo. E benchè il Senato non tralasciasse di » fare al Direttorio molte querele intorno alle violenze e » alle rapine commesse dai soldati francesi ne' suoi domini, null'altro ne otteneva che buone parole e promesse vuote di effetto. I varii comandanti pubblicavano » bensì talvolta divieti, regolamenti e minacce di gastigo; » ma perchè eglino stessi rubavano in grosso, e sapevano » ciò esser noto ai loro soldati, non avevano nè volontà » nè ardire di punirli ».

(Papi, *Commentari della rivoluzione francese*, lib. 7, tom. 3, pag. 68).

Con tutto ciò Venezia, ad onta dell'accolta d'armi che faceva, avea tutt'altro che pensieri ostili, ed era appunto

« La repubblica francese, disse il generale, ha avuta massima occasione di lagnarsi della repubblica di Venezia e per l'asilo dato al re in Verona, e per l'occupazione fatta dagli Austriaci di Peschiera. Io ero di già commissionato, che, arrivato al Po, ed essendo ancora il pretendente ne'veneti Stati, avessi ad abbruciare Verona; e che qualora alcuno de'principi d'Italia apparisse inclinante agli Austriaci, avessi a vendicare l'ingiuria e dichiarargli la guerra. Io mi ero proposto di eseguire il comando, ma il successo allontanamento del pretendente e le dichiarazioni che mi furono fatte dal provveditor generale in terra-ferma rispetto a Peschiera, m'indussero a sospendere di eseguirlo; l'accoglimento poi che fu fatto in Verona a'miei compagni di arme ed a me stesso, mi confermarono a riguardare l'avvenuto come un effetto di poca previdenza in chi, per suo uffizio, esser doveva impegnato ad averla. La cosa è già trascorsa, ed io mi pregierò di dar riscontri alla repubblica veneta dell'amicizia che la mia gli professa: essen-

---

per evitare la minacciata rottura della pace, come si esprime il Senato nella sua lettera al provveditor Foscarini (*Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 105), che mandava a Buonaparte i due patrizi Battaia ed Erizzo. Questo astuto generale, avvistosi che le sue minacce poteano sortire un effetto per lui male a proposito, e conoscendo altronde che i dui anzidetti erano uomini un po' diversi del tremante Foscarini, usò loro quella urbana accoglienza, e parlò con quelle lusinghiere parole, che ebbero la fatale particolarità di affascinar di nuovo quella misera e poltrita Repubblica, la quale pareva che, scossa da un'orrenda paura, fosse per isvegliarsi. (*Trad.*)

do certo che per parte del Senato non si lascierà, durante il soggiorno delle truppe francesi nel di lui territorio, di manifestare la lealtà dei suoi sentimenti, facendo che niente manchi alla sussistenza dell'armata. Già, così egli si espresse, si tratta di tre milioni circa. Quindi, e allora e nel corso del dialogo, a varie riprese giustificò questa domanda con la necessità di provvedere al bisogno d'un'armata, che, per accelerare il corso alle sue vittorie, non avendo seco magazzini nè imbarazzi di sorte, doveva trarre la sussistenza da'territori sopra de'quali si ritrovava.

» Mostrò soddisfazione del modo con cui fu trattato a Crema, Brescia e distintamente in Verona; ed aggiunse che, per ovviare ai disordini e agli imbarazzi, potrebbe la Repubblica somministrargli l'occorrente per far de' grandi magazzini da bocca; che il dispendio poteva essere sofferto dalla città di Verona, che ben meritava questa piccola punizione; che, in qualunque modo, sarebbe stato bene che si formasse un centro d'intelligenza per le somministrazioni con delle basse figure; le quali, al caso di differenze o per la sollecitudine o per la qualità degli acquisti, si disputerebbero fra di loro senza che i governi rispettivi avessero a meschiarsi.

» Studiandosi da noi di far senza osservazione cadere il discorso sulla durata del tempo che potrebbero le di lui truppe tener il piede in Verona, si spiegò chiaramente, che sino a tanto le cose della guerra sarebbero per esigerlo, lascierebbe le truppe in Verona; che però, se fosse il Senato per impegnarsi d'impedire agli Austriaci

il passaggio su i suoi ponti, egli evacuerebbe la piazza anche in presente; che sperava per altro che non scorrerebbe molto tempo che, cacciato il nemico, diminuirebbe a questa parte la forza delle sue truppe, o forse ve ne lascierebbe uno scarso numero » (1).

Parlò poi della guerra e della politica, e confessò che doveva la rapidità delle sue conquiste alla poca previdenza de' generali alleati; fe' intendere essere probabile una prossima pace cogli alleati; disse che il cavaliere Azara, ministro di Spagna, l'aspettava a Brescia per trattare gli accordi col papa; e aggiunse, essere intenzione manifesta del suo governo di vedere l'Italia indipendente; e di fare del ducato di Milano uno Stato separato come altre volte, ciò che dovea attalentare assaissimo alla veneta repubblica.

« Il complesso di queste cose, la finezza delle riflessioni che nello spiegarle ha dimostrato, la estesa delle medesime, i varii cenni che si lasciò cadere sulle politiche convenienze della sua e delle altre nazioni, parvero poterci fare dedurre ch'egli, non solo sia dotato di molti talenti anche ne' politici affari, ma che somma sia l'influenza sua nel Direttorio » (2).

VIII. (1796) Con tutto ciò il podestà di Bergamo avvisava che i popoli di quella provincia erano a trafatto irritatissimi a cagione del procedere dei Francesi; che non vi era modo di sacrifizio,

(1) Estratto dal rapporto dei due inviati, in data di Verona 5 giugno 1796.
(*Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 107 e 109).
(2) *Raccolta cronologica*, tom. 1, pag 109.

quantunque grave, che non fossero pronti a sopportare le persone di tutte le classi, a difesa ed onore del loro amato principe (1), i quali sentimenti coltivava egli accuratamente; che non pertanto inculcava ai parrochi di predicare la moderazione (2).

Alcuni giorni dopo (3) avvisava di poter disporre di dieciottomila montanari bene armati, e di più gli erano offerti millecinquecento fucili: non mancava che di ufficiali.

Una cosa non meno significativa de' rapporti del magistrato di Bergamo fu una comunicazione indirizzata al governo dagl'inquisitori al Collegio, ed è questa: « Un amico mi dice: I Francesi cercheranno de' pretesti anche con Venezia sicuramente. Si dice ch'ella armi; se non armerà fortemente, sarà calpestata anch'essa. È vero ch'è tardi, e che, armando fortemente, potrebbero i Francesi inquietarla con qualche dimanda: ma il loro armamento, seguendo in Dogado, non sarà tanto sensibile, e quando lo fosse, potranno sempre plausibilmente rispondere che armano per tenere in freno i sudditi, nel caso esternassero movimenti indicanti il mal contentamento che provano nella stazione de' Francesi in Stato veneto, e per difendersi dai Tedeschi, nel caso che li attaccassero per la parziale ospitalità accordata ai Francesi stessi. Questa risposta, per la prima

---

(1) Rapporto del podestà Ottolini, 15 giugno 1796. (*Idem.*, tom. 1, pag. 113).

(2) *Ibid.*, del 29 giugno.

(3) *Ibid*, dell'8 luglio.

parte, li porrà in qualche pensiere: nella seconda, non potranno ch'esserne grati, e ne valuteranno sempre l'arguzia. Armino, armino, continuò a dirmi, e portino le loro forze a 40 mila Schiavoni, ed a 4,000 cavalli almeno, completando i reggimenti che hanno di cavalleria; armino, se non vogliono essere esposti come tutte le altre potenze d'Italia. Un'armata d'osservazione in Dogado o vicinanze sarà sempre pronta a tutto, e terrà basso l'orgoglio francese, poichè temerà sempre di trovarsi in mezzo a due fuochi. Mi disse molte altre cose, e mi fece veramente capire la vera utilità di tale armamento. *Si vis pacem: para bellum* » (1).

Bisogna confessare che una tale comunicazione aveva tutta l'apparenza di un consiglio. E ciò che leva ogni dubbio è una lettera (2) che gli

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 150.

(2) *Al capitano vice-podestà di Bergamo.*

« Il grande e delicatissimo affare delle obblazioni fatte da codesti fedelissimi corpi, e per fede e per affetto alla Repubblica, e per propria difesa e salvezza, è un argomento delle più serie e pesanti meditazioni. Meritano certamente laude lo zelo, la prudenza, la penetrazione di V. S. illustrissima, che ha contemplata la gelosia del segreto, che ha così bene accolti i voti di codesti fedelissimi sudditi; ed ella non lascierà mai di aver presenti viste così essenziali in sì difficile e pericoloso cimento. Dobbiamo rendere onore al signor Bidasio, l'impegno, l'avvedimento e l'estensione delle viste del quale esigono lode ed approvazione. Ma in tanto argòmento, nel contegno ch'è d'uopo tenersi, nell'impossibilità reale di dar corso rapido a tante così delicate ed indeterminate mire ed esigenze, il primo incarico che le ripetiamo si è, di manifestare ai deputati de' respettivi corpi li sensi del Senato

inquisitori medesimi scrissero, il 28 luglio, al podestà di Bergamo, che tanto zelo dimostrava, perchè continuasse ad armare e tenere in ordine i

---

e nostri, e di significarli a quelli della Valle San Martino negli stessi modi espressi nella nostra lettera del 24 corrente, poichè l' obblazione di quella Valle pervenne dopo quella delli corpi nominati nella parte 7 luglio, e sempre con la maniera cauta e riservata che si è per li primi corpi e valli prescritta.

» Sarà un testimonio a codesti deputati delle pubbliche sollecitudini la determinazione che le significhiamo aver presa di spedire a codesta parte il degno e sperimentato sargente-generale Noveller a coprire il posto naturale di governatore dell' armi, come intenderà dalla lettera del Savio alla Scrittura (il N. H Giuseppe Priuli, zelantissimo cittadino). Ad esso si sono date le commissioni che raccoglierà dalla di lui voce. S' intenderà egli, e passerà di concerto con V. S. illustrissima, per esaminare e condurre tutte le cose occorrenti a salvezza dello Stato e de' sudditi; il contegno dei quali, nella moderazione e riservatezza e circospezione, non dovrà essere in menoma parte alterato da questa comparsa d' un generale, ma conservarsi nelle massime e nel fatto su i principii della professata imparzialità e tolleranza.

» Spargeranno dei lumi sulle di lei cognizioni e direzioni le due memorie che le si inseriscono, l' una scritta per ordine dal signor Bidasio, relativamente alle nozioni che gli abbiamo fatte richiedere, l' altra del signor sargente-generale; risultati questi delli combinati loro studii a sviluppare possibilmente le idee per approssimarsi alle elementari nozioni e bisogni.

» L' impiego dell' opera di queste persone e degli altri mezzi, deve farsi con tutta la possibile sollecitudine, ma sempre con la massima avvertenza al contegno de' popoli, e ad impedire per tempo li principii di qualunque immaturo movimento sempre pericoloso e forse fatale, poste le circostanze, come deve esser usata grande avvertenza a dirigere tutto con tacita unione ed accordo; lo che è conseguibile per la sola opera delle figure principali, e deve esser preceduto dalla preparazione delle moltissime esigenze atte a confluire al grande oggetto.

» Saranno però temi delle di lei ponderazioni, unite a

popoli malcontenti, usando la maggior diligenza, ma col più profondo secreto, ed evitando di far scoppio immaturo.

---

quelle del signor sargente-generale, li piani d'esigenze di munizioni da guerra, la formazione di magazzini di viveri, principalmente per la sussistenza delle Valli, le quali non cadono già come regolare provvedimento di consumazione a peso dell'erario, l'artiglieria occorrente e da piazza e da campagna, l'esame dello stato delle piazze medesime; per il che saranno opportunamente somministrati anche li uffiziali occorrenti. L'unire in un solo sentimento, intelligenza ed azioni le parti tutte componenti la provincia, come si è di sopra accennato, essendo indispensabile, sarà gran cura di V. S. illustrissima, unitamente al signor sargente-generale, il preparare la scelta de' condottieri tra li più accreditati in cadauna quadra, valle e luogo; dopo di questi quella di tutti gli uffiziali chiamati di linea, e quindi la conoscenza ed analisi della quantità, qualità d'armi che sono presso gl'individui, e di quelle che mancassero, affinchè i risultati, somministrando alli studii uniti col sargente-generale il preciso, ne dirivino i fabbisogni delle esigenze, e così pure il risultato dell'occorrente numero d'uffiziali di truppa regolata da ripartirsi in cadauna divisione all'oggetto di mettere la possibile regolarità in un corpo così conformato.

» Molti corpi poi avendo offerto numeri astratti e relativi alle loro popolazioni, ella riconoscerà quanto sia necessario il fissarli almeno per approssimazione, e sapere lo stato del loro armo. Tutte queste disposizioni e preparazioni essendo tendenti alla difesa del principato e propria, ma non parendo verificabili che in forme collettizie, se fatalmente ne arrivasse la necessità, ella ben riconosce quanto sia a cercarsi che il caso mai si verifichi; ma se questo estremo arrivasse, quanto occorra di prudente, uniforme e contemporanea azione. Perchè non succeda, deve tutto cercarsi e di maturità e di contegno e di dolce freno al pericoloso entusiasmo d'un popolo. Così per avventura deve accadere, perchè tutti concorrano ad un momento a renderlo atto a salvar la vita e le sostanze della nazione. Ad ottener che il caso non avvenga, occorrono tutti i modi più riservati, e però la di lei maturità eviterà ogni dimostrazione pubblica di apparati e

Vedesi che la Repubblica armava, e può giudicarsi se ciò era con ispirito d'imparzialità.

Tutto il mese di giugno fu consumato in questi apparecchi. In questo mezzo i Francesi avevano compressa l'insurrezione della Lombardia

---

di esercizi, fuorchè i soli delle ordinarie cernide della stagione, e queste raddolcirà in quelle forme che crederà proprie della circostanza, riferendo alli incombenti uffizi le esigenze che risultassero di armi, tracolle, baionette ed altro, ed informandocene perchè non ritardi l'effetto.

» Ad ottenere l'utilità dell'opera, in caso che Dio non lo voglia, ella vede quanta intelligenza, unità e prontezza di consiglio, di scelta di mezzi e di luoghi sia indispensabile. La volontà e sudditanza de' popoli è gravissima ma un tristo effetto li può distruggere, e compromettere il principato. Con queste viste ella proceda sempre nella benemerita efficacia del di lei zelo. In tutti gli altri dettagli non possiamo che attendere esatti e solleciti avvisi e notizie.

» Sopragiunta la lettera 23 corrente e fogli annessi, si rende noto a V. S. illustrissima che, quanto al tenente Corner, si sono fatte le occorrenti comunicazioni all'uffizio alla Scrittura; dal quale attenderà le ulteriori determinazioni. Li articoli e le note della artiglieria e munizioni, li progetti per aumentarne sul luogo, quello che riguarda i condottieri d'armi ed i bombardieri, sonosi fatti passare all'esame del signor sargente generale per li motivi già sopra esposti. E così pure, quanto al signor Bidasio, si erano già date (relativamente al viaggio d'ordine nostro eseguito) le occorrenti disposizioni, delle quali egli stesso la renderà intesa personalmente anche prima dell'arrivo della detta di lei lettera ».

— Avverto il lettore, una volta per sempre, che se le conseguenze che l'autore trae da un documento citato non corrispondono al testo del documento, ciò è perchè, nel tradurlo in francese, lo ha sformato per fargli dire ciò che vuole. Quanto a me ho creduto mio dovere, quantunque volte ho potuto, di darli secondo il testo originale.

(*Trad.*)

e quella de'feudi imperiali nella Liguria. Pizzighettone, Cremona, Peschiera erano già da buon tempo in poter loro, il castello di Milano capitolava; grossi corpi repubblicani si erano inoltrati sino a Brixen ed a Trento, intanto che altri pigliavano il forte di Fuentes a piè dell'Alpi Rezie, il Forte Urbano ai confini dello Stato ecclesiastico, Ferrara sul Po, Bologna nella Romagna, Ancona sull'Adriatico, Livorno sul mar Tirreno; il re di Napoli calava agli accordi, e il papa, seguendo l'esempio, domandava un armistizio (1): all'Austria non restava in tutta Italia che la sola fortezza di Mantova.

IX. (1796) In questo punto il Direttorio di Francia sollecitò di nuovo il Senato a collegarsi con lui: nè solamente ne fece fare e ripetere la proposta direttamente, ma anche con l'intervenimento di mediatori disinteressati, eccitando a questo proposito le considerazioni del Senato e quelle degli uomini di Stato veneziani, collocati a punti di vista differenti, sperando che, lontani dal centro delle illusioni e degli intrighi locali, giudicherebbono con maggiore sagacità, e si difenderebbono più agevolmente dalle passioni che facevano respingere ogni alleanza colla nuova repubblica.

---

(1) Il generale Cervoni, trovandosi in teatro col podestà Ottolini, gli disse che il papa aveva comperato dai Francesi un armistizio: Ottolini parve maravigliarsene, e rispose che gli armistizi non si facevano, a dir vero, se non tra potenze belligeranti, nè avere saputo mai che il papa fosse in guerra colla Francia; ma il malizioso generale soggiunse ridendo: *noi facciamo la guerra anche con quelli coi quali abbiamo pace.* (*Trad*)

L'ambasciatore di Francia a Costantinopoli, il principe della Pace a Madrid, il generale supremo a Brescia, il ministro di Francia a Venezia, presero e ripresero più volte questa trattazione. Importa che qui si trascriva la nota contenente l'esposizione dello stato politico di Venezia, che l'ambasciatore presso la Porta Ottomana consegnò al bailo in questa congiuntura.

A S. E. Ferigo Foscari,
bailo della repubblica di Venezia.

« La repubblica francese non si isola in mezzo all'Europa. Essa non vuole riportare a sè sola le sue vittorie e la sua potenza: chiamata a concorrere solidamente alla preservazione della tranquillità generale, alla repressione de' progetti di alcune corti ambiziose, allo stabilimento dell'indipendenza politica d'ogni Stato, non resterà guari al disotto dell'onorevole suo incarico. Ma, allorchè essa è determinata di consacrarvisi, senza dubbio deve trovare i governi interessati al successo che si propone, disposti a secondarla; molti di già corrisposero alle generosità delle viste che li assicurano. Essa non può attendere diversamente dall'augusto Senato di Venezia, ed è con piena fiducia che il sottoscritto inviato estraordinario avrà l'onore di proporgli, col mezzo di S. E. il signor Ferigo Foscari, in conseguenza dell'ordine che ha ricevuto dal Direttorio della repubblica francese, un'alleanza fra le due repubbliche.

» La natura delle cose dando il medesimo nemico alla Francia ed al Senato, le ha invitate ad

unirsi. Questo nemico deve essere troppo noto al Senato. Egli è quella potenza inquieta e ardita che ha disseccate le sorgenti della prosperità delle province di terra-ferma della Repubblica, le di cui mire su queste medesime province non sono equivoche; che ogni giorno fa decadere il porto di Venezia dal suo primo splendore; che non aspira finalmente a niente meno che a dominare nell'Adriatico, dopo avere invaso le interessanti contrade orientali che bagnano l'acque di questo mare. Ma l'Austria non è la sola potenza che deve eccitare l'inquieta vigilanza del Senato. La corte di Peterburgo, sua alleata, la corte di Peterburgo, che marcia quasi apertamente oggidì alla conquista della parte europea degli Stati ottomani (il di cui Impero di Oriente è già tutto formato nel cuore de'Greci): sì a'Turchi che ai Veneziani la corte di Peterburgo non minaccia nientemeno che la casa d'Austria, l'indipendenza e la sicurezza della repubblica di Venezia. Qual dubbio, in fatti, che la Russia non favorisca i progetti dell'Austria sulla Repubblica per premio della condiscendenza e della cooperazione che avrebbe ella esperimentata nelle sue proprie intraprese? Potrebbe d'altronde rimanere ai Veneziani qualche speranza di conservare un commercio vantaggioso, e di custodire le isole del Zante, di Corfù e di Cefalonia, se il colosso della potenza russa giungesse a stabilirsi sulle sponde de'Dardanelli! Il governo francese ne appella su questo punto alla coscienza e ai lumi profondi del Senato di Venezia. Delle misure tendenti sì ad impedire gli avvenimenti che vengono ad essere indicati, sì a

riparare il male già esternato, dando delle basi più solide alla potenza veneziana, non possono adunque che convenire al Senato. Quest' è l'alleanza che l'[illegible] proposta, tanto più desiderevole, che essa sarà veduta con piacere dalla Porta Ottomana, animata dai medesimi principii su i quali essa sarà fondata, e per la Spagna, che verisimilmente non negligerà di rendersela comune.

» Il sottoscritto inviato estraordinario, non essendo incaricato di trattare, ma solamente di aprir le vie ad una negoziazione, non si estenderà maggiormente, e si limiterà a pregare il signor ambasciatore di voler portare, il più secretamente che sarà possibile, alla conoscenza dei ministri di Stato le disposizioni del Direttorio, ed invitarli ad indicare al ministro della repubblica francese residente a Venezia il modo che sembrerà loro il più conferente per delle ulteriori aperture, e che sembra esser quello che presentemente propone col maggior secreto e colla maggior celerità possibile. Il zelo con cui il signor bailo di Venezia si è prestato costantemente, nell'esercizio delle sue funzioni, a mantenere e conservare la buona amicizia esistente fra le due repubbliche, ed i lumi e la esperienza che lo distinguono, danno luogo al sottoscritto estraordinario di sperare che vorrà aver la bontà di trasmettere con impegno la presente comunicazione. Il sottoscritto si feliciterà ben singolarmente se, come egli ama a credere, l'opera importante che si propone verrà condotta ad un felice termine, d'averne poste le prime pietre con S. E., ed approfitta con soddisfazione di

questo grato incontro per rinnovargli le proteste della considerazione la più distinta.

VERNINAC.

Pera di Costantinopoli, 17 messidoro, anno IV della repubblica francese, 7 luglio 1796 » (1).

Infatti il Reis-Effendi ripetè più volte al dragomanno della legazione veneta, sembrargli indispensabile che la Repubblica, nella crisi attuale, si decidesse ad un partito; che, isolandosi, non poteva più sperare di conservarsi indipendente, e che la credeva necessitata a far causa comune colla Porta, la Francia e la Spagna (2).

La Francia, per indurla a confederarsi con lei, le profferiva, non solamente la garanzia de'suoi Stati, ma eziandio promettevale vantaggi considerevoli.

Gli ambasciatori di Venezia in Ispagna avvisavano (3), l'alleanza di quella corte colla Francia essere conchiusa; e il principe della Pace averli sollecitati caldamente ad indurre la loro Repubblica ad unirvisi, aggiugnendo, essere in lui buona speranza, stante l'ammassamento d'armi che vedeva farsi da essa.

A Parigi, a Venezia, all'alloggiamento principale dell'esercito furono ripetute le stesse pro-

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 157.
(2) Spaccio del bailo di Venezia del 9 luglio.
(3) Spaccio in data di Sant' Idelfonso, 25 luglio 1796, e scritto di concerto tra Bartolomeo Gradenigo, ambasciatore, che terminava l'ufficio, ed Almorò Pisani, suo successore.

poste; contuttociò il collegio non si ristette dall'indurre il Senato a decretare, il 27 agosto, che si persisterebbe nella neutralità (e ciò era contradittorio cogli apparecchi che d'ogni parte si facevano) nella neutralità disarmata, cioè impotente.

È manifesto che il governo veneto si era assodato in questo suo sistema, perchè pensava che i successi di Francia non fossero che passaggieri; la qual cosa ci obbliga a voltare gli occhi sulle operazioni militari (1).

---

(1) Non questo certamente fu il motivo che indusse il Senato a ricusare l'alleanza di Francia, ma un altro molto più semplice, almeno siccome io credo. Ho già detto, e conviene ripeterlo, tutti i vecchi governi, e così ancora Venezia, avevano una insuperabile avversione per quel Nuovo, surto dalla rivoluzione, e troppo tardi si disingannarono sul carattere di Buonaparte, che, generale di repubblica democratica, sentiva da monarca assoluto; e però si credeva che un'alleanza e un contagio così immediato coi Francesi dovesse necessariamente apportare il rovescio degli ordini antichi; eppure era Buonaparte che nutriva una speciale affezione pel re di Sardegna, il principe più assoluto dell'Italia, il quale, se non ne approfittò, fu tutta sua colpa; era Buonaparte che, a dispetto del Direttorio e dei giacobini, conservava in piedi il governo papale, che nell'attuale condizione della civiltà è un vero aborto di governo, aborto tale, che le stesse più vecchie monarchie mal tollerano, e ne vanno sordamente rodendo le ultime fragili radici; era Buonaparte che accordava armistizio, poi pace alla corte di Napoli, la più furibonda nemica dei casi di Francia: eppure la passione, oscurando l'intelletto, ingannava tuttavia i vecchi governi sulle vere intenzioni del giovine conquistatore. Altronde il Senato veneto era talmente scaduto da quella profonda oculatezza onde andò tanto famoso, che, anzichè spaziare le sue viste sui grandi interessi dell'Europa e sugli interessi speciali delle corti, si era solamente circoscritto a vedere gli spogli, le rapine, le violenze de'Francesi nell'interiore de'suoi Stati,

X. (1796) L'Austria, nel principio di questa guerra, aveva veduto il suo esercito sperperato e distrutto in parte, ma in tutto il corso della medesima ella si distinse per la capacità e prontezza di creare, ordinare e metter fuori nuovi eserciti. Senza contare i numerosi corpi che dall'interiore Germania venivano ad ingrossare l'esercito del Tirolo, il maresciallo Wurmser, che veniva a recarsene il governo in mano, conduceva con seco altri ventimila uomini levati dall'esercito del Reno.

I repubblicani erano stati rinforzati sin dal principio di circa novemila uomini, ma molto

---

in parte sfrenatezze di soldati o di partigiani, in parte contingenze inevitabili dello stato di guerra, che nulla influiscono sui grandi negozii della diplomazia. E però, fitto in questo pensiero, non poteva persuadersi che le offerte di Francia fossero sincere, e che, accettandole, l'aristocrazia veneta non dovesse ruinare: e così, ondeggiando tra affetti contrarii, non aderiva a Francia per una fallace avversione alle sue massime, e temeva dell'Austria, di cui conosceva l'ambizione; e, non che sperasse che i successi di Buonaparte fossero passeggieri, stava inquieto che l'Austria, tornata forte in Italia, non si aggiudicasse per diritto di guerra e di conquista ciò che i Francesi avevano occupato a modo di necessaria provvisione militare; ed era facile immaginarsi, anche dai meno veggenti, che quella potenza, poichè avesse riconquistati i suoi Stati d'Italia, per conservargli non si sarebbe mai più voluta confidare alla debole amicizia di una repubblica che non voleva dimostrare nè forza nè risoluzione. Troppo importavano all'Austria i passi dell'Adige, e di poter spaziare liberamente per la terra-ferma veneta, perchè non pensasse, in caso di prosperi successi, di farsene signora.

Pei quali pensieri il Senato, sospettoso, irresoluto, non sapendo nè che sperare nè che temere, vagheggiava la stolta idea che le due parti, dopo di essersi ben bene peste le ossa, si sarebbono accomodate, e lasciata finalmente la Repubblica in pace. (*Trad.*)

più ne avevano perduti nei dati combattimenti: la metà del loro esercito era quasi occupato nei presidii di un vasto territorio e nell'assedio di Mantova, e si estendeva dal lago d'Iseo, a ponente del lago di Garda, fino a Porto Legnago. La linea incominciava a Corona sui confini del Tirolo, passava per Torbole a tramontana del lago di Garda, scendeva per Salò sulla riva occidentale, poi a Desenzano a mezzodì del lago medesimo, a Peschiera, donde il Mincio n'esce, indi prolungavasi sulla riva sinistra del Mincio per Bussolengo verso Verona, e finalmente sino a Porto Legnago e Labadio. Brescia era un punto eccentrico, ma legato con Peschiera per stazioni intermedie (1).

Questa linea, che traversava le strade per le quali il nemico poteva sboccare dal Tirolo sull'Italia, proteggeva l'esercito assediatore di Mantova: l'alloggiamento principale era a Marmirolo, un po' a tramontana di questa piazza.

Ai 29 luglio Wurmser, calando le Alpi tirolesi, toccava l'estremità superiore del lago di Garda; staccò un polso di quindicimila uomini per costeggiare il lago a ponente e minacciar Brescia, intanto che egli stesso, alla testa dell'esercito, passava a levante tra il lago e l'Adige, occupava il monte Baldo, sforzava la stazione della Corona, che serra quella gola, e sboccava nella Lombardia per la sinistra riva del Mincio.

Da queste mosse doveva risultarne che la co-

---

(1) TENTORI, *Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 155.
(Trad.)

lonna la quale a ponente del lago di Garda scendeva, poteva arrivare e Milano prima dell'esercito francese; tutte le truppe oltre il Mincio erano in pericolo, corpi separati, guernigioni forzate a sgomberare le piazze, generali senza comunicazione col loro capo stavano per essere balzati in direzioni differenti: tutta la Lombardia poteva insorgere, ed era del paro difficile all'esercito repubblicano di raunarsi, e, senza essere raunato, di combattere con qualche lume di salvezza.

In fatti i Cesarei ributtarono, da un lato la divisione francese che l'occidentale sponda del lago custodiva, dall'altro Massena, appostato nella valle dell'Adige.

Era rotta la linea de' Francesi, recise le truppe che erano a porto Legnago, e stavano per esserlo quelle che erano a Verona: il nemico era in Brescia, stuoli di cavalleria s'indirizzavano già verso Milano. La divisione in presidio a Verona sgomberò tostana; e già gli abitanti n'erano impazienti: i Francesi gli oppressero con tolte di vittovaglie, menarono via sette cannoni, inchiodarono gli altri, guastarono quante provvisoni con seco portare non potevano, arsero molti battelli; gli abitanti ebbero comandamento, pena di sangue, di non uscire di casa, ed e' si ritraevano passando per una vasta città fatta deserto: orrido addio!

A Venezia l'apparizione di Wurmser fu avuta come segnale della liberazione d'Italia, e fu grande la gioia suscitatavi da' suoi successi (1): la

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 155.
— « Giunse inattesa la gran notizia a Venezia, e fu ac-

plebe si abbandonò alle dimostrazioni di un odio imprudente, e gli Schiavoni, che in quella capitale presidiavano, manifestarono con molta ardenza la foga delle loro passioni, che andavano a versi con quelle dei loro signori. Trassero alle piazze, ne'luoghi pubblici, vomitando imprecazioni contro i Francesi, perseguitando quelli che si mostravano, strappando loro le nappe e pestandole co'piedi. S'immaginarono persino di entrare nelle case a domandarvi denari in premio degli assassinii che stavano per commettere. I luoghi dove il giuoco, le donne e la musica allettavano gl'indolenti cittadini di Venezia, furono improvvisamente pieni di un popolaccio e di una soldatesca sfrenata, promettitrice di teste; e l'opulente Sibarita e la donna voluttuosa interrompeano i loro piaceri per far plauso a quei furori e pagare anticipatamente gli assassini (1).

» colta con indicibile giubbilo dal popolo; tanto erasi reso » odioso il nome francese per le continue vessazioni con » le quali opprimevano le venete province ».

Ma gli abitanti delle province ebbero tosto ad accorgersi che nemmeno i Tedeschi burlavano; i quali ammazzavano i contadini, taglieggiavano i signori, saccheggiavano e incendiavano le case, neppure portando rispetto ai palagi del pubblico; e bene ebbero a farne esperienza i Vicentini, i Bresciani, i Veronesi e quelli di Salò.

(*Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 168). (*Trad.*)

(1) Queste sono menzogne. La plebe fece di fatti alcune di queste dimostrazioni: il governo fu attento ad impedire che nascessero disordini, e nissun Francese, tranne qualche parola insolente sentita in bocca di alcun plebeo, non ebbe a patire molestia alcuna; oltre a ciò sono anche assicurato da persona contemporanea e degna di fede, che in que'giorni vi era neppure un soldato a Venezia. E il Daru, che è sempre intento a pingerci la per-

Eppure l'irresistibile fortuna della Francia stava per confondere quegli odiosi progetti.

XI. (1796) La marcia della divisione che minacciava la Lombardia, non dava tempo al generale di Francia di raunare i suoi per battere gli Austriaci sotto Mantova. Trovandosi fra due corpi nemici, indietreggiò con tutta quella sollecitudine che da un attacco imprevisto era acconsentita, e concepì il disegno di combattere que' due corpi l'uno dopo l'altro. Con una di quelle determinazioni proprie soltanto di que' capitani che sanno dimettere un gran disegno per eseguirne un maggiore, leva di notte tempo l'assedio di Mantova, già pronta a capitolare, abbandona tutta la sua ar-

fidia del Senato, che sotto il manto di protestazione amichevole nascondesse un animo avvelenato ed ostile, armasse occultamente i suoi sudditi di pugnali per far macello dei Francesi appena l'occasione opportuna si presentasse, non ignorava, ne son certo, che in queste circostanze tanto difficoltose per Buonaparte e pel suo esercito, la bontà o per dir meglio l' imbecillità di questo governo toccò al segno di adoperarsi acciocchè non nascessero moti nelle province, massime bresciana e bergamasca; la qual cosa dispiacque non poco alla corte austriaca, che sperava ritrarne grandissimo, anzi decisivo profitto. Buonaparte poi chiamava i Veneziani perfidi, traditori, intesi coll'Austria, avidi del sangue francese, e domandava imperiosamente nuovi denari, metteva nuove taglie, e tollerava che i partigiani ne sollevassero lo Stato. « Il governo veneto si distinse, massimamente in pro de' Francesi, col profondere » un grandissimo denaro, col sottomettersi alle più umi» lianti insolenze, coll'abbandonare i suoi più legittimi » diritti, e quello persino di lagnarsi, e dimostrando sempre » una timorosa premura di prevenire ogni argomento di » querela ».

(Mallet du Pan, *Lettera a un membro del Corpo legislativo sulla dichiarazione di guerra contro la repubblica di Venezia*). *Trad.*)

tiglieria grossa nelle trincee, getta il suo esercito sulla destra riva del Mincio, distacca un buon polso per mandarlo a ripigliare le gole a ponente del lago di Garda, volta i presti passi contro la divisione sboccata da quel lato, l'assalta a Brescia, a Castiglione, a Lonato, intanto che Massena spinge gl'imperiali verso il lago. Questa divisione austriaca errava senza essere al tutto distrutta, cercando di rannodarsi col corpo principale che già sulla destra riva del Mincio si attestava a Castiglione. Bisognava beneficiarsi del tempo, vincere gli ostacoli e le distanze per compierne la distruzione prima di voltarsi contro l'esercito di Wurmser. La fortuna fe'sì che quelle reliquie toccassero a Lonato intanto che il generale francese vi entrava con un pugno d'uomini. Gli Austriaci, impazienti di correre a congiungersi col maresciallo, fecero l'intimata al comandante di Lonato. Buonaparte, fatti scoprire gli occhi al parlamentario, si fa vedere e lo rimanda a dire ai suoi capi che si avanzino pure se hanno la presunzione di prendere il generale dell'esercito di Italia, ma sappiano ch'egli è là con tutto il suo polso, e che essi sono già prigioni. Vogliono parlamentare: si nega; domandano tempo, e si consentono appena pochi minuti: e così calarono le armi quattromila Tedeschi che avrebbono potuto prenderlo.

XII. (1796) Liberi di questa molestia, i Francesi si avviarono la sera istessa in cerca dell'esercito austriaco, che trovarono la domane, era il 5 agosto, tra Castiglione ed il Mincio. Là fu combattuta quella giornata che restituì ai Francesi il

possesso dell'Italia, che stava già per sguizzar loro di mano. Massena ed Augereau combattevano virtuosamente, intanto che Serrurier colla sua divisione faceva, onde inviluppare la sinistra dell'esercito nemico, una mossa, che poi indusse Wurmser alla ritirata. L'indomani fu obbligato a lasciare la linea del Mincio, e l'11 agosto Massena occupava quelle strette dell'Adige dalle quali era stato rimosso il 29 luglio. Pochi giorni appresso fu ripreso l'assedio di Mantova. Gli Austriaci avevano perduto in queste marcie di otto giorni cinque o seimila morti, dieci o dodicimila prigioni, e quasi tutta l'artiglieria.

Quando la divisione di Serrurier si rappresentò per entrare in Verona, ne trovò chiuse le porte, gli Austriaci vi erano ancora: il provveditore fe' dire che non poteva aprirle se non dopo due ore: furono fracassate dal cannone. Così i Veneziani proteggevano la ritirata de' Cesarei, mentre allo approssimarsi di Wurmser, quando i Francesi furono necessitati a sgomberar Verona, si ricusarono loro persino le chiavi dei sotterranei (1).

Le province di Brescia e di Verona furono preda a tutti i disordini della soldatesca austriaca e francese, che, vincitrice o vinta, metteva le mani ladre da per tutto: domandava viveri, cavalli, roba, taglieggiava e saccheggiava le città che non poteva più difendere. Sicuramente che era da do-

---

(1) « I Francesi inseguirono gli Austriaci a Verona, dove » opposero qualche resistenza, grazie alla connivenza dei » Veneziani ». (*Annual register*, 1799).
— Ho dimostrato altrove di quale autorità possa essere questo giornale. (*Trad.*)

lersi che non si fosse pensato già prima come impedire queste violenze, ma le provvisioni che faceva ora il governo, pareano piuttosto mirare alla vendetta di queste offese, che a prevenirle.

XIII. (1796) La ritirata del secondo esercito austriaco non mutò pure di un punto i già conceputi disegni. Il 28 agosto, cioè quindici giorni dopo che Wurmser erasi rintanato nel Tirolo, il podestà di Bergamo avvisava che tutta la popolazione della sua provincia domandava licenza di levarsi a stormo, e che già trentamila uomini stavano pronti (1).

---

(1) *Raccolta cronologica*, ec, tom. 1, pag. 171.
— L'autore àltera ad arte la data della lettera di Alessandro Ottolini, la quale è del 18 e non del 28 agosto. I comuni bergamaschi si riunirono, e fecero l'offerta di levarsi a stormo la prima settimana dello stesso mese, cioè quando Wurmser era tuttora trionfante in Italia; il dispaccio dell'Ottolini, giunto a Venezia, fu letto nella consulta dei Savi il 20, e fu allora che Pietro Donà inveì, con ragioni l'una peggiore dell'altra, contro quegli assembramenti e profferte dei popoli e contro l'Ottolini, che le promovea. Con tuttociò gl'inquisitori di Stato, fatti abili a ciò dal Consiglio dei Dieci, continuarono a dare ordini ed indirizzamenti al podestà di Bergamo, come sopra è detto, per disporre un'insurrezione generale, e il 21 agosto parteciparono i loro disegni e provvedimenti al Collegio; ma i Savi misero, secondo il loro solito, quella importante comunicata nella filza delle non lette in Senato, e così questo Corpo sovrano visse tuttavia ignaro di ciò che i sudditi facevano per la salvezza della Repubblica.

Si dirà che è poco dicevole alla dignità di un governo il predisporsi ad una guerra in questo modo. Ma senza giustificare una cosa cattiva coll'esempio di tutti quelli che l'hanno messa in pratica, e sono tutti i principi moderni, tranne il re di Sardegna, dirò che i Veneziani non avevano altra via di scampo; non potendo più armare in palese, perocchè quasi tutte le loro città e fortezze di terra-ferma erano in mano de' Francesi; i quali, non solamente si pre-

Gl'inquisitori di Stato fermarono il modo di ordinare queste masse in diciotto reggimenti; scelsero gli ufficiali, che cappavano dalle truppe regolate, ed anche dalle masse medesime; apprestavano provvisioni da bocca per un mese; provvidero artiglieria, munizioni e cannonieri quanto bastare potesse, fornirono agli abitanti con che fabbricar polveri nelle montagne, promisero di farli sostenere dall'esercito regolato; e principalmente si adoperarono a scandagliare le inclinazioni delle altre province e a spargervi i semi di una insurrezione uguale: di tutti i quali provvedimenti è parlato per disteso in una memoria che e' trasmisero al governo il 31 agosto, la qual comunicata i Savi non trovarono a proposito di far

---

munivano contro gli assalti dei loro nemici, ciò che era comportabile ed anche giusto, ma le spogliavano delle artiglierie, armi e munizioni, e insolentivano con incredibile arroganza e ferocità contro il governo e i suoi rappresentati, attentavano con insidie occulte, e violenze aperte alla sua sovranità, trattavano le province come terre di conquista, mettevano taglie esorbitanti, che opprimevano i popoli in modo detestabile. Buonaparte ebbe persino la temerità di non volere per provveditori di terraferma se non quelli che a lui piacevano, e di minacciare che farebbe fucilare quanti altri avesse mandati il Senato e che non fossero di suo gusto (*Raccolta cronol.*, tom. 1, pag. 183). Ma bisogna esser veridico: queste rapine e questi atti atroci non si commettevano dai soli Francesi, chè anche i Tedeschi non vollero essere da meno: anch' essi calavano in Italia ignudi, affamati, miserabili, e dove toccavano, lasciavano segni non dubbii della loro leale amicizia; ma siccome i Tedeschi durarono poco, e i Francesi assai, così l'odio contro de' primi era passaggero o nullo, e contro gli altri intensissimo e crescente; e l'Italia, ricca per satollare tante ingorde genti, non aveva un ferro per respingerle. (*Trad.*)

sentire al Senato, e fornì a Pietro Donà, uno dei Savi del Collegio, di levarsi contro queste misure con forza, ma indarno (1).

Venezia, tutte le piazze vicine e le isole delle Lagune erano ingombre da truppe giunte dall'Istria, dalla Dalmazia e dall'Albania, a cui si aggiungevano ogni dì numerosi stuoli di reclute; si alzavano piccioli fortini, si appostavano batterie a tutte le strette, e le Lagune erano coperte di una moltitudine di bastimenti armati. In vista delle quali cose, « avendo il ministro Lallement, con » una sua memoria, ricercato il motivo degli ap» prestamenti guerrieri che sotto i di lui occhi si » facevano colla massima celerità in Venezia, il » Senato, in risposta, dimostrò così leali e sinceri » i suoi sentimenti della più perfetta neutralità, » ch'egli si chiamò soddisfatto e tranquillo » (2).

Ciò non di meno il governo non poteva fidar molto nella esperienza militare di quei patrizi, neppure dimentico dell'antica sua massima di non mai confidare i suoi eserciti a un suo cittadino, il quale doppio motivo lo fe' decidere a cercare

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 1, p. 171 e 178.

(2) *Ibid*, pag. 135.

— Daru traduce le ultime parole in questo modo: « e » il ministro, che sapeva a che fidarsi, finse di esserne sod» disfatto ». Ma ci vuol poco a convincerlo di falsità. Lallement, dando conto di questa conferenza a Buonaparte, dice netto e schietto, che *le proteste della Repubblica di neutralità e di buona amicizia verso la Francia sono sincere, e ch' egli vede co' propri occhi la verità di quanto gli ha detto il signor Pesaro*. Veggasi tutta questa lettera, che è del 26 luglio 1796, nei *Documenti giustificativi* che fanno seguito a questa storia (*Trad.*)

un generale straniero a cui commettere la difensione della Repubblica.

A quei tempi abitava Venezia un principe noto in Europa per una valentia prodigiosa anche ai più intrepidi, e per l'ardenza di correre frammezzo a' pericoli dove anche il suo dovere non lo chiamava. Senza essere marinaio aveva fatto il giro del globo, e combattuto come ammiraglio; e senza essere nè Spagnuolo nè Francese aveva menato una batteria galleggiante sotto i cannoni di Gibilterra. Il governo veneto fissò gli occhi su quest'illustre volontario, cui l'allettativo dei pericoli bastava per indurlo in quella causa, quand'anco le sue opinioni politiche non lo avessero fatto l'alleato naturale de' Veneziani.

Della qual cosa essendosene sparsa voce a Vienna, il barone Thugut, primo ministro, esternò all'ambasciatore veneto che Sua Maestà Imperiale sarebbe poco soddisfatta che la Repubblica scegliesse a suo capitano generale il principe di Nassau, contro il quale vi era qualche proposito di scontentezza; aggiugnendo che l'interesse d'ambe le nazioni potrebbe patirne per fallo d'intelligenza nei generali (1).

---

(1) Spaccio dell' ambasciatore Agostino Garzoni del 1.° agosto 1796

— Questa insinuazione di Thugut era già un'insidia. Si voleva Venezia disarmata, perchè, vincendo Austria, Venezia, inerme, era preda sicura per conquista; perdendo, era preda per compenso. Disegni ambidue che il prode Nassau poteva sventare; e però il barone Thugut pregò l'ambasciatore veneto a far sapere a Venezia le amichevoli rimostranze di sua maestà col mezzo il più presto possibile, e Garzoni spedì una staffetta a posta.

Ma bisogna dire, a discolpa del Senato, che di queste

Questa dichiarazione fu accolta come un comandamento, da che si possono inferire due conseguenze: la prima, che la corte di Vienna, immischiandosi nella elezione del generale della Repubblica, faceva testimonio di contare sulla sua cooperazione; l'altra, che i Francesi sono in debito con lei se non ebbero a combattere un avversario che, probabilmente, sarebbesi mostrato formidabile, e che è fuor di dubbio che non avrebbe lasciato in ozio le forze a lui confidate.

Quando il ministro austriaco parlava in tal guisa, Wurmser calava in Italia, ed obbligava i Francesi a levarsi da Mantova; ma, come abbiamo veduto, pochi giorni dopo fu costretto egli stesso a ritoccare il Tirolo. Con tutto ciò la quistione di chi dovesse essere l'Italia era tutt'altro che decisa. Il vecchio generale era stato rotto; il suo esercito, quantunque fiaccato, non era in disordine, e riceveva nuovi rinforzi: i Francesi non aveano in tutta Italia che cinquantaseimila ottocento uomini sotto le armi, nè potevano più ricominciare l'oppugnazione di Mantova, perchè le loro artiglierie, lasciate nelle trincee, erano state menate dentro la piazza; bisognava dunque decidersi ad un assedio largo, il quale ancora per le poche truppe non poteva essere perfetto, e quindi doveva essere lungo, e Wurmser nel Tirolo stava ancora minaccioso.

XIV. (1796) Il supremo generale di Francia sentiva bene quanto quella situazione fosse pre-

mene non ne seppe sillaba; i Savi misero nella solita filza delle omesse una lettera che poteva destare qualche utile riflessione, e non proposero il principe. (*Trad.*)

caria, imperò si adoperava con nuovi conati a consolidare quanto le sue vittorie procurato gli avevano. Nei primi giorni di settembre fece un nuovo moto verso il Tirolo. Il corpo di Massena salì per la sinistra dell'Adige, avanzandosi sino ad Ala ed a Serravalle, intanto che il generale Vaubois marciava parallelo alla destra, indirizzando i passi verso Torbole a tramontana del lago, dove fu raggiunto dalla brigata del generale Guieux, che, imbarcatosi a Salò, aveva abbruciata la flottiglia nemica. I primi posti austriaci furono fugati colla spada alle reni da una parte sino alle strette di San Marco, dall'altra sino ad un campo trincerato che aveano presso al villaggio di Mori: i generali Vaubois, Guieux e Sant'Ilario espugnarono quel campo nel momento in che Massena superava il passo, assecondato dai generali Victor e Dubois, al quale ultimo quel fatto costò la vita. All'uscita di quella gola vedesi la città di Roveredo, dalla quale uscivano allora gli Austriaci per attestarsi sulla strada di Trento; ma il generale Rampon, buttandosi nella città, versò nella confusione la massa dei nemici. Con tutto ciò, oltre Roveredo, l'Adige, stringendosi presso una montagna scoscesa, non lascia che un passaggio appena largo quaranta tese; e a quella angusta forra aggiugneano ostacolo un muro ed una vecchia rôcca. Gli Austriaci vollero tenere il fermo per metter sosta ai Francesi; ma questi col cannone gli schiantano, un nembo di bersaglieri gli tempesta, e una massa profonda, lanciandosi sulla forra, gli costringe a dar di vôlta; inseguìti dalla cavalleria, si raccomandò

ciascuno alla bontà delle sue gambe. Questa fu la battaglia di Roveredo, combattuta ai 5 settembre, e nella quale gli Austriaci perdettero venticinque cannoni, sette insegne e cinque o seimila prigionieri. L'indomani Massena entrava in Trento.

Wurmser elesse questo momento per una mossa audace. Presumendo che i Francesi saggerebbono di inseguire il suo esercito fin dove le montagne del Tirolo chinano verso la Germania, e forse anche fino a Pont' Oeno, che i Tedeschi chiamano Inspruck, concepì il disegno di tenerli a bada in quelle gole tirolesi, facendoli badaluccare ad arte con parte delle sue genti, intanto che col resto ei farebbe un giro, si lancerebbe sulle province venete, toccherebbe un'altra volta l'Adige, gli prenderebbe a ridosso e chiuderebbeli nelle valli.

Ma Buonaparte, o che prevedesse queste mosse, o che volesse certificarsi le spalle intanto che si commetteva dentro le strette dell'Adige, o che si proponesse di rientrare dal Trentino nell'Italia per un'altra parte, aveva mandata la divisione di Augereau, passando oltre Verona verso la valle della Brenta, che dal Tirolo declina verso Bassano.

Questa divisione si trovava, li 8 settembre, sulle rive di questo fiume molto al disotto di Bassano, al villaggio di Primolano, quando il generale Lanus, che comandava l'antiguardo, s'incontrò con quello del maresciallo Wurmser, che scendeva dalla gola della Brenta. Le forze erano di soverchio ineguali perchè i Francesi potessero metter sosta agli Austriaci, i quali uscirono dalla stretta nella pianura di Bassano, s'indirizzarono contro questa

città, distaccando un polso di ottomila uomini per andarsi ad insignorire dei ponti dell'Adige.

XV. (1796) Ma lo stesso giorno l'esercito francese, vittorioso a Roveredo, scendeva altresì lunghessa la Brenta, e, comparso nel piano, diede addosso ai Cesarei, gl'inseguì a Bassano, a Cittadella, a Montebello, molti ne fe' prigioni, e separossi in molti corpi per distruggere al tutto le due colonne nemiche, togliendo loro la ritirata. Elle si riunirono, ma trovavansi tra la Brenta e l'Adige. Il passaggio del primo fiume era al tutto impedito dalla presenza dei Francesi; però saggiarono di far forza per la via dell'Adige a Verona, ma furono propulsati dal generale Kilmaine.

La notte del 10 all'11 settembre, Wurmser tirava lungo l'Adige per la scesa del fiume, che passò a Porto-Legnago quando appunto Augereau arrivava in quel luogo, e che Massena lo passava a Ronco. Raggiunto il 12 presso Cerea, il vecchio maresciallo propulsò vigorosamente le truppe che lo serravano da côsto, riprese i ponti contestatigli, e fece cinquecento prigioni; ma, chiuso tra l'Adige e il Mincio, non ebbe più altra salvezza che Mantova.

Alla quale indirizzandosi, camminò tutta la notte del 12 al 13, distruggendo dopo la passata tutti i ponti, ributtando quanti corpi si affacciavano per impedire la marcia, e si chiuse finalmente nella fortezza con sei o settemila uomini, avanzo di quanto restava di un esercito che doveva riconquistare l'Italia.

Due giorni dopo il suo arrivo, uscì fuori con

tutta la guernigione, che formava una forza di circa venticinquemila uomini, per allontanare i Francesi, che già incominciavano a stringere l'assedio; la quale sortita fu cagione di una nuova battaglia, che costò agli Austriaci due o tremila uomini, e la testa del ponte di San Giorgio.

XVI. (1796) I Veneziani avevano rigettato più volte l'alleanza della Francia, la quale non poteva dal canto suo ignorare la loro parzialità per l'Austria, e gli apprestamenti militari, molto più sospetti, chè erano misteriosi senza poter essere secreti: un apparato immenso copriva le Lagune, tutto il mondo il vedeva. I popoli della Bergamasca erano armati ed ordinati in reggimenti, avevano cannoni e conserve, facevano polvere; era impossibile che i soldati, sparsi in tutti i villaggi, non se ne fossero accorti: e nemmanco poteva nascere inganno a qual fine dovessero servire quelle armi.

Ciò nondimeno la Francia, dopo che si fu rinfrancata un'altra volta nel possesso dell'Italia collo spegnimento di un secondo esercito austriaco, reiterò le sue proposte di alleanza colla repubblica veneta. Li 27 settembre, alcuni giorni appresso la disfatta di Wurmser, il ministro di Francia presentò al Collegio una nota, dove riandava massimamente la vera condizione della veneta repubblica.

« Il governo di Venezia, diceva egli, conosce la sua posizione attuale relativamente alla casa d'Austria, che circonda i suoi Stati. Esso non ignora le pretese che spesso ha manifestato sulla più bella porzione de'suoi dominii, ed è troppo

giusto e troppo illuminato per non convenire che deve l'integrità delle sue province alla costante amicizia della Francia. Esso è ugualmente istrutto de' progetti maliziosi della Russia sulla Turchia europea, ed è ben convinto che, se i medesimi potessero realizzarsi, tutte l'isole venete seguirebbero immediatamente la sorte delle province ottomane che l'avvicinano.

» L'avida Inghilterra, che ha un'alleanza impolitica in questo momento con dette potenze, dividerebbe le spoglie dell' Impero ottomano, avrebbe degli stabilimenti nel Mediterraneo, che da lungo tempo vagheggia, ed il commercio e la navigazione de' Veneziani sarebbero annichilati.

» Queste tre potenze non perdoneranno giammai al Senato di Venezia la sapienza della sua condotta nelle ultime circostanze, ed il suo costante rifiuto d'entrare nella mostruosa collegazione da loro formata contro la repubblica francese.

» L'Europa intiera aprirà gli occhi sull'ambizione delle due prime, ed elleno incontreranno degli ostacoli all'esecuzione dei loro progetti, sopra tutto se la Porta Ottomana trova ne' suoi amici de' possenti alleati pronti a soccorrerla. Ma l'Austria combina già senza dubbio i suoi mezzi di vendetta. Ella vorrà risarcirsi delle perdite che la repubblica francese le fa sostenere, riprendere la sua influenza ed il suo potere in Italia, e l'invasione del territorio veneto è troppo favorevole alle sue viste, perchè ella sospenda un istante. Di più, è anzi convinta che, malgrado

tutti i suoi sforzi, malgrado il barbaro sacrifizio di tanto sangue umano che ella fa spargere da due mesi in queste contrade, non deve più far fondamento sopra la Lombardia, e nemmeno sul Tirolo italiano, che il suo dispotismo ha sollevato; gli avanzi delle sue armate, alle quali ella annunzia de'rinforzi, si stabiliscono nelle frontiere del Friuli. I suoi generali fortificano la Chiusa di Pontiebba, nè tarderanno ad occupare le due piazze abbandonate di Udine e di Palma, e con simili misure annunziano chiaramente i disegni del loro padrone ».

Sono superflui i commenti a queste osservazioni: se acchiudevano una minaccia, bisogna dire che era avviluppata dentro le frasi di un consiglio officioso; ma per non esserne spaventati, bisognava bene che i Veneziani credessero di meritar molto della riconoscenza dell'Austria.

« Il Senato, continuava nella sua nota il ministro francese, crede dover sempre seguitare la sua antica politica, alla quale ha dovuto sin al presente la sua sicurezza e la sua tranquillità. Egli non teme il proprio vicino, perche non vuol far niente che possa dispiacergli: ma questo sistema di probità più non esiste.

» La Polonia n'è un esempio recente: furono i suoi vicini, i suoi amici, i suoi alleati che l'hanno fatta sparire dal numero delle nazioni. Sin tanto che le grandi potenze hanno sostenuto l'equilibrio d'Europa, la repubblica di Venezia ha conservata la sua esistenza politica e l'integrità delle sue province, senza alleati e senza prevederne il

bisogno. Oggidì quest'equilibrio è rotto, ed essa non può più esistere senza appoggio. Il Direttorio Esecutivo le offre l'alleanza del popolo francese. Esso va a dettare le transazioni che dovranno fissare un nuovo ordine di cose ed assicurare la tranquillità dei due mondi. Il valore delle armi repubblicane gliene dà il potere. Esso vi stipulerà con interesse per una nazione alleata. Prenderà con ciò l'impegno solenne di difenderla con tutte le sue forze, se i suoi vicini volessero inquietarla. Un negoziatore che il Senato spedisse al momento a Parigi, gl'indicherebbe con verità, e senza riserva, i mezzi di rendere quest'alleanza egualmente avvantaggiosa su tutti i rapporti, e l'unione dei due popoli sarebbe assicurata con un trattato dettato dalla schiettezza e buona fede, sole basi della politica francese.

» Tali sono le disposizioni del Direttorio Esecutivo. La pace generale sul continente si prepara: la sorte dell'Italia sarà decisa. La repubblica di Venezia, alleata alla Francia, deve tutto attendersi dalla di lei amicizia.

» Ma se, per dei riguardi verso i nemici naturali che meditano la sua perdita, continuando a non conoscere i suoi veri interessi, ella lascia scappare il momento di sottrarsi per sempre all'ambizione della casa d'Austria, non eviterà alcuno de'pericoli che la minacciano, e non avrà più il diritto di reclamare l'appoggio di una potenza che avrà negletta e che sola poteva garantirla. Queste sono senza dubbio delle verità dure da presentare, ma la lealtà francese non sa ri-

sparmiare l'espressioni, lorchè si tratta d'illuminare e salvare un amico » (1).

Nelle conferenze che precedettero queste proposte scritte, il procuratore Francesco Pesaro, che trattava quel negozio, aveva dimostrato soverchiamente il bisogno di arrampinare difficoltà nel modo di metter fuori di sesta i fatti e trarre dalla stessa circostanza due proposizioni contrarie. Ora faceva mostra o piuttosto confessava una gran paura degli Austriaci: « che la Francia, diceva, » ci garantisca che non torneranno più, e allora » potremo liberamente manifestare i nostri sensi » per lei » (2). Poi nella stessa conferenza la possanza dell'imperatore non lo sbigottiva più, essendo che in quel punto le forze della Francia in Italia e le sue condizioni fossero assai superiori a quelle de'Tedeschi: « ma se l'imperatore, » aggiungeva, facesse calare in Italia considere» voli rinforzi per liberar Mantova e conquistare » la Lombardia, allora la nostra repubblica sce» glierebbe il momento a dichiararsi per la Fran» cia » (3). Ma sia permesso di dubitare di una devozione alla quale non mancarono mai le occasioni di mostrarsi, e smentita invece da tante circostanze.

Nei Consigli di Venezia furono discusse quattro proposte diverse. Gli uni in picciol numero si rassegnavano per timore piuttosto che per inclina-

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 197.
(2) Dispaccio della legazione francese a Venezia del 23 pratile, anno IV.
(3) *Ibid.*

zioni a collegarsi con Francia; ma si opponeva a loro, che il nome francese era non meno odioso delle loro massime; doversi temere che alla pace non si accomodassero coll'Austria a spese della Repubblica, e che, per farsi cedere i Paesi Bassi, non offerissero gli Stati veneti; questa idea non essere nuova, e, durante il ministero del cardinale di Bernis, un ambasciatore di Francia, e lo stesso principe di Kauniz, ministro di Maria Teresa, avere fatto questa proposta alla corte di Versaglia. Eppure, data la verità di questo disegno, era chiaro non esserci altro mezzo per isviarlo tranne l'alleanza colla Francia, e il pericolo non era tanto nell'alleanza, quanto nel ricusarla.

I più audaci voleano l'alleanza coll'Austria, e questa ancora, come la precedente, avrebbe impedito la corte di Vienna di compensarci delle sue perdite a spese della Repubblica, almeno senza provarne vergogna; ma allora le sue armi erano disgraziate, e il governo veneto, che aveva pensato troppo tardi a cautelarsi colle armi, poteva bene promettersi qualche buon esito da un atto proditorio fatto opportunamente; ma non c'era cosa che sperare si potesse da cimenti regolati.

Gli animi circospetti, ma non abbattuti dalla presenza del pericolo, riproducevano il sistema della neutralità armata. Era tardi, ma ancora tempo; dappoichè si avevano i quattordicimila uomini dell'esercito permanente prima della guerra, aggiunti quelli venuti d'oltremare e che le Lagune empivano, le cernide della terra-ferma e trentamila montanari armati nella provincia di Bergamo. Solo non poteva dissimularsi essere dif-

ficile a metter su questo apparato guerriero dopo che gli eserciti belligeranti si erano abituati a scorrere per dritto e per traverso il dominio veneto, e che i vincitori ne occupavano varie piazze.

Finalmente gli animi disposti a sbigottirsi ad ogni provvisione vigorosa, i vecchi e i partigiani incorreggibili delle viete massime, si ostinavano a voler trovare la sicurezza in una neutralità inerme. E questo ancora non era più possibile, poichè di fatto stavano sulle armi; pure fu il partito che si seguitò.

Così, dopo matura ma infelice deliberazione, fu ringraziato il Direttorio di Francia della sollecitudine che prendeva ai pericoli che sovrastavano alla repubblica di Venezia, « la quale, diceva il Senato, lontana per antico instituto da qualunque progetto ambizioso, tiene fermamente riposta la sua esistenza politica nella felicità ed affetto de'propri sudditi, e nelli sinceri suoi rapporti di invariata amicizia con tutte le potenze d'Europa. Questi principii di moderazione, di buona intelligenza e di esatta imparzialità, costantemente sostenuti a fronte di qualunque invito e sollecitazione, appagarono in ogni tempo le potenze medesime, ed imperturbati preservarono ai veneti Stati i frutti preziosi dell'interna tranquillità e della pace.

» Avvalorato un tale sistema da una costante felice esperienza, ella può ben chiaramente comprendere come l'abbandonarlo ci esporrebbe assai presto al pur troppo inevitabile pericolo di cadere nell'abisso della guerra, pesantissima a tutte le nazioni, ma assolutamente insopportabile al Se-

nato per li paterni suoi sentimenti verso i propri sudditi, per la costituzione fisica e politica delli suoi Stati, e per la sicurezza della nazionale navigazione, nelle funeste conseguenze di sconvogliere le basi del proprio governo senza che derivare ne potesse alcun rilevante appoggio a quelle grandi nazioni alle quali egli strettamente si unisse » (1).

Tale fu la risposta che chiuse per sempre ogni adito a trattazioni di confederamento tra le due repubbliche. La Francia doveva essere sommamente mortificata di questo rifiuto, da poichè la sua diplomazia poteva giustamente lodarsi di avere guidata tanto vicino alla sua conchiusione una quadruplice alleanza che avrebbe eminentemente smentito l'isolamento nel quale l'odio di varie corti voleva al tutto costringere il governo francese. Il partito abbracciato da una repubblica in tanta considerazione per la sua prudenza rinversò la Porta Ottomana nelle sue dubbiezze, e la impedì di effettuare le disposizioni favorevoli già manifestate da lei.

Si dava ragione di questo rifiuto tanto positivo dei Veneziani ricorrendo all'avversione dell'ordine aristocratico per la rivoluzione di Francia, al dispetto provato de' suoi trionfi, all'inerzia del governo, allo squarcio delle finanze, al lan-

---

(1) Spaccio della legazione francese del 24 vendemmiatore, anno v.

— Sono le precise parole contenute nella nota del Senato 8 ottobre, comunicata dal notaio della cancelleria ducale al ministro di Francia, e che, tradotte poi in francese, si leggono nel citato dispaccio. (*Trad.*)

guore delle forze, alla degenerazione dell'ordine equestre.

Pure conviene considerare che proponevasi al Senato l'alleanza de'Francesi, allora in guerra colle principali potenze dell'Europa, e momentanei signori dell'Italia: accettarla era lo stesso che incorrere la nemicizia dell'Austria, che sarebbe sempre stata contermine allo Stato veneto.

Sicuramente che la tema de'Veneziani doveva essere, ed era infatti, quella d'irritare una nazione potente, vittoriosa e che il loro territorio occupava; non poteano smenticare il pericolo presente per intrattenersi di quello che l'ambizione della Russia, dell'Austria e dell'Inghilterra faceva loro sovrastare; ma anche senza le passioni e i pregiudizi, ai quali bisogna sempre conceder qualche cosa nelle deliberazioni degli uomini, eravi una ragione che rispondeva a tutto, vuo' dire quella massima immutabile, fitta nell'animo di tutti gli Italiani, che i Francesi non ponno restare a lungo signori dell'Italia.

Accaddero successi maravigliosi, ed ecco una ragione per non crederli durevoli; due o tre eserciti austriaci erano stati sperperati, ma altri ne sorgevano, e con essi le speranze di una degenerata aristocrazia.

XVII. (1796) In questo momento si andavano avidamente raccogliendo i romori di un grosso assembramento di forze nel Friuli austriaco. Parlavasi del generale Alvinzi, che gl'infortunii di Wurmser e di Beaulieu vendicare doveva; già i Francesi ristringevano i loro posti, e alcuni, troppo lontani dalle fazioni di guerra, ne abbandonavano.

Il governo austriaco dava all'Europa lo stupendo spettacolo di quanto possa l'ordine e l'attività di una amministrazione accurata, che può disporre di popoli numerosi ed anche valenti, determinati a sdebitarsi con generosi conati dei benefizi di cui si sentano debitori verso i loro principi.

Sul declinare del secolo XVIII, quasi come nei primi tempi del medio evo, l'Italia era inondata ad ogni momento di nuovi eserciti che calavano dalle rive del Danubio, e traversavano per ogni verso la bella Venezia; ma questa volta non erano più Eruli, Ostrogoti ed Ungari, innanzi a cui i popoli spaventati, fuggendo, cercavano asilo nelle Lagune; erano liberatori, che i signori delle Lagune invocavano coi voti per cacciar via altri forestieri.

Quella parte delle genti di Wurmser che era restata tra le montagne; quelle che, calate nel piano, si erano ritirate a tempo per non essere recise, formarono il mastio di un nuovo esercito che in due corpi principali si dividea: l'uno, che il pubblico grido faceva sommare a cinquantamila uomini, erasi raunato nel Friuli sotto il governo del generale Alvinzi; l'altro, di circa ventimila uomini, a cui era proposto il generale Davidowich, teneva le alture del Tirolo, or ora sgombere dai Francesi.

Era l'ottobre: l'esercito francese in Italia sommava appena a quarantottomila uomini. La Francia era in balìa delle intestine discordie, il governo, alle prese con nemici domestici, perdeva la forza, la previdenza, il tempo e la riputazione.

Questo debole esercito, obbligato a tenere in freno popoli malevoli, teneva occupate due divisioni a stringere il numeroso presidio di Mantova, che colle frequenti sortite pareva di continuo correre incontro all'esercito liberatore.

In fatti Alvinzi si avanzò fino alla Piave; Massena, appostato sulla Brenta, teneva l'alloggiamento a Bassano.

Importava alla sua sicurezza che la divisione austriaca restata nel Tirolo non potesse venirgli addosso per le gole della Brenta, intanto che stava in viso all'esercito principale. Per evitare questo pericolo, Vaubois, incaricato di tenere a bada il corpo del Tirolo, ebbe ordine d'impodestarsi di un posto avanzato presso al villaggio di San Michele: riuscì non senza grave sforzo ad ardere il ponte, ma fu respinto ed inseguito lungo la valle dell'Adige sino a Rivoli ed alla Corona, dove si attestò.

In questo mezzo, erano i primi di novembre, Alvinzi aveva passata la Piave, e Massena, sforzato a cedergli la linea della Brenta, aveva voltato verso Vicenza, dove fu raggiunto dalla divisione di Augereau; le quali così unite si spinsero il 5 del mese contro il nemico, l'assaltarono di forza e lo ributtarono dall'altra parte della Brenta: ma gli accidenti che sopravenivano nell'alto Adige obbligarono il generale supremo a raccogliere in quella valle tutto il suo sforzo. Ivi accadde, nelle circostanze di Verona, una sanguinosa pugna, che non sortì fortunata ai Francesi. Alvinzi, che aveva seguitata questa fazione, moveva verso il basso Adige per rompere la linea dei re-

pubblicani e penetrare in Mantova; la qual cosa se gli fosse riuscita, avrebbe oppressate le due divisioni che la osteggiavano, sarebbesi unito con Wurmser, e l'esercito di Francia, separato dalla Lombardia pel Mincio, non avrebbe avuto più scampo.

XVIII. (1796) Buonaparte, dopo avere ripassato l'Adige a Verona, tirò lunghesso quel fiume calando per la riva dritta sino a Ronco, dove gettato un ponte passò sulla sinistra ed assaltò i Cesarei presso al villaggio di Arcole. Sembra che il punto di attacco di questa celebre battaglia, durata tre giorni, cioè il 15, 16 e 17 settembre, non sia stato scelto felicemente; ma sforzi di coraggio furono emenda alla svista. Augereau con una bandiera in mano si spinse innanzi alle truppe rimbalzate a retro da un assalto infruttuoso. Il generale supremo, a piedi, in capo al ponte d'Arcole, che superare si voleva, chiamava i soldati e domandavali se erano ancora i vincitori di Lodi. Quivi accadde che, respinti da un fuoco terribile, lo rovesciassero dentro una palude, quivi ancora il generale Lannes, ferito già da due volte, si fece innanzi a riceverne nello stesso posto una terza. Massena si spinse perfino negli alloggiamenti imperiali; e i generali Verdier, Bon, Verne, Robert, Gardanne e Vignolles lasciarono intinti del loro sangue i trofei della vittoria.

Appena usciti da queste pugne, i Francesi dovettero correre verso l'alto Adige per arrestare la colonna di Davidowich, che, avendo superato il posto di Rivoli, poteva sboccare sopra Mantova; ma nell'appressarsi dei vincitori di Arcole fu obbligato a rintanarsi nelle montagne.

Alvinzi si era attestato dietro la Brenta, dove, in onta ad una battaglia perduta, sforzava i Francesi a restarsene sull'Adige.

Lo stesso giorno della battaglia d'Arcole il governo francese mandava un negoziatore a proporre all'Austria una sospensione generale di offese, di cui essa scansò la conclusione, e l'utilità della quale poteva essere ragguardata sotto differenti forme dalle due potenze in guerra. In Italia i Francesi stringevano Mantova, e sorgeva la speranza di vederla tosto soccombere; ma in Germania il loro esercito era stato rimbalzato sino al Reno, e il principe Carlo oppugnava vigorosamente il forte di Kehl, perduto il quale, perdeva la Repubblica la facilità d'invadere la Svevia. Così, da ambe le parti continuando la guerra, correvasi rischio di perdere una piazza importante, e, colla triegua, lasciavasi sguizzare l'occasione di una conquista certa (1).

---

(1) Ecco l'opinione di Buonaparte sul progetto di quest' armistizio: « Il Direttorio concepì la speranza di far „ accettare il principio di un armistizio generale, che con„ serverebbe Uninga e Kehl alla Francia, e Mantova all'Au„ stria . . . . Napoleone disse al generale Clarke: *L'asse„ dio di Kehl e di Uninga sono facili a levarsi: l'arciduca „ non ha sotto Kehl che 40,000 uomini; conviene che, al far „ dell'alba, Moreau esca dal suo alloggiamento trincerato, con „ 60,000 uomini, lo rompa, gli tolga i suoi parchi d'arti„ glieria, e distrugga i suoi lavori. Altronde Kehl e la „ testa di ponte di Uninga non valgono Mantova Non ci „ sarebbe modo di conoscere il numero degli abitanti, uo„ mini, donne, fanciulli, e neppure della guernigione. „ Wurmser, stremando della metà i cibi a ciascuno, gua„ dagnerebbe in sei mesi con che vivere altri sei mesi. Se „ si pretendesse che l'armistizio dovesse servire per inta„ volare negoziati di pace, sarebbe un nuovo motivo per*

Il negoziatore francese, che era il generale Clarke, aveva nelle sue instruzioni [1] di proporre un armistizio di sei mesi almeno, durante il quale i due eserciti tenessero le rispettive posizioni: portava ancora di far abbandonare le teste di ponte di Neowied e di Uninga, semprechè gli Austriaci facessero lo stesso di quelle che tenevano oltre Manemio sulla riva sinistra del Reno. Le provvisioni di Mantova dovevano essere conservate in quella misura in cui si trovavano, surrogando il compenso di quanto, durante l'armistizio, fosse consumato. Kehl, che non era posto offensivo, non poteva compensare i Cesarei della perdita di Mantova, e perciò la triegua tornava loro vantaggiosa; ma d'altra parte bisognava decidersi a lasciare i repubblicani di Francia signori delle province belgiche e della Lombardia, nel quale frattempo i vincoli che codeste province colla metropoli legavano, non potevano che allentarsi.

Il negoziatore aveva, oltre a ciò, l'incarico di proporre un convegno di plenipotenziari delle due potenze, sia a Basilea sia a Parigi, per trattarvi la pace terminativa per loro e gl'interessi de'loro alleati. Per semplificare ed abbreviare le trattazioni desideravasi principalmente che l'imperatore accondiscendesse a un separato compo-

» *non proporlo intanto che Mantova è in potestà del-*
» *l'Austria. Bisogna dunque vincere una battaglia sotto*
» *Kehl, ed aspettare che Mantova si renda per offrire la*
» *tregua e la pace* ».

(*Memorie per servire alla storia di Francia sotto Napoleone*, scritte a Sant'Elena, tom. 3. Guerra d'Italia, cap. 13).

(1) Sono in data delli 26 brumale, anno v.

nimento, per offerire il quale il Direttorio gli scriveva direttamente, dando facoltà al suo plenipotenziario (1) di proporre la secolarizzazione de' principati ecclesiastici in Germania, siccome un modo di compensare la maestà sua di quanto doveva cedere alla Repubblica (2).

---

(1) Lettera del Direttorio delli 28 brumale, anno v.

(2) Il capitano, che aveva già conquistato una parte dell' Italia, sentiva rammarico che il Direttorio rinunciasse ad una così bella conquista. La sua gloria personale era interessata senza dubbio in quest'opinione, ma le ragioni con cui la spiana, non sono meno di molto peso.

« Il ministro del Lucemborgo, dic' egli, mandò al generale Clarke instruzioni per la pace che era abilitato a firmare, semprechè: 1.° cedesse l'imperatore il Belgio ed il paese del Lucemborgo; 2.° riconoscesse alla Repubblica la cessione di Liegi ed altre picciole giunzioni statele fatte; 3.° promettesse la sua opera per ottenere allo statholder una indennità in Germania; 4.° dal canto suo la Repubblica cederebbe all'Austria tutti i suoi Stati d'Italia. — Queste condizioni non furono approvate da Napolcone, il quale avvisava che la Repubblica potesse esigere di confinare col Reno, ed uno Stato in Italia, che fosse sostegno all' influenza francese e mantenesse nella sua dipendenza la repubblica di Genova, il re di Sardegna ed il papa; perocchè l'Italia non poteva più considerarsi come prima della guerra. Se per avventura i Francesi rivarcavano le Alpi senza acquistarsi un potente ausiliario, le aristocrazie di Genova e di Venezia ed il re di Sardegna sarebbonsi ristretti più che mai ed indissolubilmente coll'Austria, tratti dalla necessità di garantire la loro esistenza interna contro le idee democratiche e popolari. Venezia, che omai da un secolo non influiva più nulla nella bilancia europea, avvertita dall'esperienza e dal pericolo incorso, ritroverebbe energia, tesori ed eserciti per rinforzare l'imperatore, e comprimere le idee di libertà e d'indipendenza della terraferma. Pontefici, re, nobili si unirebbono per difendere i loro privilegi e chiudere le Alpi alle idee moderne ».

(*Memorie*, ec. scritte da Sant'Elena, *loco cit.*)

La triegua proposta dal Direttorio era certamente sincera, perocchè, intanto che se ne trattava in Italia, il generale Moreau, che governava le armi di Francia sul Reno, ebbe mandato di offrirla all'arciduca Carlo, il quale, non essendo abile, ricusò di accettarla.

La corte di Vienna non mandò i passaporti al negoziatore francese, ed avvengachè in quel momento si disponesse ad un nuovo conato sull'Italia, così, per beneficiarsi del tempo e girandolare le trattazioni col dividere, fe' significare a quel plenipotenziario due conferenze, l'una a Vicenza con un generale austriaco, incaricato di discutere le condizioni dell'armistizio, l'altra a Torino con un ministro che doveva accogliere le proposte relative alla pace.

Invece di una triegua generale Austria incominciò dal proporne una parziale per la sola Italia, riservandosi la facoltà di vettovagliare Mantova e mutarne la guernigione: offerte da non accettarsi; perocchè ritardavano senza fine la caduta di Mantova, compromettevano l'esercito sul Reno in faccia a tutte le forze tedesche, e, mutando al tutto la faccia delle cose, la pace terminativa era commessa a ciò che fossero per partorire gli accidenti.

Le cessioni domandate dal Direttorio (1) si riducevano al Belgio ed ai possessi austriaci sulla riva sinistra del Reno; l'imperatore dovea riconoscere le riunioni fatte allora al territorio della Repubblica, sia per la costituzione, sia per le leggi

(1) Instruzioni del 28 e 29 nevoso, anno V.

posteriori; doveva accedere al trattato fermato tra la Francia e l'Olanda, promettere di adoperarsi per trovare un compenso di Stati nella Germania allo statolder, promettere di non intrigarsi per niente nelle contenzioni tra il papa e la Repubblica, e di non recar danno o pregiudizio a' suoi sudditi, tedeschi o italiani, che si fossero mostrati favorevoli alla Francia.

In compenso di queste cessioni gli si restituivano i suoi Stati in Italia; la Francia si obbligava a sgomberare, dopo la confermazione della pace finale, gli Elettorati ecclesiastici ed il Palatinato: accettava la mediazione dell'Austria per la pace da negoziarsi coll'Inghilterra.

Queste proposte non accertavano all'imperatore indennità considerevoli per ciò che perdeva dei suoi possessi sulla sponda sinistra del Reno; ma ricuperava i suoi Stati d'Italia, e il Direttorio gli aveva fatto osservare, non senza qualche ragione, che l'Austria aveva già parte de' compensi che poteva pretendere, nelle province polacche da essa usurpate alcuni anni prima (1).

I casi che sopravennero, hanno dimostrato quanto le condizioni qui espresse fossero moderate. Se l'Austria le avesse accettate, avrebbe scansato tanti infortunii e conservato una grande influenza nell'Italia, e i Francesi, per contrapesarla, erano obbligati a gettarsi sullo Stato Ecclesiastico: infatti il generale supremo aveva già avuto comandamento di prepararsi ad aggredirlo.

---

(1) Lettera del Direttorio, del 28 brumale, anno v.

Ma la difficoltà non stava solamente a farle adottare all'imperatore, eranvene anche a fargliele pervenire; conciossiacosachè al negoziatore si fosse chiusa la strada di Vienna ed egli obbligato di andare sino a Firenze ad impetrare l'intromissione del gran duca, acciocchè questo principe facesse ricapitare all'imperatore suo fratello le prove della parzialità del suo ministero, e le proposte della repubblica francese, della sincerità della quale era sufficiente testimonio questa domanda.

Buonaparte, rientrando dopo la sua vittoria in Milano, indirizzò alcuni rimproveri ai magistrati di quella città, dai quali era stato assecondato con deboli cure (1). Dal suo discorso caddero alcune parole che erano fatte per interessare i Veneziani, perocchè disse: « che se non l'avessero lasciato » sprovveduto di danaro, e che i suoi soldati non » fossero stati senza scarpe e senza calze, avrebbe » disfatta l'armata austriaca, fatti ad essa 14 mila » prigionieri, e presa Mantova; che dalla caduta » di questa dipende il possesso di Verona, Brescia, » Bergamo e Crema, già in suo potere tuttora » che lo voglia; ma che non meritavano tanti ri» guardi, e che erano e saranno sempre indegni » di quella libertà che i suoi soldati combattevano » per loro mantenere, che nel modo con cui aveva » tagliate le ali all'Aquila, avrebbe fatti levar da » terra i piedi al Leone, e poco glieli avrebbe

---

(1) Si trattava della piccola contribuzione di tre milioni di lire tornesi, che non si erano affrettati a pagare.
(*Trad.*)

» lasciati nell'acqua; ma che per ciò fare volevansi
» dei rinforzi, e che di loro, troppo vili ed infin-
» gardi perchè ancora troppo grassi, non poteva
» di nulla compromettersi: minacciando in fine
» che, se dovrà soffrire un rovescio, deciderà del
» totale loro esterminio » (1).

Queste espressioni erano minacciose per Venezia, e lo scontentamento del generale si trovava spiegato in una lettera che scrisse a quei tempi al Direttorio (2). « I Veneziani, diceva, hanno
» ricolmo di finezze l'esercito di Alvinzi, ed io
» ho creduto dover prendere nuove precauzioni,
» massime quelle d'insignorirmi del castello di
» Bergamo, affine d'impedire i partigiani nemici
» d'intraprendere le nostre comunicazioni dal-
» l'Adda all'Adige. Questa provincia dello Stato
» veneto è male intenzionata contro di noi, e
» nella città di Bergamo eravi un'associazione
» incaricata di diffondere le più strambe notizie
» sul conto dell'esercito. È ancora nel territorio
» di questa provincia dove i nostri soldati furono
» assassinati in maggior numero, ed è quivi che
» favorivasi la fuga de'nostri prigionieri austriaci ».

In fatti, il 25 dicembre, un corpo di quattromila uomini si presentò alle porte di Bergamo domandando di occupare il castello. Si pensi quanto dovesse parer dolorosa la necessità di doverli ricevere per quel podestà che da sì lungo tempo andava disponendo con tanta cura la sol-

---

(1) Rapporto di Alessandro Ottolini, vice-podestà di Bergamo, del 10 dicembre 1796.
(2) Monitore del 17 nevoso, anno V.

levazione di tutta la provincia. Appena entrato nella città, il comandante francese volle che uscissero tutte le truppe veneziane, la qual domanda fu delusa in parte. I Francesi s'impadronirono di una riposta d'armi, dove, seguendo le querele del governo veneto, vi erano due mila fucili. È vero che l'ambasciatore affermava (1) che appartenevano agli abitanti; ma i Francesi avevano qualche ragione di dubitare che duemila pezzi d'arme chiusi in un magazzino fossero ad uso

---

(1) Lettera del nobile Querini, ambasciatore di Venezia a Parigi, del 20 gennaio 1797.

(*Archivio degli affari esteri*)

— Comunque fosse, io non vedo con quale fondamento si possa far delitto ad un governo indipendente, e, quel che è peggio, minacciato ad ogni momento della sua indipendenza, di tenersi in una sua città, capitale di una grossa provincia, quale poteva essere Bergamo, un fornimento di duemila pezzi d'arme. Quale rispetto per la neutralità, quale pel diritto delle genti, tanto esaltato dai Francesi di allora, quale lealtà, quale buona fede, quale amicizia si fosse poi questa di levare armata mano una sua città ad un governo libero e con cui si è in perfetta pace, per me non vedo, se non sono le ragioni di guerra, del che non si può al tutto incolpar Buonaparte; a lui conveniva anche di mendicar pretesti onde dare un altro significato a quelle precauzioni; ma è poi onesto che lo storico finga sospetti, accuse, menzogne per giustificare una violenza che poteva ben essere necessaria, ma non giusta? Alle parole del Daru opporrò queste di Napoleone, che, scrivendo al Direttorio sino dai 12 luglio 1797, si lasciava scappare queste espressioni: « Voi forse stimerete opportuno d'incominciare sin d'ora a querelarvi » col ministro di Venezia a Parigi, affinchè, dopo la presa di Mantova e dopo che avrò scacciati gli Austriaci » d'in sulla Brenta, possa io avere più facil pretesto di cavarne fuori, siccome è vostra intenzione, alcuni milioni ».

(*Trad.*)

di un popolo pacifico, e potersi sospettare che erano piuttosto alla disposizione di un podestà che meditava qualche cosa di sinistro.

XIX. (1796) In quel mezzo la fortuna parve offrire ai Veneziani una via da scavalcare le inestricabili difficoltà in cui si erano posti. La Prussia faceva loro una proposta che doveva ravvivarne le speranze.

Il barone di Sandoz-Rollin, allora ministro di questa potenza a Parigi, aveva cercato l'occasione d'avere una conferenza col nobile di Venezia. Dopo avere commendata la capacità del Senato in conservarsi neutro, aggiunse che pure non sembrava buona prudenza il commettersi in tutto alle incertitudini della fortuna; che, avendo i Francesi violati i diritti dei neutri, poteva essere pretesto che gli Austriaci facessero altretanto, e poi alla sicurtà della Repubblica attentassero; che però era forse non indegno della saviezza del governo il procacciarsi un solido appoggio che lo garantisse contro l'ambizione di casa d'Austria. Vedeva egli bene, diceva quel ministro, che la Repubblica non poteva collegarsi con Francia, la quale non si sarebbe potuto conservar sempre in Italia: la sola potenza colla quale il Senato si potesse utilmente e senza pericolo congiungere, era, secondo lui, il re di Prussia, il quale non poteva avere alcun interesse in contrario a quei della Repubblica, e il solo che potesse frapporre ostacolo alle mire ambiziose dell'Austria sul dominio veneto (1). Sandoz non diceva che avesse mandato

(1) Spaccio dell'ambasciatore Alvise Querini, del 23 dicembre 1796.

dal suo governo per proporre questa lega, cui suggeriva come un risultato de'suoi propri pensieri; ma c'era ben tanto per dare indirizzo ai pensieri del governo veneziano.

Lo spediente aveva il non piccolo vantaggio di essere senza alcuno inconveniente per la Repubblica. È chiaro che la Prussia non sentiva che un assai mediocre interesse per la sorte di questo Stato; ma voleva mettere impedimento alla Francia, togliendole la facoltà di trattare senza riguardi gli Stati veneti, e togliere all'Austria un mezzo per ampliarsi, o per compensarsi delle sue perdite.

Il Collegio, dicesi, non comunicò questo spaccio al Senato, e rispose al nobile [1]: che se il ministro prussiano tornava sullo stesso proposito, fossegli data una risposta evasiva, e scansassesi anche di prendere seco lui l'impegno di trasmettere la sua proposta.

Infatti, il 7 marzo del seguente anno, il barone Sandoz, essendo andato a render visita al nobile di Venezia, ripigliò il discorso già intavolato nello scorso dicembre; ma n'ebbe risposta conforme alle instruzioni dei Savi, cioè tale da lasciar cadere quel negozio. Ben presto vedremo le terribili conseguenze di questo rifiuto. È probabile che la Repubblica fosse trattenuta dalla considerazione che avrebbe irritate del paro le due potenze in guerra; e i Francesi particolarmente erano a mezzo di non perdonare le alleanze fatte senza il loro consenso.

---

(1) Spaccio degli inquisitori di Stato del 7 gennaio 1797.

A mezzo dicembre seppesi a Venezia che l'incaricato di affari di Vienna dovea domandare al governo che gli significasse uno de' suoi membri per avere una conferenza con lui: gl'inquisitori di Stato ne aveano già penetrato il motivo (1).

XX. (1797) Un ufficiale austriaco essendo arrivato, il 17, a Venezia, discese a casa l'incaricato d'affari. Ambi si recarono da un cittadino, dal quale presero lingua del nome, naturale, opinioni, inclinazioni dell'ufficiale veneto che comandava a Verona. Dicevano, il generale dell'esercito austriaco avere il progetto di passar l'Adige su quel punto, ma che si desiderava passare senza portare il più picciolo danno alla città: per questo domandavano una conferenza secretissima.

Il 22 l'incaricato di affari ritornò in quella medesima casa, e ripetè quanto fosse da desiderarsi che si provvedesse acciocchè la passata degli Austriaci per Verona si facesse di concerto col governo veneto. S'ignora fino a qual punto sia stato portato questo negozio (2): trattavasi di niente altro che di dare i ponti di Verona e il corpo francese che gli occupava; ma forse che la sua pre-

---

(1) Comunicate degl' inquisitori di Stato 19 e 22 dicembre 1796.

(2) Fu spinto sino al punto che gli Austriaci minacciarono di bombardar Verona, se per avventura i Francesi vi si difendeano, e il governo veneto non si prestava a farli sloggiare; ma quest' ultimo persistè fermo nel dire che non poteva rendersi a ledere la dichiarata neutralità. I Francesi convertirono questo nobil tratto della Repubblica in una accusa, e lo storico Daru vi fa eco. (*Trad*)

senza fece giudicare che l'esecuzione di quel progetto era troppo difficile (1).

Il generale austriaco fu dunque obbligato a tentare di forza il passo dell'Adige. Stava ancora alla testa di cinquantamila uomini, essendo stato ingrossato dall'inesausta popolazione degli Stati ereditari, e massime da un corpo di volontari giovani viennesi, il patriottismo de'quali, in questa guerra, si dimostrò in grado eminente. La linea dei Francesi si stendeva lungo l'Adige dalla stretta della Corona e dal posto di Montebaldo, cui custodiva la divisione del generale Joubert, sui confini del Tirolo, sino a Porto Legnago, occupato dalla divisione Augereau. Massena stava nel mezzo innanzi a Verona.

Gli Austriaci, appostati in linea parallela ai Francesi, a Bassano, a Padova, a Monselice, incominciarono le mosse i primi giorni di gennaio. Colla mira di ferire l'esercito di Francia e toccar Mantova, si divisero in varie colonne: il generale Provera s'indirizzò per la più corta verso il basso Adige, quasi sulla direzione di Porto-Legnago.

---

(1) È da notarsi che ebbesi in Francia qualche indizio di questo progetto, perchè s'inserì nel Monitore dell' 8 piovoso, anno V (27 gennaio 1797), un articolo di questo tenore: « Se è vero che i Veneziani progettassero di facilitare il passaggio del Po ai Francesi (è errore di stampa: è chiaro che trattasi degli Austriaci, perchè i Francesi avevano passato il Po già da gran tempo, e ne occupavano le due rive) o di fornir loro i mezzi di trasportare le truppe sulle coste della Romagna, il timore di essere trattati come nemici potrà trattenerneli ». Vedesi che lo sbaglio è solamente sulle particolarità. Non si trattava del Po, dove gli Austriaci avevano a far niente, ma di passar l'Adige per liberar Mantova.

Intanto che faceva egli questa mossa, tre corpi scendevano dai monti del Tirolo: il generale Laudon si voltava contro la provincia di Brescia; il generale Davidowich, con dodicimila uomini, contro Peschiera e Legnago, per farsi padrone del corso del Mincio; e il generale Alvinzi calava da Trento su Roveredo.

Il romore del cannone, che a Verona si udiva, e che si faceva sempre più inteso, avvisava che i repubblicani davano indietro: infatti gli Austriaci gli avevano rimossi da Rivoli.

XXI. (1797) Buonaparte era allora a Bologna, inteso a'negoziati colla Santa Sede. Ebbe a gratificarsi di avere resistito alla tentazione di entrare, come vincitore, nell'antica capitale del mondo, essendochè solamente qualche tempo dopo si determinò di mandarla ad occupare da uno de'suoi luogotenenti. A Bologna dunque gli pervenne l'avviso che il suo esercito era assalito da tutte le bande. Nel momento che arrivava a Verona, Massena era alle mani col nemico, e lo stesso giorno, correva il 12 gennaio, alla stessa ora, Joubert era assalito sulle alture del Monte Baldo.

Il 13, a mezzanotte, Provera, avendo respinto la divisione di Augereau, che stava innanzi a Porto-Legnago, gettò un ponte sull'Adige, lontano una lega da quella terra, e s'indirizzò alla vôlta di Mantova.

La linea de'repubblicani era rotta, ed avevano a tergo Laudon, Davidowich e Provera: gli assediatori di Mantova stavano per essere alla distretta tra il corpo del generale Provera e la guarnigione della fortezza.

In quella notte il supremo generale di Francia si portò da Verona sull'altipiano di Rivoli, cioè colà dove Alvinzi sperava di sconfiggere Joubert. Lunga e sanguinosissima fu la mischia; l'ala sinistra de' repubblicani, già sbarattata, fu rannodata da Massena, e il nemico abbandonò il campo di battaglia, perdendo nove cannoni e meglio di diecimila prigionieri. Questa vittoria era pegno che anche il quinto esercito austriaco non era più esercito; ma conveniva dare addosso al generale Provera, che a lesti passi s'inoltrava per a Mantova.

XXII. (1797) Appena superato l'Adige, si trovò avere alle calcagna la divisione di Augereau, che, piombatagli sul retroguardo, gli prese duemila prigioni. Un lieve polso di quindici centinaia d'uomini, guidati dal generale Guieux, si era intromesso sulla via degli Austriaci, e, ributtandoli, ne ritardò l'andata. Con tutto ciò, non fu impedito a Provera di presentarsi, il 15 gennaio, alle otto del mattino, sotto Mantova, e di fare una intimata al generale Miollis, che stava con alcune centinaia di uomini trincerati nel borgo di San Giorgio, e che lo temporeggiò tutto il giorno e tutta la notte. Prima dell'alba Wurmser usciva dalla fortezza, e mise in mezzo a' due fuochi il corpo degli assediatori, cui governava Serrurier; ma già appariva parte di quelli che a Rivoli combattuto aveano. Il presidio fu ributtato dentro la terra, senza avere potuto porger la mano a quelli che venivano suoi liberatori; i quali invece, serrati contro il borgo di San Giorgio, si trovarono tosto disordinati e impotenti a resistere. Il rispettabile Provera, come il chiamava il suo vincitore, domandò i capitoli,

e si rendette prigione di guerra con circa sei migliaja d'uomini che gli restavano, e colle artiglierie, gl'impedimenti, le bandiere, tra le quali ve n'erano di ricamate da mani regali. Udite queste cose, Laudon e Davidowich ritrovarono in fretta la percorsa via.

Questa fu la battaglia della Favorita, che decise di Mantova: essa capitolò il 2 febbraio.

Questi accidenti porsero adito ai repubblicani di rientrare nel Tirolo e d'inoltrarsi nel dominio di San Marco; nè solamente la Brenta varcarono, ma andarono ad appostarsi sulla Piave.

Buonaparte intanto, che recava in sua potestà Vicenza, Padova, Treviso, città venete, parlava de' vantaggi da procurarsi a quella repubblica. Voleva, ei dicea, farle acquistar Mantova e renderla tanto forte, che potesse resistere agl'impeti dell'Austria: disegnava la linea di fortezze che i Veneziani doveano o riparare o costruire per trovarsi a mezzo di sostenere il nuovo loro destino.

Ma gl'inquisitori di Stato andavano traendo da altre sorgive le nozioni sull' ordinamento che dalla pace tra le due potenze di Europa potea risultarne.

XXIII. (1797) Sino dal mese di settembre erano stati informati che la corte imperiale aveva un negoziatore secreto a Parigi. Quello che il Direttorio aveva mandato nel novembre e che non aveva ottenuto i passaporti per a Vienna, aveva intavolato qualche conferenza a Torino con un ministro austriaco, i poteri del quale parevano ristretti ad accogliere le proposte senza neppure discuterle. Più inoltrati parevano i negozi a Parigi:

inchinavano a composizione, dicevasi, sulla cessione del Belgio e sui nuovi termini della Francia; ma la Francia voleva eziandio che l'imperatore rinunciasse alla Lombardia. Da ciò nascevano due quistioni di somma importanza, lo Stato ulteriore dell'Italia e i compensi da rassegnarsi all'Austria per indurla a tanti sacrifizi. Proposesi di darle la Baviera, trasportando quella casa regnante in Italia, e dandole uno Stato composto del Milanese, accresciuto col ducato di Modena.

Se questo progetto fosse stato condotto a termine, l'Europa mutava di faccia, e in seguito sarebbono accadute tutt'altre cose; ma seppesi che ciò non poteva effettuarsi, conciossiacosachè la Prussia si opponesse formalmente a ciò che la casa d'Austria si ampliasse in Germania (1), e Venezia, che per questo accontamento sarebbe stata levata da una crudele molestia, non aveva diritto di far valere questa considerazione presso la corte prussiana, della quale aveva ricusato l'alleanza.

Uno spaccio del nobile Querini del 25 gennaio rivelava pensieri di ben altra importanza. Una persona molto intima con uno de' Quinqueviri del Direttorio aveva udito che il governo francese era disposto a dare un' indennità all'imperatore, e che opponendosi la corte di Berlino perchè questa fosse in Baviera, bisognava cercarla in Italia, d'ond'era possibile che si mirasse alle provinco venete.

---

(1) Comunicata degl' inquisitori di Stato ai Savi del Collegio del 12 febbraio 1797.

Allora Venezia ben ebbe a pentirsi di non avere interessato nelle cose sue la corte di Berlino.

Alcuni giorni appresso il nobile al quale era stata fatta quella riferta, cercò l'occasione di parlare al Quinqueviro, da cui si diceva proveniente. Espresse con dolore tutto che le opere e il procedere delle truppe di Francia aveano di oltraggioso ed anche di crudele per Venezia, aggiugnendo esser lui già pur troppo convinto che il suo governo sarebbe vittima della sua buona fede, che lo esortavano alla pazienza per malmenarlo più a lungo, e che, con sommo rammarico, prevedeva che, in prezzo di tanti sacrifizi, si attenterebbe alla sovranità ed indipendenza della sua repubblica.

Tale è il linguaggio che il nobile veneto nel suo rapporto pretende di aver tenuto: e aggiugne che il suo interlocutore gli rispose: non credere lui che il governo francese pensasse a ciò che si supponeva; la repubblica veneta solo si mantenesse esattamente neutra, perseverasse a condursi prudentemente e in modo da togliere ogni sospetto di parzialità in favore dell'Austria, e non accaderebbe novità alcuna contraria a'suoi interessi e alla sua dignità.

Il nobile non potea darsi lusinga di persuadere il Direttorio della lealtà e imparzialità della sua repubblica (1). La Francia aveva dal canto suo

---

(1) Verità vorrebbe che queste parole si leggessero così. « Il nobile non poteva ragionevolmente essere persuaso » della lealtà ed imparzialità del governo francese verso

almeno il vantaggio di avere offerta la sua alleanza ai Veneziani, nè era possibile di credere nel punto che faceva e rinnovava quella proposta, che non fosse sincera, non interessando a lei tanto di avere un ausiliario contro l'Austria, quanto di assicurare le armi proprie dal pericolo che potea sovrastare se i Veneziani erano infedeli.

XXIV. (1797) Se la narrazione delle cose militari accadute allora in Italia è stata chiara abbastanza per potersi rappresentare la situazione rispettiva de' due eserciti, avrassi veduto che, più d'una volta, i Francesi si trovarono tra l'esercito cesareo e il territorio veneto. Conviene considerare che le armi repubblicane, separate dalle sue frontiere per vaste distanze, pei fiumi dell'Adige, del Mincio, dell'Oglio, dell'Adda, del Ticino, e per le Alpi, non potevano che difficilissimamente

---

» la sua repubblica. Tutto al più era vero che la Francia » aveva offerto la sua alleanza ai Veneziani, ec. ».

E questa mia versione è confermata da una lettera del Direttorio a Buonaparte (7 gennaio 1797), dove sono queste parole: « Noi pensiamo esser utile di non allarmar » troppo questa potenza (Venezia) finchè non venga il » momento favorevole per eseguire le istruzioni che avete » intorno ad essa ».

In virtù di queste belle massime, Buonaparte scriveva al provveditore Battaglia il 10 marzo: « Il Senato non debbe » avere alcuna sorte d'inquietudine, dovendo essere ben » persuaso della lealtà del governo francese ».

Ed a' 17 dello stesso mese, il Lallement, ministro francese a Venezia, dando conto a Buonaparte delle sue macchinazioni, gli scriveva che « la repubblica di Venezia è » vicina al suo termine, e non bisogna più che una scin- » tilla per destare l'incendio »; non è una bella lealtà questa?

(*Trad*)

essere ingrossate, e, dato un caso sinistro, aprirsi una via; ma gli Austriaci, invece, ad ogni loro sconfitta trovavano un ricovero nelle montagne, e, indietreggiando, si appropinquavano a popolose province, opportunissime a risarcirne le perdite.

Buonaparte si avvedeva che la guerra non avrebbe mai fine finchè non si mettesse dentro a quelle medesime province, le quali bastava al nemico di toccare per riassumere tutte le sue forze. Ma, deliberandosi di uscire dall'Italia per le Alpi Noriche, importavagli ancor più di non lasciarsi alle spalle una nazione in cui fossero inclinazioni ostili. Ma questa nazione ei la vedeva armata, e se avesse potuto illudersi sul vero scopo di quel ammassamento di armi regolate, non lo avrebbe potuto sul clandestino armamento di tutti i popoli delle campagne (1).

---

(1) Ecco come si dichiara lo stesso generale francese, e risolve le sue incertezze sul partito che doveva scegliere. (*Memoriale* di Sant' Elena, tom. 4, p. 29).

« Il generale francese meditò a lungo sullo stato delle cose. Gli pareva impossibile di lasciarsi da tergo tre milioni d'individui in balìa al disordine e alla anarchia; nè aveva maggiore influenza sui partigiani di Francia che sul Senato istesso .... bisognava dunque risolversi. Disarmare quei di Brescia e di Bergamo, dichiararsi al tutto per il Senato, proscrivendo i novatori, empirne le carceri di Venezia, sarebbe stato disalienarsi la parte popolare senza conciliarsi l' amore del Senato, e se questa atroce politica avesse potuto essere nella mente del generale francese, gli sarebbe infallibilmente riuscito, come a Luigi XII, di voltarsi infine tutta la popolazione addosso. Indurre il Senato a collegarsi con Francia, modificando la sua costituzione per rendersi grato a' popoli di terra-ferma, era sicuramente il partito migliore, e però il generale francese fece di tutto per conseguitarlo.. . Ve n'era anche un

Non dico se la malevolenza fosse meritata o no; ma ben è certo che esisteva. Per mala ventura i disordini inseparàbili della guerra doveano inacerbire l'acerbo, e darli ogni giorno un grado di maggiore attività. Quanto più era facile al soldato, il quale di rado s'inganna, di conoscere che i popoli veneziani non gli si mostravano benevoli, tanto meno dovea sentirsi inclinato a distruggere la prevenzione. Aggiunto che il disegno di questa guerra non era stato concetto in tutta quella grandezza che nella esecuzione si sviluppò, e i mezzi coi quali se n'era predisposto l'esito non corrispondevano di gran lunga all'importanza dell'impresa. La Francia era esausta d'ogni cosa, tranne

---

terzo: marciare su Venezia, insignorirsi della capitale, introducendo a forza quel mutamento politico necessario col modificarne le leggi e procacciare la superiorità ai partigiani di Francia. Era il vero mezzo di tagliare il nodo, non lo potendo sciogliere; ma fissato quel proposito, quando volle eseguirlo, gli diventava impossibile conciliarlo colle circostanze e il suo gran progetto su Vienna.

» Non poteva marciare su Venezia finchè il principe Carlo teneva la Piave; bisognava dunque incominciare dal romperlo e cacciarlo d'Italia. E se quel gran vantaggio si otteneva, conveniva egli di guastare i frutti della vittoria? Conveniva egli di ritardare il passo dei monti per ridur la guerra intorno a Venezia? Era come dare al principe il tempo di riaversi, rafforzarsi, cercar nuovi ostacoli: Venezia non si poteva attaccare se Carlo, che la copriva, non era prima rotto; e, rotto lui, non si poteva ancora, perchè il tempo era prezioso e conveniva perseguirlo sino a Vienna.

» Questa nuova guerra non mancava di grandi contraddizioni a Parigi. Venezia teneavi un ministro attivissimo, i Consigli stavano oppositi col Direttorio, e il Direttorio stesso era assai discorde; e se Napoleone consultava questo della impresa di Venezia, o non avrebbe risposto o scansata la quistione; e se, come aveva fatto sino allora,

di sangue, quindi un modo di guerra sempre di aggravio all'abitante e più odioso ancora ad un popolo, che poneva la sua difesa nella fede pubblica e nelle proteste di neutralità.

Le sospizioni concette da una parte, gli apparecchi militari disposti imprudentemente dall'altra, un'alleanza ricusata e una moltitudine di circostanze a cui ciascuno dava il valore suggeritole dalla sua passione, cagionarono non ha guari fra i due governi quel cambio di rimproveri, che è il solito foriero delle rotture senza giustificarle. Il rappresentante della repubblica francese sviluppò in una nota la lunga lista dei gravami, dei quali aveva cansato di far menzione pendente le

---

operava di suo senno senza esserne fatto abile, toltone un esito immediato, ne avrebbe avuto rimprovero di avere violati tutti i principii. Come generale in capo non aveva altro diritto che di rispingere la forza colla forza, e una nuova guerra contro una potenza indépendente non poteva farla senza ordine del suo governo: sarebbe stato reo di avere usurpati i diritti della sovranità.

» Non si potè dunque prendere il partito terminativo di chiarire la guerra a Venezia: 1.° perchè non vi era il diritto; 2.° perchè non si conciliava col progetto di spignere senza sosta la guerra in Germania. L' episodio di Venezia poteva diventare l'argomento principale, che avrebbe fatto fallire il grande impegno di Vienna. Bisognò dunque risolversi a semplici precauzioni militari. Stavasi sicuri di Brescia, Bergamo e di tutti i paesi sulla diritta dell' Adige; i Francesi occupavano i castelli di quelle due città. Verona, meno disposta, fu contenuta, non pure dai suoi castelli bene provvisionati, ma ancora dal palazzo vecchio sulla riva diritta, che, ben munito, divenne una vera cittadella in mezzo alla città, e fece i Francesi padroni assoluti dei tre ponti di pietra. Tutte le truppe mandate contro il papa, furono destinate a una riscossa che da Verona si stenderebbe ovunque si appresentasse il bisogno ».

trattazioni dell'alleanza, e consistevano in ingiurie fatte ai Francesi, o in dimostramenti di parzialità in pro dei loro nemici. La risposta fu evasiva e recriminatoria, come bene era da aspettarsi. Le speranze dei nemici della Francia rinascevano ad ogni picciolo accidente che paresse mettere in forse il conquisto dell'Italia, ed era tanta l'imprudente facilità con cui si abbandonavano a queste illusioni, che, dopo la pace fermata tra il Direttorio francese e il re delle Due Sicilie, il ministro napolitano, a cui fu mandato di farne partecipe il Senato, stimò bene di non far visita al ministro della repubblica francese, dicendo apertamente che quel trattato non lo stimava più forte di una ragnatela (1).

Se voglionsi considerare tutte queste circostanze, si conoscerà che i Francesi erano da esse consigliati a cercare sostegni tutt'altrove che negli atti diplomatici, e tutt'altri ausiliari che non erano i governi. Per le quali cose lasciando a quei popoli che si sentivano favoreggiati dalle loro massime la cura di esprimere quello che dicevasi la volontà generale, videro l'una dopo l'altra tutte le città del Milanese domandare ed ordinare sotto la loro influenza una forma di governo nuovo. Parevano tornati i tempi della Lega lombarda, che per l'Europa moderna fu l'alba della libertà.

Reggio, Modena, Bologna, Ferrara seguitarono

---

(1) Spaccio della legazione francese dei 18 nevoso, anno v.

l'esempio; l'incendio si approssimava agli Stati veneti.

Il governo francese non si dava cura di dissimulare i suoi sospetti e i suoi mezzi di vendetta, perocchè faceva stampare nei pubblici fogli questo minaccioso articolo: « I Veneziani continua-
» no ad armare occultamente, fanno leve che si
» assembreranno e si armeranno, appena giunga
» l'opportunità. Il governo veneto si spera di
» nascondere ai Francesi la cognizione di tutti
» questi apparecchi, essendochè vi sia pochissi-
» ma comunicazione tra Venezia e la terra-fer-
» ma, tutto sia sottomesso alla più severa inqui-
» sizione; ma tutte precauzioni indarno. I Fran-
» cesi hanno intendimenti ed amici da per tutto,
» nella terra-ferma hanno assai più partigiani
» che non si crede. È noto che in ogni tempo i
» nobili ed i ricchi possidenti della terra-ferma
» hanno sopportato a male in cuore la tirannia
» veneta, e se mai non si sono sollevati contro il
» governo, è perchè temettero i danni di una
» rivoluzione di esito incerto, perchè dipendente
» dei casi della guerra. Il pericolo più non esiste:
» adesso tutta quella parte del dominio veneto
» ch'è di qua dell'Adige può manifestarsi senza
» tema che i Veneziani si provino a sottometterli
» di bel nuovo al dispotismo aristocratico. Ades-
» so Bergamo, Brescia, Crema, Peschiera, ec., pos-
» sono unirsi alla repubblica lombarda: gli abi-
» tanti inclinati a questo, sono in gran numero,
» e, dopo quanto hanno patito dalla presenza
» degli eserciti, non ponno sperare altro compen-
» so, tranne di recuperare la libertà. Il restante

» dello Stato veneto sarà ancora per qualche
» tempo calpestato dalla guerra, ed in una sorte
» indecisa; ma è facile a prevedere che si chia-
» rirà esso pure indipendente; la debolezza del
» governo veneto è oggidì conosciuta anche da'
» suoi sudditi, la sua forza era nell'opinione, e
» l'opinione è cambiata: che che sia per succe-
» dere, questo governo terrorista tocca al suo
» fine » (1).

Se ci ricorda che un anno prima, quando i Francesi non erano ancora calati dalle Alpi, il ministro di Venezia fu tanto spaurito da un articolo di gazzetta per far stampare la disapprovazione di una nobile risposta messa in bocca al suo governo rispetto all'asilo acconsentito ai fuorusciti (2), puossi immaginare l'effetto che dovea produrre il citato manifesto in un momento in cui le armi francesi avevano inondato di sangue austriaco il territorio di Venezia. Contuttociò nè si lagnarono, nè si scolparono.

Dopo queste minacce e questo silenzio era omai impossibile di riconciliarsi o d'ingannarsi reciprocamente; ed è sicuramente moderazione affettata la lettera che il generale supremo scrisse al provveditore per querelarsi delle persecuzioni mosse dal veneziano governo contro i suoi sudditi fautori di Francia (3). « Nello stato attuale in » cui sono gli spiriti in Europa, diceva egli, ogni

---

(1) Monitore dei 9 ventoso, anno V (27 febbraio 1797).
(2) Nell'*Amico delle leggi.*
(3) Questa lettera è in data di Conegliano, 24 ventoso, anno V.

» persecuzione non può che accrescere i pericoli » de' governi ».

XXV. (1797) Ciò che dicevasi della inclinazione degli animi negli Stati veneti non era nè tutto vero nè tutto falso. Anche ne' Consigli dell'aristocrazia eravi discordia, peggio poi tra i sudditi: da ambe le parti l'odio o l'entusiasmo per le massime francesi era portato al fanatismo. Le persone savie, gli amatori della quiete, quelli che prevedevano disordini e delitti, si dolevano e rimpiangevano un governo che aveva avuto sino allora il merito almeno della stabilità.

Varii erano i giudizi portati sul governo veneto. La prodigalità non era mai stato il suo vizio; era piuttosto cupo che severo, ma aveva gl'inconvenienti annessi alle specialità di lui. Il potere aristocratico ha il difetto di essere di tutti il più insopportabile, perchè offende l'amor proprio dei sudditi, e a questi tempi tale offesa era la maggiore e la più pericolosa. L'aristocrazia, più d'ogni altro governo, ha bisogno di forza; a quella di Venezia essendo mancato le sue, si trovava nella doppia sventura di essere ad un tempo oggetto d'odio e di disprezzo.

Se vi era qualche via di salvezza, non poteva essere che nell'odio che portavasi ai Francesi: ma come sperare che i popoli chiuderebbono le orecchie ai seducenti suoni di libertà, di eguaglianza, destatori di tanti nobili pensieri, e che per mala ventura esaltano altretante passioni? che valevano i manifesti di un podestà sforzantesi a vantare l'antica prudenza e la moderazione del veneto Senato a fronte delle nuove teorie

che insegnavano al popolo, da lui solo dipendere di poter vivere senza un padrone? La classe numerosa dei nobili sudditi dovea far causa comune coi popolari, essendochè si offerisse loro l'occasione di uscire dalla nullità.

Imperciò, appena che la scintilla partita da Milano produsse l'incendio rivoluzionario, non vi fu più modo di sperare ne' consigli della saviezza, nè nell'amore dell'ordine, nè nella dipintura dei mali che prevedere si poteano. Non vi fu più altro mezzo che di opporre le passioni alle passioni. I popoli veneti si divisero in due, dall'un canto gli entusiasti delle nuove idee: ve n'erano d'ogni razza, petti generosi, persone fornite di lumi, spiriti imitatori, e scelerati, e forsennati; dall'altra i nemici della Francia. Ma dal momento che quest'odio era il motore dell'impulso che volevasi dare ai difenditori dell'antico governo, questo dovette chiaramente avvedersi che non poteva isviluppare le sue forze senza dichiararsi contro l'esercito francese, e conseguentemente provocarsi addosso un'aperta guerra.

Ciò non di manco il Senato, fatto cieco per la lunga esperienza della docilità de' suoi popoli, non poteva dismettersi dalle sue illusioni, nè persuadersi che una rivoluzione fosse per prorompere.

Cotale rivoluzione aveva bisogno di essere consolidata dalla vittoria. Intanto che a Venezia si meditavano sinistri disegni, e che da Parigi si ricevevano avvertimenti più sinistri ancora, Buonaparte, occupato a fermare col papa il trattato di Tolentino, aveva lasciato il governo delle truppe sulla Piave a Massena.

XXVI. (1797) L'Austria aveva richiamato dalle sponde del Reno un principe che si era illustrato di gloria, per opporlo al conquistatore dell'Italia. L'arciduca Carlo, dopo avere inspezionata la linea dell'esercito cesareo, scelse un posto sul Tagliamento: l'esercito repubblicano aveva finalmente ricevuto de' rinforzi, che lo facevano sommare a centomila uomini. Ottimo e terminativo provvedimento era questa grossa mostra di forza, che dava ai repubblicani la superiorità numerica quando appunto non restava più che di tirare gli ultimi colpi. L'arciduca si trovava a fronte sulle Alpi Noriche trentamila di que' medesimi soldati che aveva già combattuto sulle sponde del Reno. Buonaparte arrivò: Massena colla sua divisione marciò innanzi, era il 10 marzo, alla vôlta di Feltre, che i Cesarei sgomberarono. La divisione di Serrurier passò la Piave il 12; fu seguitato dal generale Guieux, ed il 16 tutto l'esercito si trovò sul Tagliamento.

Abbenchè le rive di quel fiume fossero vigorosamente difese, ciò non impedì che le truppe dei generali Guieux e Bernadotte lo passassero sfidando le palle degli Austriaci, che, col favore della notte, calarono indietro verso Gradisca e Gorizia. Inseguendoli, i repubblicani s'insignorirono prima di Udine, poi di Gradisca, il 18 marzo, dopo una sanguinosa pugna, intanto che un altro polso entrava in Palmanova e cacciava fuori di quella fortezza la piccola guernigione veneta che la custodiva. Gl'imperiali svignarono da Gorizia, Massena dominava le strette dei monti, Trieste ben presto in potere dei Francesi.

Intanto che succedevano queste cose, il corpo de'Francesi che era in Tirolo, era stato respinto; ma questo contratempo non distolse Buonaparte dell'avvantaggiarsi ed inseguire i nemici sino à Clagenfurt. Colà scrisse, alle calende di aprile, una lettera memorabile all'arciduca Carlo. « I prodi » guerrieri, diceva, fanno la guerra, e la pace de- » siderano. L'Europa che aveva prese le armi » contro la repubblica di Francia, le ha deposte; » la vostra nazione sola resta, e intanto il sangue » scorre tuttavia. Questa sesta campagna dà prin- » cipio con presagi sinistri: qualunque ne sia l'esi- » to, noi ammazzeremo dall'una e dall'altra parte » qualche migliaio d'uomini di più, e bisognerà » ben finire con accordarsi, perocchè tutto ha un » termine, eziandio le passioni umane.

» Il Direttorio Esecutivo della repubblica fran- » cese aveva fatto conoscere a sua maestà impe- » riale il desiderio di por modo ad una guerra » che scipa i due popoli. L'intervenimento della » corte di Londra si è opposto. Non c'è dunque » più speme di accontarsi? converrà egli, per gli » interessi e le passioni di una nazione estrania ai » mali della guerra, che continuiamo noi a scan- » narci? Voi, signor generale, che per la vostra » nascita siete tanto vicino al trono, e siete su- » periore alle passionucce onde sono spesso ani- » mati i ministri e i governi, siete voi deliberato » di meritarvi il titolo di benefattore dell'uma- » nità e di vero salvatore della Germania? Non » crediate, o signor generale, che io intenda » che non sia possibile salvarla colle armi; ma, » posto ancora che la fortuna fosse con voi, la

» Germania sarebbe devastata sempre. Quanto a
» me, se la manifestazione che vi fo, può salvare
» la vita ad un sol uomo, io mi estimerò più or-
» goglioso della corona civica che della trista
» gloria che può derivarmi dai militari successi ».
Il principe non aveva facoltà; bisognò scrivere a Vienna. L'esercito francese continuò la sua marcia, ed era già a Judemborgo, lontano solo venti leghe da questa capitale, quando vennero i plenipotenziari (1) a chiedere una sospensione di offese: Buonaparte l'acconsentì, ma per soli cinque giorni. In questo modo gli Austriaci fecero far sosta ai repubblicani.

XXVII. (1797) Intanto che gli Austriaci erano cacciati dall'Italia, uno stuolo di prigioni di guerra che erano a Bergamo, disparve, e i Francesi accagionavano le truppe venete restate in quella città di averne favorita la fuga, la quale non poteva farsi senza che fosse conscio il podestà. La legazione francese puntò querela contro di lui; ma abbiamo veduto, pei disegni che meditava, quanto il governo veneto dovesse stimar necessaria in Bergamo la persona di quel magistrato.

Il quale sapeva come molti Veneziani stanziati a Milano si fossero aggregati ad una di quelle società politiche, che allora le rivoluzioni popolari predisponevano. Nè punto si dubitava che i Milanesi non cercassero di suscitare qualche moto nelle province di Bergamo e di Brescia; imperciò mandò il suo secretario affine di penetrare il mi-

---

(1) Il 7 aprile 1797, i conti di Bellegarde e di Merfeld, e il marchese del Gallo.

stero di que'disegni, e il nome di coloro che la parte principale vi avessero. L'emissario, indirizzato a persona che il podestà credeva sicura, non fu messo in contatto se non con agenti della polizia di Milano (1), e conseguentemente non seppe se non ciò che si volle fargli sapere. Riferì che l'insurrezione dovea prorompere fra dieci giorni, e incominciare da Brescia. Era falso: scattò la domane a Bergamo, ed eccone la narrazione fatta dallo stesso Ottolini, podestà (2).

« Nella mattina de' 12 ben di buon'ora mi venne riferto che le truppe francesi erano in grandissimo movimento; che, divise in varii corpi, giravano per la città, fermandosi tratto tratto sui capi strada, e rimettendosi poi in ordinata marcia; che alle porte della città si erano raddoppiate le guardie; che quattro cannoni erano stati strascinati dal castello alla piazza, due rivolti verso il palazzo della città, e due alla parte opposta, ed un altro alla porta Sant'Alessandro contro il pubblico palazzo; e che nel castello si osservava un estraordinario movimento. Ignaro delle cause di tali novità, inviai tosto l'abile capitan Corner al comandante le truppe francesi, per chiedergliene la spiegazione. La risposta, quanto franca, altretanto insidiosa, fu, che avendo egli intese delle estraordinarie mozioni nelle venete truppe, e nella sbirraglia, che da due notti facevano dell'insolite pattuglie, si era pur egli trovato nella necessità di

---

(1) Veggasi il rapporto dello stesso emissario, Guglielmo Stefani, 10 marzo 1797.

(2) Rapporto di Alessandro Ottolini, 16 marzo 1797.

prendere delle precauzioni, non sapendo a qual fine fossero dirette, come pure l'estraordinaria unione de' bombardieri che in quella mattina doveva seguire, del che anzi mi domandava una dichiarazione; sembrando a lui che tali cose contrarie fossero alla professata amicizia e neutralità della Repubblica. Io gli feci rispondere che le pattuglie notturne, come gli era ben noto, non erano cose nuove; che l'aggiunta di qualche numero di esse e dei bassi ministri era voluta per impedire le notturne violenze e le ruberie che si andavano moltiplicando; che l'unione de' bombardieri senza armi, senza insegne, era metodica, e per l'unico oggetto di fare le cariche; che si teneva pubblicamente ed a porte aperte, e che mi sarebbe fatto un piacere se avesse voluto intervenirvi; che però mi lusingavo che, dopo tante ingenue dichiarazioni, vorrà egli ordinare il ritiro delle sue truppe, ridonare la quiete alla popolazione e riposare tranquillo sulla lealtà della Repubblica e di chi ha l'onore di rappresentarla. I stessi sentimenti io ripetei ad un suo aiutante venuto da me in quel momento, il quale anco se ne dimostrò persuaso.

» Se le mozioni di questo uffiziale fossero state meno avverse, e meno insidiose le sue tendenze, le fattegli dichiarazioni l'avrebbero abbondantemente tranquillizzato. Ma ben altro significavano, e più arcane cose racchiudevano le prese disposizioni. Mentre queste cose si agitavano, io mi occupava a presiedere all'elezione delle nuove cariche de' bombardieri nella sala del pubblico palazzo, ove intervennero molti uffiziali, e lo stesso

da me invitato aiutante francese Pascale, quando alcuni deputati della città comparirono, ed avvicinatimisi all'orecchio, dissero, avere cosa gravissima a comunicarmi, che non ammetteva dilazione. Sbrigatomi all'istante della convocazione, mi ritirai nelle mie stanze private co'suddetti signori, tremanti e sbigottiti, uno de'quali, che fu il cav. Vertoa, prendendo la parola mi disse: *Noi, sudditi fedelissimi della Repubblica, siamo costretti dalla violenza a comparire ribelli in faccia al nostro principe. Il comandante francese Le Faivre ci mandò, momenti sono, a chiamare, e con tuono imperioso ci disse che dovessimo sottoscrivere il voto della nazione per la libertà e per l'unione del Bergamasco alla Repubblica Cispadana. Ci scossimo a tale annunzio, e gli protestammo che, siccome nulla avevamo a dolerci nè del governo della Repubblica nè di chi in lei nome ci regge, così non poteva esser questo il voto libero del nostro cuore; ma ripetendo il comandante, o che obbedissimo o che correvamo pericolo della vita prima di sera, gli promisimo di farlo, chiedendogli il permesso di darne prima notizia al proprio rappresentante: al che, avendo egli con molte difficoltà annuito, si erano da me portati per domandarmi consiglio.*

Ricompostomi alquanto dalla sorpresa del momento, risposi loro: che nessun miglior consiglio potevano da me aspettare di quello che ritraer dovevano dal fondo del proprio cuore; che di quell'attaccamento verso il principe che avevano in ogni tempo manifestato, era questo il punto di darne la più solenne prova; che si rammentassero

la fede e la devozione giurata dai loro benemeriti progenitori alla Repubblica, e l'illustre atto di spontanea loro dedizione al veneto dominio; che io non potevo persuadermi che le fatte minacce si avessero ad effettuare; che io lo credevo un tentativo temerario alla loro costanza, al quale, se avessero con fermo animo resistito, avrebbero spuntata quell'arma insidiosa, ricoperti sè stessi di gloria in faccia alle nazioni, e vincolatisi con più stretti nodi la paterna pubblica predilezione.

» Dopo tali riflessi bilanciarono alquanto, ma finalmente il timore la vinse e risposero fuori di equivoco, che, qualora io non li garantissi (il che già vedevano non poter io fare) nel totale abbandono in cui si trovavano, nell'evidente pericolo della propria vita, delle proprie famiglie e delle proprie sostanze, dovevano cedere alla necessità del momento con solenne protesta però: *ch'essi sono fedeli sudditi di V. Serenità, che lo vogliono essere, e che se un raggio di speranza rilucerà di pubblica assistenza, saranno pronti a ritornare a quel paterno seno dal quale non sono strappati che dalla forza e dalle minacce.*

» Durante questo colloquio si andavano facendo le sottoscrizioni, le prime delle quali furono quelle de' già noti mal intenzionati, come in seguito mi venne riferito: a promovere le quali erano ispezionati i due uffiziali francesi Lhermit e Boussion. In tanta pressura di momento, volai rapidamente col pensiero sugli espedienti tutti (se pure ve ne erano) che potessero aver luogo in sì terribile stante, ma tutti si presentarono alla mia mente, o come inutili, o come fuori di tempo, o senza

alcun fondamento, estremamente azzardosi ed atti soltanto non ad estinguer un incendio, che io giudicai parziale, ma a farlo con maggiore celerità diffondere per l'altre vicine province.

» Ignaro della sorte di Brescia che ad arte erasi sparso attrovarsi alla medesima giattura, nel desiderio e nel dovere di operare di concerto colla primaria carica, spedii immediatamente un espresso sforzato a quella parte, e successivamente un altro, colle più recenti notizie di ciò che accadeva, implorando consiglio ed assistenza. Intanto il comandante francese, mostrando non essere bastantemente tranquillo sulle fattegli verbali comunicazioni, volle esserne certificato in iscritto, invitandomi a farlo con suo biglietto; nel quale avanza pure la risoluta domanda, che sieno assolutamente levate le militari notturne pattuglie e minorate quelle de'bassi ministri, aggiugnendo in voce al capitan Corner, cui consegnò il biglietto, che se non avessi eseguito, avrebbe fatto fuoco sopra la veneta truppa e sarebbe passato a delle forti risoluzioni contro la mia persona. Io insistei, quanto fu mai possibile, per farlo declinare dall'irragionevole domanda, ma finalmente alle replicate sempre più vive minacce, mi fu forza il piegare. Non per questo però cessarono i militari movimenti francesi, i quali, anzi con più vigore, ad universale terrore, si andarono spiegando minaccianti pessime conseguenze.

» Furono precettati dal comandante francese i bassi ministri ad astenersi da qualunque arresto, in pena d'essere fucilati. Intanto le forzate sottoscrizioni si andavano rapidamente moltiplicando,

ed il concorso continuato de'buoni cittadini al mio palazzo, portandomi i loro generali lamenti, isfogando col pianto l'amarezza de'loro cuori, protestando in faccia a Dio ed in faccia al principe la loro fedeltà, e deplorando la loro sorte, empirono l'animo mio di dolore insieme e di tenerezza. Al cader del sole furono chiuse le porte della città, e tolta intieramente ogni comunicazione coi borghi. Rinvigorite le guardie, rinforzati i posti, e più attivo e sensibile reso dal silenzio della notte l'insolito movimento nel castello, erano le menti ed i cuori de'buoni compresi dal più alto terrore, mentre i ribelli mal intenzionati si occupavano nell'elezione della nuova municipalità.

» Io attesi tutta la notte invano il ritorno dell'espresso da Brescia colle sospirate istruzioni e colle notizie dell'andamento delle cose di colà. Di buon mattino mi venne riferto che era stato fatto nel castello abbassare il veneto stendardo dal presidio francese; che l'espresso era stato arrestato, imprigionato e trattenuto, ed aperte le lettere responsive della primaria carica, ed altre pure speditemi per espresso da rispettabilissima autorità in riscontro di alcune da me fatte analoghe importantissime comunicazioni; e queste lettere furono dal comandante francese pubblicamente lette e trattenute. Incaricai tosto il capitan Corner di trasferirsi dal comandante suddetto di rivelargli in mio nome, che un tratto così ostile ed offensivo i più sacri riguardi di Stato, esigeva una pronta decisiva spiegazione, non potendolo mai supporre analogo alle intenzioni del Direttorio ed a quelle del di lui comandante in capite.

Le tronche risposte di quest'uomo già determinato, furono che le cose avevano cangiato faccia, che il popolo bergamasco era libero, che gli conveniva perciò di togliere tutto quello che potesse portare ostacolo a questa libertà, che le ritratte cognizioni dalla lettera che fece trattenere ed aprire gli avrebbero servito di regola, e che anzi per mia sicurezza mi ordinava di tosto partire, perchè al contrario era in dovere di assicurarsi della mia persona e di farmi tradurre a Milano, e che mi dovessi tosto decidere perchè i due nuovi municipalisti attendevano la mia risoluzione. Nel momento appresso comparvero i due uffiziali francesi Lhermit e Boussion, unitamente al nuovo eletto capo-popolo conte Pietro Pesenti, e conte Alborghetti, municipalista, in divisa e coccarda francese. Restarono questi due ultimi nella mia anticamera, ed entrati i due uffiziali francesi, mi fecero la solenne intimazione di partire entro un'ora coll'alternativa, in caso di resistenza, del mio arresto e dell'immediata mia traduzione a Milano.

» Se il sacrifizio della mia vita avesse potuto impedire la pubblica perdita, l'avrei di buon grado offerta in olocausto alla patria; ma inutile questo passo, e decisivo forse della mia esistenza, intercette le comunicazioni con Brescia, privo di istruzioni e di mezzi, scelsi il partito di allontanarmi sull'istante dalla città, abbandonando alla disperazione la mia desolata famiglia, le mie sostanze, colla sola reiterata promessa degli uffiziali francesi che sarebbe lasciata partire libera e sicura la famiglia ed il bagaglio. Tre condizioni però

mi cercarono: la consegna della Cassa Bagatino, consistente in lire 70 circa, una carta con cui mi impegnassi di procurare il possibile, perchè gli arrestati in Venezia per affari di professate opinioni sulle correnti massime fossero posti in libertà, ed il licenziamento della veneta truppa. Risposi alla prima che la cassa era in mano dei signori della città; segnai l'inconcludente carta, e negai il licenziamento della truppa: raccomandai al N. H. camerlengo di possibilmente assicurarsi della pubblica cassa, consistente in lire 75 circa, facendo con qualche giro privato pervenire a Venezia una corrispondente tratta, o in quell'altro modo che la circostanza gli avesse permesso. Date tali disposizioni, ed ignaro della sorte di mia famiglia e de' pegni così cari al cuor mio, diressi il mio viaggio per Brescia, accompagnato fino alla vicina villa di Seriate da un uffiziale francese. Giunto a Brescia, mi portai dall'eccellentissimo provveditor straordinario, al quale significate le circostanze tutte del grande avvenimento, ricercata la sua volontà sul mio ritorno a Bergamo, additandomene i modi, mi consigliò a dirigere i miei passi alla dominante, ove in presente m'attrovo alle sovrane disposizioni di V. S. e di VV. EE., i comandi dei quali saranno da me incontrati con quella prontezza ed alacrità d'animo con cui mi prestai sempre al servizio dell'adorata patria, alla quale io son pronto di sacrificare vita, sostanze e famiglia » (1).

Venezia, 16 marzo 1797.

ALESSANDRO OTTOLINI.

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 10.

Tale è la narrazione di questo magistrato.

Ai 14 fu affisso in Bergamo il seguente avviso:

Viva la libertà di Bergamo.

« Il popolo sovrano è informato che la muni-
» cipalità provvisoria comincerà quest'oggi le sue
» funzioni, e le continuerà infin al momento che
» il detto popolo nomini da per sè gli ammini-
» stratori ch'egli onorerà colla sua scelta » (1).

Lo stesso giorno i rappresentanti del popolo sovrano di Bergamo scrissero alla nuova repubblica di Milano.

Li 24 rappresentanti provvisorii del popolo sovrano di Bergamo alla repubblica Cispadana.

« Abbiamo in questo punto conquistata la no-
» stra libertà. Desideriamo collegarla colla vostra.
» Ricevete la nostra amicizia: concedeteci quella
» del popolo che rappresentate. Viviamo, com-
» battiamo e moriamo, se abbisognerà, per la
» medesima causa. I popoli liberi non devono
» avere che una maniera di esistere. Siamo dun-
» que uniti per sempre Voi, i Francesi e Noi » (2).

Secondo quel che ne dissero i Francesi, la rivoluzione fu spontanea e le truppe non vi ebbero parte alcuna (3). L'esempio de' Milanesi

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 14.
(2) *Ibid.*
(3) Egli è vero che le truppe non vi ebbero direttamente alcuna parte, ma bene ve la ebbero molti ufficiali francesi e tra gli altri Lefaivre, comandante di Bergamo. Sulle rivoluzioni di Bergamo, Brescia, ec. si veggano i documenti officiali inseriti nella *Raccolta cronologica*, tom. 2.

non poteva mancare di trarsi dietro i vicini, i quali era naturale che si sentissero voglia di scuotere il giogo de' loro padroni. I mezzi repressivi che il podestà volle usare per impedire la rivoluzione, esacerbarono gli animi, e quella affrettarono. I Bergamaschi, stanchi della tirannia d'Ottolini, avevano mandato deputati a Milano per invocarne aiuto, ma ogni cooperazione fu negata: i commissari della repubblica francese risposero che non era in loro facoltà d'intervenire nelle contenzioni domestiche dei governi forestieri. Il podestà, impaziente di gastigare quelli che avvisava i capi dell'impresa, ne aveva mandato i nomi agl'inquisitori di Stato: ma fu intrapreso il corriere e con esso la lista fatale che svelava il pericolo a tutti i ravvolti nei sospetti di Ottolini (1). L'insurrezione fu spontanea, subita,

---

(1) « A' 13 marzo l'esercito francese passò la Piave. Appena Pesaro ne fu instrutto, mandò a Bergamo per far arrestare e tradurre al Consiglio dei Dieci quattordici dei principali cittadini di quella città. Erano i caporioni del partito patriotico, i quali, avvisati in tempo da un commesso di Venezia della stessa parte, intrapresero il corriere che portava l'ordine, arrestarono lo stesso provveditore e proclamarono la libertà di Bergamo, correva il dì 14. Mandarono al generale francese deputati per avvisarlo, che nol poterono raggiungere se non sul campo di battaglia del Tagliamento. Gli spiacque assai questo caso, ma non v'era rimedio ».

(*Memoriale di Sant'Elena*, tom 4, p. 35).

— Il racconto di Napoleone non è esatto, essendo impossibile che in meno di ventiquattro ore Pesaro sapesse il passaggio della Piave, scrivesse a Bergamo, i patrioti ne fossero avvertiti, avessero il tempo d'intraprendere il corriere, d'incominciare e di consumare la rivoluzione di Bergamo; tutte cose che esigono tempo, discorsi, consi-

generale, e sarebbe stata anche sanguinosa, se le truppe francesi non avessero impediti i disordini. Affermasi ancora che il comandante di Bergamo, incalzato dagl'insorti per unirsi con loro, abbia risposto che le cose che accadevano, in niente lo ragguardavano, ed egli non aveva nè ordini, nè aiuti, nè consigli da porger loro.

Se è vero, come le relazioni francesi lo affermano, che il comandante abbia fatta questa risposta, ella era conforme alle instruzioni che aveva, le quali proibivangli, e ciò è fatto, di mettersi nè direttamente nè indirettamente nelle dissensioni interne che negli Stati veneti sorgere potessero, con minaccia che se si fosse arrischiato a qualche cosa che la neutralità francese potesse compromettere, un deciso gastigo ne avrebbe dimostrato la disapprovazione.

Aggiuntochè nella relazione di questi avvenimenti, pubblicata a Bergamo e sottoscritta da tutte le nuove persone in ufficio, e dal clero, non è attribuita ai Francesi parte alcuna, e tutto l'onore lo serbano a sè i Bergamaschi.

Non si può voltare in dubbio che quella rivoluzione non fosse volontaria, e, se non unanime, almeno sostenuta dal consenso di una gran parte della popolazione, dapoichè si videro in sul momento ordinate le autorità popolari, una milizia urbana in arme, e tutte quelle novità con-

---

gli, maneggi, preparativi. Oltre di che la rivoluzione di Bergamo, già preparata lungo tempo innanzi a Milano, ebbe principio la mattina del giorno 12. Se ne veggano i documenti ufficiali nella *Raccolta cronologica*, tom. 2, in principio. (*Trad.*)

sacrate dal concorso de' ministri della religione, e da un sermone del vescovo.

Io non pretendo conciliare le due sposizioni, nè ad esse sostituirne una che sia più esatta. È probabile che siavi esagerazione in ambedue: se è difficile di credere che i Francesi non si siano mescolati in questi moti, lo è parimenti di pensare che dovessero ricorrere alla violenza per farli sorgere, nè è da negarsi che la rivoluzione di Francia, il conquisto d'Italia, una repubblica a Milano non siano state le cause prime della rivoluzione di Bergamo; ma è impossibile di determinare la parte attiva, diretta, immediata che vi ebbero i Francesi. Non dubito che molti fra di loro non abbiano parlato su questo proposito con indiscrezione.

XXVIII. (1797) La stessa imparzialità mi obbliga di aggiungere che i capi la disapprovarono (1), e di far osservare che se questi fossero

---

(1) *Il generale Kilmaine, comandante la Lombardia, al comandante francese di Bergamo.*

« Vengo indirettamente informato, cittadino, che sono costà seguìti movimenti di cui ignoro la direzione e le cagioni. Rimango sorpreso di non riceverne da voi notizia veruna; questo però mi fa credere che tutto quello che accade non abbia relazione alcuna co' Francesi. Qualunque cosa sia per succedere, salvo nel caso che cotesti movimenti venissero diretti contro la cittadella, ovvero contro le truppe che voi comandate, vi proibisco, sotto la vostra risponsabilità capitale, di non prender la minima parte nè direttamente nè indirettamente in coteste novità, e se mai voi aveste arrischiato qualche passo il quale potesse compromettere la neutralità che esiste fra le due repubbliche francese e veneziana, vi prevengo che io disapproverei solennemente ciò che voi avreste operato, e vi farei punire, perchè in tal caso voi avreste tenuta una con-

stati i provocatori del motivo, sarebbesi il fermento propagato assai più rapidamente, ed ei si sarebbono veduti figurare nella insurrezione di Brescia, nata alcuni giorni appresso; ma tutte le relazioni, quella eziandio del provveditore, riferiscono che fu l'opera di un centinaio di abitanti, quasi tutti citati per nome, i quali, essendosi assembrati a qualche distanza dalla città, si inoltrarono alle porte. Il provveditore mandò per sapere che volessero. Risposero, essere seguitati da cinquecento uomini di Bergamo, da diecimila Cisalpini, da assai Francesi, che volevano entrare in Brescia, e che tutto sarebbe mandato a fuoco e a sangue se appena si resisteva.

Il provveditore, comechè avesse una guernigione assai forte, fece aprire le porte a questo pugno d'insorti, lasciò che si disarmassero le truppe, si arrestassero i magistrati, in fine che la rivoluzione si facesse nella città, senza che si vedessero nè genti da Bergamo, nè Cisalpini, nè Francesi (1).

È vero che il castello era occupato dalle genti di Francia; ma è fatto altresì che non ebbero alcuna parte in quest'affare, ed eziandio che non

---

dotta opposta alle intenzioni del generale in capo ed alle istruzioni da me ricevute. Non mancherete di subito accusarmi la ricevuta di questa mia, rispondendomi categoricamente, e mi renderete giorno per giorno e direttamente conto della serie degli avvenimenti i quali, come si dice, succedono a Bergamo ».

Milano, . . . marzo 1797.

KILMAINE.

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 24.

n'ebbe occasione, tanto la debolezza del provveditore aveva appianate le difficoltà.

Alcuni giorni dopo, e quasi nello stesso tempo, furono diffuse due scritture assai diverse; l'una era di Giovanni Nani, vescovo di Brescia, nella quale esortava il suo ovile alla concordia, in nome di quella religione che, diceva'egli, prescrive la obbedienza e la fraternità, abborre le vane distinzioni ed i privilegi, e forma de'cristiani una sola famiglia, ed esclude ogni ombra di fanatismo e di servitù: « e voi, così finiva il vescovo, mi-
» nistri del santuario, che dividete con me la cura
» della vigna di Gesù Cristo, concorrete ad al-
» lontanare questo zelo menzognero, che porta
» desolazione, predicate la pace, e date una giusta
» idea del governo democratico ».

L'altra scrittura era un manifesto dello stesso provveditore Battaja, che si era ritirato a Verona.

Noi Francesco Battaja
Per la Serenissima Repubblica di Venezia provveditore estraordinario in Terra-Ferma.

« Un fanatico ardore di alcuni briganti, nemici
» dell'ordine e delle leggi, eccitò la facile nazione
» bergamasca a divenir ribelle al proprio legittimo
» sovrano, ed a stendere un'orda di facinorosi
» prezzolati in altre città e provincе dello Stato
» per sommovere anche quei popoli. Contro que-
» sti nemici del principato noi eccitiamo i fede-
» lissimi sudditi a prendere in massa le armi, a
» dissiparli e distruggerli, non dando quartiere e
» perdono a chichessia, ancorchè si rendesse pri-

» gioniero, certo che sì tosto gli sarà dal governo
» data mano e assistenza con danaro e truppe
» schiavone regolate, che sono già al soldo della
» Repubblica, e preparate all'incontro.

» Non dubiti alcuno dell'esito felice di tale impresa,
» giacchè possiamo assicurare i popoli che
» l'armata austriaca ha inviluppato e completamente
» battuti i Francesi nel Tirolo e nel Friuli,
» e sono in piena ritirata i pochi avanzi di quelle
» orde sanguinarie e irreligiose, che, sotto il pretesto
» di far la guerra a' nemici, devastarono
» paesi e concussero le nazioni della Repubblica
» che gli si è sempre dimostrata amica sincera e
» neutrale: e vengono perciò i Francesi ad esser
» impossibilitati di prestar mano e soccorso ai
» ribelli, anzi aspettiamo il momento favorevole
» d'impedire la stessa ritirata, alla quale di necessità
» sono costretti.

» Invitiamo inoltre gli stessi Bergamaschi rimasti
» fedeli alla Repubblica e le altre nazioni a
» cacciare i Francesi dalle città e castelli, che, contro
» ogni diritto, hanno occupato, e di dirigersi
» ai commissari nostri Pier Girolamo Zanchi e
» dottor fisico Pietro Locatelli, per avere le opportune
» istruzioni e la paga di lire quattro al giorno
» per giornata in cui rimasero in attività [1].

» Verona, 20 marzo 1797.

» Francesco Battaja, Prov. Estraor. in T. F.

» *Giammaria Allegri*, Cancel. di S. E.

Per lo Stampatore Camerale ».

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 85.

Io non ho potuto non preterire questo documento, perchè fu poi argomento di disquisizioni, e disapprovato dal governo veneto, ma solamente tre settimane dopo (il 12 aprile); contuttociò sarebbe difficilissimo a produr prove irrefragabili della sua autenticità (1).

---

(1) A Buonaparte non fu ignoto che quel manifesto era stato supposto, e il suo secretario, che pure dovea saperlo, si va qui ravvolgendo fra mille artifiziose ambagi. Da prima tenta d'irretire il lettore dicendo . *l'altro manifesto era dello stesso provveditor Battaia*, ec , e dopo averlo riferito e lanciata l'espressione che il governo veneto lo aveva disapprovato, *ma solo tre settimane dopo*, soggiunge, *sarebbe difficilissimo a produr prove irrefragabili della sua autenticità*. Pianta poi le due tesi, che è possibile che un provveditore cacciato dal suo governo lo abbia scritto, e che anche è possibile che i Francesi lo abbiano supposto; ma provando in seguito che quest'ultima tesi debbe essere falsa, ne nasce la necessaria conseguenza che la prima sia vera.

« Fu questo manifesto composto per opera di un Salvadori, novatore molto operativo di Milano, e rapportatore palese e segreto di Buonaparte, che poscia, creatosi imperatore, l'abbandonò in miseria tale, che, gittatosi in fiume a Parig., terminò con fine disperato una vita poco onorevole. Tornando al manifesto, fu egli stampato in un giornale a Milano, intitolato il Termometro Politico, giornale che si scriveva in casa del Salvadori da patriotti molto migliori di lui, ma portati ancor essi dalla illusione e dalla vertigine di quell'età. Quantunque astutamente gli sia stata apposta la data dei 20 marzo, uscì veramente ai 5 aprile, tempo opportuno perchè Buonaparte, arrivato a Judenburgo, a questo tempo già offeriva gli spogli della Repubblica ».

(Botta, *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, lib. 10, pag. 57, ediz. di Capolago).

Non ostante, Daru, che pubblicò una terza edizione della sua storia due anni dopo pubblicata in Parigi quella del Botta, non ha mutato sillaba; come ancora (il noto di passaggio) egli, così prolisso di citazioni, non ha citata

Ed è da osservarsi che ivi non si accusino i Francesi di avere avuto parte alle insurrezioni di Brescia, di Bergamo; che annunciando la loro sconfitta nel Tirolo, ciò che era verissimo, vi aggiunge altri disastri nel Friuli, mentre erano vittoriosi; ed in ultimo manifesta disegni ostili contro l' esercito repubblicano con tanta forza e pubblicità, quale non era consueta nei modi cautelosi del governo veneto.

Può essere che un provveditore espulso dal suo governo abbia dimenticata questa circospezione; ma può essere ancora che i Francesi abbiano supposto il manifesto. Ma a qual fine? Non era necessario per concitare le loro truppe, e valeva invece a procacciarsi nemici in un momento in cui si trovavano alle prese coll'arciduca Carlo, e, quantunque vincitori, non erano ancora padroni delle strette che menano nell'Austria. Inquieti per lo smacco patito in Tirolo dalla loro ala sinistra, par certo che non dovessero avere intenzione di mettere alle mani con popoli insorti i corpi staccati che lasciavano sparsi sul territorio veneto.

Io ignoro ciò che il tempo rivelerà, ma sino adesso la ragione si adatta difficilmente ad imputare ai Francesi la supposizione di un manifesto così contrario ai loro interessi.

Quanto al governo veneto, la difficile situazione e la discordia delle passioni ond'era agitata la

---

mai una volta la *Storia delle repubbliche italiane* di Sismondi, solo perchè questo insigne storico pinge Venezia in un modo assai diverso dal suo. (*Trad.*)

Repubblica, doveano versare nell'irresolutezza i suoi consigli, e non lasciargli altro che la scelta degli errori.

Intanto che si adoperava per fermare i progressi dello spirito rivoluzionario, e che i manifesti del governo, le carezze de'magistrati, i discorsi de'preti, gl'indirizzi delle città, e l'esempio massime de'Veronesi, eccitavano i popoli delle campagne a respingere gl'insorti di Bergamo e di Brescia; questi percorrevano il paese che è sulla destra del Mincio, la bandiera di San Marco atterravano, e piantavano alberi di libertà.

Questi insorgenti armati erano anche in sottilissimo numero. Al contrario, sulla sinistra del Mincio le truppe stanziali, la milizia urbana e quella de'contadini formavano un vero esercito, che avrebbe potuto sicuramente riconquistare Bergamo e Brescia (1).

---

(1) Sì davvero, se si fosse trattato dei soli ribelli; questi erano il meno: bisognava combattere i Francesi che gli sostenevano ed adizzavano, e a questa mostra d'armi Buonaparte, di cui altro suonavano le parole ed altro i fatti, avrebbe detto come dava ad intendere di voler dire: alto là! questi sono pretesti per far la guerra ai Francesi, per sollevare i popoli contro di noi. Infatti il Senato lo aveva fatto interpellare più volte a questo proposito, ed egli trovò sempre difficoltà in mezzo.

Quanto poi alla connivenza de' Francesi, essa è un fatto innegabile; ma essendo la storia del signor Botta nelle mani di tutti, a quella rimando il lettore, nella quale, quantunque si pecchi talvolta di soverchia parzialità incontro a'Francesi, posso però dire che i fatti gli ho trovati quasi sempre conformi ai documenti ufficiali da me veduti. E chi volesse essere più minutamente informato non ha che a ricorrere alla spesse volte citata *Raccolta cronologica*, principale scorta anche dello stesso Daru. (*Trad.*)

Il governo non fece abbastanza, perchè non ardì mandar contro i ribelli, per tema di trovare i Francesi con loro, e fece troppo, querelandosi della connivenza di que' medesimi Francesi; perocchè era un confondere la causa degli uni con quella degli altri, era un dare agl'insorti un'importanza che, isolati, non avrebbono aquistato giammai, e additar loro un punto di unione e potenti ausiliari.

Costernato per le notizie che dalla riva destra del Mincio gli pervenivano, il governo deputò due de' suoi membri, cioè il procuratore Francesco Pesaro e Gianbattista Cornaro, Savio di terraferma, al generale supremo Buonaparte; scrisse a Parigi, e si addimesticò col ministro della repubblica francese.

XXIX. (1797) Domandavagli se Venezia potesse contare sull'assistenza o protezione della Francia; ma egli non aveva instruzioni al proposito di una interrogazione così poco preveduta, stante il procedere anteriore del veneziano governo. Disse: « che, dopo avere scansati i consigli e ricusata tante volte l'alleanza della repubblica francese, era assai tardi per invocarne l'appoggio: non presumesse che il suo governo volesse mescolarsi in una contenzione surta fra il popolo e l'ordine nobile; ma se le persone savie che lo facevano consultare, poteano con prudenti riforme ripristinar l'ordine nelle province, non dubitassero di non trovare nell'amistà di Francia e nella famigliarità delle sue massime tutto l'appoggio necessario per consolidare una constituzione adatta allo spirito dei tempi, e per ricondurre quelle epoche di pro-

sperità in cui Venezia faceva rispettare la sua neutralità ed aver cara la sua alleanza » [1].

Questa ragione emergeva assolutamente dalla politica adottata allora dal governo francese, ed è probabile che il ministro, privo di precise instruzioni per un caso tanto straordinario, non credesse poter esimersi dal ristringersi entro il sistema che tendeva a far sorgere democrazie.

Senza fargliene un rimprovero, puossi osservare che il consiglio da lui dato di mutar forma al governo veneto non era di alta politica. Venezia, come aristocratica, era sicuramente nemica della repubblica francese; ma Venezia democratica, non le poteva essere utile; e se questa potenza, già troppo debole, dovea suddividersi in varii Stati, che farne di un governo federativo, composto di governi municipali?

Che che ne sia, questa insinuazione fu argomento di una disquisizione nel maggior Consiglio [2]. Eranvi circa duecento votanti, e, dopo cinquecento anni, fu udita per la prima volta la proposta di mutare il governo; ma non ebbe che cinque suffragi in favore. Alcuni, che avevano ancora confidenza ne' provvedimenti vigorosi, opinarono, doversi comprimere l'insurrezione colla forza e colla severità: la proposta ebbe aderenti cinquanta voti. Era facile prevedere

(1) Dispaccio della legazione francese, 12 germinatore, anno V (1 aprile 1797).

(2) È un errore, deve dire nel Senato, perchè nel maggior Consiglio non si poteva nulla deliberare se vi erano meno di seicento patrizi. (*Trad*)

che la maggiorìa preferiva i partiti mezzani, e quando gli oratori proposero di modificare la costituzione gradatamente, insensibilmente, senza sussulti, cioè riferire le riforme ad altri tempi, senza ricusare di adottarle, centottanta suffragi furono pel sì (1).

Bisogna confessare che un altro partito era impossibile; perocchè, dopo che si erano mandati deputati a Buonaparte, bisognava aspettarne la risposta. Altronde, quelli che si supponevano tanto sagaci da penètrare le opinioni politiche di quest' uomo straordinario, credevano di aver buon fondamento di sospettare che non annidavano in lui le opinioni e i progetti del suo governo. Aveano osservato che, accordando con tanta prontezza la pace ad alcuni principati d'Italia, gli aveva sottratti alla uniformità democratica, dentro la quale pareva circoscriversi il Direttorio; e un uomo che verosimilmente non si sommetteva ai pregiudizi del momento se non per dominarli, poteva ben essere che lasciasse vivere un'aristocrazia, fatta legittima da cinque secoli di esistenza.

XXX. (1797) Non fu tardo a giungere il rapporto dei due commissari, i quali ebbero con Buonaparte due conferenze (2).

---

(1) Dispaccio suddetto.

(2) « Appena pervenuti in Gorizia, e fatto inteso il generale suddetto della nostra esistenza in quella città, abbiamo presso di esso ritrovato il più pronto accoglimento, e ad onta di moltissime occupazioni dalle quali era affollato, massimamente per concertare con quattro commis-

Il generale non aveva che una notizia imperfetta di ciò che era occorso a Bergamo, e niente

---

sari di Trieste la capitolazione per quel porto, potemmo aver seco lui una conferenza per più di tre ore.

» L'abbiamo aperta col contestargli i sentimenti della più sincera amicizia dell'eccellentissimo Senato verso la di lui repubblica, e quelli della più alta stima e considerazione verso la di lui persona; de'quali, oltre alla costante prova ch'egli avea potuto ritrarre nella lunga sua stazione ne' veneti Stati, doveva pure come tale riguardare la nostra spedizione. Dopo aver risposte alcune parole di semplice ufficiosità, ci diede campo di esporre l'oggetto principale della nostra commissione, rappresentandogli in tutte le circostanze i funestissimi emergenti di Brescia e di Bergamo, ed interessando la di lui equità e giustizia a disporre quella riparazione che ben si conveniva alla gravissima offesa in quell'occasione inferita ad un principe amico e neutrale.

» Dimostrandosi egli inteso dell'insurrezione di Bergamo, ma non di quella di Brescia, pretese, per li rapporti da lui ricevuti, che le truppe francesi non vi avessero presa alcuna parte, ma essere stata solamente prodotta dalle disposizioni degli abitanti di quella città, forse addimesticati colle massime francesi, ed animati dal prossimo esempio e dalli stretti loro rapporti co' Milanesi. Ci aggiunse però che, dietro la memoria dell'eccellentissimo Senato fatta tenere al ministro di Francia in Venezia, e dietro le note rappresentazioni, egli avrebbe subito commesso che l' attuale comandante delle truppe francesi in Bergamo si portasse in Milano, e venisse colà tosto assoggettato ad un formale processo, da cui se risultasse qualche di lui cooperazione nell' insurrezione della città di Bergamo, sarebbe infallibilmente per subire il meritato castigo.

» A questo passo, nel dimostrarci pienamente penetrati de' di lui equi e amichevoli sentimenti, non abbiamo lasciato di soggiungerli, che il castigo dell'uffiziale, quando pur fosse succeduto, non era che una riparazione per il passato; ma che troppo interessava i più eminenti riguardi dell'eccellentissimo Senato il rimettere in quelle due province la tranquillità, e che massimamente sopra di questo argomento dovevamo seco lui intenderci onde le prov-

sapeva di Brescia; ma disapprovava i comandanti francesi, se vi avevano avuto parte, e in tal caso

---

videnze che venissero prese dalla pubblica autorità, non fossero da' suoi comandanti in alcun modo turbate, nè venissero mai imputate di compromettere i nostri principii della più perfetta neutralità, e quella buona armonia che pssa tra i due governi.

» E bene, ripigliò egli con molta vivacità, qual sarebbe il loro progetto? Noi non abbiamo esitato di esprimerci, che, date le circostanze a noi note di ambedue quelle insurrezioni, promosse da pochi individui e non secondate dal generale delle popolazioni, credevamo che il vero mezzo di pervenire a ristabilire in quelle province la tranquillità, fosse quello di congiungere coll'uso della dolcezza verso li traviati la spedizione di forze atte a tenere in fede ed in vigore i leali e ben intenzionati, ma che nell'attual posizione delle cose essendo i due castelli di quelle città occupati dalle truppe francesi, i delicati riguardi dell'eccellentissimo Senato ricercavano che intorno alla spedizione di forze, quando fosse per verificarsi, prendessimo seco lui qualche intelligenza onde evitare qualunque disordine o suspizione; e che alla fine il mezzo per conseguire un tale oggetto più acconcio sarebbe ch'egli ritirasse le truppe dalli predetti due castelli, giacchè, per li rapidi progressi della di lui armata in Germania, sembrava che quella occupazione non dovesse più interessare le militari sue operazioni.

» Quest'ultima proposizione non parve in nessun modo disposto a secondarla, scusandosi colla prudente vista che aver deve ogni generale di assicurarsi, in caso di rovescio, la ritirata. Siccome poi si dimostrò indifferente sopra qualunque misura fosse per prendere l'eccellentissimo Senato per rimetter l'ordine di quelle province, riflettendovi solo che se l'uso della forza non riuscisse, e che le nostre armi respinte fossero degl'insorgenti, si correrebbe evidente rischio, per così fatale esperienza, di accelerare l'insurrezione anche nelle altre province, nelle quali non gli è forse ignoto esistere già qualche germe; e che, quanto a lui, il mezzo più proprio ed efficace gli sembrerebbe quello d'interessare la medesima potenza francese, che è già in possesso delle cittadelle, a ristabilirvi l'ordine; e che, quando egli ne fosse ricercato, conoscendo le

proponeva di gastigarli. Del rimanente il governo veneto, diceva, poteva appigliarsi ai mezzi più op-

---

massime del suo governo, non avrebbè dubitato di prestarsi con piena sicurezza della riuscita.

» Tutti affacciandosi in un momento al dolentissimo nostro animo li sinistri oggetti e le conseguenze fatalissime di una tale esibizione, non abbiamo lasciato di considerargli che l'influenza d'una potenza straniera per ricondurre i popoli alla fede ed obbedienza del legittimo loro sovrano, non avrebbe potuto che intieramente contro operare a questo delicatissimo fine, e che sarebbe stato immancabile effetto quello di maggiormente animare i pochi traviati, e scoraggire il maggior numero delle popolazioni bene intenzionate, conducendo in tal modo sempre più i sudditi a dipartirsi dall'attaccamento al proprio principe; che da questo solo dovevano essere disposti i mezzi per rimettere i sudditi in calma; e che al più, per la combinazione appunto di essere da lui occupati i castelli, poteva rendersi opportuna qualche amichevole di lui cooperazione.

» Anche sopra questo egli sembrò alquanto esitante, dicendoci che, in mezzo al fermento delle nuove opinioni, le quali hanno molto servito al progresso delle sue armi, sarebbe certamente imputato, se avverso comparisse, e qualche mano prestasse contro di quelli i quali si dimostrarono fautori del nome e delle massime francesi; e che solo avrebbe obbedito se il Direttorio Esecutivo precisamente glielo comandasse; ma che egli crederebbe che il mezzo più sicuro per garantirsi dagli effetti d'una più vasta insurrezione, fosse quello, per il medesimo fine già adottato dal re di Sardegna, di stringere maggiormente i rapporti con appositi legami col Direttorio medesimo.

» Vedendo ove tendeva una tale indicazione, non abbiamo ommesso di rispondergli che i sentimenti e i rapporti della Repubblica verso la Francia erano tanto ingenui e tanto stretti, che qualunque passo o maggior impegno avrebbe fatto uscire l'eccellentissimo Senato fuori di quel sistema in cui unicamente poteva riporre la propria salvezza e sicurezza; e che al solo momento della pace essendo riservato di riconoscere quale sia per essere il futuro stato dell'Europa, poteva allora soltanto l'ec-

portuni, per rimettere nella obbedienza le insorte province: ricusava neppure d' interporre la sua

---

cellentissimo Senato prendere, con sicurezza di consiglio, determinazioni sopra così geloso argomento.

» Procurando però egli con qualche industria di deviare tratto tratto dal primo oggetto della nostra commissione, ci condusse a rammentarci e quasi a rimproverarci la lunga esistenza del conte di Provenza in Verona, l'asilo dato in Venezia al duca di Modena, e massimamente ai suoi tesori, i molti fondi che egli ci asserì esservi in cotesta città appartenenti a' suoi nemici, e singolarmente allo stesso re d' Inghilterra, sopra de' quali traspirò che egli nutra delle viste sommamente imbarazzanti gli eminenti pubblici oggetti. Sopra cadauno di tali propositi cercando noi di distruggere le di lui mal fondate impressioni con risposte tratte dalla pura verità de'fatti, ma, per quanto ci parve, non appaganti la di lui persuasione, lo abbiamo nuovamente ricondotto al primiero nostro argomento; intorno a cui non ci riuscì però di ritrarre promesse o risposte più concrete delle prime; sciogliendosi la conversazione col dichiararci che, sopra le cose fra noi discorse non avendosi nulla potuto conchiudere, si poteva prender tempo per riflettere da una parte e dall'altra, e che quindi avressimo avuto la seguente mattina, due ore prima del mezzo giorno, un nuovo abboccamento.

» Prima però di presentarci nuovamente a lui, ben conoscendo quante influenze abbia sopra il di lui animo il generale Berthier, abbiamo creduto di prevenirlo favorevolmente alle nostre viste con un' officiosa visita, in cui nulla fu da noi trascurato per guadagnare la di lui persuasione, e, per quanto ci parve in seguito, non senza qualche utilità di successo. Perciocchè, portandoci pochi momenti dopo dal general Buonaparte, mentre appunto dalla di lui camera usciva il predetto general Berthier, ci ricercò tosto se avevamo dato nuovo pensiero alle cose da lui significate; e, senza neppur attendere la nostra risposta, ci soggiunse, che avendo la sua repubblica dichiarato di non mischiarsi nelle altrui costituzioni e forme di governo, poteva l'eccellentissimo Senato prendere, per gli affari di Bergamo e di Brescia, quelle misure che gli sembrassero più convenienti alli propri oggetti, e solo bastava che

autorità ove richiesto ne fosse; ma per conciliar tutto, il miglior mezzo essere un unione più

---

queste non avessero alcun rapporto alle truppe da esso comandate; e che egli ne venisse preventivamente inteso per evitare maggiori inconvenienti e disordini, riflettendo però nel tempo stesso, che crederebbe opportuno di attendere la risposta del Direttorio Esecutivo al nostro Promemoria dei 15 corrente, la quale non dovrebbe tardare molti giorni a pervenire.

» Considerandogli però noi, che in tante angustie di affare il soprasedere anche per pochi istanti dal prendere gli opportuni espedienti, poteva produrre il funestissimo effetto che maggiormente si dilatasse il fuoco o prendesse maggior vigore ove esso divampa, conchiuse ch' era in arbitrio dell' eccellentissimo Senato il prendere quelle determinazioni ch' egli convenienti credesse per impedire la dilatazione di quest' incendio; aggiungendo essere a di lui cognizione che a quest' ora erano già stati da Venezia fatti marciare in terra-ferma alcuni corpi di truppa, alla quale asserzione noi non abbiamo con verità potuto rispondere se non che un tale passo non ci era noto.

» In seguito egli ci fece leggere il rapporto che aveva in quel momento ricevuto degli avvenimenti di Brescia, il quale, con leggera variazione di alcune circostanze, corrispondeva a quanto gli avevamo rappresentato, e ci fece pur leggere una carta per noi osservabilissima, senza data di luogo e senza alcuna sottoscrizione, con la quale gl' insorgenti ricercano la protezione e l' appoggio della repubblica francese.

» L' ultimo risultato adunque di due lunghe conferenze fu, ch' egli non prende parte alcuna nell' insurrezione di quelle due città; che l' eccellentissimo Senato può usare tranquillamente di tutti i mezzi che crede atti a sedarle, purchè vengano a lui preventivamente comunicati; che il suo consiglio sarebbe, si attendesse la risposta del Direttorio Esecutivo alla nostra memoria; che intanto potrebbe l' eccellentissimo Senato prendere le misure le quali credesse convenienti ad impedire che questo spirito di vertigine non si propagasse con altre provincie; quando pure nello stringere maggiormente i legami d' interesse con la sua repubblica non si volesse adottare l' espediente che a lui pareva il più sicuro per por fine a tanta perturbazione.

» Benchè però tali dichiarazioni sieno state da lui più

intima fra le due repubbliche, cioè che Venezia per la Francia apertamente si chiarisse; e che

---

volte ripetute, pure abbiamo creduto opportuno, trattandosi di argomento di tanta delicatezza, di non lasciarle appoggiate alle sole verbali espressioni, che possono facilmente andar soggette ad equivoci, ma di concertarle in una carta, la quale. col pretesto di ringraziarlo della cortesia usataci di accordarci una scorta per la sicurezza del nostro ritorno, gli abbiamo diretta in questa sera e di cui ci onoriamo di assoggettare alla pubblica considerazione la copia.

» Varii altri argomenti, tutti dolentissimi e sommamente gelosi, si agitarono nelle due conferenze predette, fra i quali dobbiamo dare il primo luogo a quello che venne da noi introdotto per possibilmente raddolcire l'infelicissima condizione de' sudditi, e sollevare, se era mai possibile, l'erario degl' insopportabili pesi per le somministrazioni alla di lui armata. Gli aprimmo la via col dimostrare la nostra fiducia che essendo ora il di lui esercito da un seguito di vittorie condotto ad internarsi nella Germania, sarebbe per conseguenza sollevato lo Stato veneto dall' enorme peso sofferto per oltre dieci mesi, di provvedere in misure eccedentissime e sommamente arbitrarie alla di lui sussistenza; quindi, rammentandogli quanta desolazione avessero per tale oggetto sofferta quasi tutte le nostre provincie, e quale enorme stipendio fosse sopra il pubblico erario ricaduto per prestar a questo conforto e vigore a sostenere tante calamità, gli abbiamo lasciato traspirare la nostra lusinga, che dalla di lui giustizia e generosità sarebbero affrettati i dovuti risarcimenti.

» Ma le di lui risposte furono ben diverse dalla nostra aspettazione. Cominciò dal dirci che il di lui esercito positivamente abbisognava di trarre le sussistenze dalle provincie ch' egli lasciava alla coda, cioè, dai nostri territorii; che per essersi questo notabilmente accresciuto, sempre più forti requisizioni gli conveniva di fare; che gli doleva il dover tanto pesare sopra popolazioni già esinanite, e che il solo espediente che egli trovava per sollevarle da questo insopportabile peso, era che l' eccellentissimo Senato gli somministrasse, per verificare le necessarie provviste in danari o in generi, la somma d' un milione di franchi per mese per lo spazio di sei mesi, e tanto meno, quanto più presto avesse termine la guerra in Italia. Ci aggiunse poi che la corrente forma di requisizioni l'aveva sempre tro-

per sottrarsi al flagello delle tolte, che, senza utilità dell'esercito, si augumentavano, era meglio

---

vata incomoda ed inconveniente, e poteva solo esser giustificata dall'assoluto bisogno di procurare alla truppa i mezzi di sussistenza; che con tale metodo, oltre provvedere stentatamente ai bisogni di essa, riusciva evidentemente oneroso tanto per gli arbitrii de' suoi commissari quanto per quelli delle ispezionate nostre figure. Che delle somme dai commissari rappresentategli era ben certo che il di lui esercito non aveva effettivamente approfittato neppure per la metà, e che sopra tale argomento aveva più volte inutilmente parlato col Provveditor nostro straordinario in terra-ferma, riflettendogli che, oltre all' inutile dispersione di danaro, si veniva per tal modo a fomentare l' allontanamento de' sudditi al proprio sovrano, dando loro adito ad imputare ad esso gli enormi pesi che soffrivano per essere da lui abbandonati. Conchiuse alla fine, che, quando il Senato s' impegnasse di somministrargli l' antedetta mensuale somma, non solo egli solleverebbe le popolazioni da qualunque ulterior peso di requisizioni in ogni genere, ma, in oltre, ridurrebbe a termini concreti tutto il prezzo delle somministrazioni già fatte; e queste due somme, congiunte insieme, formerebbero un credito liquido, che la nazione francese non lascierebbe certo di soddisfare al momento della pace; oltre al dare risalto alle amichevoli disposizioni dell' eccellentissimo Senato, giacchè poteva assicurarci che i quattro milioni di franchi somministrati dalla repubblica di Genova erano stati dal Direttorio Esecutivo molto più valutati che gli stipendii infinitamente maggiori, ai quali aveva dovuto soggiacere lo Stato veneto per essere questi riguardati come estorti dalla forza.

» Ben possono VV. EE. persuadersi che noi non abbiamo ommesso di trattare con tutto il calore la pubblica causa, dimostrandoci assai sorpresi che, mentre si attendevano i dovuti risarcimenti per le grandissime somministrazioni già fatte, e si nutriva la lusinga che queste dovessero finalmente cessare, proposto ci fosse un fisso mensuale dispendio, insopportabile dalle attuali forze dell' erario; aggiungendogli ch' egli poteva ben conoscere che eguale titolo di pretesa avrebbero acquistato, e certamente con la totale nostra rovina esercitato anche le truppe austriache, giacchè il sistema di neutralità della Repubblica esigeva

che il Senato si obbligasse a pagare un milione al mese sia in denari, sia in generi, finchè la

---

una parità di condotta verso amendue le potenze belligeranti.

„ Ma a questo passo egli, interrompendoci, ci fece, con sommo orrore de'nostri animi, riflettere che la potenza austriaca è già intieramente cacciata dalla Italia, e che esso si trova in possesso di tutte le nostre fortezze e città, che è quanto a dire in istato di prescriverci la legge; e che, rapporto alla mancanza di danaro, oltre che non crede che il pubblico erario versi in tale difficienza, potrebbe facilmente valersi l' autorità del Senato dei tesori del duca di Modena (*) e degli altri fondi esistenti in Venezia di ragione de' suoi nemici, ch' egli pretende d' aver titolo di reclamare.

„ Non abbiamo ommesso di replicargli, che se le grandi potenze usar possono talvolta di mezzi arbitrari di forza, le mediocri e moderate, come la nostra repubblica, non possono fondare la propria tranquillità e sicurezza, se non sopra le basi della buona fede e della giustizia, di cui forma un essenziale articolo la preservazione delle proprietà individuali; che qualunque atto arbitrario, oltre al compromettere gli estremi nostri politici rapporti, ci condurrebbe alla sollevazione totale dell' interna nostra costituzione; e che quanto all' inchiesta mensuale somministrazione, quando anche a questa non fosse l' eccellentissimo Senato trattenuto di aderire da eminenti suoi oggetti politici, conveniva d' avere necessariamente riguardo alle forze del pubblico erario, il quale, per quanto positivamente ci constava, non si sarebbe certamente ritrovato in grado di sottostare ad un fisso mensuale dispendio, anche di molto minore della da lui indicata summa.

„ Da tutto il contesto di questi ragionamenti ci traspirò

(*) Il duca di Modena si era infatti rifuggito a Venezia col suo tesoro. Quel principe aveva fama di essere inclinato a seppellire il denaro, e però si narra che nel 1790 i ricevitori del denaro pubblico, che ogni mese gli portavano quella parte delle rendite che metteva in serbo, avendo attraversato in pieu meriggio e con qualche apparato, la piazza del castello, allora affollata di gente, il popolo di Modena, veggendo passare le casse, si mise a cantare con maligna gaiezza: *Requiescat in pace.* (Corrispondenza del ministro di Francia a Venezia, 23 gennaio 1790. *Archivi degli affari esteri*).

guerra durasse, salvo a convertire i sussidii e fornimenti già fatti in un credito che la repubblica francese liquiderebbe a pace fatta.

---

pur troppo lo stabilito suo principio di riguardare lo Stato veneto come da lui occupato; e, Dio non voglia, il suo disegno di stringerci ancora maggiormente per poter da noi esigere qualunque cosa colla forza; giacchè coll'invasione della fortezza di Palma, ch'egli va in fretta ponendo in istato della più valida difesa, e coll'occupazione del porto di Trieste, è pervenuto all'intento di intieramente bloccarci da qualunque parte.

» A maggiormente accrescere i fondati nostri sospetti si aggiunsero le sue osservabilissime ricerche intorno le rendite del pubblico erario, la forza e la costituzione di varie nostre province, ed il tempo e i titoli per i quali l'eccellentissimo Senato le possede ». . . . .

Ora che abbiamo letta la relazione di questa conferenza fatta dai commissari veneziani, è forse curioso di metterla a confronto con quella fatta dall'altro interlocutore nelle sue memorie (*Memoriale di Sant' Elena*, tom. 4, pag. 33).

« Napoleone, in punto di ricominciare nuova guerra, sempre più inquieto del come procedevano le cose a Venezia, e presentendo macchinazioni segrete di parte il Senato, si decise a un nuovo sforzo di pratiche, e volle avere un abboccamento con Pesaro, capo del partito austriaco, che in quel punto guidava egli tutti gli affari della Repubblica. Pesaro pinse lo stato critico di quella, il malo spirito de' popoli, le querele legittime contro Brescia e Bergamo, e i loro partigiani nelle altre province di terraferma. Disse che quelle difficili congiunture volevano misure vigorose di parte il Senato, ed armamenti straordinari che non dovevano dar pelo al generale di Francia; che il Senato doveva fare arresti in Venezia e in terra-ferma, e che sarebbe ingiusto il dar nome di rigori contro ai partigiani di Francia, a ciò che da parte il Senato non era altro che la giusta punizione di cittadini facinorosi, che volevano atterrare le leggi patrie. Il generale francese convenne sulla critica condizione di Venezia, e, senza perdersi a discuterne la causa, si partì a dirittura dai fatti: « Voi » volete arrestare quelli che voi chiamate nemici, e noi » amici; voi mettete in ufficio persone note per l'odio che ci » portano e per inclinazioni favorevoli all'Austria. Si accre-

I commissari essendosi levati contro questa nuova domanda, aggiunse egli, potere essi valersi dei tesori del duca di Modena lasciati in deposito

---

» scono le vostre truppe: marciano, dicesi, contro a' Giacobini. Che vi resta, perchè siamo in vera guerra? Una » guerra contro Francia sarebbe la vostra totale e pronta » ruina. Indarno contate sul principe Carlo: falsano i vo» stri calcoli; io lo batterò, lo caccerò d'Italia in una set» timana. C'è una via per uscire dallo stato angustioso in » cui siamo. Finiamola. Io vi offro l'alleanza della Re» pubblica. Vi garantirò tutti i vostri Stati di terra-ferma, » ed anche la vostra autorità in Brescia e Bergamo, a patto » che dichiarerete la guerra all'Austria e daretemi 10,000 » uomini per contingente. Secondo me, stimo che convenga » scrivere nel libro d'oro i principali di terra-ferma; ma » non ne fo una condizione *sine qua non*. Ritornate a Ve» nezia; fate deliberare il Senato, e venite a fermare un » trattato che solo può salvare la vostra patria e mettervi » d'accordo ». Pesaro si era molto inoltrato: aveva bisogno di guadagnar tempo, confessò che il progetto era savio, e partì per Venezia, promettendo di tornare prima di quindici giorni ».

Se questa sposizione non contiene gli stessi particolari di quella dei commissari, bisogna ricordarsi che l'autore scriveva a Sant'Elena, a memoria, nel 1816, cioè dopo un intervallo di sedici anni, e non è da ammirare se ha omesse o dimenticate varie circostanze, che i Veneziani invece ritennero, scrivendo a mente fresca.

— Di questa proposta di Napoleone non è fatto che un cenno oscuro nella relazione che i deputati presentarono al Senato. Non perciò la credo io non vera; e sospetto anzi che i deputati medesimi, avversi ad ogni riforma, l'abbiano taciuta espressamente per non eccitare discussioni o desiderii, massime ne' partigiani della Francia. Quello che mi move a crederla vera, è, che, in cima ai pensieri del giovane eroe, stava quello di cacciare assolutamente l'Austria dall'Italia, e di obbligare l'imperatore alla pace conquistandogli Vienna, pensiero che non poteva eseguire se prima non era certo delle intenzioni di Venezia. Infatto, se questa aderiva alla Francia, accresceva il suo esercito di quanto poteva minorare i grossi presidii di osservazione che era obbligato a tenere negli Stati veneti, lo accre-

a Venezia, e de'capitali appartenenti ai nemici della Francia, i quali essa aveva ragione di domandare; e, prendendo pel braccio il procuratore Pesaro, aggiunse queste parole (1): « Non vi sono » più mezzi termini: se voi sorgete colle armi, o » la repubblica vostra o il mio esercito è per- » duto; perciò pensate bene prima di risolvere: » non esponete l'infermiccio leone di San Mar- » co contro la fortuna di un esercito che nei » suoi novellini o tra i feriti suoi troverebbe an- » cora i capaci a superare le vostre Lagune ». In questo consiglio c'era forse un po' di jattanza, ma non poteva essere meglio diretto, se non a chi era stato il provocatore di tutte le disposizioni offensive.

Il Senato deliberò il 30 marzo, sulla riferta de'suoi deputati, e si rassegnò a promettere il sussidio mensuale di un milione; vi erano circa dugento votanti, sette furono pel no, cento sedici pel sì, e settantotto non diedero il voto: è sintomo di dissoluzione se in un corpo deliberativo un gran numero di membri ricusa di dare il partito.

In quel tempo di mezzo le querele di Vene-

---

sceva di 10,000 soldati, ottima gente perchè quasi tutti di Schiavoni e Dalmati, diventava padrone di tutto il littorale Adriatico, e poteva usare la marina di San Marco: condizioni di doppio vantaggio ai Francesi, perchè altretanto svantaggiose all'Austria. Secondo me, l'ostinazione di Venezia partorì due fatali effetti; l'inevitabile sua distruzione, e la facilità che tre anni dopo trovarono gli Austrorussi di invadere nuovamente l'Italia. (*Trad.*)

(1) Raccolta di documenti relativi agli affari di Venezia, del 22 fiorile, anno v.

zia erano giunte al Direttorio, il quale fece al nobile una risposta poco dissimile da quella data da Buonaparte. Si erano infinti di mostrar sorpresa per gli accidenti occorsi, aggiungendo che per decidere bisognava aspettare i rapporti del generale, dal che rilevasi che la politica del Direttorio si rigirava in un circolo vizioso: ma l'ambasciatore veneto finiva il suo spaccio dicendo, che quel governo non aveva un determinato disegno, che rivolgevasi secondo le circostanze, che sua mira principale era di staccare l'imperatore dall'Inghilterra, che non si farebbe la pace senza la cessione del Belgio, che le rivoluzioni in Italia si erano fatte necessarie per trovar materia onde rendere indenne l'imperatore, e che tale sorte era forse destinata alle venete province (1).

XXXI. (1797) Queste negoziazioni senza frutto davano tempo allo spirito d'insurrezione di propagarsi. Se conviene credere a quelli i quali vogliono, il popolo non pigliasse nessuna parte a quei moti, la città di Salò sul lago di Garda sarebbe stata vinta da tredici uomini, abbenchè vi fosse un provveditore ed un presidio. Codesti tredici uomini giunsero, dicono, a spron battuto e gridando *viva la libertà*, i quali furono tosto ingrossati da una cinquantina di sbirri e di spadaccini, s'impadronirono delle casse pubbliche, arrestarono il provveditore, gli Schiavoni disarmarono, ed una nuova municipalità statuirono (2). Che pensare

---

(1) Dispaccio di Alvise Querini, 26 marzo 1797.
(2) Relazione di Andrea Giacomini unita al rapporto del provveditore straordinario Battaja, 25 marzo 1797.

di una tal rivoluzione? e del provveditore e della sua truppa, se è vero che quel pugno di estranei non fosse dagli abitanti favorito? E qual parte vi ebbero i Francesi? Un testimonio oculare crede averne conosciuti cinque tra quelli che ai tredici da prima giunti si riunirono.

XXXII. (1797) Erano talmente sbigottiti da tali notizie, che prima degli accidenti sorgeva il terrore, e i magistrati avvisavano l'insurrezione di Crema il 13 marzo, mentre non si manifestò che il 28; alcuni giorni prima avevano preso dagli abitanti un nuovo giuramento di fedeltà; cerimonia che, come è noto, costa niente ai malcontenti, ed è solito foriero di commozioni.

Ecco la relazione di que' fatti: « Nel dì 27, alle ore 15, si vide a comparire verso una delle porte della città un corpo di cavalleria francese. Recato tosto l'avviso alla Carica, essa ordinò che fossero osservati i soliti metodi, cioè, fossero chiuse le barriere, alzati i ponti, assicurate le porte, e poste sotto l'armi la guardia e la guarnigione; e fu rilasciato l'ordine all'uffizial di guardia di trasferirsi, unito con due altri uffiziali, ad abboccarsi col comandante per rilevarne le intenzioni.

» Eseguita la commissione, l'uffiziale portò il riscontro, che il comandante francese aveva con mali modi accolto gli uffizii, e che aveva asserito ch'era già rotta la neutralità coi Veneziani. Sorpresa la Carica di tali modi e risposte, gli fece replicare che desiderava abboccarsi con lui. Avendo egli condisceso, fu introdotto solo al pubblico palazzo. Al di lui presentarsi si dimostrò molto adirato e scortese. La Carica lo accolse civilmen-

te, lo fece capace che le discipline comandate a custodia della piazza erano di metodo, e state sempre osservate cogli stessi generali di sua nazione; e che le era riuscito assai strano l' intendere dalla sua voce, che fosse sciolta la neutralità, mentre aveva delle prove in contrario che dimostravano che fosse anzi dal canto della Serenissima Repubblica gelosamente osservata, essendo analoghe a un tal principio le di lui commissioni. Ma per quanto cercato avesse la Carica stessa di persuaderlo, esso comandante, insistente più che mai, asserì di voler entrar ad ogni costo nella piazza colla sua truppa; e che non si dovesse temer di alcuna molestia, giacchè, acquartierata ed alloggiata per quel giorno, doveva, all'indomani, partirsene per Soncino. Dopo lungo dibattimento credette la Carica di patteggiare la entrata, onde seguisse colla maggior possibile tranquillità, ordinando gli alloggi e le somministrazioni di foraggi e viveri a quella truppa, che riconobbe ascendere al numero di quaranta uomini di cavalleria.

» Dopo l'ingresso della quale, cercò la Carica di riveder l'uffiziale che la comandava e che si enunziò pel capitano Garuff, della decimasesta mezza brigata, onde spiarne gli oggetti e le intenzioni. Intanto veniva consigliata da quei cittadini la Carica di lasciar la città, per la ragione ch'essi prevedevano imminente una rivolta. Ma essa, ferma nel preso proponimento, rispondeva a tutti, che, pronta a qualunque sacrifizio, non sarebbe partita, se non richiamata dal governo, ovvero obbligata da una aperta violenza. Tutto questo

giorno la truppa francese si comportò con moderazione, e il di lei comandante spargeva che partirebbe all'indomani. Non ostante, aveva spedito delle staffette in varii luoghi, e fu osservato che i di lui cavalli stavano insellati e pronti, e che, verso le tre di quella notte, pervennero tre espressi al comandante medesimo.

» A quell'ora appunto giunsero anche alla Carica le ducali dell'eccellentissimo Senato, riconfermanti la massima dei riguardi di neutralità; le quali furono rese note ai capi della città, ed insieme fu ad essi raccomandata la maggior costanza e fermezza nel sostener il popolo fedele contro qualunque insorgente e ribelle: ma dimostrarono anche in quest'occasione il loro smarrimento d'animo, persuasi che dovessero già i Francesi operar la rivolta della loro patria; nè avevano tutto il torto di così pensare, mentre, poco dopo le ore nove della mattina del giorno 28, giunse avviso alla Carica che si vedeva avanzare un grosso corpo di truppe verso la città, dalla parte della porta Ombriano, calcolato a duecento uomini circa, e che altretanti si avvicinavano verso l'altra porta di Serio; entrambi detti corpi riconosciuti composti di truppe francesi.

» Erano a quel punto chiuse le porte, i ponti alzati e chiuse le barriere. La Carica ordinò che fossero osservate le discipline metodiche, che fossero riconosciuti i suddetti corpi, e da lei introdotti i rispettivi comandanti. Inutile però riuscì ogni avvertenza; giacchè il corpo di cavalleria francese che dentro la città trovavasi, al giunger alle barriere di quelli di fuori, s'impossessò delle

porte, coll'aiuto di alcuni altri degli esterni Francesi, i quali, scalando le mura, s'introdussero nella città e diedero l'ingresso agli altri. Quindi volarono a disarmare le guardie e gli uffiziali, ad impossessarsi de' quartieri ed alloggi militari, ad occupar la guardia del palazzo e disarmarla, ad ascendere nell'appartamento della Carica, e, furenti, disarmare già le sentinelle, ad intimar alla Carica stessa, con cinque palossi sguainati ed una pistola al petto, ch'essa era prigioniera di guerra, disarmandola della spada.

» Fu osservato che colui che figurava da capo in quest'azione fosse un capitano della truppa francese, denominato Bettenach, e che, unito a lui, fossevi il capitano Garuff, venuto il giorno innanzi: altri due uffiziali francesi non conosciuti, ed un certo Longaretti, bergamasco, vestito alla foggia degli ussari francesi. Dopo ciò, tutti partirono, lasciando la Carica e gli uffiziali veneti prigionieri sulla parola d'onore di non sortir dal palazzo sino a nuovo ordine, sotto custodia di sentinelle francesi. Si seppe poi che si portassero in seguito alla Camera, al Monte, al Fontico, agli offizii, alle cancellerie.

» Intanto che i Francesi, insieme con uno dei municipalisti, facevano queste visite, arrivò in carrozza certo Lermite, emigrato francese, insieme con tre Bergamaschi, conte Asperti, Locatelli e Tomini. Questi si ridussero alla casa della città, da dove sortì la voce ch'era stato deciso che il pubblico rappresentante, col di lui aiutante, ministero e famiglia, dovesse passar nel castello di Bergamo, per ivi servire di ostaggio fin tanto

che dalla Dominante fossero rilasciati in libertà i Bresciani e Bergamaschi, ivi detenuti; lo che, asserivano, era stato loro promesso dai rappresentanti de' suddetti luoghi. Tal voce aveva sommosso specialmente il popolo, il quale si opponeva, con segni non equivoci, che non avrebbe lasciata eseguire simile determinazione.

» Alle ore venti circa comparvero dinanzi la Carica il suddetto Lermite, gli uffiziali francesi e due dei suddetti Bergamaschi, cioè Locatelli e Tomini, senza l'intervento d'alcun Cremasco. La Carica accolse questa visita colla consueta imperturbabilità; e Lermite, che fu il solo che parlò alla Carica stessa, in presenza di tutti gli uffiziali veneti prigionieri che colà si trovavano, dopo di aver fatti sommi elogi al di lei governo, si espresse: ch'era ben noto l'universale affetto dei Cremaschi verso il proprio rappresentante; che però non dovesse temer alcun sinistro, qualunque fosse per essere la di lui destinazione; ch'esso amava la nobiltà veneta; che gli uomini di merito dovevano essere distinti fra tutti gli altri; che il popolo cremasco voleva esser libero; che egli, Lermite, ben lontano dal sommovere i popoli, accorreva per impedire de' mali effetti e per prestarsi alla tranquilla organizzazione del loro governo; ch'egli non immaginava che la repubblica di Venezia dovesse perdere la sovranità, ma che questa poteva essere mantenuta con altre forme e con altri diversi rapporti; che, in quanto al pubblico rappresentante (che trattò sempre con tutti i titoli e coi modi più rispettosi ed ossequiosi), avrebbe avuto, nella di lui sinistra combinazione,

delle dimostrazioni d'affetto, mentre il popolo cremasco avrebbe pensato a quanto poteva occorrergli durante la di lui lontananza da Venezia, mentre perdeva un impiego e non era al caso che gliene fosse conferito un altro; che anche riguardo al N. H. Camerlengo, si sarebbe riparato a' suoi bisogni.

» A tutta la serie dei suddetti propositi il pubblico rappresentante credette rispondere: Ch'egli restava a Crema; che dipendeva dal suo governo; che a lui nulla abbisognava, e ch'era determinato, ad ogni costo, di non cedere se non che alla violenza, in rapporto al partirne da di là. Dopo questa intervista e mille proteste di estimazione, se ne partirono. Tutto il rimanente della giornata fu da essi occupato, per quanto poi s'intese, nell'organizzazione delle autorità provvisorie. Sopravenne il corrier Sangiovanni da Venezia, smontò al pubblico palazzo e recò alla Carica le ducali dell'eccellentissimo Senato; indi fu preso in mezzo all'armi e condotto dinanzi la municipalità dai Francesi e Bergamaschi. La Carica già l'aveva cautamente avvertito di asserire di averle recate commissioni a voce: cioè che dal governo era stato inteso quanto ella gli aveva scritto. Così anche eseguì. Con tutto ciò fu fatto richiedere il rappresentante, quali carte gli avesse recato il Sangiovanni; ma egli rimandò la medesima risposta. Alle ore ventiquattro dello stesso giorno fu fatto avvertire esso rappresentante che dovesse sloggiare dall' appartamento nobile del palazzo, poichè dovevansi alloggiare sette officiali francesi.

» A tale annunzio, ripreso animo il rappresentante, rispose risolutamente ch'egli credeva di poter esigere dalle municipalità e da'suoi direttori un riguardo di non togliergli l'asilo di quiete, unica cosa che restavagli dopo un tanto attentato. Convien credere che fosse efficace l'espressione, poichè gli fece sapere, essere stata fatta per equivoco l'inchiesta, e che stasse pur tranquillo nel palazzo. Quella notte infatti fu tranquilla ogni cosa, e, come il solito, regnava un perfetto silenzio. La mattina del 29, si seppe che esser quello doveva il giorno dell'erezione dell'albero della libertà, per la cui festa si approntavano le orchestre sotto il pubblico palazzo. Si pose al collo del San Marco di marmo una catena, operazione eseguita da un muratore del paese, colla minaccia della vita, se ricusava. La funzione incominciò alle ore 21. Volevano che monsignor vescovo intervenisse sotto l'albero; ma egli se ne schermì, e solo promise di affacciarsi alla finestra. Un immenso popolo era raccolto sulla piazza, non però sotto l' albero. Tutti dimostravano nell' esterno segni di timore e di oppressione. Li soli municipalisti con li Francesi, alcuni Lodigiani e i nominati Bergamaschi, unitamente ai prigioni disciolti, erano quelli che giravano intorno all'albero; e nel mentre al suono d'istromenti facevano i Francesi e i sunnominati echeggi di *viva la libertà*, frammischiati cogli *evviva San Marco*.

» Ma prima che tutto ciò si eseguisse, si seppe che stavasi dalla municipalità dibattendo sul destino del rappresentante e delle persone a lui

vicine, sostenendosi dalla parte de'Francesi e dei Bergamaschi la traduzione di essi prigionieri nel castello di Bergamo; ma superò l'efficacia dei Cremaschi, che sostennero la loro libertà. Di fatto comparve al rappresentante il nominato Lermite, unito al marchese Gambazocca, e sempre parlando Lermite, disse: ch'era decisa la di lui libertà; che anche questo doveva essere da lui riconosciuto come un tratto di stima derivato dal popolo sovrano di Crema verso la di lui persona; che parimenti erano liberi i di lui ministri, il N. H. Camerlengo e tutti gli uffiziali del presidio; ma doveva dipendere dagli avvisi ulteriori per il come, il dove ed il quando partire. Che intanto egli era libero; che gli si levavano le sentinelle di vista; che lo pregava però di non farsi vedere in pubblico, nè di ricever visite massime in corpo, e che del di più sarebbe stato opportunamente avvertito. Il N. H. rappresentante rispose che non poteva mai attendersi altro destino insieme a tutti gli altri da lui dipendenti, giacchè niuno credeva d'essere colpevole; che conosceva molto più di lui quanto importasse il non far veder la di lui persona al popolo, a quel popolo che soffre tanto la non procurata combinazione; che in quanto al non ricever visite, massime in corpo, ciò apparteneva a lui l'impedirlo, giacchè, guardato il palazzo da un corpo di guardia francese, poteva la stessa opporsi a chiunque volesse avervi ingresso; e che finalmente riguardo alla partenza, egli rappresentante non vi avrebbe giammai aderito se non per la forza.

„ Quindi passato Lermite nell'altra stanza,

dove erano raccolti il N. H. Camerlengo, i ministri e i veneti uffiziali, annunziò ad essi con compiacenza la loro libertà, permettendo ad ognuno di poter cingere la spada. Alle ore due della notte fu fatto sapere al rappresentante, che non dovesse pensar di pernottar a Crema, mentre verso la mezza notte era stato deciso che dovesse partire. Non giovarono riflessi nè ragioni. Gli si fece sempre rispondere ch'era stato così deciso. Arrivate le ore cinque, venne al palazzo il capitano francese Battezach insieme col municipalista Gambazocca e con guardie francesi, ed il capitano disse al rappresentante che quello era il momento opportuno in cui doveva partire. Veduto che era inutile la resistenza, che la sventura era già decisa, convenne ch'egli si adattasse alla violenza delle circostanze. Unitamente però al N. H. Camerlengo, all'uffiziale di guardia, al ministero, alla famiglia, sempre accompagnati dall'uffiziale francese, dal municipalista e fra le guardie francesi, furono scortati a piedi col maggior silenzio alla porta di Serio, dove, trovate pronte le due carrozze del rappresentante con altri due legni e due scorte francesi, furono tutti alloggiati nei legni medesimi, e fu ordinato alle scorte ed ai postiglioni di dirigere il viaggio per Cremona.

» Prima di partire ottenne il N. H. rappresentante che gli fosse lasciato in libertà di seco lui unirsi il di lui aiutante, che da'Francesi si voleva in quel punto trattenere; perchè era venuto da Venezia per espresso coll'ordine di disporsi alla difesa; e fu pur assicurato che gli uf-

fiziali del presidio erano pur rimessi in libertà e sarebbero partiti fra un giorno o due nel modo più economico e sicuro. E come osservò il rappresentante che gli si era rilasciato per iscorta un passaporto della municipalità di Crema, così tentò il possibile, onde gliene fosse rilasciato altro francese; o almeno che fosse stato sottoscritto il primo della municipalità dal capitano Battezach. Esso uffiziale se ne scusò, asserendo che non occorreva, mentre i Francesi erano buoni amici della repubblica di Venezia. Il predetto uffiziale, richiesto al rappresentante un inventario dell'equipaggio, promise che sarebbe stato pensiero della municipalità di fárglielo pervenire a Venezia sicuro. Intanto condotto il rappresentante a Cremona, staccati i cavalli dalle carrozze, mentre da lui ricercavasi di supplire alle poste, non vide più nè postiglioni, nè cavalli, nè scorte. Fu costretto però di rivolgersi al comandante francese di quella piazza per ottener cavalli, come li ebbe, coi quali per via di Mantova potè tradursi a Verona; dove, deposto un breve costituto, continuò poi il viaggio verso la dominante » (1).

Ho trascritto di questo avvenimento la stessa relazione veneziana, dove non si fa neppur parola della inclinazione degli abitanti ad insorgere; non si vedono figurare che Francesi e Bergamaschi; così Bergamaschi avrebbono fatto violenza

(1) Relazione della cose accadute a Crema (*Raccolta cronologica*, tom. 2, pag 52).

ai popoli di Brescia, di Salò e di Crema. Con tutto ciò, quando gli scrittori di questo partito narrano la rivoluzione di Bergamo, sostengono che gli abitanti non vi presero parte. A queste esagerazioni contradditorie non si può prestar fede. Non è da credersi che i Francesi siano stati spettatori al tutto imparziali di questi disordini, che rimemoravano e parevano escusare e solidare le cose accadute in Francia; nè che i popoli veneti se ne stessero costantemente freddi e passivi nel tumulto di tante passioni.

È difficile d'intendere come mai il governo lasciasse che un pugno di ribelli o di soldati forestieri facesse rivoluzioni in città munite, provvedute di presidii e piene di popolo devoto a' suoi signori [1]. Nella provincia di Bergamo si era or-

(1) La spiegazione è facile: 1.° La classe dei sudditi veneti non doveva essere indifferente ad una mutazione di Stato. 2.° La classe benestante doveva essere stanca di un governo che non proteggeva i suoi sudditi, e che per propria viltà gli abbandonava alle vessazioni de' forestieri; un mutamento faceva sperare che queste angustie sarebbono cessate o tutte o in parte. 3.° I nomi di libertà e di eguaglianza erano un fascino che vinceva non pochi, chi per amore di vera libertà, chi per ambizione, chi per cupidigia. 4.° L'orrore pei Francesi e per le loro dottrine non era in Italia convincimento, ma prevenzione prodotta dall'ignoranza del vero stato delle cose, e dalle esagerazioni ridicole con cui erano i Francesi dipinti da alcuni preti imbecilli e dalla polizia dei vecchi governi, ma poichè pel contatto si conobbero nè mostri, nè mangiatori di carne umana; che in mezzo alle rapine ed alla licenza soldatesca si trovava in loro un certo non so che di generoso e di socievole, che si trovava tanta affinità tra i loro costumi e quegli degli Italiani, tanto più che la somiglianza del linguaggio facilitava le comunicazioni, che

dinato un ammasso di trentamila uomini; altretanti ne dava la provincia di Verona: c'erano truppe, e sicuramente più che non bisognava per mettere il freno ad alcuni faziosi, se veramente i popoli avessero voluto restar fedeli alla veneta aristocrazia. Ma ovunque, vediamo noi, le porte sono aperte, i presidii disarmati, i potestà scacciati, senza che i popoli facessero il minimo motivo per difenderli, o per propulsare innovazioni dalle quali, dicevasi, abborrivano.

Ciò smentisce le adulazioni dei podestà, che non ristavano mai di rappresentarli come pieni di amore pei loro signori; ma di queste illusioni

---

si trovava tanta differenza tra essi, giocondi e briosi con tutti, e l'incresciosa selvatichezza de' Tedeschi, di null'altro curanti fuorchè di sè stessi; che in mezzo ai guasti della guerra creavano utili riforme, buoni tribunali, buone leggi, innanzi a cui erano ragguagliati il grande ed il piccolo; che i privilegi di nascita e gl'inceppi del cadente feudalismo sparivano; che il merito personale era onorato, che i gradi e gli onori non erano più una prerogativa di famiglia, ma una meta esposta a tutti; e in ultimo poichè la plebe si trovò allettata dalla naturale prodigalità dei Francesi, che largamente spendevano e davano una rapida circolazione al denaro: questa prevenzione fu distrutta e sorse un sentimento contrario. È vero che i popoli veneti, circospetti per natura, non presero parte all'incominciamento delle rivoluzioni, ma è anche innegabile che molto vi propendevano, e i Cremaschi, esortando il provveditore a ritirarsi, gli facevano intendere pulitamente che voleano mutare lo Stato. Quanto alle guernigioni venete era neppure da badarsi: i magistrati erano uomini irresoluti e di poco animo, gli ufficiali e i soldati avevano comandamento positivo di non venire alle mani coi Francesi; ciò era lo stesso che dire che, presentandosi alcuni faziosi con nappa e divisa di Francia, dovessero prendere il fardello e le armi ed andarsene. (*Trad.*)

sono incipригniti molti governi che pretendono essere adorati, mentre dovrebbono star paghi se sono obbediti.

XXXIII. Bisogna però dire, a lode dei montanari, che persistettero coraggiosamente nella loro fedeltà. Gli abitatori delle valli delle Alpi nelle province bergamasca e bresciana, quelli principalmente della Val Sabbia, avevano dimostrato premura grandissima nel farsi scrivere nelle masse armate che ordinava il podestà Ottolini. Egli ne aveva con sollecitudine accarezzate le inclinazioni; e questi valligiani della Sabbia, trovata occasione di assaltare gl' insorti facitori della rivoluzione di Salò, piombarono, l'ultimo di marzo, su di loro, un centinaio ne uccisero, trecento ne fecero prigioni, e soli tre uomini dei loro furono leggermente feriti. (1).

Questo accidente, che io racconto conformemente ai rapporti degli agenti del governo veneto, fa sorgere varie osservazioni.

Prima, perchè la perdita degli insorti fosse cotanta, bisogna che il loro numero si fosse aumentato, perchè, come abbiamo veduto, non erano che una sessantina quando, alcuni giorni prima, cacciarono il presidio di Salò.

In secondo luogo, fra i prigioni vi era un drappello di duecento Polacchi della legione del generale Dambrowski in cammino per raggiungere l'esercito: ora se questa zuffa non fosse stata una sorpresa, com'è che quei Polacchi non si sono

(1) Rapporto di Antonio Turini, sindaco di Val Sabbia, 4 aprile 1797.

difesi? e se si difesero, come vi furono cento morti da una parte e soltanto tre feriti dall'altra?

Terzo, il procuratore Francesco Pesaro diceva a Buonaparte, in una lettera stesa coll'approvzione del Senato: « Veramente non apparve che » prendessero un'aperta ingerenza le truppe fran» cesi; ma senza potersi precisare se fra gli estinti » se ne trovino, si rinvennero bensì mescolati fra » i prigionieri ribelli quattro soldati francesi » (1).

Questo fatto, come che poco glorioso (2), era di sommo momento in quelle congiunture: si intitolò vittoria, e ridestò le speranze de' fautori del governo; ma in pari tempo ne risaltava un inconveniente gravissimo: quella zuffa, quei prigionieri, le altre zuffe e gli scambii che seguitarono erano prove che la guerra civile e la maledizione delle parti ribolliva e lacerava nello stesso suo grembo la sgraziata Repubblica.

I montanari della Bergamasca chiusero di largo assedio Brescia: Verona mandava tremila uomini del suo stormo sul Mincio per impedirne il passo agl'insorti. Questa provincia s'ingombrava di truppe ordinate e di contadini armati; da ambe le parti regnava la peggio diffidenza, il comandante francese era obbligato a cautelarsi nel miglior modo per sottrarsi ad un sopramano, aveva provvisionati i forti, abitava sempre la cittadella,

---

(1) Lettera di Francesco Pesaro a Buonaparte, 6 aprile 1797.

(2) Su questi fatti e della parte che vi ebbero i Francesi e la legione di Dambrowski, veggasi la *Raccolta cronologica*, tom. 2. (*Trad.*)

e minacciava dai castelli di sfolgorare la città al minimo motivo che la popolazione facesse.

Alcuni Veronesi si mostrarono a Venezia con una nappa turchina e gialla. Questo era un segno al quale gli odii, che già da lungo tempo ferveano, doveano rannodarsi: e perchè non cadesse inganno sullo scopo di questi odii, il ministro inglese residente a Venezia lo adottò. (1).

Ma lo strepito fatto dai montanari, i loro primi successi, la prigionia di duecento della legione polacca erano cose troppo moleste, acciocchè i Francesi non lasciassero ordinarsi ed augumentarsi una forza che già teneva chiuso uno dei loro presidii in Brescia. Era facile a vedere quale pericolo potesse soprastare all'esercito. Il generale che aveva il governo della Lombardia imprese a disarmare gli abitatori di quelle valli, e ne intervennero zuffe, incendii, devastazioni, ingrandite ancora dalla francese jattanza.

XXXIV. (1797) Il governo austriaco, ridotto allora alle difese della sua capitale, seguitava con occhio avido tutti i moti che nella veneziana provincia accadevano. In una conferenza tenuta il 9 aprile fra il barone Thugut e l'ambasciatore di Venezia, il primo si estese ad osservare quale partito si potesse ritrarre da quei moti popolari, non si dubitando punto che il governo veneto non porgesse loro fomento, animo ed appoggio, e, veggendo in essi una novella prova delle benevole disposizioni della Repubblica per le faccende

---

(1) Dispaccio della legazione francese, 19 germinatore, anno V.

dell'imperatore. Mai non ne aveva dubitato, ma questa volta si « lasciò scappar qualche cenno » che indicò, creder egli che i Francesi avessero » tentato, ne' mesi scorsi, di blandir l'eccellen» tissimo Senato con promesse » (1). Ma tosto soggiunse, l'imperatore avere omai esperimentata quanto basta l'amistà della Repubblica per non badare a quello. Aggiunse ancora queste parole, omesse dall'ambasciatore nel suo spaccio al Collegio, ma narrate in una lettera secreta agli inquisitori (2).

---

(1) Dispaccio di Pietro Grimani, ambasciatore in Vienna, 10 aprile 1797.

(2) Ho già avvisato altrove che questo mandare i dispacci agli inquisitori di Stato non era che precauzione di segretezza, perchè erano obbligati per legge a comunicarli tosto al Collegio, od a quale altro corpo fosse di appartenenza; ma siccome era fatale che Venezia, improvvida e traviata, perisse per mano di chi la reggeva, così gl'inquisitori, soprafatti dalla paura che i Francesi penetrassero qualche cosa di questo proposito e potesse riuscirne danno allo Stato, occultarono il dispaccio non solo al Senato a cui era diretto, ma anche al Collegio de' Savi, e tardarono per più giorni la risposta.

V'ha chi dice che quelle proposte fossero fatte dal barone Thugut per commissione secreta dell'imperatore, repugnante a rifarsi colla distruzione di uno Stato che in fatto di *legittimità* non aveva pari, sperando che se la repubblica si fosse assolutamente dichiarata di fare un vantaggioso motivo verso l'Italia, d'indurre moderazione nel Direttorio: e v'ha ancora chi afferma che fosse un' insidia di Thugut per sollevare la Repubblica, da che doveano nascere uno dei due sicurissimi effetti, o la ruina dell'esercito di Francia o la ruina di Venezia, come appunto diceva Buonaparte, l'uno e l'altro de' quali tornava egualmente utile agl' interessi dell' Austria.

(*Trad.*)

« *Ella vedrà che il Direttorio darà buone risposte, disapproverà il fatto forse; ma, sull' esempio del ducato di Cleves, vorrà por la mano nelle venete province di là dal Mincio, e la sovranità dell'eccellentissimo Senato sarà sempre più lesa. Io sono sicuro nella saviezza della Repubblica, che non darà orecchio alle seducenti parole del Direttorio e del Buonaparte; come non l'ha fatto mesi sono, e, per quel ch'io credo, nemmeno poco tempo fa. Oh! se i Bresciani e Bergamaschi si unissero ai nostri, allora potrebbe esser certa la casa d'Austria di por fine alla guerra con una pace ragionevole.* E qui, mostrando la facilità di chiuder il passo verso il Tirolo, soggiunse: *in verità, che da quella parte stà in mano del Senato il ritornar all'estremità i Francesi.*

» Lasciando io cadere il discorso, egli, presomi per la mano, mi disse: *Ella, m'imagino, non avrà commissioni su di ciò, ma intanto le dico in via di riflesso che il movimento delle popolazioni venete, sostenuto che sia dal Senato, può impedire una alterazione all' antico sistema d' Italia; può tener in soggezione la Spagna, che ha delle idee pel duca di Parma e il re di Sardegna, che vorrebbe aver di più in Italia.* Allora, fingendomi come nuovo intorno ai progetti della Spagna e della Sardegna, mi feci a chiedergli se credeva che potessero aver effetto le idee delle due corti; e palesai una qualche inquietudine, che gli Stati veneti potessero essere privi del bene di avere per confinante S. M. l' imperatore, della di cui amicizia e buona vicinanza avevano tante prove. A ciò mi rispose: *Le intenzioni dell' imperatore*

sono che per nessun motivo venga alterato il sistema che v'era in Lombardia avanti l'entrata de' Francesi in Italia. Per quanto potrà, certo l'imperatore non darà mai mano ai progetti delle due potenze; e, certo poi, io spero che non riusciranno: signor ambasciator, l' interesse della casa d'Austria e della Repubblica in adesso sono conformi; io non voglio nessuna risposta su di ciò, mi apro solamente per via di riflesso; e non è il ministro degli affari esteri che le parla » (1).

Era verissimamente il ministro che parlava. Egli s'infingeva di credere che il Senato stêsse allora in sul difendersi dalle seduzioni della Francia, intanto che già da gran tempo il Direttorio non usava omai più con questo governo neppure delle formole di benevolenza.

Thugut insinuava accortamente, onde dissipare ogni idea che si volesse cedere il ducato di Milano, che Sua Maestà voleva conservare alla Lombardia la condizione anteriore; e que'tasti miravano primamente a procurare una diversione favorevole alle armi austriache se pace non si faceva, poi a persuadere i Veneziani che la Francia meditava lo smembramento dei loro Stati, intanto che le mire dell'Austria erano purissime, innocentissime. Ora, per giudicare quale fosse la sincerità di Thugut, basti ricordare che in quel momento stesso, e già molto tempo prima, era fatta quistione di rendere indenne l'Austria a spese di Venezia.

Le trattazioni della pace erano attuosissime a

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 99.

Parigi all'alloggiamento principale ed anche altrove; ma era facile prevedere che i due generali supremi non si sarebbono lasciati soverchiare in prestezza, nè erano uomini da permettere che si trattasse senza il loro assenso, o da lasciarsi fraudare la gloria di dare la pace alla patria loro.

Gli Austriaci avevano domandata una triegua di due mesi; ma Buonaparte, temendo che non ne approfittassero per dare assetto all'insurrezione di Ungheria, non accondiscese, come già dissi, se non per cinque giorni.

In quel tempo il governo veneto si adoperava con ogni sollecitudine a dare animo al suo stormo. Le cose de' Francesi andavano alla peggio in Tirolo. Soli dodicimila uomini in Italia, quattromila de' quali in Romagna, ed ottomila dispersi dalle rive del Tagliamento sino alle frontiere del Piemonte. I generali sentivano di quanto momento fosse che all'esercito non fossero intraprese la via delle provvisioni e le comunicazioni col Milanese. In conseguenza di che si adoperavano a disarmare il contado; l'armatetta francese stanziata sul lago di Garda cannoneggiava i villaggi che le armi rendere non voleano, e il provveditore di Verona scriveva gli 11 aprile: « Necessitati gli abitanti di provvedere alla loro sicurezza, si determinarono di abbandonar il paese e ritirarsi su i monti. È dolente questo passo, ma, conosciuta com'è la fede ed il valore di quella popolazione, è ben sperabile che siasi a ciò determinata per cogliere il possibile vantaggio e tentare d'inviluppare una seconda volta i perturbatori della loro quiete.

» Intanto, non perdendo di vista di accorrere ai bisogni delle fedeli valli bresciane, e di animarle a sostenersi nell'affetto di obbedienza al principato, abbiamo, nella difficoltà che l'intersecazione del cammino frappone a far loro pervenire le occorrenti munizioni, inoltrato colà un capo di questo edifizio di polvere, perchè a fabbricar l'avesse sul luogo, giacchè è assicurato dai deputati che tutti colà vi esistono i mezzi per tal oggetto » (1).

Lo stormo della provincia di Verona era fatto sommare a trentamila uomini. Fu statuito un Consiglio in questa città per assecondare con provvedimenti di vigorosa polizia quelle disposizioni militari. Le prigioni furono ingombre di quanti erano sospetti di parzialità verso la Francia.

È naturale che pei generali francesi fossero argomenti d'inquietudine le dimostrazioni di gioia, le quali tradivano le speranze di quei popoli congiurati (2); e però ne fecero inteso il loro capo, il quale immediatamente trovò necessario consiglio di sostituire alle lungaggini diplomatiche le formole risolute di una intimazione militare.

XXXV. (1797) Uno de'suoi aiutanti di campo giunse a Venezia con due lettere, l'una pel ministro di Francia, l'altra pel doge, al quale

---

(1) Rapporto di Giuseppe Giovanelli, provveditore straordinario di terra-ferma a Verona, e d'Alvise Contarini, vice-podestà, 11 aprile 1797.

(2) Si può consultare il libro intitolato: *Le trame degli oligarchi veneti, ossia rapporto sulle carte trovate a Carina*, il 20 germinatore, anno v, Brescia 1797.

aveva comandamento di consegnarla, presente il Collegio (1).

---

(1) In quel mezzo giunse un' altra lettera del generale. Era la risposta a una memoria di Francesco Pesaro; noi le trascriveremo ambedue.

« Finalmente non possiamo più dubitarne, cittadino ministro. Lo scopo dell'armamento de' Veneziani è d' intercettar le comunicazioni alle spalle dell'esercito francese. Senza dubbio mi era difficile il concepire come Bergamo, che tra tutte le città dello Stato veneto è quella ch' era più ciecamente attaccata al Senato, fosse stata la prima ad ammutinarsi contro di esso; ed è molto più difficile concepire come, per calmare questo lieve ammutinamento, si avesse bisogno di 25,000 uomini, e perchè il signor Pesaro, nel tempo della nostra conferenza in Gorizia, avesse ricusata l'offerta che io gli faceva della mediazione della Repubblica per far rientrar nell'ordine queste piazze.

» Tutti i processi verbali che sono stati compilati dai differenti provveditori di Brescia, di Bergamo e di Crema, ov'essi attribuiscono l'insurrezione di questi paesi ai Francesi, sono una serie d' imposture, il di cui scopo sarebbe inesplicabile, se non fosse quello di mostrare agli occhi dell'Europa la perfidia del Senato veneziano.

» Si è scaltramente profittato del tempo in cui si credeva che io mi trovassi imbarazzato nelle gole della Carintia, avendo a fronte l'esercito del principe Carlo, per commettere questa perfidia senza esempio, se la storia non ci avesse trasmessa quella contro Carlo VIII ed il Vespero Siciliano. Si è mostrata più astuzia che in Roma, cogliendo un momento in cui l'esercito si trovasse più occupato; ma si riuscirà ad esser più avventurosi? Il genio della repubblica francese, che ha lottato contro tutta l' Europa, sarà forse venuto ad arenarsi nelle Lagune di Venezia?

» 1.° Un vascello di guerra veneziano ha attaccato e maltrattato la fregata la *Bruna*, prendendo sotto la sua protezione un convoglio austriaco.

» 2.° La casa del console di Zante è stata bruciata; il governo ha veduto con piacere l' insulto commesso ad un agente della repubblica francese.

» 3.° Diecimila contadini armati e tenuti a soldo del

L'udienza fu fissata per il 15 aprile; l'aiutante di campo, introdotto nel Collegio, lesse ad alta voce la seguente lettera:

Senato, hanno assassinato più di 50 Francesi su la strada che porta da Milano a Bergamo.

» 4.° La città di Verona, quella di Venezia e di Padova son piene di truppe; da per ogni dove si arma, contro ciò che mi aveva promesso il signor Pesaro, Savio Grande della repubblica veneta.

» 5°. Chiunque mai avesse dato assistenza alla Francia è arrestato e imprigionato. Gli agenti dell'imperatore sono festeggiati, e trovansi alla testa degli assassini.

» 6.° Il grido di riunione è da per tutto, *morte ai Francesi*; da per tutto i predicatori, i quali non predicano se non ciò che vuole il Senato, fanno rimbombare grida di furore contro la repubblica francese.

» 7.° Nel fatto dunque noi siamo in guerra con la repubblica di Venezia, la quale ben lo sa; ed essa non ha trovato altro mezzo per mascherare il suo movimento, che disapprovare in apparenza gli stessi contadini, che in realtà arma e tiene a soldo.

» In conseguenza voi domanderete al Senato di Venezia:

» 1.° Una spiegazione categorica fra dodici ore; cioè se siamo in pace o in guerra, ed in quest'ultimo caso abbandonerete all'istante Venezia; nell'altro caso esigerete:

» 2.° Che tutti gli arrestati per opinione, i quali non hanno altra colpa che di aver mostrato dell'attaccamento per la Francia, sieno all'istante posti in libertà.

» 3.° Che tutte le truppe, eccetto le guarnigioni ordinarie, le quali esistevano cinque mesi sono nelle piazze di terra-ferma, evacuino la terra-ferma.

» 4.° Che tutti i contadini sieno disarmati, come lo erano un mese fa.

» 5.° Che il Senato prenda le disposizioni per mantenere la tranquillità nella terra-ferma, e non riconcentri tutta la sua sollecitudine nelle Lagune.

» 6°. In quanto alle turbolenze di Bergamo e di Brescia, io offro, come altra volta lo feci, al signor Pesaro la mediazione della repubblica francese, per far che tutto ritorni all'ordine antico.

» 7.° Che gli autori dell'incendio della casa del console

« Quartier generale in Judemburgo il 20 germinale, anno v della repubblica francese.

» Buonaparte, generale in capo dell'esercito di

---

di Zante sieno puniti; e la sua casa ripristinata a spese della Repubblica.

» 8°. Che il capitano di vascello il quale ha tirato su la fregata la *Bruna*, sia punito, e che il valor del convoglio che, contro la neutralità, egli ha protetto, sia rimborsato ».

Nella lettera al procuratore Pesaro i rimproveri sono frammisti ai consigli, ed anche a proposte di componimento. Eccola:

« Se il Senato della repubblica di Venezia, signore, avesse avuto a cuore di finire prontamente e senza sparger sangue gli affari di Brescia e di Bergamo, avrebbe accettata la mediazione della repubblica francese, che io vi ho offerto in Gorizia.

» Ma pare ben deciso al giorno d'oggi che si sia cercato un pretesto per armare i paesani della montagna. Si è perfettamente riuscito. Il sangue francese fu sparso d'ogni parte, per ogni dove i vostri paesani si sono fatti un giuoco di soddisfare la loro crudeltà ed il furore che voi avete loro inspirato sopra i cadaveri de' nostri fratelli d'armi. La lettera che io ricevo dal vostro corriere sembra egualmente minacciarmi di tutta questa popolazione armata: voi non avete molto bene riflettuto senza dubbio sopra li esempi parziali che vi offre questa campagna.

» Il mio aiutante di campo deve essere a quest'ora arrivato a Venezia. Egli era portatore d'una lettera per il Senato. Io desidero, per la pace, che voi abbiate dato alla repubblica francese la soddisfazione che le circostanze esigono. Quanto a Brescia e Bergamo io ve l'aveva offerto a Gorizia, io l'offersi al Senato colla mia lettera. Io interporrò l'autorità della repubblica francese perchè tutto finisca. Mi pare che questo non sia esigere troppo, volendo solo che i paesani, che voi avete eccitati ed armati, non assassinino i nostri soldati. Sarebbe singolare che il Senato di Venezia ci obbligasse a fargli la guerra nel momento in cui siamo in pace con tutto il continente. Io vi prego del resto d'esser persuaso de' sentimenti di stima e considerazione particolare colla quale sono, ec. ».

Italia, al serenissimo doge della repubblica di Venezia.

» Tutta la terra ferma della serenissima repubblica di Venezia è in arme. In ogni parte le grida ed i clamori de'paesani, che voi avete armati e sollevati, sono *morte ai Francesi;* molte centinaia di soldati dell'esercito d'Italia sono state di già sacrificate. Voi disapprovate in vano de'radunamenti che voi stessi avete organizzati. Crederete che nel momento in cui mi trovo nel cuore della Germania, io non possa far rispettare il primo popolo dell'universo? E credete voi che le legioni d'Italia soffriranno il massacro che voi eccitate? Il sangue de' miei fratelli d'armi sarà vendicato, e non v'ha battaglione francese che, incaricato d'un sì nobile uffizio, non senta raddoppiarsi il suo coraggio e triplicare le sue forze. Il Senato di Venezia ha risposto colla perfidia la più nera ai modi generosi che noi abbiamo verso di lui praticati. Vi mando il mio aiutante di campo, capo di brigata, lator della presente lettera, dichiarante la guerra o la pace. Se voi subito non vi adoperate a sciogliere gli attruppamenti, se non fate arrestare e consegnare in mie mani gli autori degli omicidii che si commettono, la guerra è dichiarata. Non è già il Turco sulle vostre frontiere, non siete minacciati da verun nemico, voi avete fatto deliberatamente nascere dei pretesti per mostrare di giustificare un attruppamento diretto contro l'esercito: egli sarà dissipato in ventiquattr'ore. Non siamo più ai tempi di Carlo VIII. Se contro il chiaro intendimento del governo francese voi mi ridurrete al partito di fare la guerra, non pen-

sate però che, ad esempio degli assassini che avete armati, i soldati francesi devastino le campagne del popolo innocente e sfortunato della terra-ferma. Io lo proteggerò, ed egli benedirà un giorno sino i delitti che avranno costretto l'esercito francese a sottrarlo al vostro tirannico governo » (1).

BUONAPARTE.
L'aiutante generale Lecler.

XXXVI. (1797) Rispondeva il doge che l'affare sarebbe portato alla sovrana deliberazione del Senato, il quale sempre aveva nutriti sentimenti di lealtà e d'amicizia sincera verso la nazion francese. Poichè quell'officiale fu partito, fu letta una nota del ministro di Francia, il quale riproduceva, sotto forme meno insolite, le domande del generale supremo: e, in quello stesso dì, fu fatta deliberazione per la seguente risposta:

1797, 15 aprile, in PREGADI.
Ludovicus Manin, Dei gratia, dux Venetiarum, etc.

« Al generale Buonaparte, comandante in capo dell'armata francese in Italia.

» In mezzo al più amaro senso, che deriva al Senato nel conoscere dal pregiato di lei foglio, prodottoci dal suo primo aiutante e capo di brigata, introdotte nel di lei animo delle più sinistre impressioni intorno l'ingenuità della nostra condotta, troviamo un qualche conforto nel vederci aperta la via di poterle pienamente dileguare colle pronte e precise nostre risposte.

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, p. 116.

» Ferma sempre nel Senato la determinata volontà di mantenere quella pace ed amicizia colla repubblica francese che fu il solo scopo delle nostre direzioni, ci facciamo una vera premura, anche nella circostanza presente, di solennemente ratificarlo.

» Nè certamente una così aperta e solenne dichiarazione potrà mai essere oscurata da avvenimenti che non hanno con essa alcun rapporto. Poichè insorta la fatale e ben inattesa rivoluzione nelle città nostre oltre Mincio, la fede e l'attaccamento generale delle popolazioni verso di noi fece loro prendere spontanee le armi, al solo oggetto di reprimere la rivolta e di respingere le violenze dei sollevati: per il qual unico fine implorarono dal proprio governo assistenze e presidii.

» Che se, in tanto turbamento, siano successi degl'inconvenienti, essi non possono essere imputati che alla confusione del momento; e sono così contrarii alla volontà del governo, che, colla vista d'evitarne ogni più rimoto pericolo, si è persino da noi limitato ai sudditi, con recente proclama, all'unico caso della propria difesa, anche verso i sollevati, l'uso dell'armi.

» Ma essendo pure noi su tal argomento disposti di prendere le misure tendenti a secondare i pregiati di lei desidèri, ben conoscerà la di lei equità rendersi nello stesso tempo necessario che assicurato venga il troppo interessante oggetto di garantire da esterni attacchi o da interne perturbazioni il volontario attaccamento delle popolazioni fedeli verso di noi e la comune nostra tranquillità.

» Egualmente pronto il Senato di soddisfare all'altra di lei ricerca per il castigo e consegna di quelli che hanno osato di commettere degli assassinii sopra individui della di lei truppa, saranno prese tutte le più efficaci misure per riconoscerne gli autori, ed arrestarli, onde subiscano il meritato castigo.

» Per conciliare il conseguimento di tutti questi oggetti con reciproca soddisfazione, abbiamo creduta conducente la missione di due deputati, i quali sono inoltre espressamente incaricati di spiegarle la somma nostra compiacenza, ed assieme quanto grato ci sarebbe che ella volesse interporre l'efficace suo mezzo per interessare il di lei governo per ricondurre all'ordine ed al primiero suo stato le città oltre Mincio che si sono da noi allontanate, e di raffermarle le proteste della costanza ed ingenuità de' sentimenti nostri sinceri verso la di lei repubblica, e della più piena e distinta considerazione per la di lei illustre e riputata persona » (1).

Andrea Alberti, *segretario*.

Questa lettera fu approvata da centocinquantasei voti: i due deputati che doveano recarla, furono il censore Francesco Donà e Leonardo Giustiniani, Savio alla Scrittura, uscito. L'aiutante di campo, che non trovava in quelle promesse evasive la risposta categorica che era venuto a domandare, minacciò di far affiggere i manifesti

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 117.

della intimazione di guerra per la città (1). Si riuscì a sedarlo e a farlo partire.

Le cose erano venute al punto, che pareva non restar più al governo veneto il tempo di commettere nuovi errori.

Il provveditore di Verona metteva grande importanza a far entrare in quella città un rinforzo di Schiavoni, abbenchè vi fossero già degl'Italiani: i comandanti francesi si ostinavano a nòn volere: si usarono tutte le vie per far risolvere i loro timori e vincerne la resistenza, finchè il 14 aprile si ottenne che quattro compagnie entrerebbono. Il provveditore, gratificandosi di questa riuscita, aggiunse che di dentro i popoli erano armati, ed esservi di fuori, a poca distanza, una forza considerevole (2); la dopo domane scriveva di avere raccomandato di giuocare di tempo per

---

(1) *Species facti* mandato dal Senato a' suoi ministri nelle corti estere, 22 aprile 1797.

« Il ministro di Francia presentò Junot, il Senato si » atterrò a' suoi piedi, si usarono tutti i mezzi per addol» cirlo, ma egli adempiè il suo mandato con tutta la fran» chezza e la rozzezza di un soldato, ciò che accrebbe » d'assai lo spavento del Senato: per converso infiammò » gli amici della libertà, che tostamente presero in quella » città il disopra ».

(*Memoriale di Sant'Elena*, tom. 4, pag. 46).

(2) Rapporto del provveditore Giuseppe Giovanelli e del vice-podestà Alvise Contarini, 14 aprile 1797.

— Il rapporto dice infatti questo, ma non nel senso che gli dà l'autore; il provveditore dice solamente che il comandante francese si era probabilmente lasciato piegare perchè s'introducessero Schiavoni in Verona dalla considerazione che i cittadini di dentro erano armati, e di fuori a qualche distanza stanziavano pure armati i villici. Del resto non v'è alcun cenno di mira ostile verso i Francesi.

(*Trad*)

iscansare il disarmo de' villici, voluto da Buonaparte [1].

Cionnondimeno, a Peschiera [2], a Castelnuovo [3] ed in alcune altre terre i comandanti francesi disarmavano le guernigioni venete. A Verona [4], dov'erano a gran lunga i più forti, da am-

---

(1) « Credevamo pure di ben servire agli ossequiati co-
» mandi, dirigendoci per procurare che insister non ab-
» bia per il disarmo de' villici ».

(Rapporto dei medesimi, del 16).

— L'asserzione nel testo è falsa, ed il passo qui riferito è mutilato.

Buonaparte voleva che fossero disarmati i popoli veneti, e il Senato aveva mandato a lui deputati Francesco Donato e Leonardo Giustiniani per trattarne.

Intanto il provveditore di Verona si era accordato coi comandanti francesi di lasciar in sospeso finchè si udisse l'esito della deputazione. Contuttociò trecentocinquanta paesani erano stati disarmati per forza a Castelnuovo, e i comandanti francesi sul Mincio commettevano perpetuamente atti ostili e minacce di assalir Verona, le quali cose dicevano, benchè non fosse vero, farsi per ordine di Buonaparte. Ciò fu motivo di varie querele; ma i generali Balland e Beaupoil davano buone parole e commettevano sottomano atti rei; perciò il provveditore stava per mandare al generale Kilmaine, uomo, com' egli scrive, di onesti principii, che aveva il governo della Lombardia sino all'Adige e al Po, quando ebbe notizia della deputazione spedita a tal uopo al generale supremo; « Sospeso per ciò, » dice il rapporto, ogni ulterior passo verso il Kilmaine
» predetto su tale proposito, credevamo pure di ben ser-
» vire agli ossequiati comandi espressi nella precitata du-
» cale, dirigendoci anco ad esso lui come superior coman-
» dante, per procurare che, durante l'incamminata trat-
» tativa con il generale Buonaparte, insister non abbia per
» il disarmo de' villici ». (*Trad.*)

(2) Rapporto degli stessi, del 15.

(3) Rapporto degli stessi, del 16.

(4) *Ibid.*

be le parti si pigliavano tutte le precauzioni dettate dalla diffidenza e dall'odio, in onta alle non interrotte proteste di amicizia e di lealtà.

XXXVII. (1797) A Parigi il nobile veneto faceva di tutto per indagare le intenzioni del Direttorio, ed anche per influire sulle sue determinazioni. Non risparmiava nè le corruttele (1) nè le lusingherie: ma debol ripiego era questo di ricorrere agl'intrighi e farsi dipendente di genti subalterne, che finirono a comprometterlo (2). Talvolta i Quinqueviri usarono con questo ministro un'al-

(1) Dispacci di quest'ambasciatore degli 8, 17 e 22 aprile 1797, e risposta del Collegio del 7 maggio.

— Su questo negozio delle corruttele, che l'autore molto artificiosamente non fa che accennare, e che ha fatto tanto rumore e costati tanti disturbi al povero Querini, vegga il lettore, se vuole esserne appieno istrutto, i succitati documenti con altre opportune illustrazioni aggiuntevi dall'abate Tentori nella *Raccolta cronologica*, tom. 1, pag 227. (*Trad.*)

(2) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 127 e seg.

« Il Senato mandò una grande deputazione al generale di Francia, proponendo qualunque riparazioni desiderare sapesse, offerendosi di sottostare a quanto gli piacesse di prescrivere. Tutto fu adoperato. Si offrirono milioni a ciascuno che si supponesse poter influire, ma indarno. Allora spedì corrieri a Parigi e lasciò a disposizione del suo ministro somme considerevoli onde si guadagnasse i membri del Direttorio, e far spedire al suo generale tali ordini che Venezia salvassero; e le profferte, inutili al generale, riuscirono a Parigi. Alcune somme distribuite, e la promessa di dieci milioni fruttarono al ministro di Venezia lettere ed ordini favorevoli; ma non erano autenticati in tutte le forme; altronde, i dispacci del ministro al Senato furono intrapresi. Il generale vi trovò chiaro l'intrigo, le somme date, quelle delle lettere cambiali, e però tutto diventava nullo ».

(*Memoriale di Sant'Elena*, tom. 4, pag 46).

terigia che pareva franchezza [1]; nelle comunicazioni officiali era sempre assicurato che a tutte le insurrezioni delle province venete, disapprovate dal governo francese, si sarebbe alfine posto modo: quelle fornire l'occasione di un sovvertimento generale, e ai villici il pretesto di correre all'armi. Aggiungevasi, doversi facilmente conoscere, per gli ordini dal Direttorio dati, essere in lui sincero desiderio di vivere in pace con Venezia; nessuna cagione essere in lui di assalirla; non ignorarsi ch'ella era avvezza a temere, a rispettare casa d'Austria, ed anche amar lei più questa potenza che la Francia; ma in fin di conto il Direttorio non potersi lagnare del Senato, più piacergli trattare con un governo antico e di principii conosciuti, anzichè lasciarne sorgere un altro che forse poteva prendere un indirizzo contrario all'utilità della Francia. « Tutte queste espressioni, aggiungeva l'ambasciatore, mi rendevano » molto tranquillo sulle vere intenzioni del Diret» torio; nonostante la poco fortunata esperienza » del passato fece conoscere che quasi sempre » l'effetto è stato intieramente contrario alla ma» nifestata buona volontà di questo governo ». Eppure si era lasciato indurre a pensare che il Direttorio, riconoscendo la difficoltà di fare una rivoluzione nelle province venete, si fosse deciso a fermarne il progresso [2].

Questo linguaggio del governo francese era al tutto diverso da quello tenuto allo stesso tempo

(1) Spaccio dell'ambasciatore, 8 aprile 1797.
(2) Spaccio dello stesso, 17 aprile.

dal suo generale: non sapeasi a Parigi ciò che intervenuto era in Italia. Qualunque si fosse la sincerità delle promesse del Direttorio, certo è che la notizia degli accidenti salodiani ne sopratenne gli effetti, e, poco appresso, le sanguinose tragedie di Verona ogni componimento ne rendettero impossibile.

XXXVIII. (1797) Dopo che gli Schiavoni furono introdotti in questa città, era ben da aspettarsi da un giorno all'altro che fossero per riottarsi i soldati delle due nazioni, e gli animi erano talmente in sull'acerbo, che poco vi voleva a prorompere agli sdegni. Ciò intervenne il 17 aprile. Per ben intendere questo racconto, convien farsi un'idea della situazione dei Francesi in Verona: vi stavano in numero di circa milatrecento, per occupare i tre forti e le diverse porte di questa vasta città. Dentro la città vi erano uomini isolati, persone addette all'amministrazione dell'esercito, donne e quattrocento infermi.

Da ciò si vede che, se l'attacco fosse stato premeditato dai Francesi, avrebbono incominciato a mettere ne' forti i loro compaesani, non avrebbono lasciato alle porte drappelli non bastevoli a difenderle; perchè vi erano dentro la città, oltre la milizia urbana, duemila Schiavoni, mille soldati italiani e più migliaia di villici: di fuori, un polso di ottomila uomini, composto di regolari e di villici armati. I Veneziani erano così persuasi della superiorità delle loro forze, che avevano appostato truppe sulle piazze che sono in faccia ai castelli. Si parlamentò con miccia accesa, e, per farle allontanare, bisognò scendere alle minacce di cannoneggiare la città.

Un rinforzo di cinquecento uomini, arrivato il 16 aprile per entrare ne' forti, fu obbligato farsi strada in mezzo alle truppe venete, che si opponevano. Un altro polso di cinquecento, venuto da Peschiera, giunse il 17 verso mezzodì: fu circondato, volevasi disarmarlo, gridavasi doverseli tutti fucilare: contuttociò anch'essi entrarono, ciò che fe' salire la forza de' Francesi a diecinove centinaia.

Sapevasi che una colonna austriaca calava dal Tirolo; i Veneziani scrissero al generale Laudon per essere soccorsi (1).

Era uno stato di guerra vero. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto stavano per mescolarsi le mani. Non tutte le relazioni si accordano nella cagione della rottura. Gli uni attribuisconla allo scontro di una pattuglia francese con un'altra di cittadini, altri all' assassino di quattro Francesi che, minacciati dal popolo, verso i castelli fuggivano. Lascerò, come ho fatto fin ora, che gli agenti del governo veneto ci riferiscano i ragguagli di questo avvenimento (2).

XXXIX. (1797) « Erano le ore ventuna circa, lorchè, senza preventiva conoscenza di causa, uditisi, quasi segnali, dal castello che più domina la città, tre colpi di cannone a polvere, ne susseguitarono molti altri a palla contro il pubblico pa-

---

(1) Non i Veneziani, ma alcuni Veronesi, e di loro autorità privata, all'insaputa de' provveditori, come è detto nel rapporto che segue. (*Trad.*)

(2) Rapporto del 18 aprile, dato a Vicenza.

lazzo, in alcune parti squarciato. Fecero fuoco egualmente gli altri castelli.

» Una giusta brama di vendetta si sparse repentinamente fra il popolo, egli suonò campana a martello, ed incoraggiandosi, così si espressero, dal proclama di VV. EE. 12 aprile decorso (1), lanciandosi contro i Francesi qua e là sparsi, soldati, genti d'amministrazione e donne, si attaccò la mischia, e la strage fu rilevante, contandosi oltre cento gli estinti Francesi, e a poco più di ventisei Veronesi, compreso un tenente di truppa italiana. Il tumulto era de' più agitati, tutti gli abitanti si trovavano sull'armi, scorrendo le strade in corpi e pattuglie, minacciavano di morte chiunque sospetto d'esser inclinato a' Francesi. Nel grave momento tutto da noi studiandosi per evitare mali maggiori e conoscer le cause degli occorsi, siamo a grave stento riusciti a far piantare un padiglione

(1) Era del tenor seguente: « In questi recenti tempi alcune città oltre Mincio, prese da spirito di vertigine e d'insurrezione, intrapresero anche di costringere altre popolazioni a seguitarne l'esempio. Queste però, attaccate per intimo senso del proprio ben essere all'antico sperimentato governo, spiegarono con zelo per la propria difesa un filiale ardore, e quindi, prese spontaneamente le armi, invocarono dal naturale loro principe assistenze e sussidii. Le quali cose, dirette soltanto alle interne perturbazioni dello Stato, non possono per alcun modo ferire le ingenue massime di neutralità apertamente professate dalla repubblica nostra.

» Conformandosi a questa costante pubblica intenzione i fedelissimi sudditi nostri, come ne siamo certi, anco per le recenti solenni proteste e disposizioni di attaccamento, continueranno ad animarsi nel lodevole dimostrato fervore soccorrendosi gli uni gli altri in caso di minacce e di attacchi, per l'oggetto importante della comune difesa ».

bianco sulla gran torre, far desister la campana a martello, e appena cessato il fuoco de' castelli San Pietro e San Felice, sebbene si continuasse dal Castel-vecchio, spedire il conte Zuanne Emili e capitan Castelli per parlamentare e riconoscere i motivi che fatalmente potessero aver causato il dolente avvenimento. Accolti i parlamentari ed esposta la commissione, dopo molto inutile diverbio, disse il comandante Beaupoil, che sta sotto gli ordini del generale Balland, che, conoscendo non essere stati promossi gli atti ostili francesi contro la città dalle direzioni del governo veneto, ma per colpa del popolo, che sarebbe egli stesso seco loro disceso per abboccarsi. Era anche incamminato, e sebbene il capitan Castelli portasse seco la bandiera bianca e che annunziasse al popolo esser parlamentario, ciò non ostante, calati i fucili, gl'impedirono il passo. Convenutosi perciò con il Castelli, che attesa avrebbe una scorta di ventiquattro nazionali per discendere, si ritirò.

» In tanto, crescendo l'orgasmo ne' cittadini e continuando l'uccisione, abbiamo tentato di renderli tranquilli col mezzo di prudenti ed utili persone insieme, e noi stessi più e più volte gli abbiamo arringati nel modo il più paterno ed energico insieme, e superato in quegl'istanti ogni riguardo alla personale nostra sicurezza, minacciata dai colpi di cannone e dalle rovine e fucilate, non abbiamo rimorso di tutto aver tentato per calmare gli animi agitati. Ci era anche riuscito di introdurre qualche grado di calma; ma inteso dal benemerito provveditor conte Francesco Emili, distinato a fronteggiare un grosso corpo di truppe

che stava a Castel-novo, e che da altri Francesi, Cispadani ed insorgenti aveva ad esser molto ingrossato, che la sua patria e le pubbliche figure esser potevano in pericoloso cimento; corso di volo da Castel-novo, dove si trovava, a marcia precipitata presentossi alla porta San Zeno con due pezzi di cannone, 600 Schiavoni e 2,500 villici; si attaccò la guardia composta di 150 soldati francesi, e dopo vivo conflitto, capitolata la loro resa, entrò in città, indi, occupata la porta Nuova, si ridusse poi co' suoi in istato di battaglia nel *Brà*. Nel tempo stesso il capitano Caldogno con 40 dragoni s'impadronì della porta Vescovo, facendo prigionieri 70 soldati francesi. Il conte Nogarola fece lo stesso della porta San Giorgio, cogli abitanti e spadaccini al di dentro, e i villici al di fuori, ma convenne a quella parte spargere molto sangue, ed impiegare molto tempo dall'un lato e dall'altro prima che 80 circa soldati rimanessero prigionieri.

» Si combatteva alle porte, giuocavano le batterie del Castel-vecchio, lorchè, scortato da una civica pattuglia, comparve alle porte del palazzo il Beaupoil, assieme a due aiutanti, ma conosciuto appena dal popolo, balzatogli addosso, presolo per i capelli e per altri tali modi, che lo lasciarono mal concio, lo disarmarono assieme agli aiutanti; a molta fortuna essendo riusciti gli ufficiali a preservarlo dalla morte. VV. EE. possono ben immaginarsi qual furore abbia egli palesato pretendendo leso il diritto delle genti, come parlamentario, e sebbene fosse sua la colpa di non aver atteso il concertato arrivo della scorta schiavona,

tuttavolta non siamo mai riusciti a farlo desistere dall'accusare di tradimento il popolo.

» Entrati in collequio, e chiestagli la causa per cui il general Balland portato si fosse all'eccesso di attaccare con artiglierie una città che, per oltre dieci mesi, aveva esercitati gli atti i più ospitali verso la nazione francese, e che apparteneva ad un principe amico della sua repubblica, ci rispose che vi aveva data origine l'uccisione di un capo di battaglione, praticata dagli abitanti, con tre altri Francesi, momenti prima che fatto si fosse il fuoco dai castelli. Aggiunse egli che ciò non era stato di suo consiglio; che anzi aveva estesa una lettera che ci mostrò per reclamare il fatto; ciò che però è contraposto da alcuni privati rapporti e dalle voci stesse francesi, che assicurano esser egli principale macchinatore della trama ordita. Ad ogni modo, procurando di cogliere tutto il partito possibile dalla disposizione in cui si mostrava di essere apportatore di tranquillità, abbiamo ottenuto da esso lui, che, col mezzo di parlamentario, rilasciasse ordini precisi onde cessar avessero le ostilità da' castelli, e fosse avvertito il corpo francese che si avanzava da Peschiera in soccorso de' suoi, che sospender avesse la marcia. Condiscendeva egli a queste nostre richieste; ma l'animo suo non poteva a meno d'essere maggiormente irritato e per i clamori degli abitanti, che, ad onta d'ogni destra misura, non lasciavano di violenti elevarsi, e perchè ad ogni momento cresceva il numero de' prigionieri di sua nazione fatti da' nostri, portati al di là di 500 individui; contro i quali, per vero dire, si è sfogata la giusta vendetta di tanti mesi di affanni.

» Ad ogni modo entrati in discussioni dell'affare coll'oggetto di tranquillare il popolo e togliere allo stesso l'apprensione che le commesse uccisioni, sebbene provocate, spinger potessero l'animo de' generali a qualche vendetta, abbiamo, non senza molte difficoltà, seco lui convenuto: che tirar si avesse un velo sull'occorso, riconoscendolo in colpa alle fortuite circostanze per una parte e per l'altra, senza che portar avesse giammai la menoma alterazione alla buona armonia che passa fra le due nazioni ed i veneti comandanti; che si sarebbero fatti sortire dalla città i corpi armati de' villici che vi erano entrati; che, in ricambio, non sarebbero entrati nè corpi nè truppe francesi che si avvicinassero alle sue mura; che le guardie avrebbero ad essere mantenute sul piede di prima; che la forza reciproca nella città e castelli rimarrebbe sul piede in cui si trovava; e che, in fine, per palesare in faccia agli abitanti il riguardo ed il sentimento che ad essi professava, come anche al governo ed ai suoi comandanti, avrebbe fatta e stampata una proclamazione che pur da noi si sarebbe viceversa distesa per contenere gli abitanti nella moderazione prescritta dalle pubbliche massime; e che, quanto al disarmo de' villici ch'egli aveva messo a campo, questo punto riservato essendo a trattarsi direttamente tra VV. EE. e il general Buonaparte, cadeva perciò su di esso ogni motivo ad ulterior riflesso.

» Così convenuto ed approvato dai sindici, dal provveditor Giuliari, ed altre nobili figure (non però dall'altro provveditor Francesco Emili, che

avrebbe bramato cacciati i Francesi da' castelli) e da noi, e da esso lui sottoscritto, rientrato egli alle ore 5 con scorta di nazionali e civica nel castello, doveva rispedircelo, ratificato dal general Balland, assieme al proclama, col mezzo dell'uffiziale che scortato lo aveva. Ma, lungi dal veder soddisfatti i nostri voti, ci vidimo invece una carta in quattro articoli, colla quale, escludendo quella convenuta col Beaupoil, proponeva che il disarmo fosse assoluto e pronto nel termine di tre ore di tempo, tanto de' cittadini che dei villici; articolo tanto più terribile, quanto che il supremo generale Kilmaine non aveva risposto alle nostre lettere: che fossero riaperte le comunicazioni, per cui in certa guisa poteva mirare a far partire la veneta truppa che stava in campagna collocata su varii punti per fronteggiare i ribelli ed i loro appoggi: che gli fossero dati sei ostaggi a sua scelta, e che fosse data una solenne e pronta soddisfazione su tutti gli omicidii commessi da' sudditi su gl'individui francesi, specialmente per gli uccisi nella giornata di ieri.

» A questi articoli, con il consenso pure dei menzionati soggetti che approvarono la prima carta, risposimo che, quanto agli ostaggi, molte essendo le difficoltà che vi si opponevano, avremmo invece fatto rimettergli quei Francesi che le nostre cure e de' buoni cittadini avevano sottratti agli insulti popolari; che riguardo alla bramata libera comunicazione, si sarebbero dati ordini risoluti affinchè le ordinanze e gli altri individui francesi avessero libero e sicuro il corso; che circa alla riparazione che dimandava per i commessi

omicidii, si sarebbero fatte le perquisizioni per riconoscerne gli autori ed amministrare quella giustizia che fosse richiesta dalla loro colpa: e per fine, rispetto al disarmo, ci siamo ristretti ad offrire la sortita dei corpi armati de' villici dalla città, mentre, quanto al disarmo in generale, era soggetto un tale articolo ad una trattativa tra VV. EE. ed il Buonaparte.

» Spedita questa lettera per mezzo del conte Zuanne Meggio, del marchese Alessandro Carlotti e del capitan Castelli, gli abbiamo incaricati che, lorquando insuperabile fosse il generale nel modificare la sua domanda, cercassero di convenire il minor male possibile, giacchè la tregua, che così era chiamata dai comandanti francesi, doveva cessare fra momenti e ricominciare le ostilità. Riuscito inutile però anco questo tentativo, il Balland per *ultimatum* delle sue domande, volendo tre ostaggi nobili e tre del clero, il disarmo e consegna delle armi dei villici ed abitanti sull'opera a corno del castello, e gli altri tutti poi compresi nella precedente carta, accordando tre ore di tempo per ricominciare le ostilità, le quali non erano per altro cessate durante la notte tra il Castello-vecchio e la città, comunicata la cosa ai capi di città e territorio, agli anziani delle arti e de' mercanti, il fermento e l'orgasmo in mezzo al vivo affetto a VV. EE., cominciò a farsi sentire vigente in modo che, per quanto si cercasse a tranquillarli, tutto fu vano.

» Affollatasi nelle stanze quantità di gente, ad onta di raddoppiate guardie e pattuglie, si spiegò apertamente che, lungi dal deponer le armi, vo-

levano anzi assalire i castelli e prenderli di forza ed uccidere tutti i Francesi. Già la ragione pareva non aver più luogo, e lo provava il fatto; poichè la notte, abbandonandosi il popolo al saccheggio, egli si stese non solo sulle proprietà francesi, ma lo furono pure molte case degli abitanti, e i ricchi magazzini del Vivante furono saccheggiati tutti, considerevoli, come lo erano di fatto, a supplire alle ricerche francesi. I capi di famiglia, i vecchi volevano piegar al disarmo; conoscevano evidente la rovina della città, e la vendetta francese piombare sopra di essa. Sapevano esservi un grosso corpo di 6,000 uomini, fra Bresciani e Francesi, arrivati già a Peschiera, oltre duemila a Bussolengo, ed incapace il Maffei di prestar loro soccorso. Il generale Nogarola era dello stesso avviso, ma insistenti quei del partito contrario nel riscaldare il popolo, non ammettendo modificazione alcuna, si determinarono non solo a voler resistere, ma imputando le cariche di complicità con i Francesi, perchè lasciato avevano ritornare in castello il parlamentario Beaupoil, presero con modi forti che si avesse a dar l'ordine dell' attacco ai castelli, altrimenti ci avrebbero riguardati come traditori. Fummo avvertiti in fatti, che sin dal giorno innanzi, d'arbitrio proprio, avevano spediti dei corrieri al generale Laudon per invitarlo di soccorrergli, e che nella notte avevano imaginato di arrestarci.

» In questo stato di cose, richiamato al nostro spirito il senso ripetuto delle moltiplici ducali di VV. EE., che comandano bensì tutte le difese contro di chi si unisse agl'insorgenti, ma che

riguardar si avesse come neutra la nazione francese; che non si dovesse in conseguenza attaccarla; considerato, che in tutto il corso del tumulto non si sono sparse voci di rivoluzione; nè potersi perciò attribuire che fossero un appoggio alle medesime le ostilità francesi; riflettendo che i più eminenti oggetti dello Stato stavano pendenti in trattativa con il general Buonaparte; comprovato, che inutile ci era riuscito ogni tentativo per calmare gli spiriti agitati dei giovani che ci riguardavano come complici de' Francesi, atteso il rifiuto costante che abbiamo fatto di ordinare l'attacco dei castelli, poichè silenziose in allora le ostilità francesi, e che erano determinati di arrestarci: tutto sul momento da noi meditato, posti per un lato nel duro bivio o di agire ostilmente con attacchi diretti e non difensivi contro i Francesi, o di veder compromessi i pubblici riguardi verso la nazione, dichiarando per tal modo la guerra, azzardando insieme il destino d'una città, gli ottimati della quale erano lontani dal secondare il mal misurato ardore de' giovani, portato sino all'arbitrio nel fatto invito agli Austriaci per loro soccorso; e dall'altra volendo allontanare il pericolo in cui sudditi cotanto fedeli e così benemeriti, per tanti sagrifizi non avessero a spingere il loro entusiasmo sino a macchiarsi di colpa, arrestando le nostre persone, come parevano determinati di eseguire fra istanti, quando decisi non ci fossimo di ordinar loro l'attacco; sicuri che non poteva già per le cose decorse esserci imputato di viltà il passo che eravamo per fare, ci siamo determinati di partire,

certi che il sacrifizio nostro personale non fosse per offrire a VV. EE. un mezzo opportuno a salvare ogni più delicato politico riguardo » [1].

Rilevasi da questo rapporto fatto al loro governo che il provveditore e il podestà non negano l'assassinio di un capo di battaglione e di tre Francesi, prima ancora che si tirasse dai castelli, che non dissimulano i massacri di quell'orrido giorno, e infatti da cinquecento Francesi, quelli eziandio che erano negli ospitali, ne furono vittima [2]; finalmente che la vigilia, cioè in un momento in cui non si poteva supporre che i Francesi volessero trarre sulla città, si mandò per soccorsi al generale austriaco più vicino [3].

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 147.

(2) « A Verona, dominando ivi il partito del Senato, e dal Pesaro fatta perno del suo partito, il popolo, i soldati, i maestrati proruppero contro ai Francesi, molti dei quali furono arrestati nelle case, e 400 infermi scannati negli ospitali. Gli altri dovettero chiudersi ne' forti esterni di Verona e in quello eretto internamente allo sbocco del terzo ponte ».

(*Memoriale di Sant'Elena*, tom. 4, pag. 40).

(3) Daru ha tradotto questo rapporto al modo suo; io l'ho riferito tal quale è, ed è ben naturale che io non veda nell'originale ciò che lo storico ha veduto nella infedele sua traduzione: 1.° È il generale Balland e non il podestà e il provveditore che parlano di un capo-battaglione e di tre Francesi assassinati, prima ancora che si tirasse dai castelli; 2.° l'assassinio di quel capo-battaglione debbe essere favola, perchè i Francesi non hanno mai saputo indicarne il nome, che pure era sì facile; 3.° i Francesi medesimi erano di accordo che la sollevazione di Verona era un moto popolare, affatto indipendente dalla volontà del governo e de' suoi rappresentanti; 4.° che il Laudon fu invitato all'insaputa del provveditore e del podestà, e sembra anche dal solo conte Emili, che poi andò fucilato dai Francesi; 5.° che i magistrati

XL. (1797) Continuerò l'estratto delle relazioni venete.

La domane, era il 18, accadde una pugna di cinque ore, che fu interrotta per parlamentare; il generale persisteva nelle condizioni prescritte alla sera. Fu statuita una breve triegua. Intanto che negoziavasi, il popolo, sempre furibondo, voleva che i Francesi uscissero dai forti e deponessero le armi, ovvero sarebbe corso all'assalto. I castelli ricominciarono a trarre: i Veneziani risposero con tanta ardenza, che alla sera poco stette non mancassero di munizioni: i Francesi fecero varie sortite, ma di poco frutto. Nella città molti edifizi erano distrutti, alcuni altri ardevano.

Il Senato mandò al provveditore generale che era a Vicenza, che soccorresse ai Veronesi con

---

fecero ogni sforzo sì per impedire il motivo o reprimerlo, e sì per salvare i mal capitati Francesi, e che però i faziosi pensarono di arrestarli.

Chi il primo abbia dato la spinta a quella infausta sollevazione io non saprei dire; ma forse il torto era da ambe le parti, e un fatto sanguinoso era inevitabile fra le animosità di due partiti a fronte l'uno dell'altro, e che si brandivano le armi sul viso; il volgo poi era scaldato da preti e frati, soliti a confondere colla religione i loro affetti personali, e più di tutti da un Colloredo, cappuccino, solito a predicare ogni giorno al popolo, non in chiesa, ma in piazza, sensi generosi in vero, perchè d'indipendenza italiana, ma inopportuni per quel momento. Io sono d'avviso che, se i Francesi, e più di tutti il generale Balland, fossero stati più ammisurati, e i provveditori veneziani più prudenti e di maggior animo, nulla sarebbe accaduto. Per più minuti ragguagli vegga il lettore i documenti officiali, *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 151, 159 e 166. (*Trad.*)

truppe ed artiglierie, ed egli vi condusse in circa duemila uomini. Il 21 i castelli tirarono con palle infuocate; gli assediati vedevano ingrossarsi i nemici, e sapevano che un corpo di Austriaci si approssimava; mancavano di pane, alcuni dei loro compatriotti, non per anco massacrati, erano in potestà dei Veronesi. In mezzo a tante ansietà scoprirono dal castello San Felice un corpo che riconobbero di Francesi. Era il generale Chabran che conduceva dodici centinaia d'uomini, passando per mezzo a masse numerose di paesani, spalleggiati da mille uomini di truppe regolate, ed aveva tolto loro dodici pezzi di cannone. Appressandosi alla città domandò l'ingresso, e la domanda era secondo il solito accompagnata dalla minaccia di voltare in cenere la città, se ad aprirsi le porte si tardava. Il suo arrivo porse cagione ad una corrispondenza, poi a qualche trattativa, indi ad un convegno; ma il popolo, benchè da quattro giorni sulle armi, non era punto scemato di ardenza, e questa era tanta, che non lasciava via a composizione. La conferenza fu rotta, le ostilità continuarono tutta la notte del 21 al 22. Il giorno seguente fu consumato in apprestamenti dal canto de' Francesi, in tentativi infruttuosi contro la città del generale Chabran, in corrispondenze, che non interrompevano l'opera dei cannoni e delle bombe. Il 23 il generale Balland ebbe notizia della pace fermata tra la repubblica francese e l'imperatore: la comunicò alla città. Allora fallì la speme di soccorsi austriaci; tutto l'esercito di Francia era presto a gastigargli. Seppesi che il generale Victor veniva con seimila uo-

mini; allora i Veneziani disperarono dell'esito, e i Francesi vollero che il trattato che acconsentivano a Verona fosse capitolazione (1).

XLI. I parlamentari della città si recarono al castello San Felice, e il generale Balland prescrisse le seguenti condizioni:

« Un commissario francese, accompagnato dal suo segretario e da due corpi di granatieri, preceduto e seguìto da truppa veneta a piedi e disarmata, entrerà in Verona per la porta di San Zeno, che sarà consegnata ad un battaglione di granatieri francesi.

» Egli si porterà in tutti i luoghi della città, ove erano rimasti de' Francesi.

» Tutti i Francesi detenuti o no, in qualunque luogo sieno, saranno indicati e renduti subito a questo commissario, che li farà uscir tosto per la porta San Zeno.

---

(1) « Invece di reprimere questo pericoloso moto, il partito di Pesaro vi si diede tutto intiero, sia che veramente credesse alla perdita di Joubert, sia che ignorasse come il corpo di riserva di Victor, già presso a Verona, accorreva alla lesta, sia in fine che, cieco per odio, sperasse distruggere tutti i novatori e avere il tempo di farne un grande scempio, e per soddisfare alla vendetta della oligarchia, inondò la terra-ferma di Schiavoni, e perseguì i patrioti con furore, suonando campana a martello e facendo echeggiare ovunque il grido di morte a' novatori e ai loro partigiani.

» Benchè tardi, la divisione Victor giunse finalmente dalla spedizione di Roma, e Verona fu tosto circondata da un esercito. Gl' insorti resistevano di cuore, nè cedettero se non se a forze superiori e ad attacchi reiterati, e tennero il fermo sino al 24 aprile ».

(*Memoriale di Sant' Elena*, tom. 4, pag. 41).

» Tutti i pezzi di cannone, obizzi ec. della città saranno inchiodati subito da' Veneziani, affinchè i villici non possano servirsene dal momento presente sino a quello in cui ne prenderanno possesso i Francesi; il commissario li visiterà e ne farà processo verbale.

» Sedici ostaggi prigionieri di guerra saliranno in cittadella, tra questi saranno i capi della città, i conti Erizzo e Giovanelli, il vescovo, i fratelli Miniscalchi, i conti Emili, Maffei, condottiere d'armi, il nominato Filiberi, ed il signor Garavetta.

» Se esce dalla città una sola vettura, un sol cavallo, un solo abitante di Verona o per le porte, o per l'Adige, il trattato resta rotto.

» Da qui sino a sera tutta la truppa armata, di qualunque genere essa sia, porterà le sue armi sulla pianura, lontano 500 passi dal gran campo in faccia alla Croce-bianca.

» Le altre condizioni saranno dettate dal general Kilmaine, che or ora mandò questi primi articoli.

» La risposta deve arrivare nella fortezza a 4 ore di Francia » (1).

I provveditori si sottomisero a queste condizioni: ciò era darsi a discrezione, perciocchè niente si stipulava per la sicurezza de' beni e delle persone. Scrissero: « Accordate dai sottoscritti: essi » abbandonansi alla generosità francese. La vita, » la proprietà degli abitanti, delle truppe e dei » lor capi sono poste sotto la salvaguardia della » lealtà della nazione francese, e de' suoi capi e » delle sue truppe ».

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 182.

Allora salirono al castello, dove giungeva il generale Kilmaine, tre parlamentari. Il generale, per l'adempimento dei capitoli, aggiunse alcune disposizioni di poco momento. I provveditori non avvisarono per buon consiglio di darsi a statici, e partirono per Padova la notte del 24 (1), lasciando in Verona, seguendo il loro rapporto, circa a duemila uomini di truppe regolate, sette od ottomila paesani, ed una popolazione numerosa e concitatissima.

Partiti i provveditori, ricominciarono le trattazioni sui nuovi capi: i Veronesi si sottoposero ad una taglia di quarantamila ducati pel riscatto de' beni e della vita, i villici furono disarmati e rimandati, i regolari presero la via di Vicenza con armi e bagaglie, i miseri salvati all'eccidio furono ridati ai loro compatriotti, e le truppe repubblicane entrarono nella sbigottita Verona.

Nel detestare questa rabbia civile sarebbe ingiustizia il tacere che molti Veronesi ebbero la generosità e la fortuna di salvare un picciol numero di quei Francesi che il comune odio perseguitava. I conti Alessandro Carlotti e Nogarola meritano dalla storia questo onorevole testimonio.

Alcune case furono saccheggiate dai vincitori, e tre dei principali cittadini furono dati ad una

---

(1) « Presimo il partito di cautamente sottrarci dalla » feccia del popolo e dalla ferocia de' Francesi ».

(Rapporto dei provveditori Giuseppe Giovanelli e Nicolò Erizzo, in data di Padova, 25 aprile 1797). Tutti i ragguagli su espressi sono tratti dai rapporti degli stessi provveditori 18, 19, 20, 21, 22, 23 e 24 aprile.

commissione militare, e le palle soldatesche gli squarciarono.

Tale fu l'esito della insurrezione di Verona [1], che i Francesi chiamarono le *Pasque Veronesi* per fare allusione ai *Vesperi Siciliani*.

XLII. (1797) Venezia era tuttavia ansia ed angosciosa di ciò che fosse per nascere dall'imprendimento dei Veronesi, e quando ancora non poteva prevedersene il fine, il 20 aprile, alla sera, surse un caso non meno lagrimevole, ed esso pure opportunissimo a dar giudizio dei sentimenti ond'erano impressionati i popoli della capitale e gl'indirizzatori del governo [2].

Il comandante del castello Sant'Andrea del Lido, cioè del passaggio donde si entra nel porto di Venezia, indirizzò al provveditore delle Lagune il seguente rapporto:

« Sempre coerente ai veri principii di buon cittadino e rigido esecutore de' sovrani decreti, mi trovo nella situazione di esporre a V. E. un esatto dettaglio del fatto seguìto ieri, all'imbrunir della notte, all'imboccatura di questo porto del Lido. I replicati e veritieri rapporti che da qualche giorno mi si fecero, che un riflessibile numero di tredici legni armati incrociava, senza alcuna

---

(1) Le relazioni francesi di questo fatto furono raccolte in uno scritto stampato col titolo: *Raccolta di documenti relativi agli affari di Venezia*, 22 fiorile, anno v.

(2) Ma prima di tutto si sappia che il capitano Laugier, di cui si parla in appresso, era stato mandato espressamente da Buonaparte per accattar brighe coi Veneziani, onde avere un appicco per loro dichiarare la guerra.

(*Trad.*)

insegna dimostrativa della loro nazione, in questo pacifico Golfo, seguìti anche da varii bastimenti, che apparivano carichi essi pure di molta truppa, avevano allarmato la mia vigilanza, allorchè ieri, verso le ore ventitrè e mezzo, venni avvertito che le sentinelle avevano scoperto tre grossi legni armati, che, a vele gonfie, avevano diretto le loro prore a questo porto.

» Feci spiccare nel momento due lancie col solito ordine di farli retrocedere; avvicinate al primo, che aveva esposta la bandiera francese, gli uffiziali nostri spiegarono al suo direttore coi modi più urbani il pubblico divieto all'ingresso nel porto di qualunque legno armato di qualsisia nazione fosse: ma ebbero l'insolente altiera risposta, che egli non si sarebbe mai adattato per qualunque costo a tal ordine, che voleva entrare assolutamente e che era pronto a reprimere colla forza ogni minacciatogli atto di robusta resistenza per parte nostra. Vane riescite tutte le rappresentazioni degli uffiziali, che gli fecero conoscere la pronta adesione nei mesi scorsi a tal divieto generale anche d'una squadriglia inglese di sette fregate, comandata dal capitano Teller, continuò l'ingresso, con vele sforzate, nel porto.

» Ho creduto indispensabile di ordinare alle galere e galeotte di far fuori le loro tende, all'uffiziale poi di artiglieria di questo presidio di far due tiri successivi di volada per avvertire i due altri bastimenti, che susseguitavano in qualche distanza il primo, di non proseguire, onde non vedere contro le pubbliche massime e con offesa dei gelosi riguardi di sicurezza di questo

porto, agglomerati in ora prossima alla notte varii legni armati nel porto, colla lusinga che questo atto di legal resistenza servisse a far retrocedere anche il primo. Ottenuto l'effetto contemplato dagl'indicati due legni, che infatti rovesciarono di bordo, non solo proseguì il primo corsaro con aperta violenza la sua corsa; ma, attraversandosi in mezzo i pubblici legni, diresse contro di essi varii colpi, che necessariamente chiamarono anche per propria difesa la reciprocità del fuoco dei nostri: durante il conflitto, che continuò per un riflessibile spazio di tempo, mantenendo sempre il corsaro la bandiera esposta, si abbordò esso colla galeotta del capitano Viscovich, armata di Bocchesi, e ch'era al suo posto sul ferro; i quali, allarmati sempre più da tale manovra più che sospetta, attaccarono coll'arma bianca l'equipaggio dell'armatore, e lo sottomisero, prevenendo fortunatamente l'esplosione della Santa Barbara, tentata dal capitano e successivamente dallo scrivano, ambidue uccisi. Il bastimento fu rinvenuto armato con otto pezzi di cannone e quantità di munizione, porta il nome *il Liberatore dell' Italia*, comandato dal capitano Laugier. Sulla coperta furono trovate sparse quantità di munizioni, palle e mitraglia, ciò che basterebbe a manifestare evidentemente un'ostile intenzione, anche se non fosse questa viepiù comprovata dall'annesso costituto preso da un nostro infelice Chiozzotto, che fu costretto, colla minaccia anche della vita, ad imbarcarsi nelle acque di Caorle sul corsaro per servirlo di piloto nell'ingresso del porto, il quale pure rimase gravemente ferito.

» La perdita de' Francesi comparisce dalle loro deposizioni di cinque morti, compreso il comandante, otto li feriti e trentanove in tutto sono li detenuti, forza che con poca differenza corrisponde al Rollo. Delli nostri rimasero feriti cinque Bocchesi, uno dei quali è vicino a mancare. L'alfier Lantana leggermente ferito, ed un soldato della galera stessa. Il bastimento è custodito, ed ho rilasciati gli ordini per le convenienti assistenze » (1).

La sostanza dunque di questo rapporto è, che un bastimento armato di otto cannoni e salito da trentaquattro uomini, voleva di forza entrare nel porto di Venezia, e che, trovatosi in mezzo alla stazione veneta composta di più galere e protetta dai castelli, cominciò allora a combattere; ma la ragione ricusa di ammettere sì fatte inverosimiglianze. Se quei tre bastimenti eran vôlti per a Venezia con intenzione di passare di forza, e ben risoluti di venirne alle mani, com'è che gli altri due restati indietro abbiano virato di bordo al primo tiro di cannone?

XLIII. (1797) Di questo caso abbiamo un'altra relazione non meno della prima autentica ed irrecusabile, ed è quella che il Senato medesimo mandò il 26 aprile all'ambasciator suo in Francia, per dargli i mezzi di poter ragionare sull'accaduto, e dove il fatto è esposto così:

« Nella sera del 20 avvenne il doloroso successo, che direttisi al porto stesso tre trabaccoli armati in corso, fu uno più ardito nell'entrare e darvi

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, p. 158.

fondo vicino al laboratorio di polvere. Col mezzo d'un uffiziale veneto pertanto fu eccitato a distaccarsi, ma il capitano vi si oppose con molta fermezza, volendo fermarvisi. Cominciò anzi sul momento a cannonare una felucca bocchese che si trovava alla custodia di quel sito. Fu allora che il castello di Sant'Andrea e gli altri legni risposero col fuoco: fu arrestato il legno e l'equipaggio, eccettuati alcuni individui che perirono nella mischia. Era il legno carico di munizioni, di artiglierie, e singolarmente di granate, come risulta dalla spedita relazione » (1).

Questo racconto ci rivela una circostanza degna di annotazione, cioè che il bastimento aveva gettato all'àncora, che gli fu mandato che sferrasse (forse, a quanto pare, aveva già messo ferro in acqua), e ch'egli non volle.

Ora a chi vorrà darsi ad intendere che un trabaccolo di otto cannoni che si butta in mezzo ad una stazione di molte galere e sotto un castello, per attaccare, incominci col dar fondo? Se veniva con intenzione di combattere, non v'era impeto che si dovesse sparmiare, e sarebbe una singolar mossa di chi, disponendosi alla pugna, incomincia con impedirsi di moversi (2).

Dopo di avere riferito il testo delle due relazioni veneziane, giusto è che siano poste a fronte con una relazione francese. Io non la caverò da-

---

(1) Relazione mandata dal Senato al suo ambasciatore a Parigi il 26 aprile 1797.

(2) Ma il testo, come abbiamo veduto, dice che era andato per dar fondo, ma non dice che avesse ancora gettato l'àncora. (*Trad*)

gli scritti pubblici, sempre più o meno sospetti di esagerazioni e di reticenze; ma riferirò quella che il ministro francese mandò al suo governo, al quale era in debito della verità [1].

---

(1) Processo verbale steso il 4 fiorile, anno v, dal console della repubblica francese a Venezia, delle dichiarazioni fatte dagli uomini dell'equipaggio del logro. Questo processo verbale sta nella *Raccolta dei documenti relativi agli affari di Venezia.*

— Questo processo verbale debbe essere assolutamente falso: primo, perchè il bastimento del capitano Laugier era non di quattro, ma di otto cannoni, e vi sono ancora Veneziani che se ne ricordano: secondo, era impossibile che fosse inseguito da due corsari austriaci, perchè l'Austria a que' tempi non aveva più porti in que' paraggi, e sarebbe stata la più insigne stoltizia se legni austriaci fossero venuti da sè a mettersi in bocca alle squadre francesi che colà incrociavano; terzo, perchè è falso che l'equipaggio fosse spogliato e lasciato nudo sul cassero: un testimonio di quel fatto, ma che non vi ebbe alcuna parte, (vive tuttora) mi accerta che uno de' deputati alla custodia dei ribelli di Salò, detenuti al Lido, andò immediatamente al legno francese, e fece prestare tutti i soccorsi che l'umanità e le circostanze di un caso così impreveduto esigevano; quarto, finalmente, perchè non combina col costituto che lo stesso equipaggio francese fece all' ammiragliato veneziano. Il medesimo Daru trova che è inesatto: ma come possonvi essere inesattezze in un processo verbale di un fatto di questa natura, deposto da più testimonii, e all'ufficio di un consolato? Erano così zotici i marinai francesi da non sapere neppure il numero de' cannoni del legno su cui erano? Dice l'autore che il ministro francese era in debito della verità al suo governo; ma molto più lo erano gli ufficiali veneti, trattandosi di un fatto accaduto sotto gli occhi della capitale, in vista di tanti testimonii ed ove ogni reticenza poteva essere di subito smentita dallo stesso ministro francese. Io non so se questo dispaccio esista veramente nelle carte del ministro Lallement ed in qual forma, ma la facilità che ha il Daru di esporre falsamente i documenti o di mutilarli, basta da sè sola a farci diffidare. (*Trad.*)

Secondo questa, il bastimento del capitano Laugier era un logro di quattro cannoni, che andava sul littorale dell'Istria. Cacciato per tutto il giorno da due legni austriaci, aveva bisogno di cercare nelle acque di Venezia un ricovero contro il nemico e contro il cattivo tempo. Passando sotto le batterie del Lido salutò il castello con nove colpi di cannone, ed ebbe comandamento di fermarsi. Gettò l'àncora; in questo frattempo un ufficiale veneziano venne al suo bordo ordinandogli di levarsi. Il capitano rappresentò che il tempo era cattivo, che l'indomani partirebbe, chiese un'ordine per iscritto e due palischermi per farsi rimorchiare. L'ufficiale si ritrasse minacciando, e intanto che il bastimento si apparecchiava ad obbedire, il castello e le navi della stazione lo coprirono di palle. Il capitano fece discendere le ciurme sotto coperta, restando egli solo di fuori colla tromba da voce, quando cadde morto. Tosto i marinai e i soldati veneziani saltarono a bordo, uccisero alcuni uomini che vollero far resistenza, spogliarono gli altri e li lasciarono tutta la notte ignudi sulla coperta, dopo avere saccheggiato il bastimento (1).

Quantunque vi possino essere alcune inesattezze in questa narrazione, conforme in tutte le sue circostanze a quanto dichiararono le ciurme al console, evvi almeno qualche verosimiglianza. Ciò che certo è, che la domane dopo il fatto il Senato, per un suo decreto (2), ringraziò il coman-

---

(1) Dispaccio della legazione francese, 10 fiorile, anno v.
(2) « Sarà cura del provveditor di manifestargli il pieno

dante e gli ufficiali del porto di quanto operato avevano; accordando agli equipaggi che avevano assalito il legno francese una gratificazione di un mese di paghe (1). Questo decreto davasi in un

---

nostro aggradimento, ed animarlo a proseguire con pari zelo e fervore nell'esercizio delle appoggiategli importanti incumbenze; niente meno gradita la benemerita opera prestata all'oggetto stesso dagli uffiziali e valoroso equipaggio.... Si autorizza il provveditor di somministrare agli equipaggi, in aggiunta alla natural paga, l'importar della medesima di un mese, ed assicurando gli uffiziali della piena pubblica riconoscenza, ec. ».

(Decreto del Senato, del 22 aprile 1797).

(1) A queste relazioni delle due parti interessate, credo doverne aggiugnere una che fu pubblicata l'anno seguente presso una nazione non sospetta di parzialità in favore della Francia.

« La repubblica di Venezia mirò lungo tempo con iscon» tentamento le vittorie e i progressi de'Francesi in Ita» lia. Al paro di tutti gl'indigeni di quel paese, anche » i Veneziani sentivano antipatia pei Francesi; la diffe» renza dei modi e del naturale gli faceva indicare ad una » nemistà che non poteva celarsi. Ma l'antipatia politica » dei Veneziani era ancora più forte della loro avversio» ne personale. Le conquiste de'Francesi aveano recato in » loro potere le sorti dell'Italia. L'antica importanza delle » sovranie e degli Stati di quella contrada era totalmente » sparita, ed essi soli dettavano la legge; la qual condi» zione era umiliante, massime per uno Stato che trattava » almeno come da eguale con alcune delle potenze d'Italia, » e come superiore con la maggior parte. Mai casa d'Austria, » quantunque formidabile, aveva cagionato tanto spavento » a Venezia, neppur quando ebbe essa unite ne' suoi inte» ressi Spagna e Germania, e dominava quasi tutta l'Ita» lia. Ma l'indole de'Francesi, inquieta e turbolenta, e la » loro inclinazione a tutto innovare, costernavano il Se» nato a un punto tale, che, conoscendo l'opposizione delle » dottrine francesi al suo governo, considerava questo popolo » come apparecchiato a cogliere il destro per atterrarlo. » Intimamente convinti di ciò, aspettavano i Veneziani » con ansia che la fortuna tornasse agli Austriaci, la vi-

» cinità dei quali, per lunga esperienza, pareva loro meno
» pericolosa di quella dei Francesi. In pari tempo presta-
» vano ai primi alcuni servigi, e manifestavano chiaramen-
» te per essi una predilezione che non era occulta all'oc-
» chio di Buonaparte, e manifestò l'intenzione di ricor-
» darsene a luogo e tempo. Tuttavolta, sperando che i
» successi straordinari di questo generale avrebbono un
» fine, continuavano a favorire gli altri con ogni mezzo
» possibile, ma con mistero. Il risentimento de' Francesi
» si accrebbe; s' insignorirono di Bergamo, dove sventa-
» rono una insurrezione contro di loro, e questo fu il se-
» gno delle ostilità contro Venezia. Questa si querelò del
» violato suo territorio; ebbe per risposta rimproveri
» circa la parziale sua condotta coi Cesarei. Ogni giorno
» era apportatore di nuovi scontentamenti, ed era facile
» prevedere che questa nemistà reciproca avrebbe finito
» con atti di violenza.

» In tale stato giaceano le cose quando gli Austriaci fu-
» rono obbligati a sgomberare il territorio veneto e a cer-
» car rifugio negli Stati ereditari. Appena i Francesi cor-
» sero ad inseguirli e s'impigliarono in quei luoghi mon-
» tani, i Veneziani gli credettero sì fattamente imbaraz-
» zati in quelle strette gole, che sarebbe loro difficile di
» trarsene fuora, e che sarebbe possibile agli imperiali,
» mediante la pratica dei luoghi, di assaltarli con esito.
» I Francesi erano già lontani dall' Italia, il picciol nu-
» mero di quelli che restavano, e di cui parte era negli
» ospitali, non poteva resistere ed era facile ad esser vinta.
» Giugnevano notizie della marcia del generale Laudon
» nel Tirolo, dove si era alquanto avvantaggiato sui Fran-
» cesi; aggiugnevasi che il generale Alvinzi entrava nella
» Italia per la Carniola, e andava ad intraprendere la re-
» troguardia di Buonaparte. Girava intorno una relazione
» che rappresentava i Francesi in un punto di metter basso
» le armi, e che metteva per certo il loro sterminio se
» facevasi un motivo generale, e se i fedeli sudditi del
» governo veneto vi porgevano la mano. L' occasione era
» favorevole per intraprendere le comunicazioni tra Buo-
» naparte e le sue poste d'Italia, al quale proposito furono
» armati quarantamila contadini dello Stato veneto, e, in-
» corporati a dieci reggimenti di Schiavoni, furono ap-

di obbligare i Francesi assediati nei castelli di

» postati a tutte le strade; i corrieri e i convogli dell' eser-
» cito francese erano da per tutto arrestati.

» Ciò nondimanco l' odio de' Veneziani manifestavasi nel
» modo più oltraggioso. Chiunque avesse accolto Francesi
» era trattato come nemico pubblico, e intenebrato in car-
» cere; solo i loro avversi erano chiamati agli officii; nelle
» piazze i Francesi erano insultati con modi grossolani:
» furono scacciati da Venezia; a Padova, a Vicenza, a
» Verona gli abitanti ebbero comandamento di metter loro
» le mani nel sangue; gli ufficiali delle armi venete si van-
» tavano in pubblico che il leone di San Marco giustifi-
» cherebbe l' antico proverbio, che l' Italia è sepolcro di
» Francesi; il clero predicava dai pulpiti, la stampa dif-
» fondeva libelli infamatorii, e il governo era mallevadore
» di questi pessimi atti in un paese dove la parola non è
» punto più libera della stampa.

» Ma ciò non era che il preludio degli oltraggi che sus-
» seguirono; sulle strade da Mantova a Legnago e da Cas-
» sano a Verona più di dueccnto Francesi furono assassi-
» nati. Due battaglioni che andavano a raggiugnere l'eser-
» cito di Buonaparte, furono arrestati dalle truppe venete
» e obbligati ad aprirsi una via col ferro: accaddero due
» altri scontri consimili. A Verona fu fatta una postura per
» massacrare quanti Francesi vi erano; fu condotta a fine
» il venerdì dopo Pasqua; neppure i feriti, neppure i ma-
» lati che erano negli ospitali, furono sparmiati; da ben
» quattrocento Francesi caddero vittima: le guernigioni
» dei tre castelli della città furono assediate dalle truppe
» venete, ma furono liberate poi da un corpo dell' eser-
» cito francese, che sbarattò l' esercito assediante, fece
» quattromila prigioni, tra i quali erano molti dei loro
» generali. Sul mare i Veneziani assunsero apertamente
» la protezione dei vascelli austriaci, e tirarono su quelli
» che gl' inseguivano. Nella stessa Venezia un vascello
» repubblicano fu mandato a fondo per comandamento
» del Senato, e messo a morte il capitano colle ciurme ».

(*Annual register*, 1797, cap. 2).

— Daru ha riferito questo lungo squarcio, tratto da un giornale inglese che ei tiene a testimonio imparziale; ma, per quanto il Daru sia proclive a gonfiar le dosi, quando si tratta di accusar Venezia, non ha avuto il coraggio di

Verona a capitolare (1). I villici armati si erano insignoriti del forte della Chiesa e fatto man bassa sulla guernigione. A Castiglione un drappello fu disarmato; a Desenzano, a Chiari, a Valeggio accaddero scaramucce assai vive: era noto che Laudon calava con buon nerbo dal Tirolo in Italia.

XLIV. (1797) Ma l'infausta notizia de' preliminari di Leoben, fermati il 18 aprile tra l'Austria e la Francia, atterrò il governo veneto. I Paesi Bassi ceduti, la nuova repubblica lombarda riconosciuta: le condizioni ostensibili di quelli erano segnali che l'Austria non si fosse piegata a così grandi sacrifizi, senza essere occultamente accertata che sarebbe fatta in altro modo indenne; e non era da dubitarsi che, per raggiungere il principale scopo della loro politica, qual era quello

---

adottare nissuna delle grossolane menzogne che sono in questo squarcio dove l'ordine, la cronologia, le particolarità, le cause, gli effetti e persino la sostanza dei fatti, tutto è stravolto. Non è però da tacersi che intesa del Daru si è di sorprendere la buona fede de' suoi lettori trascrivendo questo frammento, mentre non gli era ignoto che l'*Annual register* in questo luogo non fa che copiare il manifesto di Buonaparte. (*Trad.*)

(1) Di sopra ha detto che a Venezia stavano ansi ed angosciosi aspettando il fine dei moti veronesi, qui invece nutrivano la speranza di sforzare ai capitoli il presidio francese. Veramente la vittoria su poche centinaia d'uomini doveva essere di un bell'aiuto per la travagliata Repubblica, circondata da tutte le parti dalle armi francesi. Ma il Senato lo stesso giorno, 22 aprile, che decretava la ricompensa ai marinai che aveano assaltata la nave francese, scriveva ai provveditori Giovanelli ed Erizzo, raccomandando loro caldamente di fare ogni opera possibile per *allontanare da codesta fedelissima città* (di Verona) *le maggiori disgrazie che ad essa fatalmente sovrastano.* (*Trad.*)

di staccare l'imperatore dall'amicizia dell'Inghilterra, i Francesi non licenziassero questo principe di potersi ampliare altrove. In quel tempo medesimo si seppe che Verona era punita, i villici disarmati, i popoli della destra del Mincio levati contro la loro capitale, i Francesi avanzarsi dal Milanese, da Verona, dalla Romagna verso le Lagune. I provveditori di Vicenza e di Padova avevano avuto comandamento di far dare nelle campane per assembrare i popoli di quelle province, ed impedire ai corpi che accorressero in aiuto dei Francesi assediati in Verona [1]; ma non era più tempo: un manifesto del generale Lahoz avvisava di già che quelle città non doveano più obbedire all'antico governo: già le municipalità si ordinavano, già il leone di San Marco era a terra, a Vicenza il 27 aprile, a Padova il giorno dopo.

Il cumulo di tanti accidenti giungeva a notizia

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag 159.

— Anche questo non è rigorosamente vero: « Al caso » che comparissero truppe francesi o cispadane, intimerà » loro di prendere altra strada, fuorchè quella di Verona, » affinchè non prendino per ischiena le nostre genti ar» mate. Se non si persuadessero ed usar volessero la for» za, disporrà ordini preventivi perchè al tocco della cam» pana a martello della città e villaggi si raccolgano in » massa le popolazioni, onde porre in timore esse truppe, » per usare la forza occorrendo ».

(Lettera di Niccolò Erizzo, provveditore straordinario in terra-ferma, a Gerolamo Barbaro, pubblico rappresentante di Vicenza)

Provvedimento indispensabile per sottrarre una popolosa città dall'ultimo esterminio minacciatole dal furore soldatesco. (*Trad.*)

dell'alloggiamento principale dell'esercito francese; ora è facile immaginarsi con quanta ansietà si dovessero aspettare dal governo le relazioni come fossero stati accolti i suoi deputati.

XLV. (1797) Non erano ancora giunti quando seppero per via la nuova del massacro di Verona. Udivano da per tutto che Venezia dichiarava guerra alla Francia (1): che la pace era fermata coll'imperatore; e tra le varie vociferazioni intorno ai capitoli del trattato, sempre ve n'erano di dolorose per la Repubblica. Dalla Pontieba sino a Clagenfurt non si sentiva a parlare se non della partizione degli Stati veneti; a Leoben udirono le grida furibonde dei soldati che giuravano vendetta ai loro compagni d'arme (2).

Giunti finalmente a Gratz, ebbero una conferenza con Buonaparte. Io la narrerò colle medesime loro parole.

« Atterriti dalle voci del partaggio de' pubblici Stati tra la casa d'Austria e la Cispadana, intese generalmente da Pontieba a Clagenfurt; oppressi dalle altre di vendetta sentite dovunque da' soldati ed uffiziali francesi per i pretesi assassinii dei lor compagni in Venezia e terra-ferma; sostenuta a Leoben su questo punto vivissima digladiazione con quel comandante e varii vivaci uffiziali, massime per la pretesa insurrezione al Ponte de' Greci contra un di loro la domenica delle Palme, avvenimento a noi ignoto; schermitici in quella istessa

(1) Dispacci dei deputati Donà e Giustiniani, 21 aprile 1797.

(2) Dispaccio dei medesimi, 28 aprile.

città dalle insidie di due esploratori, che, sotto mentita premura per noi, si studiavano scoprir terreno, abbiamo superato ogni dubbio sul nostro inoltramento, ed abbiamo proseguito il cammino. Nasceva il dubbio dalle voci del predetto partaggio, che avesse potuto render inutile e compromittente la nostra comparsa al quartier generale, dall'esserci avvalorato tale sospetto quando seppimo inoltrato da Buonaparte a Venezia un corriere per richiamar Haller, tesoriere francese, e finalmente dall'ossequiate ducali 18 corrente, che, nel recarci a notizia l'insorgenza di Verona, niente ci comanda, se non che desumessimo norma alle nostre direzioni. Ci abbiamo rifiutato a qualunque costo al rimorso di non aver dal canto nostro contribuito quanto potevamo al gravissimo affare, e ci siamo ridotti a Gratz, dove, il dì prima, si era trasferito il Bonaparte col quartier generale, luogo a una sola posta distante dal quale, cioè al Bruch, è il posto del maggior inoltramento delle armate francesi in Germania, dodici poste da Vienna.

»Fatta tener, col mezzo del Berthier, al Buonaparte una lettera di suo fratello, inoltrataci dal benemerito luogotenente d'Udine, nella quale rendevagli conto della tranquillità delle cose a quella parte, con pieno contentamento delle armate francesi, ci recammo, la mattina de' 25, all'ora appostata dallo stesso Berthier, dal Buonaparte predetto, uomo veramente originale, ma forse non più che per vivacità d'immaginazione, robustezza invincibile di sentimento, ed agilità nel ravvisarlo esternamente. Ci accolse sulle prime con modi

cortesi e ci lasciò dire; prodottegli le credenziali, che eravamo incaricati di fargli sentire le asseveranze maggiori d'amicizia della repubblica veneta verso della francese, comprovata cospicuamente e prima e dopo l'ingresso delle truppe francesi in Italia, per rischiarar tutti gli equivoci che potessero averne fatto mai dubitare l'animo retto di esso lui, per istabilir de' concerti tali per i quali mai più potessero risorger simili dubbii in avvenire, e finalmente per prender misure con le quali combinar la soddisfazione dei desidèri spiegati da lui nella sua lettera al Senato, colla necessaria preservazione dello Stato dei sudditi.

» Abbiamo piantata la trattazione su due principii, ne' quali l'abbiamo chiamato a convenire. Il primo, che le due repubbliche nè vollero, nè è verisimile che vogliano farsi la guerra, comprovato, quanto alla francese, dall' uniformità de' sentimenti espressi nelle tante carte del Direttorio, del di lui generale e de' comandanti, dal non aver cesso in passato il suo riguardo verso dei chiari diritti della repubblica veneta al sentimento della sua forza, e meno potrà temersene in avvenire, dopo tanti servigi riportati dalle sue truppe nei veneti Stati senza veruna compensazione. E quanto alla veneta, che egualmente con modi chiari si è espressa nelle sue carte, anche quando eran lungi d'Italia le armate francesi, riconobbe il nuovo governo, vi aprì con esso ministeriale corrispondenza, rifiutossi agl'inviti dei coalizzati, aprì alle armate francesi i suoi Stati spontaneamente, non astretta da convenzione, come lo era colla corte di Vienna, permisegli

l'uso delle piazze, artiglierie, munizioni; obbligò i sudditi a fornire le sussistenze per somme grandissime, anche sovvenendoli del proprio erario, ed a soffrir tanti danni, conseguenze forse inevitabili della guerra; nè è mai verisimile che ora, a Stato illanguidito per tanti pesi, mutilato per l'alterazione di molte città, a pace diffusa per quasi tutta l'Europa, voglia sola inimicarsi la Francia. Che se così era, doveva egli in secondo luogo conoscere come la guerra che non si vuol da'governi, la si cerca da tanti, che in essa vi contemplano fecondissime fonti d'immensi profitti, ed il compimento dei fatali disegni dei sollevati e di quei che vorriano unirsi; che da questo principio derivano le frequenti invenzioni de'fatti e carte false, come fu il proclama stampato col nome del provveditor Battaia, falso convinto, disdetto, inventato solo per ingelosire i comandanti francesi, per provocarli a sospetti, azioni compromittenti, sensibili al governo, e intollerabili al popolo che non può sempre frenarsi.

» Che, rispetto al passato e a tanti inconvenienti accaduti, non erimo incaricati di querele, ma di giustificazioni; che ad ogni sua richiesta saressimo a comprovargli con documenti, che tutti i sospetti de'suoi comandanti derivavano da'raggiri de'sollevati, e giunsero contro gli ordini di lui comandante a far causa comune con essi loro. Riguardo poi all'avvenire, quest'era il più importante per istabilire de'concerti, come evitare sì fatti equivoci, e preservarne le rette intenzioni dei due governi; e, prima di tutto, avendo egli ricercato il disarmo delle popolazioni e la punizione degli

assassini, essendo ignoti al governo, egli tracci le vie di scoprirli, gli avvenimenti, i luoghi e le persone ancora, onde con esemplari castighi possa il Senato convincerlo della lealtà de' suoi sentimenti, e frenare in avvenire tali moleste insorgenze; e pel disarmo de' sudditi da lui richiesto, con l'offerta mediazione pel ritorno delle due città allo stato loro abituale, il Senato l'avrebbe anche eseguito in contemplazione de' suoi desidèri, quando intanto l'offerta mediazione abbia il suo effetto, si possano garantire le popolazioni fedeli dalle incursioni delle sollevate, sperando noi che egli non voglia l'oppressione delle inermi, nè dubiti che le rivoltose, disarmate che sieno le altre, non le sottomettano ad una ad una.

» Ci avvidimo non sì tosto, come egli fosse deciso, e volesse perciò sfuggire il ragionamento, quando, dopo averci ascoltati tranquillamente, disse: ebbene, sono liberati i prigionieri? — punto su cui non ci incaricano le commissioni. Gli dissimo che lo erano i Francesi, i Polacchi ed alcuni Bresciani... No, no, disse, gli voglio tutti, tutti i carcerati per opinioni, da che venni in Italia, e quei di Verona ancora, essendo addetti alla Francia; o verrò io a rompere i Piombi, giacchè non voglio *Inquisizione,* barbarie dei tempi antichi; le opinioni devono essere libere.... Sì, ma per tutti, ripigliassimo, nè sarebbero più tali quando non fosse delitto di pochi violentar l'opinione di molti nella fedeltà al proprio sovrano.... Io voglio tutti i detenuti per opinione, e ne ho la nota.... Ma, dissimo, questa forse non dirà se siano detenuti per opinione o per altri delitti, ed i Bresciani che

egli ricerca, furono carcerati per azioni in guerra viva da'prevalenti Salodiani che si difendevano... Ma, replicò, e i miei che furono assassinati dovunque in Venezia e terra-ferma? voi li faceste assassinare. È vero, il proclama Battaia non fu fatto da lui, ma fu stampato in Verona per commissione del Senato. L'armata grida vendetta, nè posso negarla, se non punite i malfattori.... E lo saranno, dissimo, quando egli, sapendo i fatti e le circostanze, ce le indichi, e se non le sa, non voglia credere i fatti medesimi.... Il governo, disse, ha tanti spioni che bastano: punisca i rei, se non ha mezzi da frenar il popolo, è imbecille, e non deve sussistere. Il popolo odia i Francesi perchè sono odiati da' nobili, e per questo istesso motivo sono perseguitati dal governo. A Udine, dov'è un ottimo governatore, non arrivano inconvenienti, a differenza che altrove.

» Gli risposimo, che nessuna polizia può aver metodi atti ad imbrigliare le azioni di milioni di sudditi, meno poi per dominare le opinioni, ch'egli dice dover esser libere, e sorgono nell'idiota sopra tutto dal senso del guasto delle campagne, de' mobili, de' prodotti, delle case; ed esso per questo non ama i Francesi, perchè la sua guerra ne è causa. Qui proruppe: infatti, quando non sien puniti tutti i rei d'offese francesi, non sia cacciato il ministro inglese, non sian disarmati i popoli, liberati tutti i prigioni, non si decida Venezia tra la Francia e l'Inghilterra, v'intimo la guerra. Ho fatto per questo la pace coll'imperatore; poteva andar a Vienna, vi ho rinunciato per questo; ho ottantamila uomini e venti barche

cannoniere, io non voglio più *Inquisizione*, non voglio *Senato*, sarò un Attila per lo Stato veneto. Sinchè avevo il principe Carlo a petto, ho offerto al Pesaro a Gorizia l'alleanza della Francia, e la sua mediazione pel ritorno delle città. Ricusolla; perchè piaceva aver un pretesto per tener in arme le popolazioni per tagliarmi la ritirata, quando avessi dovuto incontrarlo. Ora se le cercate, le ricuso; non voglio alleanze con voi; non voglio progetti, voglio dar io la legge. Non v'è tempo più d'ingannarmi per guadagnar tempo, come tentate con questa missione. So molto bene che, come il vostro governo dovette abbandonar il suo Stato per non poterlo armare e impedir l'ingresso alle truppe belligeranti, così non ha forza per disarmar le popolazioni, ma verrò io a disarmarle loro malgrado. I nobili delle province, tenuti per schiavi, devono aver parte come gli altri al governo: ma già questo è vecchio, deve cessare.

» Pare impossibile come siffatto, convien dire, premeditato sfogo, sia stato proferito tranquillamente e che non ci siamo atterriti! Ripigliassimo, che non potevamo mai credere che egli volesse rivolgere a sovvertimento d'un governo l'armi sue, gloriose della preservazione del proprio; che il diritto d'ogni paese è pari, benchè le forze sieno impari anche estremamente; ch'egli e il suo governo proteggendo i diritti contro la forza, sarebbe contraddittorio se usasse di questa per opprimerli. Se la Repubblica lasciò inerme il suo Stato, non può mai la sua ospitalità e la sua buona fede ritornarsele ad accusa; che un principe

quando voglia far la guerra ad un altro, non può mancar di mezzi meno incomodi, che cominciar dal perdere la miglior parte de' suoi Stati; che i nobili delle province erano ammessi alla veneta nobiltà, e molti se ne fregiarono. Questi punti però erano oggetti estranei a quelli che ci avevano portati a lui; che lo preghiamo a richiamarsi alla sua lettera diretta al doge il 9 aprile, all'altra diretta al procurator Pesaro il giorno 11, all'uffizio prodotto dal Lallement il 14, dove ricerca il castigo de' rei ed il disarmo dei sudditi, ed offre tornar le città allo stato abituale; che fra mezzo non v'è che il nostro viaggio, intrapreso 24 ore dopo intese le dette carte; che noi eravamo per soddisfarlo in ambe le sue ricerche, quando si avessero le traccie dei rei, e quando si commettessero misure per difesa delle popolazioni fedeli, e si impedisse i rivoltosi di aggredirle armati; che noi lo supponevamo costante ne'suoi impegni, e speravamo da lui l'effetto con i concerti necessari per soddisfarlo. Ebbene, disse, faremo noi una linea sul Mincio che impedisca ai sollevati di aggredire i Veronesi; ma questi, disse, si battono coi Francesi, e ne spargono il sangue che grida vendetta, e vuol farla; che già non ricerca più niente perchè ha 80,000 uomini, e vuol dar la legge e comincia dall'ordinar quel che ha detto; che s'altro non avevamo, potevamo andarcene.

„Ma per quanto ne disse non potendo nè suscitarci nè avvilirci, ripigliò il Giustiniani, cui, mal grado il suo modesto dissenso, devo io Donà render onore: egli tessè un discorso così placido,

ragionato e insinuante, che ebbe forza a fermarlo per qualche tempo, e a procurargli nel dopo pranzo un passeggio da solo nel suo gabinetto. Ricalcò le cose dette, ma ordinate all' oggetto centrale delle commissioni; e soggiunse che l'integrità degli Stati formava l'esistenza politica dei governi e la salvezza personale de' sudditi, il primo dover de' medesimi; che questi oggetti sarebbero intieramente sacrificati da un disarmo indipendente da sostituzioni di provvedimenti; che quando voleva ridur colla mediazione le città, conveniva intanto arrestar le mosse dei sollevati oltre il Mincio, al che avrebbe potuto benissimo servire la proposta linea, ma ce ne dasse un documento di questo suo impegno a nostro conforto per recarlo al Senato; che degl'impegni di questo non ne dubitasse, perchè sono impreteribili, e ben diversi i senatori da quel ch' egli crede: sono uomini puri, lontani da inganni e da mala fede; che egli, che aveva data la pace all'imperatore, al papa, al re di Napoli, potenze nemiche della sua, non volesse far la guerra alla Repubblica e infierire contro di essa, che tanti sacrifizi e buona fede aveva esercitata verso la Francia; che per la decisione del Senato nella guerra con l'Inghilterra non avevamo commissioni, ma poteva farla proporre con altri mezzi. Niente possiamo dirli de' prigionieri, perchè non ne siamo commessi, ma è ben facile che il Senato li rilasci a riguardo di lui, quando, ritornate le città, non possa più temerli.

» Mantenendo però egli sempre il tuono imperativo, ed isfuggendo la trattazione, disse: in-

tanto si lascino i detenuti, io sarò a Treviso tra tre o quattro giorni, forse prima di voi, veduto che abbia il marchese del Gallo (ambasciatore di Napoli, che fu il mediator della pace) e veduto che abbia domani il campo verso di Bruch. Per non restar così privi di effetto e per dar luogo a nuovi esperimenti, vedendolo impaziente di lasciarci, le pregassimo a darci un altro appuntamento. Ci invitò a pranzo: dopo cui, disse, parleremo.

» Nelle ore intermedie abbiamo visitato il commissario ordinatore Wilmau, inutilmente tentando di condurlo a minorar l'esorbitante requisizione su Pordenon, Conegliano e Treviso: oggetto ingiuntoci dalle ossequiate ducali 18 corrente: abbiamo trattato l'affare col maggior vigore, e speriamo che VV. EE. ci dispensino dal ripetere in ora le cose dette; ma e dalle sue voci, uffiziose quanto insistenti, e da quelle di Berthier, cui ci siamo nuovamente prodotti, delusorie affatto ed evasive, abbiamo desunta la certezza che essi fossero intesi delle risoluzioni del Buonaparte. L'incomodissimo pranzo, nel quale furono usate tutte le civiltà alle nostre persone, fu amareggiato da continue ricerche o derisioni sulla forma e sull'epoche del governo, e le procedure degl'inquisitori di Stato, e i Piombi, e i Molinelli, e il canal Orfano, e tante altre menzogne che inventarono, o ricopiarono gli autori francesi con parole di disprezzo ed ingiuria al governo medesimo. Posson ben credere VV. EE. che abbiamo risposto come conveniva al carattere universalmente acclamato e riconosciuto di quel tribunale, difesa, non mai

terrore, de'buoni, e amato perciò spontaneamente dal popolo.

» La conferenza del dopo pranzo scoprì, più ancora di quella della mattina, il Buonaparte determinato dal sentimento della sua forza ad isfuggir ogni trattato, ed a voler dar la legge per la sovversione della Repubblica. Se non avessero bastato le pretese della mattina, mise in campo la rancida pretensione di ventidue milioni di capitali di zecca, la consegna degli effetti inglesi che sono a Venezia; e notino VV. EE. che mai non nominò quei del duca di Modena, nè la sua persona, lo che potrebbe farlo credere compreso nella pace, come aderente della corte di Vienna; ritenendo già le altre pretese del disarmo de'sudditi, castigo de'rei, congedo del ministro inglese, e libertà dei prigioni, altrimenti la guerra; nè mai discese a dir pace, quando anche tutte queste ingiustissime ricerche si soddisfacessero. A varie riprese tante più cose ci disse: che ridevasi degli Schiavoni; che andrà ad attaccarli anch'essi, ma che sarà ben accolto, e che vi aveva delle relazioni in Dalmazia; che apparentemente il governo della Repubblica è il libro dei nobili, ma che in sostanza si reduce in pochissimi, e tante altre cose che è inutile il ridirle. Siccome ci lesse una lettera di Kilmaine, ricaldatissimo sulle cose di Verona, così ebbimo campo di giustificarle, mostrandogli che primo fu Balland a cannoneggiare la città, la quale dovette difendersi: e da questo siamo passati alle altre direzioni de'comandanti francesi e a Crema, e a Brescia, e a Salò. Infatti, quantunque angustiati dalle commissioni ristrette a

trattar del solo disarmo de' sudditi e del castigo de' rei d' offesa a' Francesi, abbiamo creduto meglio arbitrare, di quello che lasciar scoperti, nelle tre ore de' nostri colloqui, punti che valer potessero a dar risalto alla pubblica giustissima causa e convincere il comandante della violenza da lui meditata, ed a' tentativi di sortir da un canto all' altro un qualche espediente.

» Anche il circospetto Orazio Lavezzari replicatamente fece uso di sua esperienza e vivacità, costringendo anche lui il Buonaparte alle solite uscite. Dobbiamo per giustizia render onore al zelo ed impegno con cui fu e alle fatiche ed alla trattativa nostro compagno e presidio utilissimo. Ma dove si sfugge il ragionamento, cosa giova il ragionare? dove uno resta immobile, cosa giova il lottare? ad affar deciso, cosa giova il trattare? Pur troppo egli è tale, e che sia il premeditato lo provan le voci del Beaupoil, riferite dagli eccellentissimi rappresentanti di Verona nella loro lettera da Padova 26 corrente, che abbiamo ricevuta oggi coll' inchinate ducali dello stesso giorno. Perdonino VV. EE., non possiamo occultare il senso che ci deriva dalla serie di questo terribile affare. La Francia, dominata dall' opinione che inspira agevolmente la fisica e politica situazione di una potenza, come la Repubblica, padrona di ricco Stato, conveniente commercio e molta privata ricchezza, fece fin da principio di sua rivoluzione coltivar la repubblica stessa, e forse divisare dei disegni di comun interesse sopra di lei. Il medesimo sentimento l'allontanò sul principio di sua irruzione in Italia dal tentar

l'uso delle piazze, e le sussistenze gratuite. Il governo, che largheggiò l'uno e l'altre verso di lei, la lasciò in equivoco della forza della Repubblica: sicchè, mentre da un canto usò ed abusò delle facilità che trovò aperte, dall'altro la chiamò ad un'alleanza difensiva in Ispagna, a Costantinopoli e col Memorial Lallement, 28 settembre. Carta osservabilissima, perchè minaccia, in caso di rifiuto, quel che per appunto oggi succede (1). Siccome probabilmente l'oggetto coltivato dalla Francia non si estendeva oltre alla barriera che dalla Repubblica credevasi potesse farsi al Turco dall'invasion della Russia in Morea, ed alle repubbliche italiane da quella di casa d'Austria, ancora a Gorizia, al fin del mese scorso, malgrado i rifiuti e le cause spiegate ne' medesimi, propose il Buonaparte l'unione, in vista ancora della possibile sua ritirata, se la fortuna non l'avesse assistito contro il principe Carlo. Disfattosi ora di questo, eccolo padrone delle sue forze, in grado di trar dagli Stati della Repubblica, configurata a suo modo, il partito che voleva trar da essa quando aveva maggior opinione delle sue forze, e cessa l'impegno degli Stati che aveva egli offerto di reintegrarle; e perciò la trattazione sarebbe stata agevole a Gorizia, ora assolutamente impossibile. Egli ce lo disse apertamente, e la serie delle cose corse fatalmente lo mostra senza equivoco.

» Mercoledì, prima di partir da Gratz, ci per-

---

(1) È adesso che se ne avvedono! *(Trad.)*

venne l'ossequiata ducale 21 corrente, col ragguaglio de' progressivi torbidi di Verona, e dell'altro ingrato emergente accaduto al Lido: ci saressimo fermati per darvi esecuzione, quando non fossimo stati replicatamente congedati dal comandante, quando egli non fosse passato quel giorno a Bruch, e quando finalmente non dovesse esso passar tra pochi giorni a Treviso. Se ci fermavimo ancora due giorni, doveva azzardarsi il presente d'esser visitato, spogli, come siamo, di cifra; e se fosse seguita tosto la partenza del Buonaparte per Treviso, non avressimo potuto seguitarlo certo, per mancanza di cavalli; la quale, per la stessa ragione delle mosse di lui col quartier generale, ci ritardò molto il nostro viaggio d'andata. Risolta per ciò la nostra partenza, abbiamo pensato d'indirizzargli l'annessa lettera sul fatto del Lido, col mezzo del corriere Marconi, concepita, come vedranno VV. EE., in modi non bassi, i quali non fanno che viepiù esaltare la sua ambizione e i suoi disegni, e nel tempo stesso tiene, sebbene a tenue filo, appesa ancora un'ombra di trattazione, e gli fa restar in mano alcuni de' più importanti tocchi che abbiamo usati per iscuotere il vile abuso della sua forza.

» Oggi riceviamo anche l'altra ducale 25, mancanti, per quanto ci disse il corriere, di una intermedia. Ci duole che resterà pure ineseguita, ma VV. EE. avranno campo di darvi passo a Treviso. Pur troppo da parziali rappresentazioni sopra l'uno o l'altro argomento, ben lungi che si esaurisca il fonte de' ripieghi e de' pretesti, l'esperienza mostra che non si fa altro più che secon-

darlo. Se VV. EE. devono intraprender negoziazioni con Buonaparte in tanta urgenza, fatalità e importanza d'affare, riguardanti il governo, il popolo, lo Stato, non sapressimo sperarne buon esito che quando lo si potesse piantare su basi di reciproca utilità, per cui o tutti o almeno alcuni de' predetti oggetti si salvino.

» Ci duol anche non poter dar a vostra serenità notizie della pace. Il segreto sotto cui si custodiscono è impenetrabile; quando, Dio non voglia, sia misterioso, come sarebbe quando mai fosse pattuito l'indicato partaggio, dovendo precedervi la conquista dei luoghi da darsi alla casa d'Austria. Coll'opportunità d'un espresso, trovato di ritorno per Vienna, ci siamo presi l'arbitrio d'istruire dello stato dell'affare quell'eccellentissimo ambasciatore, la cui nota prudenza da un canto non lascia sospettare d'abuso, e la sua destrezza ed esperienza dall'altro può predisporre molto i comandi che fossero per impartirgli vostra serenità e VV. EE.

» Non possiamo nemmeno tacerle che nell'andar abbiamo trovato da Pontieba a Clangenfurt sparso il corpo di truppe che a Gemona il generale Du-Farmè ci disse sommare a diciottomila uomini, e che sarà, o poco meno, e nel ritorno abbiamo trovato in piena marcia per Palma un corpo di quattromila fanti, comandato da Bernardot, e un gran numero di cavalli » (1).

XLVI. (1797) Da ciò rilevasi che non si sapeva ancora l'esito del fatto di Verona, il quale in ve-

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 200.

ro non era ancora finito; neppure si parla di ciò che era accaduto al Lido, ignorandosi da ambedue le parti questo incidente. I negoziatori mercantavano sulla libertà dei prigioni e il disarmo delle milizie; ma corrieri erano già sulla via apportatori della facoltà di far liberi tutti i prigioni, e della notizia che il generale disarmamento era fatto.

I due commissari non erano ancora partiti da Leoben quando ebbero il dispaccio del Senato, che instruivali del modo con che dovessero appresentare il successo del Lido; ma e'furono talmente sbigottiti dalle sue conseguenze, che non ardirono trattarlo a viva voce, e spiegarono per una lettera, alla meglio che poterono, l'oltraggio fatto alla bandiera francese, poi partirono; ma, lontani alcune poste da Leoben, si avvennero in un altro corriero da Venezia. Recava la nuova che i Francesi erano entrati in Vicenza ed in Padova, e fattovi mutare lo Stato. La condizione degli affari mutava ad ogni momento, era indispensabile un'altra visita all'irritato generale. Andarono ad aspettarlo a Palmanuova, e impetrarono un'udienza con questa lettera:

« Non è più veruna parte della terra-ferma ancora fedele al veneto governo, che sia armata. Le intenzioni pertanto di V. E. non possono essere disturbate nemmeno da un tentativo di opposizione e di resistenza. Sembra questo debba impegnare la grande nazione che vostra eccellenza tanto gloriosamente rappresenta, a non voler agire ostilmente contro d'un governo che di buona fede desidera l'amicizia della Francia e

che è disposto a palesare in tutti i modi possibili l'ingenuità di questo suo ardentissimo voto.

» Se alcune combinazioni imprevisibili ed impreviste diedero luogo a qualche avvenimento, per cui la repubblica francese creda di poter esigere delle riparazioni di fatto, o se, attesa la serie de'gloriosi successi delle sue armi, potesse essere contemplato anco il concorso della repubblica veneta agli oggetti della nuova bilancia politica che la Francia crederà di dare all'Europa, degni V. E. indicarlo.

» La Francia, nel grado di dignità spezialmente che ha saputo assumere con ammirazione universale, può trovare uno spettacolo degno della sua grandezza negli sforzi volontari che sarà per fare la repubblica di Venezia in suo riguardo, più assai che non possa contemplare nell'agire ostilmente contro un governo che si protesta inerme e indifeso.

» Queste sono l'idee e le cose precisamente sentite dal Senato di Venezia; che, nel vivo desiderio di vederle realizzate, nuovamente destina le nostre riverenti persone all'onore di presentarsi a V. E. Animati noi dal più energico sentimento di poter operare al bene della nostra patria, non potendo che da lei derivare i modi coi quali abbiasi a poter combinare la soddisfazione della repubblica di Francia con l'esistenza politica della repubblica di Venezia e dei suoi Stati, noi ci offriamo di trasportarci dove ed in quel tempo che V. E. fosse per indicare. Abbiamo frattanto l'onore di presentarle i sentimenti del nostro più profondo rispetto » (1).

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 225.

Ecco la risposta:

« Io ho letto con indignazione, o signori, la lettera che voi mi avete scritta relativamente all'assassinio del Laugier. Voi avete accresciuta l'atrocità di quest'avvenimento, senza esempio negli annali delle nazioni moderne, con un ammasso di menzogne, che il vostro Senato ha fabbricate per cercar di giustificarsi.

» Io non posso ricevervi, o signori, essendo voi e il vostro Senato lordi del sangue francese. Quando voi avrete fatto rimettere nelle mie mani l'ammiraglio che ha ordinato di far fuoco, il comandante della Torre e gli inquisitori di Stato che dirigono la polizia di Venezia, ascolterò le vostre giustificazioni. Voi vorrete bensì evacuare nel più breve termine il continente.

» Frattanto, signori, se il nuovo corriere che vi è giunto, è relativo all'accaduto al Laugier, voi potete presentarvi a me » (1).

Narrano i deputati, nel loro rapporto del 1.° maggio, che questa lettera, così severa com'è, fu da essi accolta *con un contento viepiù forte di ognuno*, perchè offeriva loro un convegno: andarono dunque. Udiamone il risultato dalle loro parole.

« Gli dissimo che, ignorando noi il risultato della depurazione de'fatti relativi all'ingratissimo avvenimento, potevamo accertarlo che nessun spe-

---

(1) Lo stile selvaggio di questa lettera ha sconcertato lo stesso Daru, che l'ha raffazzonato a modo suo, levandovi tutto ciò che sa di villano, e dandole un tuono un po' più decente. Io, traduttore, non mi credo obbligato a questi riguardi, e la do tal qual è. (*Trad.*)

zial ordine del governo, nè molto meno degl'inquisitori, a' quali non appartengono tali affari, aveva diretto l'azione del veneto comandante e della truppa, e che qualunque arbitrio di quello o di questa contrario alle pubbliche generiche commissioni, sarebbe stato punito esemplarmente e celeremente. Nel tempo stesso però non potevamo occultargli che, per questo e per ogni altro suo aggravio, credevamo che assai meglio potesse combinarsi la soddisfazione di lui, quando volesse dettarne le forme, conciliate coll'esistenza politica della Repubblica e de'suoi Stati; che quest'era il voto dell'intiera nazione, il quale ci fa bramare di trovar lui comandante riguardo a noi qual lo trovarono i suoi nemici ai quali diede la pace, i conquistati a' quali diede la libertà, i neutrali ai quali diede l'alleanza; nè potevamo temerlo diverso da sè medesimo per la repubblica veneta, sempre amica della francese.

„ Egli però, che ci ascoltò tranquillamente, in vece di risponder, replicò le cose da esso lui scritte: cioè, che niente ascolta senza che vi preceda la consegna dei ricercati; e tante ingiurie e decise espressioni detteci a Gratz, replicò, a stanza piena de'suoi, che l'interrompevano per secondarlo, che è inutile amareggiarne con la repetizione VV. EE. Disse, che sè diede la libertà ad altri popoli, spezzava lui le catene del veneziano, che ben sapeva in pochissimi ridotto il governo; che da tre settimane non convocano il Consiglio degli 800; che da quello voleva deciso se voleva la pace o la guerra colla Francia; e se voleva la pace, proscrivesse quei pochi nobili che dispo-

sero sinora di tutto, e concitarono il popolo contro i Francesi. Inutilmente tentato da noi ogni spediente col variar i modi ed il carattere di nostre risposte per ridurlo a qualche concetto, o almeno indicazione più sicura per arrestare la strage de' pubblici Stati, VV. EE. certo compassionerebbero l'orribile nostro cruccio per non poter mai ritrarne veruna lusinga. A un tocco nostro, leggermente tentato di altro genere di soddisfazioni, rispose, nemmeno 100 milioni d'oro, nè tutto quel del Perù lo rimoverebbero senza vendicar il sangue de' suoi: che aveva scritto al Direttorio Esecutivo, gli aveva mandati tutti i documenti perchè deliberi la guerra in diritto, ma che intanto lui operava di fatto » (1).

---

(1) Una breve ricapitolazione. Buonaparte ed il Direttorio offersero più volte una sincera alleanza alla repubblica di Venezia, e questa fece male a non accettarla; e non volendo, fece male a non armarsi. Non potutosi effettuare quella congiunzione, Buonaparte e il Direttorio voltarono i pensieri a disegni perfidi; abbiamo già veduto cosa meditassero sino dal mese di marzo. I preliminari della pace coll'Austria furono sottoscritti a Leoben a' 18 aprile 1797, ed era già convenuto che l'Austria sarebbe compensata cogli Stati veneti; onde questa Repubblica era già sul mercato: l'insurrezione di Verona, colpa comune, incominciò la sera dei 17, e i comandanti dicevano apertamente che nulla facevano senza comandamento del generale supremo; il che, come dissi, non era vero, ma certo è ch'egli il sapeva e taceva. Il fatto del capitano Laugier fu ai 22, ed era stato mandato espressamente da Buonaparte per appiccar briga coi Veneziani: la cosa andò un poco male per Laugier, ma andò benissimo per Buonaparte. Varii generali francesi che stanziavano coi loro corpi in Romagna, tra i quali Victor e Lahoz, ebbero ordine dal generale supremo di versare sopra Venezia e di voltare lo Stato nelle principali province; gli ordini erano anteriori al fatto

Uscendo da questa conferenza, Buonaparte pubblicò il manifesto contenente la dichiarazione di guerra (1).

---

di Verona: da ciò s'inferisce che il sangue francese, sul quale puntava con tanta forza l'orgoglioso vincitore dei re, non era che un pretesto arrivato in buon punto per correre a distruzione di uno Stato innocente e vittima della soverchia sua buona fede. (*Trad.*)

(1) Si trova da per tutto, e segnatamente nel Monitore dei 29 fiorile, anno V.

— I gravami che formano la sostanza di questo manifesto sono così assurdi, che l'autore ha avuto vergogna di riferirlo. Eccolo per disteso.

Manifesto.

« Mentre l'armata francese trovavasi impegnata nelle gole della Stiria, avendo lasciato dietro a sè, e ben da lungi, la Italia, e i principali stabilimenti dell' armata, in cui non rimanevano che pochi battaglioni, ecco la condotta del governo veneto:

» 1.° Approfitta questi della settimana santa per metter sull'armi 40,000 paesani, ai quali aggiungendo dieci reggimenti di Schiavoni, organizzati in differenti corpi d'armata, si dispone in varie situazioni ad oggetto di rompere ogni spezie di comunicazione fra l'armata e i pochi battaglioni lasciati in Italia.

» 2.° A fine di ultimarne l'organizzazione sortono da Venezia commissari straordinari, fucili, munizioni e quantità di cannoni.

» 3.° Vengono arrestati in terra-ferma tutti quelli che ci han fatto accoglienze, vengono sommamente beneficati ed ammessi ad una confidenza tutti quelli che si riconoscono nemici furibondi del nome francese, e principalmente i quattordici cospiratori di Verona, fatti arrestare tre mesi sono dal provveditor Priuli come congiurati al massacro de' Francesi.

» 4.° Le piazze, i caffè ed altri luoghi pubblici di Venezia risuonano degl' insulti e de' pessimi trattenimenti verso tutti i Francesi, che vengono ingiuriosamente denominati *Giacobini*, *Regicidi*, *Atei*. Son questi obbligati di sortir da Venezia, venendone loro poco dopo proibito il regresso.

» 5.° Il popolo di Padova, Vicenza, Verona tiene ordine

di armarsi in massa, onde, unito a' varii corpi dell'armata, rinnovellar finalmente *i Vesperi Siciliani*. Spettava al veneto leone, gridano i veneti uffiziali, a verificare il proverbio: *esser l'Italia il sepolcro de' Francesi.*

» 6.° I preti dalle cattedre predicano la crociata, ed i preti di questo Stato non predicano che ciò solo che viene loro ordinato dal governo. Libricciuoli intanto, perfidi proclami, lettere anonime vengono stampate in varie città, onde riscaldarne ogni testa; e in uno Stato in cui la libertà della stampa non è permessa, in un governo quanto temuto, altretanto abborrito, niente si stampa, niente si compone che non venga ordinato dal Senato.

» 7.° Tutto arride da principio ai perfidi progetti del governo. Il sangue de' Francesi scorre da ogni parte, nè havvi strada su cui non vengano intercetti i convogli, corrieri e tutto ciò che appartiene all' armata.

» 8.° Si commette in Padova l' assassinio d' un capo-battaglione... e di due altri Francesi... Si disarmano e si assassinano i nostri soldati in Castiglione de' Mori, ed abbiamo più di dugento uomini assassinati sulle strade postali da Mantova a Legnago, da Cassano a Verona.

» 9.° Volendo due battaglioni francesi raggiugnere l'armata, si abbattono a Chiari in una divisione dell' armata veneta, che tenta d' opporsi al loro passaggio; ma appena impegnati in un ostinato combattimento, il passaggio s'apre da' nostri bravi soldati colla sconfitta de' perfidi nemici.

» 10.° Un altro combattimento succede a Valeggio, indi si combatte a Desenzano. Poco numerosi da ogni parte, i Francesi son però bastantemente istruiti non doversi niente contare sul numero de' battaglioni nemici, qualora non son questi formati che di assassini.

» 11.° Si suona a martello, e son tutti i Francesi trucidati in Verona la seconda festa di Pasqua, non avendosi riguardo nè agli ammalati negli spedali, nè ai convalescenti che girano le contrade, molti dei quali sono gittati nell' Adige, molti trucidati da replicati colpi di stile; quattrocento e più Francesi ne rimangono sagrificati.

» 12.° Per otto giorni intieri vengono i tre castelli di Verona assediati dall' armata veneta, ed i cannoni della batteria vengono tolti colla baionetta. Da pertutto si fa fuoco; ma la colonna mobile, che arriva in questo frattempo, sconfigge completamente questi vigliacchi, rimasti prigionieri in tremila di truppa di linea, fra' quali molti generali veneti.

» 13.° La casa del console francese al Zante è abbruciata.

» 14.° Un vascello da guerra veneto prende sotto la sua protezione un convoglio austriaco, e tira molti colpi di cannone contro la fregata la Bruna.

» 15.° *Il Liberator dell'Italia*, bastimento della repubblica francese, non avendo che tre o quattro piccoli pezzi, e soli 40 uomini di equipaggio, viene mandato a picco nel porto stesso di Venezia, e per ordine del Senato. Il giovane e interessante Laugier, luogotenente di vascello, comandante il suddetto bastimento, veggendosi attaccato dal fuoco della fortezza e dalla galera ammiraglia, lontano da questa e da quella un solo tiro di pistola, ordina al suo equipaggio di calar nella stiva, rimanendo egli solo, montato sul ponte, esposto ad una grandine di mitraglia, cercando colle insinuazioni di disarmare il furore de' suoi assassini, ma cade morto . . . . Il suo equipaggio si gitta a nuoto, inseguito da sei scialuppe con truppe assoldate dalla repubblica di Venezia, che a colpi di alabarda uccidono molti che cercano salvamento in alto mare. Un sotto-nocchiere, ferito di molti colpi, indebolito, spargendo sangue da ogni parte, prende terra felicemente, ad un pezzo di legno attaccato, al castello del porto, ma il comandante stesso gli recide la mano . . . .

» In vista dei mali sopra espressi, e autorizzato dal titolo 12 articolo 128 della costituzione della Repubblica, e in vista delle urgenti circostanze:

» Il general in capo commette al ministro di Francia presso la repubblica di Venezia di sortire dalla città; ordinando pure che in 24 ore sia evacuata la Lombardia e terra-ferma veneta dagli agenti della repubblica stessa.

» Comanda ai diversi generali di divisione di trattar quai nemici le truppe venete, e di far atterrare in tutte le città della terra-ferma il leone di San Marco. Domani all'ordine del giorno riceverà ciascuno una particolar istruzione sulle ulteriori operazioni militari. (*Trad.*)

LIBRO XXXVIII.

Trattato di Campoformio. — Fine della repubblica di Venezia; maggio 1797, *gennaio* 1798.

I. I Veneziani, che si trovavano soli contro tutto l'esercito francese, non erano ancora iniziati nel mistero di quanto erasi statuito a Leoben. Come in pochi giorni avrebbesi potuto indur l'Austria a trattare separatamente dall'Impero e dagli alleati, farla calare a sommi sacrifizii, assegnarle indennità, e finalmente regolare le sorti ulteriori dell'Italia, della Germania e della Francia.

I plenipotenziari cesarei incominciarono a dire di voler riconoscere la repubblica francese, sperandosi di far mettere in lista di conto questa concessione; ma il generale di Francia, che non voleva sprecare il tempo, disse loro: *la Repubblica è come il sole, tanto peggio per gli orbi che negano la sua esistenza.* Chiesero che fosse dichiarato neutro un luogo per le conferenze: questo luogo fu stanziato in mezzo agli attendamenti dell'esercito francese; in ultimo si soppressero tutte le formalità e vennero ai veri oggetti della discussione.

L'Austria presentò di fila tre progetti, che tutti aveano per fondamento la cessione del Belgio, il riconoscimento de' confini che la Francia si era dato di verso il Reno, e la stipulazione delle in-

dennità da assegnarsi all'imperatore, ma sempre in Italia.

L'interesse della Francia e il desiderio del Direttorio erano in vece di espellere al tutto i Tedeschi dalla Penisola: ma l'imperatore ricusava ogni altro accontamento, non volendo, per quanto pare, tenere in conto d'indennità quanto potesse acquistare in Germania, oltre di che queste cessioni di Germania non erano senza difficoltà. La Repubblica non aveva conquistato niente sulla riva sinistra del Reno, e se adottavasi il sistema di secolarizzazione e se garantivasi all'Austria tutto chè potesse invadere su quel dell'Impero, era da aspettarsi che anche il re di Prussia domandasse compensi per sè rispetto a quelli fattisi dall'imperatore; e in ultimo, un momento che la fortuna si mostrasse incostante, la Francia metteva a gran rischio tutti i suoi vantaggi. L'accordo fu fatto in capo a dieci giorni. La Francia ottenne il Belgio, i suoi nuovi confini sul Reno furono riconosciuti, l'imperatore rinunciò a'suoi Stati d'Italia sulla destra riva dell'Oglio, conseguentemente tenevasi Mantova, ed era fatto indenne colla terra-ferma di Venezia, l'Istria e la Dalmazia.

Così questa Repubblica era costretta dentro la sua capitale e le isole del mare Ionio (1); ma veniva

---

(1) « Venezia, dice il negoziatore e generale nelle sue Memorie, cap. 17, esistè per nove secoli senza possiedere alcun territorio in Italia, non essendo che una potenza marittima; altronde, per la verità, convien confessare che questi assetti furono fatti in odio de' Veneziani. Era il punto che arrivavano i dispacci del 3 e 5 aprile del ge-

poi ampliata colle tre Legazioni ecclesiastiche, cioè Bologna, Ferrara e la Romagna; la nuova Repubblica ordinatasi pur ora nella Lombardia austriaca aumentava anch' essa col ducato di Modena. Tutti gli altri oggetti che restavano da regolarsi furono rimandati a due congressi che si dovevano tenere, l'uno per la pace terminativa coll'imperatore, l'altro per gli affari dell'Impero.

Per questo componimento, la repubblica di Venezia continuava a sussistere, ma con un tutt'altro territorio, e assai meno considerevole; l'imperatore perdeva la Lombardia e i Paesi Bassi, ma acquistava tutte le province venete, e Mantova conservava, che davagli abilità di spingere in Italia i suoi eserciti, quando l' occasione si presentasse favorevole.

Quelli che sapeano di queste trattazioni non pretermisero di far osservare che sarebbe stato più sicuro di chiudere gli Austriaci nella loro Germania, al qual fine, dicevano, non abbisognare che una vittoria; ma Buonaparte rispose loro: « Se all'incominciamento della guerra mi fossi » ostinato ad andare a Torino, mai non avrei » passato il Po; se mi fossi ostinato di andare a » Roma, avrei perduto Milano; se mi fossi ostinato di andare a Vienna, avrei forse perduto la » Repubblica » (1).

---

nerale Kilmaine, e l'esercito fu concitatissimo a' racconti delle stragi commesse al suo tergo; una coccarda d'insurrezione era stata messa in mostra a Venezia, e il ministro inglese Jackson la portava in trionfo. Sulla sua gondola aveva inalberato il lione di San Marco, ed aveva una grande influenza ».

(1) Dispaccio di Buonaparte da Leoben, 30 germinatore,

Prima di dire come gli articoli preliminari fossero modificati nel trattato definitivo, uopo è che

---

anno v. Lo stesso sviluppa altrove quest' idea: (Cap. 17 delle sue Memorie).

« Napoleone avrebbe potuto allora entrare in Vienna; ma senza effetto. Difficilmente avrebbe potuto conservarvisi, perocchè gli eserciti del Reno non pure non erano in campo, ma avvisarono non potervi entrare. I Consigli e il Direttorio stavano divisi, e la divisione era anche tra i direttori: il governo senza forza; lo spirito pubblico in Francia, nullo; le finanze, in istato miserrimo; l' esercito del Reno senza paghe e nella peggiore penuria. Il massimo ostacolo al passaggio del Reno era l' impossibilità in cui il tesoro si trovava di somministrare a Moreau da 30 a 40 mila scudi, di cui aveva bisogno per costruire i pontaggi. I reggimenti formati nella Vandea per l' esercito d' Italia, e sommati a 4,000 uomini per l' addizione di molti corpi, giunsero a Milano appena grossi di 900 a 1,000 uomini, essendo i tre quarti disertati per istrada; il governo non aveva modi per raggiungere i disertori e coscrivere gli eserciti ».

— A queste difficoltà puossi aggiungere ancora l'invidia di Buonaparte e la rivalità reciproca tra esso e Moreau. La presa di Vienna non poteva farsi senza la concordia dei due generali, e la gloria del successo era per necessità divisa; Buonaparte, invece, non amava compagni, la fama de' quali potesse contrapesare la sua; ma dando egli la pace all'Europa, giganteggiava sugli altri di riputazione, di gloria, di credito, s' inamicava i principi, se gli faceva benevoli e predisponeva la via al conseguimento di una corona che era già il primo de' suoi pensieri. È anzi fama che si trattasse fino di allora di crear lui re di Lombardia, purchè si adoperasse a rimettere i Borboni sul trono; non ch' egli avesse questa voglia, e che una parte sola dell' Italia potesse appagare l' ambizione di chi vedeva la Francia avvicinarsi a lui e darsi sua preda; ma forse, temendo che le intestine discordie di quella nazione non prendessero una mala piega, voleva con queste pratiche salvarsi un mezzo che, in caso di eventi sinistri, lo togliesse dall' oscurità privata. (*Trad.*)

ritorniamo a Venezia per assistere ai rivolgimenti che accaddero.

II. Al punto in che le ostilità incominciarono effettivamente tra Veneziani e Francesi per l'affare di Verona, il Senato fece la rassegna delle forze che aveva nell'estuario. Consistevano per la difesa mobile (1) in trentasette tra galere, sciambecchi, galeotte e feluche, sessantotto barche cannoniere, che, tutte insieme, portavano settecentocinquanta bocche da fuoco ed ottomilacinquecento uomini. Tutte le batterie che difendevano i passi, erano munite, altre nuove se n'erano erette.

In Venezia non v'erano che seicento uomini di truppa, perocchè se n'erano staccati duemila per la terra-ferma; nell'arsenale non v'erano più di settemila fucili, il resto essendo stato distribuito alle truppe regolari od alle milizie.

Da prima fu aumentato il presidio di Venezia a diecisette centinaia d'uomini; poi, a modo che le truppe d'ordinanza lasciavano le piazze di terra-ferma, andarono a ingrossare la guernigione della capitale. Era abbondantemente provveduta (2); vi erano viveri per otto mesi ed acqua dolce per due, nè mancavano i mezzi per rinnovare queste provvisioni.

Subito dopo la resa di Verona e l'occupazione di Padova, una divisione di Francesi s'inoltrò sino in riva alle Lagune; la qual cosa costernò Vene-

(1) Rapporto del provveditore delle Lagune, 18 aprile 1797.
(2) Rapporto di Zaccaria Valaresso, commissario pagador, 27 aprile 1797.

zia; ciò nondimanco il generale dichiarò avere comandamento di disarmare i contadini, non di commettere ostilità contro la Repubblica, ed era vero (1).

Tutte le truppe italiane o schiavone erano arrivate; sommavano le prime a circa tremila cinquecento uomini, ad undicimila le altre: più che non bastava per contendere il passo delle Lagune a chi non aveva un battello. Stavano le cose a questi termini quando il Senato si levò la sera del 29 aprile.

Ai 30 giunse il rapporto dei commissari deputati al generale supremo: svelava l'esistenza di un progetto, sul quale non c'era più dubbio, di voltare la forma del governo. Questa rivelazione parve ad alcuni Savi del Collegio una faccenda troppo delicata per essere trattata in Senato, e pensarono di tenere nelle camere private del doge una conferenza, illegale per sè e che diventò funesta all'esistenza della Repubblica.

III. (1797) Componevasi de' seguenti personaggi:

Il doge,

I sei consiglieri,

I tre capi della quaranzia criminale,

---

(1) « Quantunque Buonaparte protestasse d'aver dato gli ordini opportuni onde non fosse fatta alcuna ostilità contro la Repubblica, quasi che questa consistesse nelle sole Lagune, continuò in questi giorni a rivoluzionare il Polesine, il Friul, il Cadorino, il Bellunese, il Feltrino e la Marca Trivigiana; sicchè, all'ombra delle trattative e dell'armistizio, terminò la Repubblica di perdere le province d'Italia. Lealtà francese! »

(*Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 239, in nota).
(*Trad*)

I sei Savi Grandi,
I cinque Savi di terra-ferma,
I cinque Savi degli ordini,
I Savi del Consiglio usciti, in numero di undici,
I tre capi del Consiglio dei Dieci.
E i tre avogadori di comun.

Queste quarantatrè persone si radunarono la sera del 30 aprile ridotti in consulta.

Il doge parlò così: (1)

« La gravità e l'angustia delle presenti circo-
» stanze chiama tutte ele a proponer il miglior
» mezo possibile per presentar al supremo mag-
» gior Conseio el stato nel quale se trovemo, per le
» notizie che sta sera ne avanza el signor Ales-
» sandro Marcello, Savio di settimana. Prima per
» altro ch'ele fazza palese la loro opinion, le
» abbia la bontà de raccoglier brevemente quel
» che xe per esponerghe el signor K.r Dolfin ».

Ma il Dolfino, che era uno dei Savi usciti, tenne questo ragionamento.

« Me trovava onorà dell' illustre ambasciata
» de Parigi, quando ho avudo la fortunata com-
» binazion de incontrar amicizia con un certo
» Haller, attual ministro delle finanze francesi, e
» grande amico del general Buonaparte. In tutto
» el tempo della mia ambasciata ho sempre cercà
» de mantenermi una tal amicizia, trovandome
» spesso in compagnia, tanto in alcune conver-
» sazion rispettabili, quanto anche in confiden-
» ziali. Scorrendo mi col pensier, e riflettendo
» colla maggior angustia de animo alla misera

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 216.

» situazione della mia patria dolente, me andava
» formando dei progetti che ghe podesse portar
» qualche vantaggio. Quello in fatti che fra tanti
» m'ha parso el più addattà, xe appunto de tor-
» nar a rinovar l'amicizia con sto Mons. Haller,
» eseguindo, come ho fatto una visita alla sua
» casa. Presento dunque alla consulta sto pro-
» getto, perchè se la fosse persuasa de interponer
» sta persona, che ga tutta l'amicizia e la rela-
» zion più stretta col general Buonaparte, se po-
» desse col so mezzo render quel generale più
» mite e più placido verso la Repubblica, relativa-
» mente alla condizion ch'el ghe volesse impo-
» ner, e placarlo specialmente sull'ultimo fatto del
» porto del Lido, che l'ha messo nella maggior
» ardenza che immaginar se possa. No vorrìa che
» VV. EE. credesse de volerme mi segnatamente
» farme un merito in mezzo a tanti soggetti il-
» luminai più della mia riverente persona, e che
» ghe disesse questo perchè le dovesse abbrac-
» ciar sto solo progetto tra tanti che le ne pol
» aver ele. Desidero solamente che ele le lo
» creda derivante da quel vero amor patrio che
» ho sempre dimostrà in tante occasion ».

Nessuno rispose al progetto del cavalier Dolfin, se non che il procuratore Antonio Capello si rise di così puerile suggerimento. Altri parlarono sull'oggetto proposto dal doge, cioè sul modo di presentare al maggior Consiglio lo stato infelice degli affari.

Il procuratore Francesco Pesaro, veggendosi che si sottraeva questo negozio al Senato, al quale competeva, dichiarò che di tutti i consi-

gli un solo gli pareva salutare, ed era quello di difendersi e di conservare la quiete interna della città, insistendo sulla necessità di cercare tutti i mezzi per respingere le ostilità de'Francesi, i quali deliberato avevano di vendicare il sangue di Laugier.

Ognuno fu sbigottito da questa proposta. Antonio Capello replicò che l'orizzonte politico era molto oscuro, essere ignoto il trattato di Leoben, e perciò non convenire, in mezzo a tante incertitudini, l'allontanarsi nè troppo nè poco dalla massima di difesa (cioè dal girandolarsi temporeggiando), decretata tante volte dal Senato.

In seguito si lessero varii rapporti, si parlò su ciò che contenevano, sulla scelta dell'oratore che ne presenterebbe i risultati al Consiglio grande, e sulla proposta di fare abilità nei due deputati di fermare la pace.

Era notte avanzata. Fu portata una lettera del comandante la flottiglia: scriveva, i Francesi già incominciare opere di guerra nella palude che conduce in Laguna; ma impegnarsi lui a distruggerle, se gli veniva comandato.

A quest'avviso la costernazione e l'avvilimento crebbero in quasi tutti al maggior segno, quasi non avessero più nè modo di operare nè facoltà di deliberare; il doge, non meno agitato degli altri, passeggiava su e giù per la camera, lasciando intendere queste parole: *Sta notte no semo sicuri nè anche nel nostro letto!*

Bisognò pensare alla risposta per l'ammiraglio; fu cagione di grandi contese. Pietro Donato e Carlo Ruzzini volevano cedere sul momento, e

trattare di rendere la città. I Savi di terra-ferma, tra i quali si distinsero Giuseppe Friuli e Nicolò Erizzo, sclamavano, non potersi di buona coscienza rinunciare alla difesa. Conseguentemente l'ammiraglio fu abilitato ad usare la forza per impedire i Francesi di continuare nei loro lavori; ma, collo stesso dispaccio, gli fu data commissione di trattare per una sospensione di offese.

Quest'ordine era poco necessario. Sin dalla sera si erano udite a Venezia una quarantina di cannonate. Era uno cambio di palle tra l'avanguardia francese, che arrivava a Fusina, e alcune scialuppe della stazione.

Quelli che biasimavano la risoluzione di difendersi, riprodussero la proposta di mandare ampia facoltà ai due deputati; fu vinta: conveniva sottometterla al Gran Consiglio; ma, per legge, tra la proposta e la deliberazione, doveva esservi un intervallo di otto giorni, tranne le parti presentate dal doge; e perciò il doge ebbe l'incarico di fare il rapporto. Intanto che il segretario era occupato a scrivere la parte, il procuratore Francesco Pesaro, colle lagrime agli occhi, disse a molti degli astanti: *Vedo che per la mia patria la xe finìa; mi no posso sicuramente prestarghe verun aiuto: ogni paese per un galantomo xe patria, nei Svizzeri se pol facilmente occuparse.*

IV. Eravi già stata una riduzione straordinaria del Senato, dove furono piuttosto agitate che discusse tre proposizioni. La prima, di richiamare la costituzione a quello che era prima che fosse stabilita l'aristocrazia, cioè di ripristinare le ele-

zioni, e dar parte de' suffragi, non pure al popolo di Venezia, ma eziandio a quello delle province. Il partito mandato ai voti, non ne ebbe che cinque. La seconda, di ricusare ogni riformazione del governo, e di ricorrere a mezzi di vigorosa difesa: fino a cinquanta senatori sostennero questo consiglio; era una debole minorità, ma provava almeno che in quell'adunanza vi erano ancora alcuni vecchi che sentivano la loro dignità. La terza proposta, meno chiara di tutte, conteneva che si facessero i mutamenti necessari per approssimare il governo alle forme democratiche, ma grado a grado, senza scosse, e scansando per quanto fosse possibile di alterare la costituzione. Fermare questo principio senza determinarne l'esecuzione, era una grande imprudenza; eppure questa imprudenza fu decretata da centottanta voti (1).

Fu convocato il Gran Consiglio. Il palazzo era circondato da truppe e da cannoni: gli Arsenalotti, i Bocchesi, fedelissimi al governo, erano tutti in arme: le ronde percorrevano la città, immersa nel più orrido sgomento; ed in mezzo a questi apparecchi si adunarono nella sala del maggior Consiglio seicentodiecinove patrizi, cioè la metà circa del ceto nobile.

Il doge, squallido in volto e grondanti gli occhi di lagrime, rappresentò il quadro doloroso della causa pubblica, aggiugnendo, parergli necessario che fosse data facoltà ai due de-

(1) Dispaccio della legazione francese, 12 germinatore, anno V.

putati di fermare con Buonaparte alcune modificazioni nelle forme del governo. Giovanni Minotto, consigliere del doge, Pietro Bembo, capo dei Quaranta al criminale, secondarono la domanda: un cupo silenzio regnava; fu letta la parte, si andò ai voti; si trovarono 598 sì, 7 no, e 14 non sinceri.

Eccola per testo:

1797, 1.° maggio, in maggior Consiglio.

Il Serenissimo Principe

« Nella decisiva stringenza delle presenti asprissime circostanze e nell'imminente pericolo della patria, avendo la prudenza del Senato trovato necessario di spedire due deputati al generale in capite Buonaparte per l'eminente oggetto d'impedire la fatale ruina da cui è minacciata la Repubblica e la città dominante, ed avendo con successive deliberazioni impartita a quei cittadini, come pure al luogotenente di Udine, la facoltà di entrare con quel supremo comandante in qualunque trattativa, trova l'autorità di questo Consiglio di autorizzarli ad estendere le loro negoziazioni anche sopra argomenti dipendenti dalle sole sovrane sue disposizioni, riservandosi di prestare ai risultati delle cose maneggiate i supremi suoi definitivi assensi.

» Ed affinchè più agevolmente conseguirsi possa l'importantissimo oggetto dietro la precisa condizione spiegata dal general medesimo, vengono nello stesso tempo incaricati di promettere ad esso il rilascio de' detenuti per opinioni politiche,

dopo l'ingresso dell'armata francese in Italia, secondo la nota da esso indicata.

» E *damò* (1) delle presenti sia data copia ai Savi del Collegio ed ai capi del Consiglio di X per relativo lume ed esecuzione » (2).

VALENTIN MARINI, *segretario*.

Questa parte fu accompagnata da un'istruzione nella quale si raccomandava ai commessari di rappresentare che il governo, spoglio di ogni autorità nella terra-ferma, trovavasi impossibilitato a gastigar quelli che inverso ai Francesi si erano fatti colpevoli: il disarmamento, dicevasi, farebbesi dopo il componimento; e rispetto a romperla coll'Inghilterra, ciò porrebbe a gran rischio i più gravi interessi della Repubblica.

V. In quello stesso dì che a Venezia queste disperate risoluzioni si prendevano, Buonaparte scriveva da Palmanuova ai commissari la lettera arrogante e fulminèa che ho riferito nell'antecedente libro, e l'ambasciatore di Venezia a Vienna dava ragione di una conferenza avuta da lui col primo ministro austriaco.

Codesto ambasciatore non aveva per anco potuto penetrare le condizioni secrete dei preliminari di Leoben, ma ne sentiva funesti presentimenti: il barone Thugut usava seco lui con tale riservatezza che era di mal augurio: s'informava

---

(1) *E Damò*, cioè, e immediatamente, sull'istante (se non erro): espressione che si trova spesso negli editti veneziani, che per questo gli chiamavano *Damò*. (*Trad.*)

(2) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 221.

delle cose d'Italia, della disposizione degli Stati veneti, ma pareva della loro insurrezione prendesse un tutt'altro interesse, che di un amico della Repubblica. Trentuno battaglioni, seimila cavalli, dugento pezzi di artiglieria partivano da Vienna, abbenchè la pace paresse indubitata, per inforzare gli Austriaci che stanziavano sul Lisonzo. E quando l'ambasciatore si arrischiò di chiedere al ministro se dopo la pace i Francesi stanzierebbono ancora negli Stati austriaci, Thugut rispose che non poteva spiegarsi (1).

Conseguenze anche più moleste si poteano ritrarre da alcune parole sfuggite al marchese del Gallo, ambasciatore di Napoli, che era a parte del trattato, il quale, parlando degli accidenti di Verona, ne dava torto ai Veneziani, e un interlocutore parziale della Repubblica, avendogli rappresentato che i Veronesi furono in debito di respingere le aggressioni dell'esercito che voleva voltare lo Stato, il marchese rispose: « So che il loro desiderio è di democratizzare il governo veneto, ma quando anche i Francesi nulla volessero degli Stati della Repubblica, un'altra sciagura caderebbe addosso ai Veneziani, perchè l'Austria non potrebbe vederla tranquillamente ordinata sulla forma francese ».

Correva voce a Vienna che i Francesi avessero un partito a Venezia per farvi una rivoluzione, la qual cosa somministrerebbe forse il pretesto per preparare il componimento relativo ai com-

(1) Dispaccio dell' ambasciatore Grimani alla Signoria, 1.° maggio 1797.

pensi da darsi all'imperatore; che l'Austria osservava attentamente i progetti di Buonaparte, e le sue operazioni in Italiá per intrudersi poi come mediatrice quando fosse il momento, od anche per trarne utilità; e che infine tutti questi mutamenti poteano far sorgere casi simili a quelli intervenuti alla Polonia: aggiungeva l'ambasciatore veneto che questi disegni, veri o no, poteva la Repubblica sventarli se nelle antiche sue massime persisteva (1).

È chiaro che, finchè la pace durava in sospeso, i Francesi, per obbligare l'imperatore a decidersi, non avevano miglior partito dell'ordinare prontamente la nuova repubblica lombarda, o di insignorirsi di quella di Venezia, facendo appiglio ai pretesti.

Se la pace terminativa si negoziava sulle massime già convenute, l'imperatore doveva essere impaziente di sottoscriverla per mettersi in possesso delle sue nuove province, acciocchè i Francesi non avessero tempo di seminarvi lo spirito d'insurrezione; se poi si davano altre indennità all'imperatore, la Francia si trovava in mano oggetti di scambio per facilitare i componimenti: se la guerra si ridestava, questa repubblica era un molto opportuno ausiliare: Venezia era fortezza, arsenale, magazzino, porto di mare.

Vedremo che durante i negoziati, il generale fu in punto di credere più volte che le ostilità ripigliassero: non poteva, come nella campagna

---

(1) Dispaccio del medesimo agli inquisitori di Stato, dello stesso giorno.

precedente, lasciarsi alla schiena una nazione nemica, e conveniva che si assicurasse di lei, occupandone il territorio.

VI. Il manifesto di guerra, il generale supremo, e l'esercito giunsero a Treviso quasi in pari tempo; della quale città era provveditore Angelo Giustiniani, ignaro della condizione presente delle cose a Venezia, essendo già da due giorni interrotte le comunicazioni di quella colla terra-ferma. Stimò suo debito di render visita al generale, ma appena rinnovava le solite proteste amichevoli del suo governo, che Buonaparte, interrompendolo, disse: le due repubbliche essere in guerra, volere lui in pochi giorni distruggere Venezia, partisse fra due ore, se no sarebbe fucilato.

Giustiniani rispose coraggioso, i comandamenti non riceverli che dal suo governo, non potere abbandonare il suo posto senza esservi chiamato: *Ebbene,* replicò con aria d'indifferenza Buonaparte, *sarete fucilato.*

Con tutto ciò il provveditore partì per Venezia (1), e giunto a Marghera sulle rive delle Lagune vi trovò Buonaparte, arrivato prima di lui e già in conferenza coi due deputati latori della deliberazione del Gran Consiglio, che profferiva di modificare gli ordini della Repubblica.

---

(1) Non già per le minacce di Buonaparte, il quale (ciò sia detto) ammirò la fermezza e il patriotismo del provveditore, che si offerse ostaggio colla vita per tutto ciò che facesse il suo governo in danno de' Francesi, ma perchè, ignorando il destino de' deputati e cosa ne fosse della capitale, stimò bene di correre egli stesso a informare il governo di quel colloquio. (*Trad.*)

Conchiusesi una sospensione di offese per cinque giorni; singolarità vera tra due popoli che non erano in guerra: ma il generale si mostrava sempre irritatissimo, domandava la testa dei tre inquisitori di Stato, e più di tutto quella del comandante del Lido.

La notte dei 2 maggio, le quarantatrè persone che aveano composta la prima conferenza si radunarono ancora dal doge: ogni fronte era pallida, ogni voce alterata, e in questa adunanza prostrata dal terrore si lesse il rapporto dei deputati che segue.

VII. « Buonaparte ci si presentò sul pontil di Marghera alla testa di due corpi di truppe, e usati i consueti segnali, fummo accolti urbanamente a parlare. Le voci del supremo Consiglio della Repubblica pronunziate con tanta mirabile fermezza, e da noi fatta comprendere al Buonaparte, la conformità de'suffragi, impose anche a lui, ma non quanto lo ritraesse dopo qualche momento dalle usitate sue diffidenze, cercando se fossero liberati in fatto i prigioni, e se sotto le espressioni che dimostrò non intendere della parte, che volle leggere, vi si ascondesse la plenipotenza che disse necessaria, o degli equivoci tendenti a nuovamente deluderlo.

» Ma non sì tosto, troncato già anche questo discorso, si disse inflessibile ad ogni tratttazione, quando non fossero vendicati gli assassinii di tanti Francesi, dal capitano e degli altri sul fatto del Lido, con la morte dei tre inquisitori di Stato e del governator del castello, del grand'ammiraglio, sotto il qual nome intendeva il governator della

galera, o altrimenti tra quindici giorni al più egli sarebbe patron di Venezia, nè dalla morte i nobili si sottrarrebbero che, facendosi erranti sopra la terra, come lo sono i nobili di Francia, e la robba loro nelle province, ormai da lui dipendenti, sarebbe stata fiscata. Le Lagune non lo spaventavano, le vedeva conformi all'idea su cui aveva piantati i suoi piani, e cento altre cose ancor più dolenti (1).

» Tutti i nostri parlari, aggirati su tutti i possibili oggetti, ed in tutti i modi studiati per ammollire quel cuore, o piegar quella mente a conoscer la barbarie e l'ingiustizia di quel preliminare, furono inutili al solito, ma non ci smarrimmo, per grazia d'Iddio, nonostante. Richiedessimo almeno tempo e rischiarazioni. Pel primo, voleva che in 24 ore fossimo a Mantova colla risposta; per le seconde, disse che, fatto questo, ritornarebbe la calma alla repubblica col redintegrarla de' propri Stati, ampliarli ancora, e for-

---

(1) Non era però così sicuro, com'egli diceva, ed ecco com' egli stesso si esprime sulla forza di questa piazza. « Venezia era città di gran forza. La difendevano le Lagune, numero grande di legni armati, quindici migliaia di Schiavoni in presidio. Signora dell' Adriatico, poteva ricevere tuttavia nuove truppe; e infine accoglieva nel suo grembo tutta la forza morale di quelle case sovrane che dovevano combattere per la loro esistenza politica. Chi poteva estimare il tempo che le nostre truppe avrebbono potuto consumare a questa impresa? e per poco che la lotta durasse, quale effetto non avrebbe potuto produrre una tale resistenza sul resto dell' Italia? ».

(*Memoriale di Sant'Elena*, tom. 4, pag. 31).

tificarla con la protezione della Francia. Convenuto a gran stento un armistizio di sei giorni, non si poteva indurlo a nessun patto a scriverlo, resistendo alle ricerche, e divergendo, come suol quando si trova stretto dal ragionamento, a non volervi rispondere. Richiamocci al nostro mandato: e disse, intanto chi governa Venezia? Suggestiva dimanda, come tante altre cose che suol mischiare ai discorsi estranei per sorprendere chi non è assistito da Dio, come certo miracolosamente lo siamo noi.

» Ben conosce V. Serenità il valore di questa ricerca, quando rifletta ch'egli, col dritto che dice di avere nella sua forza, vuol dar la legge, non patteggiare, e che a Gratz ci aveva detto di non voler inquisitori, e riformato il governo. Risposimo sul momento per niente impegnarci, che non sapressimo soddisfar alle sue ricerche, ma che pensile il solo affare, cioè l'esistenza della Repubblica, tutti gli altri v'erano assorti, e le autorità in conseguenza restavano in essi.

» Finalmente lo si indusse a scrivere, ma solo sull'armistizio, sulle sue ricerche, e non fu possibile sulle promesse: ci arrecò dopo alcuni momenti l'annessa lettera del generale Berthier, nella quale dal convenuto rilevassimo quattro cambiamenti. Il primo, che in luogo di morte, viene sostituita una punizion esemplare; il secondo, che invece di due per il fatto del Lido, se ne ricerca un solo; il terzo, che si lasciano tutte le altre pretese oltre i predetti castighi; il quarto, che in luogo di sei giorni, limitossi l'armistizio a quattro dopo d'oggi. Il pieno di questi cambia-

menti essendo assai avvantaggioso, abbiamo sorpassato la parte incomoda, che è il tempo un poco più angusto, ma però sufficiente alle pubbliche deliberazioni » (1).

Così i commissari si gratificavano che non si parlasse più di morte, sì solamente di personale castigo (2).

Durante i quattro o cinque giorni della tregua, nella Marca Trivigiana e nel Polesine di Rovigo, abbattuto il leone di San Marco, sorsero altre autorità, di maniera che, di tutti i suoi possessi in Italia, non restavano alla vetusta Repubblica che le Lagune: l'alloggiamento principale dei Francesi era a Mestre.

Il ministro di Francia iterò, sotto forma di una nota, tutte le domande del generale (3).

Per accrescere le angoscie dei membri della conferenza, fu sparsa voce di una congiura nella quale entravano da sedicimila cittadini, determinati a versare tutto il sangue patrizio, se non si mutava il governo: si ricevevano rapporti, che mettevano in forse la fedeltà dei Schiavoni: dicevasi che volessero saccheggiare la città: fu proposto di allontanarli, e intanto si fece sospendere ogni invio di reclute.

VIII. La mattina del 4, il maggior Consiglio si adunò, collo stesso apparato di terrore mostrato due giorni prima, e il doge, con voce tremebon-

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, p. 237.
(2) Rapporto dei commissari del 2 maggio 1797.
(3) Nota del ministro di Francia, 13 fiorile, anno v.

da, propose una parte che ebbe 704 sì, 10 no, e 12 voci non sincere.

Portava che il Gran Consiglio, confidente nella possibilità di togliere di mezzo le differenze insorte tra le due repubbliche, dava facoltà a' suoi commissari di promettere tutto che fosse necessario per effettuare la riconciliazione; potessero anche stipulare condizioni relative alla costituzione dello Stato, riservandosi il Consiglio di ratificarle.

Rispetto alle disposizioni preliminari che si domandavano, fu decretato l'arresto degl'inquisitori di Stato e del comandante del Lido. Gli avogadori ebbero carico d'informare, perchè fossero poi giudicati dal Gran Consiglio.

La domane, in casa il doge, vi fu altra conferenza: fu proposta la resa della capitale, non domandando sicurtà che per la vita degli abitanti e rispetto pei luoghi sacri, con statuizione che l'arsenale fosse custodito da soldati veneti. Già si scrivevano questi articoli, quando taluno degli astanti si oppose di forza che Venezia si dêsse a discrezione: furono trattati da giovani imprudenti, che volevano esporre tutta la nazione ad essere passata a filo di spada. Ruzzini, uno dei Savi, dichiarava che Venezia poteva essere presa in ventiquattr'ore; e in generale erano così convinti dell'imminente pericolo, che fu fatta abilità al comandante delle Lagune di capitolare coi Francesi se si appresentavano, ed anche di accondiscendere ad una taglia. Vero è che gli raccomandavano la religione, la libertà, l'indipendenza della Repubblica, la zecca, il banco, l'arsenale, le armi, le munizioni, la marineria, gli archivi, la

vita e i beni de' cittadini, la sicurezza de' ministri d'Inghilterra e di Russia, e che nessuno fosse ricerco per le passate opere od opinioni; tutto ciò con riserva di ratifica.

Così supponevano che quell'ufficiale potrebbe ottenere ciò che da sè non speravano.

Buonaparte era andato a Mantova, poi a Milano: nulla si sapeva dei commessari, la tregua scadeva, fu prorogata dai generali restati in riva alle Lagune.

Da tre volte si era messo in consultazione, se si dovessero mandare in Dalmazia gli undicimila Schiavoni che Venezia ingombravano, ne' quali già incominciava a pullulare lo spirito d'insurrezione (1). Uomini che si erano deliberati a non volersi difendere, non potevano vedere in quei soldati se non un pericolo di più. Li 8 maggio s'indussero pagar loro i corsi stipendii e ad im-

(1) « Tutto era iniquità, tutto perfidia ne' capi rivoluzionari. I Dalmati non erano pagati; furono sparsi dei viglietti orbi in lingua schiavona per i quartieri ed appostamenti loro, ne' quali erano avvertiti che il governo li tradiva, che sarebbero disarmati e consegnati ai Francesi. Ecco l'origine della lor inquietezza dopo undici mesi di disciplina e di tranquillità. Si volevano inquieti dai rivoluzionari, per quindi calunniarli, onde aver un apparente pretesto per allontanarli: da quest' allontanamento ne derivava la conseguenza vagheggiata, che non rimanevano forze ad appoggiare la flottiglia ed a difendere la capitale, esposta all' urto invincibile de' Francesi al di fuori, al di dentro de' congiurati. Ed ecco ottenuto il generale disarmo, che si voleva con tanti raggiri, onde venir all'ultimo passo della abdicazione del corpo sovrano, spogliato d'ogni difesa ».

(*Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 253, in nota).
(*Trad.*)

barcarli. Molti del Consiglio vollero opporsi, quando si udì che la rivoluzione sarebbe compiuta la domane in Venezia, e gli Schiavoni stessi pianterebbono l'albero della libertà, il quale avviso versò tutti nell'ultimo scoraggimento. Il doge, che nella sessione di quel giorno aveva proposto di deporsi dalla sua dignità e rassegnare le redini del governo, non fu più in istato di prendere un partito.

Questi precipitati all'arme erano certamente prematuri: Venezia, abbandonata da tutto il mondo e ristretta alle sue Lagune, è sicuro che non poteva resistere alla Francia; ma quelle medesime Lagune erano un ostacolo che l'esercito di Francia non avrebbe potuto per molto tempo superare. Bisognava preparare una flottiglia, cercare, collo scandaglio in mano, la direzione di canali sinuosi, in mezzo ad una vasta inondazione, dove le tolte rase non indicando più il cammino, ad ogni istante andar si poteva di traverso, con fragili barche, sfolgorate da mille bocche da fuoco, e conquistare ad una ad una tutte le isole che chiudono il bacino. I Veneziani aveano due o trecento legni, ottomila marinai, quattordicimila soldati, nè difettavano d'altro che di animo e di unione.

In Venezia, come altrove, vi erano persone di varie classi, impazienti di mettersi dal canto della fortuna: la gloria delle armi francesi empiva il mondo, e precipuamente la rivoluzione, che si era propagata dalle rive dell'Oceano sino all'Adriatico, aveva concitate tali passioni, delle quali i Veneziani, non meno degli altri popoli, non andavano esenti: anche tra di loro vi erano parziali

per questa rivoluzione, ed abbiamo veduto che facessero i Consigli per inanimarli.

Dava già ammirazione che dopo che il governo tendeva ad approssimarsi alle forme democratiche, la gelosa oligarchia avesse conservate tutte le sue, che ancora non si fossero avvicinati ai popolari, nè gli avessero ammessi o chiamati nelle consultazioni. Pareva stabilito che il disegnato mutamento dovesse essere una concessione del ceto privilegiato, ora in possesso dell'autorità; ma questa autorità tremante non poteva sottrarsi all'influenza di coloro a pro dei quali stava per rassegnare l'imperio. Senza ricevere i loro suffragi, accoglievano i consigli, gli avvisi, le inspirazioni popolaresche, e sì che non erano i cittadini più savi, i più degni di aver seguito ed influenza quelli che allora versavano dentro i rivolgimenti.

I membri del consesso che da alcuni giorni radunavasi in casa il doge, erano forse più sbigottiti de' pericoli interni, che delle minacce del generale. Pareva loro ad ogni momento che la rivoluzione scoppiasse in Venezia; prova che aveavi, per loro confessione, parziali in gran numero. Conferirono con alcuni e si lasciarono da essi dirigere.

IX. (1797) Buonaparte era a Milano, i deputati lo avevano seguito: aveavi chiamato il residente francese a Venezia: là fu conchiuso o piuttosto dettato il trattato di cui ecco le disposizioni.

« Il Gran Consiglio rinunciava ai diritti ereditari dell'aristocrazia, rassegnava la sovranità, e riconosceva esser questa nella riunione dei cittadini. Solo metteva questo patto che il debito pubblico, le pensioni vitalizie e i soccorsi accordati ai nobili poveri fossero garantiti ».

Un altro articolo aggiugneva:

« Che la repubblica francese, sulla domanda che le ne sarebbe fatta, volendo contribuire per quanto è in lei alla tranquillità della città di Venezia e alla felicità de'suoi abitanti, accordava una divisione di truppe francesi per mantenervi l'ordine e la sicurtà delle persone e de'beni.

» La stazione delle truppe francesi a Venezia, essendo a solo scopo di proteggere i cittadini, si ritirerebbe tosto che il nuovo governo fosse statuito e che dichiarasse non averne più bisogno. Le altre divisioni dell'esercito francese sgombrerebbono del pari tutte le parti del territorio veneto di terra-ferma, appena fermata la pace generale.

» Prima cura del governo provvisorio sarà di far terminare il processo degl'inquisitori e del comandante del castello del Lido, incusati autori ed instigatori delle Pasque Veronesi e dell'assassinio commesso nel porto di Venezia. Altronde disapproverà que'fatti nel modo il più convenevole e più soddisfacente al governo francese.

» Il Direttorio Esecutivo, dalla sua parte, per l'organo del comandante supremo dell'esercito, accordava perdono ed amnistia generale per tutti gli altri Veneziani incusati di avere avuto parte a qualsiasi cospirazione contro l'esercito francese, e tutti i prigioni sarebbono messi in libertà dopo la ratifica ».

La contenenza di questo trattato avvisava a sufficienza la condizione disperata dei negoziatori veneti. Stipulavasi la dissoluzione del governo veneto, con cui si trattava: non si statuiva ciò che

sarebbe messo in suo luogo. L'una delle parti contraenti accordava ai sudditi dell'altra perdonanza od amnistia, termini insoliti ne'trattati, perocchè l'essenza loro stà nella supposizione che ambe le parti siano libere, indipendenti e con amichevoli disposizioni: non si determinava nè le forze della nuova repubblica di Venezia, nè il territorio che doveva conservare, nè quali relazioni cogli altri Stati. Venezia, stava per versare nella anarchia, e in questa città, dove testè stanziavano quattordicimila soldati marcheschi, doveva ricevere una divisione di Francesi a titolo di protezione. Pare che lo scopo principale di Buonaparte in questo trattato fosse di recarsi Venezia in sua balìa; per la qual cosa Talleyrand, ministro degli affari esteri, accusando al generale la ricevuta di questa convenzione, si congratulava seco lui che, con tanta astuzia, avesse saputo ridursi a mezzo di compiere l'importante negoziato coll'Austria.

A questi articoli palesi cinque altri se ne aggiunsero secreti. Per il primo era convenuto che le due repubbliche s'intenderebbono fra loro per lo scambio del territorio, ciò che lasciava i Veneziani in una dolente incertezza.

Il secondo e terzo articolo portavano taglia di sei milioni, tre de'quali in denaro, e gli altri in munizioni navali.

Il quarto obbligava i Veneziani a cedere tre vascelli da guerra, e due fregate armate ed equipaggiate.

Il quinto, che si consegnassero venti quadri e cinquecento manoscritti preziosi.

Tutti questi articoli furono firmati il 27 fiorile, anno v (16 maggio 1797).

Come che fosse duro questo trattato, i Veneziani scaddero tuttavia dalla speranza di salvarsi con tanti sacrifizi. Quando quest'opera dei plenipotenziari giunse a Venezia, le cose non erano più in quella condizione che, partendo, lasciate le avevano.

X. Buonaparte, già signore di tutto il territorio veneto, contava della maggiore importanza il possesso della città dominante, per negoziare più vantaggiosamente la pace coll'Austria. Perciò desiderava che una rivoluzione gliene facilitasse l'ingresso. È verosimile che innanzi fosse fermo l'anzidetto trattato, avesse manifestato o lasciato travedere questo suo desiderio a un agente che non pareva, pel grado suo, atto a maneggiare faccenda di sì gran mole. Il secretario della legazione francese colse avido l'opportunità di significare uno zelo, che scambiavasi colla precipitazione, e, profittando che fosse assente il suo capo, uomo di moderati sentimenti, si recò in mano l'indirizzo degli affari e degli spiriti, si fece capo degli esaltati, impazientissimi di atterrare un ordine di cose che fino allora teneva in angustia le passioni turbolente ond'erano animati.

In questi tempi di fermentazione ciascuno in Italia si brigava di politica. In onta alla immensa superiorità del capitano supremo, qualsiasi che avesse o credesse di avere qualche seguito o solamente un po'd'ingegno, si buttava, anche senza il suo assenso, nelle brighe più importanti. Abusavano del suo nome, fingevano un credito che non avevano; c'erano governi da distruggere, popoli da sollevare, repubbliche da ordinare.

Tutti questi concitatori, che si credevano uomini di Stato, andavano da per tutto proferendosi con ciò che propria esperienza chiamavano. Gli uni seminavano disordini per cupidità, altri per un inconsiderato entusiasmo, quasi tutti avrebbono per leggerezza capovolto il mondo, e perfino le persone subalterne mandavano lettere a Venezia su ciò che doveva farsi, e le commentazioni di costoro erano accolte del paro, se non con fiducia, almeno con sommessione da uomini che non ha guari si davano titolo di Savi.

Appena che i popolari veneziani si viddero, o credettersi appoggiati da un'autorità forestiera, che senza fallo doveva diventare potentissima in pochi giorni, cominciarono ad assumere coi patrizi, che ebbero la debolezza di consultargli, un contegno più imperioso: i consigli erano diventati domande, e le domande pareva che venissero da più alto.

Il 9 aprile due di questi uomini (1) si appresentarono alla porta dove si teneva la conferenza in casa il doge, dicendo dover consegnare una carta importante. Due della conferenza andarono a parlar loro, e tornarono dentro con una scrittura che dicevasi stesa sotto gli occhi e la dettatura del segretario della legazione.

Siccome non porta alcun carattere di autenticità (2), così sarebbe difficile di garantirla; pure

(1) Giovanni Andrea Spada, liberato cinque giorni prima dai Piombi, e Piero Tommaso Zorzi, speziale, due agenti confidentissimi di Villetard, segretario della legazione francese a Venezia. (*Trad.*)

(2) Il carattere di autenticità è de' più irrepugnabili,

è stata raccolta da un autore veneto, ed io mi ristringo a copiarla.

1797, 9 *maggio*.

« Villetard (parla Tommaso Piero Zorzi) dissemi, ch'essendosi riferito al general Buonaparte sulle circostanze presenti, perchè decidesse plenipotenziariamente sopra ogni cosa riguardante questo governo, non può avocare a sè stesso la decisione di quest'affare; ed altro fare non può per garantire il governo stesso dai mali che gli possono repentinamente succedere per la prolungazione del blocco, per l'insurrezione degli Schiavoni, ed altro a lui noto, che suggerire a voce con il mezzo dei mediatori Giovanni Andrea Spada e Tommaso Piero Zorzi, d'incontrare le intenzioni del Buonaparte prontamente e pacificamente, cambiando entro d'oggi le forme aristocratiche del governo. Se il governo chiederà in iscritto lumi a Villetard, il Villetard sarà pronto a compiacere, parimenti in iscritto, il governo d'una sua risposta, prendendo il motivo dal ritardo de'suoi deputati e non sapendo quando ritorneranno.

Condizioni contemplate dal Villetard e rilevate dallo Spada e Zorzi, da farsi illico.

« Arresto d'Entragues (incaricato di affari del

---

perchè Spada e Zorzi dichiararono apertamente che venivano da parte di Villetard, e che erano sue quelle scritture; e Villetard, non che gli smentisse, gli confermò in faccia ai due deputati che quel consesso ducale aveva mandati a lui per meglio intendersi: dunque abbiamo, oltre la confessione dei due mandatari, quella del segretario medesimo. Daru ha omesso il discorso introduttorio di Zorzi, e dalle ultime linee se ne vede il perchè. (*Trad.*)

re Luigi XVIII) con tutta cautela per aver le sue carte, e poi sia rilasciata la persona. Le carte suddette saranno depositate presso il ministro di Francia, e poi saranno portate al Direttorio Esecutivo dal nuovo ministro veneto da spedirsi a Parigi.

» Siano posti in libertà quest'oggi altri tre che sono sotto i Piombi, ed altri detenuti nell'altre prigioni per qualunque delitto politico, suffragandoli del denaro.

» Siano lasciate aperte alla vista del popolo le prigioni dette dei Piombi e Pozzi.

» A tutti gli altri detenuti per qualunque altra natura di delitto si prometta di riveder i processi, sempre abolita la pena di morte.

» Licenziati i Schiavoni, provvedendoli discretamente per giustizia.

» La guardia della città per ora alle così dette pattuglie ed arsenalotti, con aggiunta di mercanti, per dipendere queste dal seguente comitato provvisorio; tenente general Salimbeni, Morosini, Antonio Buratti, segretario Pietro Spada.

Da prepararsi dentro oggi per eseguirsi domani.

» L'erezion dell'albero della libertà in piazza di San Marco: municipalità provvisoria di 24 veneti, con riserva dell'invito da farsi alle città di terra-ferma, Istria, Dalmazia e Levante, per unirsi alle madre patria, che sarà Venezia.

» Manifesto da diffondersi, che annunzia al popolo la dimocrazia, ed il popolo sceglierà i suoi rappresentanti.

» Domani, sotto l'albero della libertà, saranno

abbruciate le insegne dell'antico governo e sarà predicata l'amnistia per tutto il passato per le opinioni e delitti politici, qualunque siano, ed indicata la libertà della stampa, con proibizione di parlar del passato nè contro persone nè contro governo.

» Dopo ciò, la municipalità provvisoria, seguita dal popolo, entri in chiesa a San Marco, ove sarà esposta la Beata Vergine, e si canti il *Te Deum*, e lo stesso si faccia per le chiese della città.

» Siano invitati ad entrare in città quattromila Francesi, a cui sarà consegnata la custodia dell'arsenale, Castel Sant'Andrea e Chiozza, e di quelle isole all'intorno che crederà il general francese, con che sarà levato il blocco. Il palazzo, zecca ed altri luoghi interni, e posti d'onore riservati alla guardia civica.

» Flotta veneta richiamata dopo l'ingresso dei Francesi, e dipenda da essi con intelligenza della municipalità per il comando e disposizione della medesima.

Presidente della municipalità provvisoria.

» L'ex doge Manin e Andrea Spada.

» Da spedirsi a Buonaparte, Francesco Battaja e Tommaso Pietro Zorzi.

» Richiamar il ministro di Parigi, e spedir colà Tommaso Gallini, segretario Sordina.

» Indirizzo e ministro alla repubblica batava e traspadana.

» Richiamo di tutti gli altri ministri alle corti estere, e poi spedirne degli altri.

» Sieno assicurati i poveri ex-nobili d'un prov-

vedimento vitalizio sopra i beni nazionali, o con istituzione d'una lotteria; e si assicuri il popolo mantenendo la solidità della zecca e banco, a carico della nazione.

» Tutto per ora, riservando a Buonaparte di combinare quanto spetta agli interessi della sua armata e repubblica francese nel trattato di pace.

» Villetard promette la sua interposizione presso Buonaparte a favore degli ex-inquisitori di Stato, con questo che illico a tutti i cittadini veneti sia libera la comunicazione e società con tutto il corpo diplomatico.

NB. *Le seguenti espressioni sono d'altro carattere.*

» Specificate che nella municipalità non si possa contare più d'un terzo di ex-nobili, che sceglierete fra i veri patriotti illuminati » (1).

Fu letta in quel consesso questa strana scrittura, la quale supponendola autentica, una mano straniera, la mano di un agente subalterno indicava alla potestà, in un modo del paro vago ed assoluto, come dovesse condursi il nuovo sistema di governo, e per fino la scelta che dovea fare per essere amministrato di dentro e rappresentato di fuori; e durava ancora lo stupore, quando si ricevette un rapporto di Niccolò Morosini, incaricato di vegliare alla quiete pubblica di Venezia, il quale scriveva che, prevedendo un motivo (2),

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 257.

(2) Questo motivo era una supposta congiura, la quale non ha mai esistito fuorchè nell'immaginazione di quei magistrati pusillanimi. (*Trad.*)

non poteva rispondere di nulla se non era sussidiato da nuove forze.

Il terrore, sempre crescente, indusse i più di quell'adunanza a sommettersi a tutte le proposte che si erano lette. Due consiglieri e i cinque Savi di terra-ferma si opposero, ma indarno. Non valse che rappresentassero, quelle carte non avere alcun carattere ufficiale, la tregua essere prolungata di otto giorni. Si elessero due deputati per concertare (*con Villetard*) i mezzi di esecuzione, e di questa determinazione precipitosa ne incusavano il difetto di tempo, che non acconsentiva, diceano, di chiedere al Gran Consiglio la ratifica che riservata si aveva.

Con tutto ciò fu ottenuto un indugio di quattro giorni. Trattavasi di disporre le cose in tal modo, che il maggior Consiglio rassegnasse da sè il potere; la flottiglia fu disarmata, gli Schiavoni imbarcati, la quale indisciplinata soldatesca, approdando in Dalmazia, manifestò l'odio ond'era animata contro i Francesi, massacrando tutti i loro partigiani, e il console di Francia a Sebenico e la moglie di lui.

XI. Sorgeva intanto il giorno 12 di maggio, tra i più nefasti, perchè ultimo della Repubblica. Il Consiglio Grande fu convocato: fama è che appena cinquecentotrentasette patrizi vi si trovassero (1). Abbiamo già veduto che nelle cose importanti, quel sovrano consesso non poteva deliberare, se per lo meno non erano presenti seicento patrizi: così la presente riduzione era illegale. Il

(1) Seguo l'autore della *Raccolta cronologica*.

doge, turbato e tremante, parlò con patetica eloquenza dello stato della patria. Fu letto un prolisso rapporto dei deputati, poi l'oratore imprese a sviluppare le proposte.

Durante questo discorso si udirono fuori del palazzo alcune schioppettate. Secondo alcuni, erano gente della plebe che sparava per mettere lo sgomento nel Consiglio; secondo altri, erano gli Schiavoni che scaricavano i loro fucili al punto di consegnarli. Non è cosa da potersi spiegare la confusione, il trambusto, l'anelito, lo spavento che quell'inatteso fracasso versò nella sala: ciascuno si credeva presso all'ultimo eccidio, ciascuno, surto dal suo posto, gridava *alla parte*, *alla parte*, e la deliberazione fu sanzionata da cinquecento dodici suffragi, dodici soli furono pel no, e cinque tra i non sinceri.

Ecco il testo di quest'atto che consumava la distruzione del governo veneto.

1797, 12 *maggio in M. C.* (1).

« Il sommo oggetto di preservare incolumi la religione, le vite e le proprietà di tutti questi amatissimi abitanti, determinò questo maggior Consiglio alle due parti 1 e 4 corrente, colle quali concesse ai suoi deputati presso il general in capite dell'armata francese in Italia, Buonaparte, facoltà tutte opportune a conseguirlo.

» Ora però raccoglie con amaro senso il complesso delle rappresentazioni contenute nella re-

(1) La dignità ducale durò precisamente 1,100 anni: fu statuita nel 697, abolita nel 1797.

lazione dei due conferenti, che la Serenissima Signoria fu in necessità di destinare per rallentar il rapido corso degli avvenimenti, che sull'istante erano per prorompere con estremo pericolo dell'oggetto predetto.

» Alla preservazione di questo, e nel conforto di sperar garantiti tanti essenziali riguardi, e con essi quelli troppo giusti verso il ceto patrizio e di altri individui partecipi delle pubbliche concessioni, non che assicurata la solidità della zecca e del banco, questo maggior Consiglio, fermo e coerente all'oggetto delle parti predette, anche in prevenzione dei riscontri dei suoi deputati, addotta il sistema del proposto provvisorio rappresentativo governo, sempre che con questo si incontrino i desiderii del generale medesimo: ed importando che in nessun momento resti senza tutela la patria comune, si presteranno frattanto a quest' oggetto le respettive competenti autorità » (1).

VALENTIN MARINI, *segretario*.

Il Consiglio si sciolse tumultuariamente, i più impauriti si rifuggirono alle loro case, alcuni altri si raccolsero in casa il doge, il governo antico era a terra, e niente gli era stato sostituito.

Ciò nondimanco, il popolo che ingombrava la piazza di San Marco, visto da una finestra sorgere il segnale che avvisava qual deliberazione si fosse presa allora, gridò *viva San Marco;* pochi altri, animati da sentimenti diversi, gridarono *viva la*

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 2, pag. 269.

libertà. Gli uni alzavano le insegne venerate per vetustà e per gloriose memorie sulle tre grandi antenne che sono nella piazza, altri portavano processionalmente per le vie l'effigie del sacro patrono della Repubblica. La moltitudine che ingombrava la piazza e le circonvicine contrade, si concitava a vicenda, soldati si mescolavano; le case di alcuni, noti per avere maneggiato quella rivoluzione, saccheggiate; dalle case la ruba si estese ai magazzini; il disordine cresceva e propagavasi con spaventosa celerità: non capo dirigeva i moti popolari, non autorità gli comprimeva: trascorsa era la notte, e uomini furibondi percorrevanó in folla le vie, rubavano le case e imprecavano con suoni e lamenti diversi. Solamente alle due ore del mattino si riuscì a racimolare qualche polso di soldati. Duecento appostati sul ponte di Rialto scaricarono l'arme contro un assembramento che a quella vôlta andava, fu dissipato colle cannonate, una ventina d'uomini restò sul terreno, un manifesto, dato la domane, minacciò pena di sangue a chi si opponesse alla consumata rivoluzione.

XII. (1797) Fu creata una municipalità provvisoria di sessanta membri, tra i quali dieci soli patrizi, ma aspettò a mettersi in posto dopo l'ingresso de'Francesi.

Si avvisò necessarío di predisporre il popolo a ricevere questi forestieri. Il 16 la flottiglia andò a prendere oltre le Lagune un nerbo di circa tremila uomini, che sbarcarono sulla piazza San Marco, accolti da alcuni con gridi di sfrenata gioia, smentita dal cupo silenzio degli altri.

In questo punto i plenipotenziari del Gran Consiglio fermavano il trattato a Milano; e quando il trattato giunse per essere ratificato, il Gran Consiglio non era più, e per una singolar circostanza, in quel giorno medesimo il Direttorio Esecutivo faceva significare al nobile della Repubblica che lasciasse Parigi (1). Tali erano il disordine dell'incomposta repubblica di Francia e l'andamento precipitoso dei casi, che a Parigi si intimava la guerra, a Milano si fermava la pace, a Venezia si faceva una rivoluzione. Il Direttorio, il generale, un secretario operavano con disegni diversi. Un governo, da molti secoli famoso per la sua prudenza, non aveva saputo nè operare nè deliberare nè sospettare, e Venezia si era data altrui a discrezione.

I primi giorni che seguitarono il dissolvimento di quell'antica aristocrazia non potevano essere altrimenti distinti che dalle dimostrazioni, così spesso equivoche, dell'assenso popolare.

Furono per decreto demolite le prigioni dell'Inquisizione di Stato, e posta, dov'erano, questa inscrizione: *Prigioni della barbarie aristocratica triumvirale, demolite dalla municipalità provvisoria di Venezia, l'anno primo della libertà italiana, 25 maggio* 1797. Narrasi che fu trovato un prigione che gemeavi da quarantatrè anni (2).

---

(1) Il decreto del Direttorio è del 27 fiorile, come il trattato di Milano.

(2) L'autore trasporta a Venezia un caso verificato nella Bastiglia a Parigi, quando dal popolo fu demolita.
(*Trad*)

Il 4 giugno, il libro d' oro fu arso in cerimonia ai piè dell'albero di libertà; il patriarca Giovanelli e il suo clero prestarono il giuramento.

Altri mutamenti analoghi allo spirito de'tempi furono introdotti. Il leone di San Marco teneva un evangelio aperto su cui leggevasi *Pax tibi, Marce, evangelista meus;* furono sostituite le parole *Diritti dell' uomo e del cittadino,* su di che un barcaiuolo disse scherzevolmente, che il leone aveva dopo tanto tempo voltato il foglio.

La nappa a tre colori fu cagione di nuova bandiera, dalla quale ne-nacque il triste inconveniente che il dei di Algeri non istimò suo obbligo di rispettarla come quella di San Marco che pagavagli un tributo di 28,000 ducati, i quali il nuovo governo dovette pagare una seconda volta, acciocchè i suoi colori non fossero disconosciuti dai pirati.

Un raunamento che davasi nome di società di pubblica istruzione, e che in capo ad alcuni giorni contò più migliaia d'individui, presentò a Venezia lo spettacolo di quelle società popolari omai tanto screditate in Francia. Fu formato un consesso di salvezza pubblica per domanda del quale l'ex-procuratore Francesco Pesaro, che era stato chiamato, e che non si era dato briga di comparire, fu chiarito fuoruscito e nemico della patria, i suoi beni confiscati.

XIII. La municipalità provvisoria fu sollecita di ratificare il trattato di Milano (1), senza ba-

(1) Dispaccio del ministro plenipotenziario di Francia, 14 pratile, anno V.

— È curioso che Buonaparte non volle riconoscere la

dare se ne aveva il diritto. Buonaparte fece por termine ai processi contro gl'inquisitori di Stato e contro il comandante del Lido; ma codesta municipalità non era che una potestà locale, e benchè non vi fosse nè forma determinata di governo, nè costituzione, e neppure indipendenza politica, essa fu tostana a far leggi, e affettava di credersi il centro governativo della Repubblica, pretesa che fu propulsata da tutte le altre città della terra-ferma. Queste scissure chiarivano che se le province avevano sopportato il giogo della metropoli per tanti secoli, ciò non era stato senza impazienza. Ognuna statuiva da sè, e nemmanco vollero mandar deputati per farsi rappresentare e prender parte alle consultazioni del corpo che Venezia governava.

Padova, più c'altre, ricordavasi che la dominante, a cui diede l'origine, l'aveva oppressata; e questa gelosia antica, che quattordici secoli non poterono stinguere, ridestavasi nel punto medesimo in cui l'una e l'altra erano del paro cadute in fondo alla miseria. Chiozza e Palestina, appena sobborghi di Venezia, ricusavano di riconoscerne la supremazia.

L'esito di questa anarchia fu, che le fonti del pubblico tesoro, che testè versavano nella capitale, inaridirono; e il pagamento del debito pubblico si

---

ratifica della municipalità provvisoria, dicendo che il trattato era nullo dappoichè non esisteva più il governo con cui lo aveva conchiuso; ma volle poi che Venezia désse i milioni, i bastimenti, i manoscritti, perchè così convenuto nel trattato; di modo che il trattato era buono per lui, non buono per gli altri. *(Trad.)*

fece impossibile. Trovavasi, dicevano, alla banca un *deficit* di quarantaquattro milioni di franchi, e per sopperire all'inevitabile dispendio che la presenza dei voraci eserciti forestieri decuplava, convenne ricorrere alle prestanze forzose. Tre milioni si erano promessi ai Francesi, ed e'ne chiedevano cinque (1); bisognava dar loro tre vascelli, e non ve n'erano che due. Il duca di Modena si era col suo tesoro rifuggito a Venezia, si visitò la sua casa e furongli espilati centonovantamila zecchini per versarli nella cassa dell'esercito (2).

La qual misera condizione durò fino al mese di ottobre, e con essa la sorte incerta di Venezia, i rimproveri delle due fazioni, il fremito, l'ira delle passioni, le acerbità, le nemicizie reciproche, e un senso generale di disagiatezza che faceva in pari tempo desiderare un mutamento e prevedere una catastrofe.

Nelle conferenze di Milano si era fatto sperare ai deputati della veneta repubblica, che se facevasi democratica, avrebbe per sè il territorio di Ferrara, della Romagna, e forse anco il porto di Ancona; ma ora vedevasi invece che quelle province si andavano incorporando alla cisalpina Repubblica. Era stato pubblicato un manifesto che divideva gli Stati veneti in sette spartimenti, ed osservavasi con istupore a dolore commisto, che

---

(1) Lettera del ministro di Francia al generale supremo, 14 pratile.
(2) *Idem* al ministro, 23 pratile.

non era fatto cenno delle province di Bergamo e di Crema.

In tanta ansietà, naturale conseguenza di funesti presagi, la società popolare, o il facesse da sè o per impulso di alieni, si consigliò di votare la riunione della repubblica veneta colla nuova repubblica già ordinata a Milano. Al qual uopo fu mandata deputazione alla municipalità piuttosto per significarle il proprio voto che per domandarle quello di lei; ma codesta podestà provvisoria si credette in obbligo di votare dal canto suo il risolvimento di quell' associazione, nè andò guari che si produssero liste che contenevano, dicesi, venti, trenta, quarantamila firme.

Il governo francese tardava a chiarirsi sul destino dei Veneziani, e quel silenzio aveva un non so che di sinistro.

XIV. Nelle prime conferenze che susseguirono alle confirmazioni de'preliminari di Leoben, gli Austriaci si mostrarono disposti, quanto desiderare si poteva, a vedere il fine de' negoziati: preferivano di trattare a parte, scordando i loro alleati e l'Impero (1); la quale proposta, accettata vogliosamente e stesa in forma di convenzione, fu mandata a Vienna, ma l'imperatore non la volle ratificare: cagione di tanto era il ritorno di un corriere inglese che aveva portata a Londra la notizia de' preliminari.

Ecco la serie dei progetti e contro-progetti che furono successivamente discussi tra i plenipoten-

(1) Dispaccio di Buonaparte, 3 fiorile, anno v.

ziari raunati prima a Montebello, poi a Udine, finalmente a Campoformio.

I negoziatori convennero di presentare ai rispettivi governi un nuovo ordine di componimento, che varii interessi conciliava.

La Francia acquistasse il Belgio, avesse per confine il Reno, tranne il ducato di Cleves, da lasciarsi alla Prussia, se ricusava di accettare un equivalente in Germania.

L'imperatore rinunciasse a Mantova, a Bergamo e Brescia, cioè alla parte delle province venete assituate sulla diritta dell'Adige, e ricevesse in compenso in Italia la città di Venezia, in Germania i vescovadi di Salisburgo e di Passavia.

La corte austriaca inclinava poco a questo progetto; si moltiplicarono le domande incidentali, poi si dichiarò nettamente che non potevasi fermare la pace se non in un congresso, dove sarebbono convocati gli alleati: ben è vero che preferivasi di regolare la sorte dell'Italia e della Germania per secrete convenzioni.

Tutte queste sottigliezze e dilungaggini erano prova che l'Austria travedeva casi più favorevoli. « Io non so, scriveva Buonaparte (1), a che at- » tribuire le lungherie dei negoziati, se pure non » fosse la situazione interiore della Francia ».

Infatti in Francia si predisponeva una rivoluzione, e un mese dopo (2) fu vista una parte degl'indirizzatori del governo e de'Consigli proscrivere l'altra, e il deserto della Sinnamarì nella

(1) Dispaccio del 14 messidoro, anno v.
(2) Il 18 fruttidoro, anno v.

Guiana francese fu popolato da senatori. L'Austria aveva sperato da quelle intestine discordie di ritrarre una tutt'altra utilità.

In quel punto i suoi plenipotenziari ricusavano di ceder Mantova, e domandavano, in compensazione del Belgio e del Milanese, non pure tutto il territorio veneto, non esclusa la capitale nè le isole, ma eziandio le tre Legazioni ecclesiastiche e il Ferrarese.

Anche il Direttorio calzava alto nelle pretese, non volendo più acconsentirgli Mantova, nè Venezia, nè le province di questa Repubblica, nè il Friuli, sì solamente l'Istria colla Dalmazia, salvo a lui di cercarsi altre indennità in Germania, impodestandosi di Salisburgo e di Passavia.

Domande ancora più esorbitanti venne a fare un nuovo plenipotenziario dell'imperatore (1), il quale questa volta non voleva cedere che quella parte di Lombardia che è alla destra dell'Adda, domandava per sè tutto quello che è tra questo fiume e il mare, cioè il ducato di Mantova, ed intiero lo Stato veneto, e insisteva in volere anche le tre Legazioni, aggiungendovi anche il ducato di Modena. Così l'imperatore voleva far la guerra, voleva perder niente, lasciava nei rischi i suoi alleati, e si adoperava col comune nemico a spogliarli.

XV. (1797) Le parti erano ai due estremi del punto di unione; ma il generale di Francia avea

---

(1) Il conte Cobentzel. Ve ne erano già tre, il marchese del Gallo, il conte di Meerfeld, e il barone Degelmann.

saputo prendere un contegno così imponente, e dare all'esercito un'attitudine così minacciosa, che dieci giorni dopo, vuo' dire a' 17 ottobre 1797, il trattato di Campoformio fu sottoscritto (1).

L'imperatore cedeva i Paesi Bassi alla Francia, acconsentendo che avesse per confine il Reno: non conservava in Italia nè la Lombardia, nè Mantova, nè le sue pretese su Modena e sulle Legazioni, e invece di ricevere in indennità tutti gli Stati veneti, gli partiva colla Francia e colla Cisalpina.

Più d'una volta, nel corso di quei negoziati, le due parti sembravano avere dimentiche le loro nemicizie per intendere al medesimo scopo di comporre le loro contese arraffandosi quello di altrui. Le permutazioni, o piuttosto l'abbando-

(1) Ecco com'è narrata dallo stesso Buonaparte nelle sue *Memorie*, cap. 2: « A' 16 ottobre le conferenze si tennero ad Udine in casa il conte di Cobentzel. Il plenipotenziario francese ricapitolò in forma di manifesto, per essere inscritto al protocollo, il procedere del suo governo dopo firmati i preliminari di Leoben, e rinnovò in pari tempo il suo *ultimatun*. Il conte Cobentzel parlò a lungo per provare che le indennità offerte dalla Francia al suo signore non corrispondevano al quarto di quanto perdeva; che la potenza austriaca sarebbe considerevolmente affievolita; in pari tempo la Repubblica tanto si aggrandirebbe, da minacciare l'independenza dell'Europa; che, mediante il possesso di Mantova e la linea dell'Adige, la Francia aggiugnerebbe al dominio delle Gallie quello di tutta la Italia; che il suo signore era irrevocabilmente determinato di esporsi a tutti i discrimini della guerra, di abbandonare ben anche la sua capitale piuttosto che acconsentire a pace così svantaggiosa; che Catterina gli offriva eserciti già pronti a volare in suo aiuto, e farebbesi esperienza cosa fossero le truppe russe; essere chiaro che il plenipotenziario francese preponeva al suo carattere

no de' territori di alleati, di protetti o di amici era proposto senza vergogna, era accettato senza rimorsi: non pudore, non onore, non giustizia, non rispettate neppure le apparenze della verecondia, ma ambizione, rapacità, mala fede erano l'anima di quei diplomatici inganni: l'uno domandava, l'altro offeriva province su cui non aveasi il più piccolo diritto, e la discussione si riduceva a calcoli di statistica: guardavasi all'importanza delle cessioni; se legittime o non legittime, non importava.

Certo che, dopo la vittoria, la repubblica francese aveva facoltà di disporre delle sue conquiste, ma questi travasamenti, queste riunioni forzose erano pur sempre un oltraggio alla indipendenza imprescrittibile dei popoli, e alle massime che

---

pacifico i suoi interessi come generale, e però non voleva la pace. Aggiunse, partirebbe nella stessa notte, e tutto il sangue versato in quella nuova lotta ricaderebbe a colpa del plenipotenziario di Francia.

» Ed allora Napoleone, col massimo sangue freddo, e punto al vivo da quella jattanza, surse, e, tolto in mano un piccol *cabaret* di porcellana, carissimo al conte di Cobentzel, siccome dono dell'imperatrice di Russia: *E bene*, disse, *la pace è rotta e chiarita la guerra: ma tenetelo a mente, farò in pezzi la vostra monarchia, come ora fo a pezzi questa porcellana.* E lo gettò in terra con impeto, sicchè i frantumi coprirono il pavimento. Salutò il congresso, ed uscì. I plenipotenziari austriaci restarono mutoli. Poco appresso intesero che Napoleone, salendo la vettura, aveva spedito un ufficiale al generale austriaco, avvisandolo che, i negoziati rotti, le ostilità ricomincerebbono fra ventiquattr' ore. E però mandarono essi il marchese del Gallo a Passeriano, portando la dichiarazione firmata da loro, che aderivano all' *ultimatum* della Francia. La domane, 17 ottobre, la pace fu fermata alle ore cinque della sera ».

quella repubblica aveva con tanta enfasi e romore acclamate.

Il gran capitano, cui la virtù della sua spada aveva fatto arbitro delle sorti d'Italia, sentiva bene che, perchè il suo conquisto fosse durevole, bisognava fondarvi uno Stato possente, i popoli del quale dovessero un giorno benedire la sua vittoria. Per la qual cosa aveva ordinato in forma di repubblica il Milanese, e proponevasi d'incorporarvi i ducati di Modena e di Mantova, le Legazioni di Ferrara, Bologna e Romagna, e, se avessse potuto, avrebbevi riunito anche tutti gli Stati veneti.

Il trattato fatto cinque mesi prima con Venezia è prova che non voleva darla all'imperatore [1]. La forma democratica data a quel governo e le permute di territorio previste da un articolo secreto, dimostrano eziandio che una parte degli Stati veneti era destinata ad ampliare la nuova repubblica lombarda.

La gloria del negoziatore, di accordo colla sua politica, si opponeva dunque al cedere all'Austria una parte del territorio veneto; ma non poteva dissimulare che, lasciando sussistere questa repub-

---

(1) Il trattato di Milano del 16 maggio significa niente, perchè era un'insidia per allontanare sempre più i Veneziani dal difendere la loro capitale, e introdurvi facilmente le sue truppe, e recarsela in poter suo, per poi farne secondo che l'interesse portava: queste cose le dice lo stesso Buonaparte in una sua lettera del 19 maggio 1797, che il lettore troverà tra i documenti giustificativi. Ciò nondimeno può esser vero che, conoscendo egli l'importanza marittima e il forte sito di quella città, non inclinasse gran che a darla all'Austria. (*Trad.*)

blica, era lo stesso che certificare all'Austria un alleato in Italia (1); ma infine il trattato era assai più vantaggioso alla Francia dei preliminari, e bisognavà aver rispetto agli accidenti della guerra, alla situazione interna della Francia divisa in fazioni, e principalmente al bisogno di pace universalmente sentito e fortemente manifestato (2).

---

(1) Ecco quanto leggesi nelle sue Memorie, al cap. 17. « Nei primi intercolloqui i plenipotenziari austriaci accordarono la cessione del Belgio e la linea del Reno; ma domandavano indennità, e quando proponevasi di dargliene nella Germania, per esempio nella Baviera, aggiugneano tostani che bisognava guarentire in quel caso alla repubblica veneta la sua constituzione attuale, e confermare il libro d'oro. Ciò era quanto confermare il nemico più attivo e più costante della repubblica francese, al quale, illuminato sul suo pericolo dai passati avvenimenti, non restava omai altra politica tranne che ristringersi e far causa comune coll'Austria, e che effettualmente avrebbe fatto alleanza offensiva e difensiva con quella potenza contro la repubblica democratica italiana. E però non si faceva altro che accrescere la possanza dell'Austria colla Baviera e col territorio di Venezia. Nelle istruzioni date dal Direttorio al generale Clarke era stato reso facoltativo a fermare condizioni molto meno vantaggiose. La pace era la volontà del popolo, del governo e del corpo legislativo; e Napoleone la fermò ».

(2) « Io non dubito, scriveva egli la domane dopo fer» mato il trattato, che la critica non si adoperi calda» mente a screditarlo ». Poi, dopo averne provata la necessità, aggiugne, che mai da più secoli non si era fatta pace più luminosa. « Noi acquistiamo la parte della re» pubblica di Venezia più preziosa per noi, un' altra » parte per la repubblica cisalpina, il resto all' impera» tore. E poichè la Cisalpina ha le frontiere forse più mi» litari dell' Europa, che la Francia ha Magonza ed il Re» no, e nel Levante Corfù, piazza sommamente forte, e le » altre isole, che vuolsi di più? ».

Come il negoziatore l'aveva preveduto, il trattato fu censurato severamente. Quando si seppero i preliminari

Dal canto suo l'Austria, dopo avere esauriti tutti i progetti di compensazione, vedeva bene non esservene uno più vantaggioso per lei dell'acquisto del territorio veneto, a cagione della sua prossimità e fertilità, e della vasta distesa delle sue coste, la quale speranza concitava nella corte di Vienna una nuova ambizione, quella di crearsi una possanza navale, e di succedere a Ve-

---

cadde lo sdegno sull'articolo che lasciava Mantova agli Austriaci; « Mantova, dicevasi, è il baluardo dell'Italia; » signori di Mantova, il saranno di tutta la Penisola ». Quando si lesse nel trattato terminativo che l'imperatore non si teneva più Mantova, ma che si pigliava Venezia, si gridò non meno calorosamente su questa concessione. « Venezia è una piazza inespugnabile, si è creato in fa» vor dell'Impero una picciola Inghilterra, donde la pos» sanza austriaca minaccerà perpetuamente l'Italia, senza » poter esser offesa giammai. Venezia era la dominatrice » del Mediterraneo, l'Austria si recherà in mano tutto il » commercio del Levante. Non sono cessioni, aggiunge» vasi, che fa l'Austria, ma permute. Il trattato fu im» plorato all'imperatore, mentre l'imperatore doveva im» plorarlo alla Francia ».

Pare che chi faceva queste censure non abbia assistito giammai alla discussione di un trattato di pace.

Dalle *Memorie* del negoziatore, cap. 17, sappiamo che gli Austriaci aveano tentato di sedurre la sua ambizione, ma assai lontani dal concepire quanto era vasta.

» In una delle conferenze a Gratz, dice egli, uno dei plenipotenziari, fatto abile da una lettera autografa dell'imperatore, offrì a Napoleone di fargli ottenere alla pace un principato di 250,000 anime in Germania per lui e per la sua famiglia, per sottrarlo all'ingratitudine repubblicana. Il generale sorrise, e incaricò il plenipotenziario di ringraziare l'imperatore di quella prova di affetto che nudriva per lui, e disse che non voleva nè onore nè ricchezza se non dal popolo francese. Affermasi che rispondesse: *E con questo credete, o signori, che la mia ambizione sarebbe soddisfatta?* ».

nezia nel dominio dell'Adriatico; ma Corfù, occupato da un'altra potenza, frammetteva un ostacolo insormontabile perchè l'Austria si procacciasse forze marittime di qualche importanza. Lo scrupolo di partirsi le spoglie di un vicino, le sventure del quale erano precedute in parte dall'avere manifestata una imprudente parzialità per questa medesima corte, non poteva tenere in sospeso la casa d'Austria, sostenitrice principale della legittimità de'governi, da poi che le si offriva il mezzo di compensarsi o di ampliarsi; e, grazia a questa morbida coscienza, si trovò essa fatta indenne con una generosità che vinceva le sue speranze (1). Non aspettò neppure che fossero fermi i componimenti: ossia che contasse sull'indifferenza del governo francese, o che fosse certa della sua tacita condiscendenza, sin dal mese di giugno, cioè quattro mesi prima che fosse conchiuso il trattato, assaltò l'Istria veneziana; paga, poichè l'aggressione fu compiuta, di giustificarla con un manifesto, nel quale allegava due ragioni contraddittorie: l'una, che in quella provincia andava pullulando lo spirito d'insurrezione, di modo che l'imperatore si credeva obbligato d'impossessarsene; l'altra, che vantava diritti sull'Istria, essendo stata parte altre volte del

---

(1) « I paesi dati a casa d'Austria per compensare la cessione de'Paesi Bassi alla Francia, furono considerati come un equivalente molto superiore a quello che poteva giustamente pretendere nello stato d'inedia a cui era ridotta, e dopo avere manifestato tanto odio contro la Francia ».

(*Annual register*, 1797, cap. 2).

regno di Ungheria. Vero è che, per rivendicare questo singolar diritto, bisognava ascendere a più di ottocento anni; oltre di che quel diritto non era mai stato nella casa di Absborgo, la quale, se l'imprescrittibilità di cotai diritti potesse valere, dovrebbe ella ridurre il possente suo dominio in qualche oscura contea. Aggiugneva l'imperatore altra ragione non meno zoppa delle antecedenti, che molte province venete, essendosi già separate dalla dominante, egli avvisava per ben suo di mettersi in possesso di quella ch'ei riclamava. Sarebbe stato più spiccio pigliarsi le province e lasciare ai gazzettieri l'incarico delle ciance. Finalmente il trattato di Campoformio fu noto, e i seguenti articoli rivelarono ai Veneziani a qual destino erano serbati.

Articolo 5.° « L'imperatore acconsente che la repubblica francese possieda in piena sovranità le isole già venete del Levante, cioè Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura e le isole dipendenti, come pure Butrintò, Larta, Vonizza, e in generale tutti gli stabilimenti già veneti nell'Albania, che sono assituati più sotto del golfo di Ludrino.

Art. 6.° » La repubblica francese acconsente che S. M. l'imperatore e re possieda in piena sovranità e possesso i paesi qui sotto distinti: Istria, Dalmazia, isole già venete dell'Adriatico, Bocche di Cattaro, la città di Venezia, le Lagune, e i paesi compresi tra gli Stati ereditari di S. M. l'imperatore e re, ed una linea che partirà dal Tirolo, traverserà il lago di Garda, indi l'Adige, seguiterà la riva sinistra di questo fiume fino a Porto-Legnago, e verrà a congiungersi colla riva sinistra del Po, che seguiterà fino al mare.

Art. 8.° » La repubblica Cisalpina comprenderà la già Lombardia austriaca, il Bergamasco, Cremasco, città e fortezza di Mantova col Mantovano, Peschiera, gli Stati già veneti all'occidente e al mezzodì della linea descritta all'art. 6.° ».

XVI. Questo spartimento versò in Venezia la rabbia della disperazione. Si convocarono a Consiglio, si protestò, fu giurata la democrazia o la morte, ma sentivasi la propria impotenza; i Francesi tenevano Venezia; abbruciavano il Bucentoro, lavoro superbo per intagli e fregii, per cavarne le indorature; l'arsenale era spogliato, saccheggiato da loro; s'impadronivano delle navi e degli attrezzi marinareschi, e gli mandavano a Tolone; i cavalli di bronzo, conquistati a Costantinopoli da Arrigo Dandolo, mandati in Francia; l'arsenale tanto famoso, depredato dai Francesi, fu ridotto in uno stato orribile. A stento poterono essi mettere in acqua due vascelli da sessantaquattro, quattro brigantini ed alcune onerarie per portare a Corfù quindici centinaia d'uomini, destinati a impodestarsi di quell'isola; dove giunti, furono attoniti di non trovarvi che cinque vascelli da settantaquattro, due da sessantaquattro, uno da cinquantotto, sei fregate ed undici galere, ultimo simulacro della marina di San Marco (1).

Il possesso delle isole Ionie dava alla Francia un posto importante, la forniva abbondantemente

(1) *Memoria sui tre dipartimenti di Corcira, d'Itaca e del mar Egeo*, dei fratelli Darbois; e *Memoria sulla marina di Venezia*, di Forfait.

di olii per le saponerie di Marsiglia, che ne comperavano ogni anno all'estero per dodici milioni, le certificava il godimento prezioso de' boschi dell'Albania pei cantieri di Tolone, e la repubblica francese diventava protettrice e signora della navigazione sull'Adriatico.

Alcuni ingegni penetrativi avevano spinto assai più lontano le loro mire, ed avvisarono tra le spoglie di Venezia alcune parti che poteano tornare, possiedendole, ancora più utili alla Francia.

Proponevano di riservarsi la fortezza di Cattaro, e alcuni altri punti che convenissero ai Turchi, per poi permutargli con un'isola dell'Arcipelago, e colla facoltà di navigare nel mar Nero.

Se questo mare, dicevano, non sarà più chiuso ai compratori, il commercio della Russia, che ha preso un falso indirizzo verso il Settentrione, seguiterà il suo naturale pendìo: presto o tardi deve inclinare verso il bacino nel quale mettono capo tutti i grandi fiumi di quel paese: tocca alla Francia, che può dominare nel Mediterraneo, di aprirle questo sbocco; la quale idea fu già dei Veneziani quando, nel 1775, proposero un trattato di commercio colla Russia; e se la Francia l'effettuasse troverebbevi il triplice vantaggio di allargare la sua navigazione, di accrescere la sua marina e di arricchirsi, stornando il corso di un commercio che tiene occupati nel Baltico quattromila vascelli inglesi.

Non seppesi profittare di questi consigli profetici. Gli acquisti della Francia nel mare Ionio assunsero l'apparenza di apparecchi ostili contro l'Impero ottomano, e alla fine dei conti, la na-

zione che aveva sconquassata e distrutta la repubblica di Venezia, non trasse alcun utile dalle sue spoglie: pochi anni dopo furono posti alla medesima stregua i vincitori e i vinti.

XVII. Intanto più voci si levarono nel Corpo legislativo di Francia contro la rea diplomazia che cancellava dalla lista delle potenze europee la repubblica di Venezia (1). È egli lecito, dicevano, far traffico di popoli liberi in nome di una nazione che ha proscritto il traffico degli schiavi? non era più tempo; l'opera era compiuta. Le considerazioni politiche fecero silenzio a questi richiami: ma se la fortuna si prese la cura di giustificare una così fatta violazione del diritto delle genti, la voce pubblica, eziandio in Francia, fu ben lungi dal sanzionarla, e il buon senso dei popoli gli capacitava benissimo quanto fosse avvilitivo per loro questo nuovo esempio dello abuso della forza. Toltine anche i sentimenti di animadversione che i successi della Francia e l'astuta politica dell'Austria doveano suscitare, le nazioni non poterono prosciogliersi da un certo interesse, contemplando il naufragio di questa famosa repubblica, che aveva contribuito così potentemente a ridestare la civiltà europea. Nessuno Stato ebbe incominciamenti così deboli, pochi altri sorsero a maggiore altezza. Senza esaminare quali fossero i torti reciproci e fino a qual punto i Francesi potessero odiarla o punirla, gli

---

(1) Sedute del Consiglio dei Cinquecento, del 5 messidoro, del 26 fruttidoro, anno v, e del 12 fruttidoro, anno VII.

uomini colpiti unicamente dalla sua lunga esistenza, dalla sua gloria, dalla sua costanza nelle sventure, dal grado ch'ella tenne nella bilancia degli imperii, ne videro la ruina pieni di compassione e di spavento. Sì, il colmo della sventura era questo, dopo quattordici secoli d'indipendenza passare sotto la verga del forestiero.

Si era potuto vedere senza rammarico la caduta di un'aristocrazia degenerata, l'abolizione di un tribunale odioso: gli amici della libertà si speravano, certo troppo presto, di veder fare un nuovo saggio di un sistema di governo che l'esperienza ha spesso condannato, e che non pertanto è sospirato dall'uomo, perchè lo sente più conforme alla sua dignità. Ma pei Veneziani era appunto una disgrazia di più, di avere traveduta la libertà, per poi sentirne più dolorosamente la perdita (1), e di vedersi dati in balìa di un governo la dominazione del quale toglieva ogni

---

(1) « Erano stati ordinati democraticamente, e gli abitanti erano inclinatissimi ai principii repubblicani. La nuova forma di governo data dai Francesi vincitori, era stata accolta con sentimento di tutti i ceti, tranne la nobiltà, anzi alcuni patrizi si erano dati alla parte popolare. Il pubblico s'immaginava che non sarebbonvi altre mutazioni in Venezia tranne il passo dall'aristocrazia alla democrazia; mutamento già effettuato per castigo dei nobili, che si rappresentavano come i soli nemici della Francia.

» I suffragi del popolo elessero cinquanta persone, e Buonaparte vi aggiunse sei commissari, i quali appresentavano una forma di governo equa, e accolta con approvazione generale, e nella breve durata di alcuni mesi esercitò l'ufficio suo con moderazione ».

(*Annual register*, 1797, cap. 4.)

speranza, perchè aveva fama di non avere mai sinceramente rinunciato a ciò che una volta aveva potuto abbrancare.

XVIII. L'agente della legazione francese ebbe comandamento da Buonaparte di annunciare che quei Veneziani i quali non volessero restare sotto l'imperio dell'Austria, troverebbono nella Cisalpina non pure asilo, ma buona accoglienza, e che sarebbe loro riservato qualche compenso di ciò che avessero perduto; e quest'agente, che colla miglior buona fede aveva creduto di adoperarsi alla libertà dei Veneziani, cedendo a un sentimento assai naturale, ma che il suo posto e le circostanze non gli permettevano più di far manifesto, mandò al generale la protesta dei Veneziani, contro l'abbandono di quella che ancora chiamavano loro repubblica.

Una risposta fredda e insultante (1) distrusse

---

(1) « Ho ricevuto, cittadino, la vostra lettera del 3 brumale, e nulla ho inteso del suo contenuto. Bisogna che io mi sia spiegato ben male con voi.

» La repubblica francese non è vincolata colla municipalità di Venezia per un trattato che ci obblighi a sacrificare i nostri interessi ed i nostri vantaggi a quello del consesso di salute pubblica o di ogni altro individuo di Venezia. La repubblica francese non adottò mai per principio di far la guerra per gli altri popoli. E vorrei ben sapere quale sarebbe la massima filosofica che comandi di sacrificare 40,000 Francesi contro il voto formale della nazione e l'interesse bene inteso della Repubblica. So bene che costa niente a un pugno di parabolani, che io qualificherei a proposito chiamandoli matti, di volere la repubblica universale. Vorrei che questi signori venissero a fare una campagna d'inverno.

» Altronde la nazione veneta non è più. Spartito in tanti interessi quante le città, effemminato e corrotto, co-

anco le ultime speranze. Diceva Buonaparte, che i Veneziani potevano difendersi contro l'aggressione austriaca; che la Francia non aveva l'obbli-

dardo ed ipocrita, il popolo veneziano è poco atto alla libertà. Se fosse nel caso di apprezzarla e se ha la virtù necessaria di acquistarla, ebbene! la circostanza attuale è la più opportuna per provarlo: si difenda. Non ebbe il coraggio di conquistarla, neppure su alcuni oligarchi, non seppe difenderla, neppure per qualche tempo nella città di Zara; e forse, se l' esercito fosse rientrato nella Germania, avremmo veduto rinnovarsi, se non le tragedie di Verona, almeno assassinii moltiplicati, che sull'esercito francese producono gli stessi sinistri effetti.

» Del resto, la repubblica francese non può dare, come pare si creda, gli Stati veneti. Non già che in vero questi Stati non appartengano alla Francia per diritto di conquista; ma perchè non è massima del governo francese di dare nissun popolo.

» Quando l'esercito francese abbandonerà il paese, i differenti governi sono padroni di prendere tutte le misure che giudicheranno necessarie a loro.

» Se io vi ho incaricato di conferire col consesso di salute pubblica intorno al possibile disgombero dell'esercito, ciò fu per predisporlo a prendere le misure, sia pel paese, sia per gl' individui che vorranno ritirarsi ne' territori che, riuniti alla Cisalpina, saranno riconosciuti e garantiti dalla repubblica francese.

» Voi dovevate del paro far conoscere al consesso di salute pubblica, che quelli vorranno seguire l'esercito francese, avranno tutto il tempo necessario per vendere i loro beni, qualunque siino le sorti di quel paese; e che so ancora essere intenzione della repubblica Cisalpina di accordar loro il diritto di cittadino. La vostra missione deve ristringersi a tanto. Essi poi faranno ciò che vorranno.

» Abbastanza avete detto loro per far sentire che tutto non era perduto, che tutto che accadeva, era la conseguenza di un gran disegno Se le armi della Repubblica continuano ad essere fortunate contro una potenza che fu il nervo e il coffano di tutte le collegazioni, forse Venezia avrebbe potuto in seguito essere unita alla Cisalpina.

go di versare il suo sangue per garantir loro una libertà di cui erano poco degni: la Francia non gli dava, ma non voleva difenderli: la Cisalpina

---

Ma vedo che sono codardi: ebbene! fuggano; non ho bisogno di loro! »

— Buonaparte non poteva lasciare un documento che meglio di questo provasse alla posterità i sentimenti che lo predominavano. Togliere la sua libertà a un popolo, e venderlo, era già un atto atroce; ingiuriarlo dopo averlo tradito, era atrocità e bassezza insieme; ma niente di più si poteva aspettare da un uomo che nelle transazioni sociali non considerava che l'utile, e niente la religione dell'onesto: c'è questo e quello di utile, diceva, che volete di più? quasi che gli Stati si abbiano a governare solamente colle massime dell'interesse e non con quelle del decoro. Si dice che queste sono prediche da moralisti, e che le faccende politiche si reggono altrimenti; ma vorrei ben sapere cosa diverrà la famiglia degli uomini quando le sia tolta di mezzo la morale: se è lecito ai potenti di fare abuso della forza, sarà lecito ai deboli di abusare della astuzia; se fia lecito ai governanti di fare, senza vergogna, traffico dei popoli, come di mandre d'animali, sarà lecito ai popoli di sollevarsi e far guerra ai governanti, e le aggregazioni umane non saranno più che aggregazioni di lupi preparati gli uni a distruzione degli altri. Si parla del diritto di conquista; ma poichè questo diritto non ha altro appoggio fuorchè quello della forza, sono legittime le ribellioni che oppongono altra forza ai soprusi e alle soverchierie dei vincitori. Ben è vero che in politica vi sono certi casi in cui il bene generale deve essere anteposto al bene particolare: io non metterò in discussione se lo stato della Francia era tale che fosse necessario il sacrifizio di Venezia; ma, posto che il fosse, era debito di onore di procacciare almeno alla vittima le condizioni meno ree. Venezia, qualunque fosse il suo governo e comunque degenerata dalla sua grandezza, era una repubblica indipendente, antica, legittima, prostrata dalle insidie più che dalle armi; la Francia non aveva alcun diritto su di lei, neppure il diritto barbaro di conquista; nessuno ne aveva l'imperatore: e poichè neces-

offriva loro un asilo, e chiudeva la lettera con queste parole: « Sono codardi, ebbene! fuggano; » non ho bisogno di loro! »

XIX. I Francesi sgomberarono Venezia il 18 gennaio 1798, e gli Austriaci entrarono lo stesso giorno. L'Inquisizione di Stato fu subito ristabilita col titolo di tribunale di alta polizia, e le persone che si osservarono investite di questa nuova

---

sità voleva che cadesse, almeno per scemare la bruttezza del fatto era bene di procurarle alcune delle garanzie sociali, per le quali la Francia stessa aveva tanto patito e tanto combattuto, e che sono benefizio ed ornamento degli Stati civili: ma no, fu data e fu ricevuta a discrezione; non costituzione, non rappresentanza, non prerogative, neppure municipali, e neppure l'apparenza del nome le fu garantito. Eppure, a sentir Buonaparte, aveva ragione lui: sarebbe stato meglio dir niente, ma egli volle giustificarsi colle ingiurie: *i Veneziani erano codardi, ipocriti, effemminati*, e perciò degni di schiavitù e peggio. I Veneziani, se vogliono, si difendano; ci voleva una bella fronte per dirlo; perocchè egli stesso aveva comandato al generale Baraguay d'Hilliers che s'impadronisse colla maggior cura di tutte le armi, munizioni, navi, attrezzi che erano nell'arsenale, e consegnasse agli Austriaci la città ignuda; ora come difendersi se i Francesi armati doveano consegnare la città agli Austriaci, e come difendersi se era proibito l'armarsi ed erano tolte le armi?

Rimando quelli a cui paresse troppo ciò che io dico ed ho detto a questo proposito, al carteggio tra Buonaparte e il governo francese relativo alle cose di Venezia, il quale troverassi tra i documenti giustificativi che fanno seguito a queste istorie. Sono ivi notizie molto curiose e singolari che non di rado contraddicono ciò che qui si afferma dallo storico, ma degne di essere sapute perchè fanno conoscere gli uomini, i popoli e i governi di que'tempi. E chi quello leggerà, mi farà giustizia di essere io stato annotatore, forse alquanto prolisso, ma imparziale. Legato da nessun vincolo o interesse alle memorie della repubblica veneta, sincero affetto delle cose italiane mi ha tratto a questa debole ma noiosa fatica di rivendicarla dalle forestiere in-

autorità, furono avviso agli sgomentati cittadini del modo con che sarebbe esercitata. Francesco Pesaro, che non ha guari era uscito da Venezia per andare, diceva, a cercare libertà nella Svizzera, rientrava in patria in qualità di commissario dell'imperatore: nelle sue mani gli antichi principi di Venezia dovettero prestare il giuramento di obbedienza: il già doge Manin, stando per pro-

---

giurie e metter mano eziandio ad una maggiore, quella cioè di scrivere per intiero la storia di lei se il tempo e gli opportuni mezzi non mi verranno meno. Frattanto mi sia lecito di dire che colla caduta di Venezia cadde l'ultimo governo nazionale dell'Italia; il solo rifugio, il solo contrapeso contro le armi forestiere : essa e Firenze furono le principali autrici dell'attuale incivilimento; essa sola difese la Europa dalle invasioni de' Turchi, essa sola si fece sostegno della sempre declinante indipendenza italiana contro le violenze di Carlo V e de' suoi successori, non meno barbari e nemici del culto vivere che i Turchi; essa sola, quando gli Stati più potenti piegavano vilmente il collo, fu baluardo insormontabile alle esorbitanze papali; essa fu la prima a segnare i giusti confini tra l'Imperio e il Sacerdozio, benefizio immenso, incalcolabile, e che produsse i maggiori effetti sulla quiete de' popoli e dei regni ; per lei la lingua italiana, ultimo orgoglio di una nazione, è tuttavia la sola tra le europee che quasi volgarmente si parli nella Grecia, nell' Asia Minore, nella Siria e fino a Gerusalemme: monumento glorioso, che durerà ancora molti anni, testimonio del genio attivo degli Italiani di una volta e della loro nullità presente; e infine Venezia, ancorchè decrepita e degenerata, come erano degenerati tutti gl'Italiani nel passato secolo, presentava ancora un prestigio di potenza e di gloria. Cadde per propria imbecillità e per tradimento d'altri; ma giusto è che il dica, Napoleone fece larga e generosa emenda del suo delitto suscitando pochi anni dopo un governo nazionale italiano, più forte, e più omogeneo col secolo; ma i fatti non vollero che il bene durasse: sparve, e dura il danno.

(*Trad*)

nunziare la parola fatale innanzi al suo concittadino, trasformato in commissario austriaco, fu preso da tale emozione, che cadde senza sentimento (1). Misero per avere veduto lo spegnimento della sua patria, senza poterla aiutare! Si onorò almeno per un generoso dolore. Ma in questa grande catastrofe i sentimenti erano tutt'altro che unanimi: nelle colonie (a Perasto, per esempio) i soldati arsero e seppellirono, accompagnando l'atto di compassionevole lamento, lo stendardo di San Marco, piuttosto che consegnarlo agli Austriaci. La plebaglia di Venezia proruppe in dimostramenti di gioia che parevano delirio; le autorità provvisorie ed alcuni nobili celebrarono quell'avvenimento con feste (2). Gli uomini appassionati, che aveano seguitate le speranze della rivoluzione, fuggivano col cuore lacero dall'indegnazione, e i veri cittadini piangevano la viltà del popolo e de'grandi, l'imperizia del governo, l'abuso che i vincitori fecero della vittoria, e la servitù della patria, omai fatta eterna. Da questo punto Venezia libera non è più; Venezia, che avea vissuto indipendente per quattordici secoli, non è più: Venezia serva non appartiene più alle nazioni; la sua storia è quella dei comuni dolori d'Italia, e le sue vicende ulteriori appartengono agli annali di un altro popolo.

---

(1) Dicesi che la marchesa Sala di Vicenza, nata Vendramin, si avvelenò per non vedere la sua patria sotto la dominazione austriaca.

(2) Dispaccio del ministro di Francia, 10 povoso, anno VI.

LIBRO XXXIX.

Descrizione del governo veneto (1).

1. Lo studio della storia non soddisfarebbe che la curiosità, se dopo i racconti non sostassimo a considerarne le conseguenze. Gli avvenimenti de' primi otto secoli di Venezia risultarono ad una forma di governo complicatissima, vantatissima, poco nota, e che io mi assaggerò a descrivere: la qual cognizione getterà luce sugli avvenimenti, al modo che, quando ebbi a parlare dei primi Veneziani, dovetti far conoscere il sito dove e' stanziarono, per far intendere come poi vi si mantennero.

Fu osservato che Venezia passò successivamente sulle tre diverse forme di governo, democrazia, monarchia, aristocrazia: ma queste qualificazioni date a governi di epoche differenti hanno cagionato una controversia, che in fondo non è che una disputa di parole.

(1) L'autore, infatuato de' suoi pregiudizi e tratto anche dal proprio proposito, dà qui una descrizione che non è sempre sincera, e forse imperfetta. Io aveva promesso di apporvi una appendice che ne correggesse gli errori; ma la mancanza di varii materiali, che non ho potuto finora procurarmi, e altronde l'estensione del mio disegno, che di una semplice appendice diventerebbe una storia compiuta del governo veneto, mi ha impedito per ora di osservare la mia promessa; pure me ne sdebiterò in parte, dando questo lavoro separatamente. (*Trad.*)

Primamente bisogna mettere fra i paradossi quello asserto de' lusingatori dell'aristocrazia veneta, che Venezia adottasse il governo aristocratico dai primi tempi della sua esistenza, conciossiachè non sia nelle specialità del governo aristocratico di statuirsi nella origine delle società. La disuguaglianza di potere ed interesse, su che si fonda, non era sensibile fra i profughi che nelle Lagune asilarono. Mancavano viveri, acqua, legna, tutto. Chi aveva una barca e sapeva condurla, era l'uomo necessario, ed ei dettava la legge a chi non poteva che pagarlo. E ancora è un fatto che gl'interessi della colonia erano discussi nelle concioni generali di tutto il popolo. Nè trovasi indizio di distinzione fra gli abitatori. E se ab origine si notano fra i maestrati i nomi dei Badoero, Giustiniani, Bembo, Cornaro, si trova ancora un mastro Pietro, ceppo da poi dei Malipiero. Venezia fu dunque dalla sua fondazione, verso il 420, sino allo spirare del settimo secolo, una vera democrazia.

A questo tempo si diede un capo; quel capo fu elettivo; ma in breve divenne potente tanto per designarsi un successore, fare la guerra e la pace, eleggersi quelli che, lui presidente, dovessero discutere i negozi della nazione, quando avvisava opportuno di consultarla: e son questi i caratteri della sovranità. Sarebbe arduo lo sconoscere che, dal 697 sino al decimoterzo secolo, i dogi veneti fossero monarchi.

Qui si affaccia un'altra quistione, ed è se debba darsi nome di repubblica o di monarchia ad uno Stato che per ogni verso non era assolutamente

indipendente. La vanità veneziana era ancora più interessata a mantenere l'indipendenza originaria della nazione, che la vetustà della sua aristocrazia. Ma quanti sforzi abbiano fatto gli scrittori ufficiali, e' non poterono cancellare le tracce di certi fatti che provano come quella società, debole, povera, poco numerosa a principio, conservò per alcun tempo rapporti di subordinazione cogli Stati potenti che la circondavano.

In prima veggiamo il Senato di Padova, che ordina la costruzione di una città a Rialto, e che manda magistrati annui a governarla. E quella colonia restò verosimilmente sotto la dependenza degl'imperatori di Occidente.

Un re degli Ostrogoti, successo all'ultimo degl'imperatori, fe' scrivere dal suo ministro a' tribuni della Repubblica una lettera di modi urbani invero, ma imperiosi per ottenerne un servizio gratuito (1).

Caduto l'impero di Augustolo, e gli Ostrogoti avendo occupata l'Italia, gl'isolani furono naturalmente inclinati a invocare una protezione ai piedi del trono degl'imperatori d'Oriente. Narsete, giunto ad Aquilea, domanda vascelli ai Veneziani per trasportare sino a Ravenna l'esercito imperiale destinato a cacciare i Barbari; e, passando, si ferma a Rialto e fonda una chiesa: è preso ad arbitro nelle pretese che Padova conservava nella sua vecchia colonia: atti che attestano l'autorità degl'imperatori orientali.

---

(1) La lettera di Cassiodoro riferita, lib. 1 di questa istoria, n.º 10.

Quando la Repubblica vuole mutare la sua costituzione e darsi un capo, domanda i suffragi del papa e dell'imperatore.

I nuovi dogi gareggiano a brigare le dignità della corte imperiale, e si ornano de'titoli d'Ipapato, di Spatario e di Protosebaste.

Poichè l'alta Italia cadde sotto il dominio dei Longobardi, si ristringono i vincoli di Venezia coll'Impero. Venezia fa guerra ai re longobardi, indi tratta con loro. Sono cacciati dall'Italia da Carlomagno. Le discordie che agitano Venezia sono cagione che più dogi vadano espulsi, dei quali questi vanno per asilo a Costantinopoli, quelli corrono a querelarsi e ad invocare aiuti alla corte di Francia. Quindi occasioni agl'imperatori d'Oriente e di Occidente di mescolarsi nelle cose della Repubblica.

È ricordato un trattato, conchiuso alla fine del secolo ottavo, pel quale l'imperatore d'Oriente e Pipino, re di Lombardia, facendo pace, convengono che Venezia starà indipendente dall'uno o dall'altro Impero. Eppure più documenti posteriori attestano che quella indipendenza non era assoluta.

Secondo alcuni storici, Carlomagno comprese Venezia nella donazione fatta alla Santa Sede: passa per non autentica la donazione; ma, stimandola anche un documento suppositizio, bisogna che quegli autori credessero almeno che Carlo avesse qualche diritto su quello Stato.

Nell'810 Carlomagno fermò un trattato coll'impero d'Oriente, dove riconobbe che Venezia continuerebbe a far parte di quello.

Francesco Sansovino, nella sua Descrizione di Venezia, parlando della fondazione della chiesa di San Zaccaria, eretta nell'827 (1), riferisce un documento che può significare quale autorità gl'imperatori di Oriente godessero in Venezia. E un editto di Giustiniano Participazio, decimo doge.

« Sia noto, dice, a tutti i cristiani e fedeli del sacro romano Impero, presenti e futuri, a tutti i dogi, patriarchi, vescovi ed altre persone principali, che noi Giustiniano, Ipato dell'Impero e doge di Venezia, per rivelazione di nostro Signore Iddio onnipotente e per comandamento del serenissimo imperatore Leone, conservatore della pace in tutto il mondo, dopo di avere da lui ricevuto molti beneficii, abbiamo fatto erigere questo monastero di vergini in Venezia, conforme alla volontà da lui manifestata che questo edifizio fosse costrutto a spese della camera imperiale. In conseguenza della quale commessione, comandò che l'oro e l'argento, colle altre cose necessarie, ci fossero fornite. Oltre a ciò ci fece fornire, per consacrare detta chiesa, le reliquie di san Zaccaria profeta, un pezzo del legno della croce di nostro Signore, un lembo della veste di Santa Maria o del Salvatore, con altre sante reliquie. Infine, non solo providde tutte le cose necessarie a questa fondazione, ma mandò ancora i maestri per dirigerla e terminarla prontamente.

(1) È assai probabile che Sansovino siasi ingannato nella data; perocchè l'imperatore Leone, che ordinò la costruzione di questa chiesa, era morto a' 24 dicembre del 820. Ma puossi facilmente ammettere che trascorse un intervallo di sette anni tra lo incominciare e il terminare dell'edifizio.

La quale fabbrica terminata, e fatta congregazione (1), abbiamo decretato che si facessero preghiere continue per la salute del santissimo imperatore e dei suoi eredi, e decretato che tutte le lettere scritteci a caratteri d'oro a questo proposito siano deposte nel tesoro del nostro palazzo, per restarvi a perpetuità, acciocchè non s'ignori mai che il monistero di San Zaccaria fu costrutto a spese del santissimo imperatore Leone ».

Questo edifizio, ornato delle aquile imperiali, ordinato e pagato da Leone, non era solamente un documento della sua pietà, sì ancora della sua potestà; e le preghiere perpetue che i Veneziani dovevano fare per lui, erano prova tanto più irrefragabile della sua autorità su di loro, che da dieci anni quel principe, cui il doge chiama santissimo, era scomunicato pel suo affetto alla eresia degli Iconoclasti.

Nel seguente secolo, nel 940, i Veneziani fecero un trattato col re d'Italia, pel quale questi riconobbe in loro il diritto di batter moneta. Nel 930, quando i Caloprini furono banditi da Venezia dalla fazione dei Morosini, andarono a mettersi ai piedi di Ottone II, imperator d'Occidente; e per gratificarselo protestarono essersi sempre opposti alla parte che cercava la prote-

---

(1) *Fatta Congregazione*: trattandosi di riunire nel convento delle fanciulle, ho pensato che queste parole significhino *ed essendo la congregazione riunita* (così l'autore traduce); altri invece pensano che debba intendersi, *e fatta la congregazione del popolo, abbiamo decretato*, ec. (e così debbe intendersi di fatti).

zione degli imperatori bizantini, e dichiararono, loro talento essere che Venezia si riconoscesse vassalla dell'Impero d'Occidente.

Pare che quel vassallaggio fosse stato riconosciuto in tempi più remoti, perocchè ne restavano indizi. Era uso della Repubblica di mandare ogni anno all'imperatore d'Occidente un pallio di drappo d'oro; debito che fu abolito da Ottone III, e richiamato in seguito da Ottone V, uno de' suoi successori.

E però, benchè i Veneziani avessero sempre goduto il diritto di fare le loro leggi, di eleggersi i capi, di amministrare le finanze, di fare la guerra e la pace, e fermar trattati co' vicini, pare indubbio che per certi rispetti si confessassero, comunque fosse il titolo, o vassalli o protetti di una delle due grandi potenze che si dividevano il romano impero, avvincolandosi con l'una secondo che temevano l'altra, e usando i tempi per affrancarsi del tutto (1).

---

(1) MURATORI, nella 5.ª Diss.ª (*Antiquitates Italicae*, t. 1, pag. 237 e segg.), stabilisce due proposizioni: che Venezia non fece mai parte del regno d'Italia, e che essa dipendeva dall'Impero d'Oriente. E lo prova dal trattato conchiuso tra Carlo Magno e l'Impero Greco, dove è statuito che lo Stato di Venezia sarebbe compreso in questo Impero; dal diploma dell'imperatore Carlo il Grosso, nel 873, portante che in tutto l'impero d'Occidente i Veneziani resterebbono sottomessi al loro principe e non potrebbono essere gastigati che da lui: privilegio che, secondo l'autore, non deve estendersi se non se al diritto di giurisdizione sui ribelli e i profughi; infine dal diploma di Ottone III, dato nel 992.

Conchiude che i Veneziani furono sempre indipendenti dal regno d'Italia. Malgrado il rispetto che io devo alla opinione di questo erudito, io non penso che si possa

Nel VI secolo, quando gl'imperatori di Costantinopoli invocarono i loro ajuti contro dei Normanni, a ricompensa Venezia domandò che l'imperatore rinunciasse a tutti i diritti di sovranità che poteva avere sulle province della Dalmazia conquistate dalle sue armi già da un secolo.

Le crociate porsero alla Repubblica occasione di rompere tutti i legami di dipendenza che ancora potevano esistere tra essa e l'Impero di Oriente. E dalla parte di Occidente si avvantaggiò della rubellione delle città lombarde, e delle

---

dirne altretanto della loro indipendenza dagli imperatori occidentali, perocchè è certo che la Repubblica pagava tributo a quegli imperatori. « Ma, aggiunge Muratori, non » si potrebbe negare che Venezia non fosse sotto il pa» trocinio degli imperatori greci. A que'tempi non vi era » in tutta Italia un popolo tanto felice per avere potuto » conservare appieno la sua libertà ed indipendenza. Da » un lato i Longobardi e i re di Francia si adoperavano » senza sosta ad allargare la loro potestà; dall'altro gl'im» peratori di Oriente cercavano di ricuperare quello che » perduto aveano. Un popolo debole, posto fra due grandi » Stati, sarebbe tosto diventato preda dell'uno o dell'altro, » se non avesse cercato il patrocinio dell' uno dei due.

» I Greci che, anche dappoi che l'Italia fu dai Longobardi » occupata, aveano conservato a lungo la Dalmazia, l'Istria » e il littorale Adriatico, sembra che ritenessero ancora » qualche autorità sulle isole che oggi formano la florida » Venezia o la contornano.

» Andrea Dandolo, Baronio ed altri autori riferiscono » una lettera di papa Gregorio II al doge di Venezia, in » data dell'anno 726, nella quale gli prescrive di liberare » Ravenna, ristabilirvi l'esarca, e rimetterla sotto l'auto» rità dell'Impero romano. Il qual ordine non può essere » stato dato dal papa se non di seguito a quelli dell'im» peratore a cui Roma obbediva in quel tempo ».

Muratori fissa al 1074 l'epoca in cui i dogi godettero di una piena sovranità.

lunghe discordie tra papa Alessandro III e Federico Barbarossa, imperatore, per entrare nella lega del papa e delle città, e per far scadere l'imperatore da ogni sua influenza nella Italia.

Ai principii del secolo XIV Enrico VII, altro imperatore, fece un viaggio in Italia. Tutte le città lombarde mandarono deputati a Milano per rendergli omaggio e giurargli fedeltà. Se ne scusarono i Veneziani e i Genovesi, e però l'autore che descrisse quel viaggio, gli disse genti che non riconoscevano nè l'imperatore, nè la Chiesa, nè Dio (1).

A modo che si affrancava da ogni potestà forestiera, Venezia aveva ristretto, prima per moti sanguinosi, poi per utili provvedimenti, il potere del suo primo magistrato. Quelli che per essere potenti di ricchezze, di aderenze di famiglia, di nome illustre erano più spesso che gli altri chia-

---

(1) L'autore era un vescovo di Butrintò. La sua opera è intitolata: *Relatio de itinere Henrici VII imperatoris ab anno* 1310 *usque ad annum* 1313, *ad Clementem V, papam, auctore Nicolao episcopo Butrontinensi.* Il MS. sta nella Bibl. del re, N. 9920. Baluzio e Muratori l'hanno stampato. Ecco il passo:

Ad dictum diem (*Epiphaniae* 1311) *omnes civitates fuerunt vocatae per syndicos, et omnes miserunt et omnes fidelitatem juravarunt, exceptis Januensibus et Venetis, qui tunc, licet miserint, non juraverunt, et multa dixerunt, quae male retinui, quare non jurabant, et tamen dominum suum regem Romanorum recognoscebant, unde nullam bonam causam scio nisi quia sunt de quinta essentia, nec Deum, nec ecclesiam, nec imperatorem, nec mare, nec terram volunt, et istas suas rationes innuebant.*

Può vedersi sullo stesso argomento la Storia Augusta, cioè la storia di Enrico VII, di Albertino Mussato, lib. 3, rubrica 8.

mati al potere, spiavano il momento di arraffarselo come un patrimonio. Riuscirono a insignorirsene cominciando il XIV secolo, d'onde risultò quella forma di governo, che i lodatori dell'aristocrazia hanno proposto come un modello. Gli effetti gli abbiamo veduti, e questo libro è destinato a spiegarne la teoria.

A Venezia la sovranità era nel maggior Consiglio, il governo nel Senato, l'amministrazione nella Signoria, il potere giudiziario nelle Quarantie, la polizia nel Consiglio decemvirale, tutti i quali nomi delle principali autorità sono già noti al lettore; ma ben si comprende che, per ispecificarne le funzioni, sono stato obbligato a usar termini, il significato dei quali varia tra i popoli.

Non si conosce statuto politico dove i confini dei poteri siano stati descritti con quella precisione invariabile che toglie le incertezze, i conflitti, le usurpazioni. Perocchè vi vorrebbe che le diverse autorità fossero forti del paro, senza essere rivali; gelose de'loro attributi senza ambizione; indipendenti, e nonostante sempre disposte a prestarsi un mutuo appoggio. La quale costante armonia fra tutte le parti che compongono il governo è ancor più difficile a sperarsi in quelle società dove si avvisò non potersi far senza di un'autorità di una sopraveglianza speciale, mallevadrice della sicurezza pubblica, e la forza di cui si compone precipuamente di quanto usurpa sulle altre.

A Venezia i membri del corpo sovrano, vo'dire i patrizi, si serbarono, non che il potere da cui tutto diparte, ma ancora l'autorità che eseguisce. L'adu-

nata di tutti i nobili formava il Gran Consiglio, sovrano e legislatore: in quello si sceglievano i senatori, i ministri, i membri de'tribunali, i capi della polizia e di ogni amministrazione civile e militare. Quasi tutti gl'impieghi erano a tempo; una rotazione continua faceva percorrere agli stessi uomini tutto il circolo dell'amministrazione. Tutte queste autorità s'immagliavano le une colle altre: si era in pari tempo consigliere del doge e senatore; e senatore e giudice; i capi della polizia erano necessariamente cappati dal Consiglio ducale, dal Senato e dai tribunali; e tutti questi uffiziali aveano posto nel maggior Consiglio, di maniera che l'autorità del legislatore, quella del giudice, l'influenza dell'amministrazione e la potestà silenziosa della polizia si trovavano accolti nelle stesse mani (1). Si pretese che i patrizi veneti non fossero veri nobili, perchè non avevano nè rôcche nè vassalli (2). Non disputiamo di parole;

---

(1) « Nelle repubbliche d'Italia, dove i tre poteri sono riuniti, la libertà è minore che nelle nostre monarchie. E però il governo ha cura, per conservarsi, di usare mezzi tanto violenti come nel governo de'Turchi: ne sono prova gl'inquisitori di Stato e il tronco dove ciascun delatore può ad ogni punto gettare con un viglietto la sua accusa. Ecco quale può essere la situazione di un cittadino in quelle repubbliche. Lo stesso corpo di magistratura ha, come esecutore delle leggi, tutta la possanza che si è data come legislatore: può rovesciare lo Stato colle sue volontà generali; e perchè ha ancora la potestà di giudicare, può distruggere ogni cittadino colle sue volontà parziali ».

(*Spirito delle Leggi*, lib. 11, cap. 6).

(2) « Gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senz'avere alcuna cura o di coltivare, o d'alcun'altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni

ma confessiamo che se i patrizi fossero stati nobili nel senso che vuol darsi a questo vocabolo, la Repubblica non avrebbe potuto sussistere; e però, per togliere ai ricchi la facoltà di abusare della influenza che derivava dai grandi possessi territoriali, la legislazione abolì i feudi e obbligò tutti i patrizi a fissar stanza nella capitale.

II. Il numero de'nobili salì a mille duecento e più: secondo la legge erano tutti eguali; di fatto si divisero in nobili potenti e in nobili di scarsa ingerenza nell'autorità. Questo governo, sin dall'origine, mosse sempre verso l'oligarchia[1].

repubblica ed in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due sorte d'uomini ne sono pieni il regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie è mai stata alcuna repubblica nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni d'uomini sono al tutto nemici d'ogni civiltà. Ed a volere in province fatte in simil modo introdurre una repubblica, non sarebbe possibile. Credo che a questa mia opinione, che dove sono gentiluomini non si possa ordinare repubblica, parrà contraria l'esperienza della repubblica veneziana, nella qual non usano aver alcun grado se non coloro che sono gentiluomini. A che si risponde, come questo esempio non ci fa alcuna oppugnazione, perchè i gentiluomini in quella repubblica sono più in nome che in fatto; perchè loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi fondate in sulla mercanzia e cose mobili; e di più nessuno di loro tiene castella o ha alcuna jurisdizione sopra gli uomini; ma quel nome di gentiluomo in loro è nome di dignità e di riputazione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose che fanno che nell'altre città si chiamano i gentiluomini ».

(Machiavelli, *Discorsi su Tito Livio*, lib. 1, cap. 55).

(1) Bisogna però che il viaggio fosse molto lungo, perchè l'oligarchia veneta non si stabilì se non nell'ultimo secolo della Repubblica. (*Trad*)

La gelosia dei gradi addusse una classificazione non legale, ma convenuta.

Da prima si distinsero le case vecchie, dette case tribunizie, perchè pretendevano di scendere dai dodici tribuni che elessero il primo doge nel 697, ed erano:

I Badoaro, discendenti dei Partecipazio, ed ebbono sette dogi;
I Barozzi;
I Contarini, ed ebbono otto dogi;
I Dandolo, quattro dogi;
I Faliero, tre dogi;
I Gradenigo, quattro dogi;
I Memmo, anticamente Monegario, quattro dogi;
I Michieli, tre dogi;
I Morosini, quattro dogi;
I Polani, un doge;
I Sanuto, altre volte Candiano, cinque dogi;
I Tiepolo, due dogi.

Ma altre famiglie ancora, senza avere partecipato alla elezione del primo doge, salivano sino agli antichi tribuni; cioè:

I Bembo, un doge;
I Bragadino;
I Cornaro, quattro dogi;
I Dolfino, un doge;
I Giustiniani, un doge;
I Querini, della qual casa erano i dogi di nome Galbaio;
I Sagredo, un doge;
I Soranzo, un doge;
I Zeno, un doge;
I Ziani, due dogi.

Ed ecco piccol numero di famiglie che diede alla Repubblica la metà de'suoi dogi.

Ma l'ambizione di que' nobili non si appagava di far salire la loro genealogia sino al settimo secolo, chè i più pretendevano annodare la storia della loro casa con quella dell'antica Roma; e però i Giustiniani si facevano discendere dall'imperator Giustiniano (1); i Querini da Galba, i Cornaro dai Corneli.

Sicuro che queste tradizioni erano chimeriche; ma è certo che molte di quelle case sono contemporanee alla Repubblica: la storia ne ha conservati i nomi, e a Venezia i nomi mutarono quasi mai; non prendendosi nè quelli delle terre nè quelle altre qualificazioni, che tanto imbrogliano le genealogie. I nobili veneti lasciavano i titoli di conte o di marchese ai loro sudditi. La filiazione da molti secoli era certificata con somma diligenza, e la rivalità degli amor proprii era ostacolo a usurpazioni offensive. A queste tradizioni altre se ne opponevano a prova della primitiva egualità degli antichi cittadini. Se i Valier, traendo da qualche rassomiglianza di vocabolo, si dicevano originati da casa Valeria di Roma, e se i Marcello pretendevano di scendere dal console

---

(1) « Affermano molti istorici, massimamente veneziani, seguitati da non pochi altri scrittori di varie materie, che i Giustiniani, così veneti come genovesi, descendono di Costantinopoli da tre fratelli del sangue dell'imperator Giustiniano, che diede legge alle leggi, e legge al mondo ».

(Lettere memorabili dell'abate Michele GIUSTINIANI e d'altri).

Vero è che parla un Giustiniani, ma non manca di appoggiarsi a molte citazioni.

Marcello, dicevasi che i Gritti erano oriundi di pescatori di Mestre, e pretendevasi trovare l'etimologia dei Contarini nella parola *contadini*.

Che che ne sia, queste case, due o tre altre di grado più o meno contrastato, formavano il primo ordine della nobiltà veneta.

Il second'ordine componevasi di quelle case che provavano esse far parte del Gran Consiglio quando il diritto di siedervi divenne perpetuo ed ereditario. Negli ultimi tempi non erano più che sessanta, il resto essendosi estinto. Molte debbono essere anteriori alla serrata del Gran Consiglio; ma allora la nobiltà non avendo una esistenza politica nè dando ragione ad alcun privilegio, era nobile chi solo era illustre: ma queste case salivano almeno alla instituzione del patriziato, ed erano le principali Barbarigo, Celsi, Donato, Erizzo, Foscari, Foscarini, Grimani, Gritti, Loredano, Malipiero, Marcello, Mocenigo, Molino, Moro, Pesaro, Pisani, Da-Ponte, Priuli, Ruzzini, Trevisani, Trono, Valiero e Veniero, tutte case ducali, cioè che diedero dogi alla Repubblica.

Formavano il terz'ordine le trenta famiglie addette al patriziato novant'anni dopo la serrata del Gran Consiglio, pei servigi prestati, o i soccorsi dati allo Stato durante la guerra di Chiozza. Queste famiglie vantavano dunque un secolo circa di meno nobiltà del secondo ordine; più della metà furono spente prima della Repubblica, e tre onorate del dogato, Cicogna, Vendramino, Renier.

In ultimo il quarto ordine di nobili veneti era composto dei nobili di Candia, di quelli delle

province o dei cittadini di Venezia che comperarono il patriziato, quando, per sopperire ai bisogni dello Stato, quella dignità fu per un momento venale. Un solo de' suoi patrizi fu innalzato alla suprema dignità, Luigi Manin: infausto onore per lui, che fu l'ultimo doge della Repubblica. Non allungherò di più questa nomenclatura; i nomi veneziani di qualche celebrità trovarono posto in questa storia; e chi mai si cura di conoscere quelli il cui solo merito è l'antichità?

Altro ordine di nobili erano quelli che aggregavansi al patriziato ad onore, ed eranó i principi di casa Borbone, di Lorena, di Savoia, di Lusignano, di Lucemburgo, di Brunsvic-Luneborgo, e gran numero di altri principi italiani o signori di altri paesi, ma precipuamente di famiglia papale. Ben si vede che tali aggregazioni erano puramente fittizie. E l'addizione delle famiglie papali diventò a poco a poco un uso così bene statuito, che prevalse sulle stesse leggi della Repubblica, e sì che i Barberini si credettero dispensati dal chiederla, e che invece la si dovesse loro offerire. Lascerò ad un ambasciatore di Enrico III la cura di narrare un aneddoto su questo proposito.

«Questi signori, dice egli, sono stati qualche tempo in grave alterco per una pressantissima domanda del papa (Gregorio XIII), perchè un suo bastardo fosse fatto gentiluomo veneto. E benchè, secondo le antiche loro leggi e modi di fare in ogni occasione, tai personaggi non siano stati mai ricevuti in loro compagnia, e che ancora di questo avviso fossero i più vecchi, nonostante,

le brighe dei preti furono così importune, che l'hanno ottenuto; e, la maggiore difficoltà essendo sui titoli e qualità del privilegio, che mandarono per iscritto, infine fu deciso di mettere: *Il signor Giacomo Buoncompagno, stretto parente di Sua Santità* (1).

Erano ben più rigidi, trattandosi di Veneziani, perocchè le leggi escludevano dal corpo della nobiltà, non pure i figliuoli spurii, ma quelli eziandio stati legittimati da susseguente matrimonio (2).

Se ora si domanda quale fu il numero dei sudditi che, pei loro servigi, furono onorati del patriziato, la storia ci obbliga a rispondere che, toltine i trenta ammessi pel fatto della guerra di Chiozza, non accadde più mai che o il sapere o i servigi apparissero a quella orgogliosa nobiltà titoli bastevoli per farseli sozii. Appena si trovano quattro o cinque ammissioni gratuite di fa-

(1) Corrispondenza del presidente Duferrier, ambasciatore di Francia a Venezia. MS. della Bibl. del re, n.° 8805. Lettera al re del 30 marzo 1576.

Del resto l'ambasciatore s' inganna dicendo che mai nissun figliuolo naturale era stato inscritto nel libro d'oro Non erano corsi trent' anni che se n' era veduto già un esempio.

« I signori veneziani, contro alla costituzione che hanno di non concedere la gentilizia a bastardi, (quasi volessero verificare le parole di messer Giovanni Boccaccio dette nel suo Decamerone di quella città) fecero il signor Pier Luigi da Farnese, figliuolo di papa Paolo III, con tutti gli suoi descendenti, gentiluomini della repubblica loro ».

(Benedetto Varchi, *Storia fiorentina*, lib. 15).

(2) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. 5, p. 466

miglie suddite, ed erano gli Avogadro e i Martinengo di Brescia, i Collalto di Treviso, i Benzoni di Crema, i Savorgnano del Friuli, case potenti in quelle parti, cui vollero affezionarsi: e l'iscrizione del loro nome nel libro d'oro fu premio alla premura con che si adoperarono ad aggiogare la loro patria.

Con altro modo si classificava la nobiltà, cioè, come dicevano a Venezia, in Signori e Barnabotti: questi ultimi erano i nobili poveri, che abitavano in San Barnaba.

Si vede che in un governo dove le antiche famiglie si erano conservate per lunga serie di secoli in possesso di tutti gli ufficii importanti, e dove chiunque fosse debitore allo Stato, eziandio solamente per tasse trascorse, era incapace agli impieghi finchè sdebitato non si fosse; l'ineguaglianza delle ricchezze doveva far smenticare l'eguaglianza dei diritti, perpetuare i privilegi, e stabilire fra i membri dell'ordine equestre relazioni di dipendenza, contrarie all'equilibrio costituzionale. Quindi quel contrasto di famiglie che magnificavano per lusso e potenza, e di patrizi inerti e mogi per condizione abbietta; la quale abbiezione era bene antica e pur conosciuta, poichè confessata dalle leggi. Leggesi negli statuti dell'Inquisizione di Stato, che datano dal 1454 (1), che quel tribunale sceglieva le sue spie tra i patrizi, gli ecclesiastici, i cittadini e i popolani.

(1) Art. 6 degli *Statuti*.

Aggiungo che gl'inquisitori di Stato non punto favorivano l'orgoglio delle famiglie antiche.

« Altra sorte di discorsi scandalosi si pressente uscire dalla bocca di molti nobili nostri, cioè distinzione di case vecchie, case nuove e case ducali; e alcuni, non contenti di farne discorso, ardiscono anco farne distinzione con la ballotta, volendo uno e non volendo un altro concorrente, non perchè quello sia in sua coscienza stimato più degno, ma perchè è della fazione di quello che dà il voto, cioè vecchio, nuovo o ducale; cose di pessima conseguenza, l'una perchè si viene a costituir fazioni nella Repubblica, l'altra perchè si premia l'indegno o si abbassa il meritevole; cosa in fine che, se prendesse radice, potrebbe causare l'esterminio della Repubblica, anco per l'altro verso. Resti perciò commesso strettamente ai raccordanti nobili (come quelli che più degli altri raccordanti possono aver questa informazione) ad invigilare a questa sorta di discorsi, chi li fa, chi li ascolta favorevolmente, e tutto riferir a noi. Sarà cura degli inquisitori osservar di non dar questa commissione ad alcuno raccordante nobile che fosse macchiato per fama di tal vizio, perchè lui non porterebbe giusta relazione. Trovato poi alcun reo di tali discorsi o di tali osservazioni, sia fatto chiamar al nostro tribunale, e di primo tratto sia fatto passar con ogni rigor sotto ai Piombi, ed ivi stia per pena sei mesi continui, e questo per la prima trasgressione: passati i quali, sia precettato, in pena della vita, ad astenersene affatto, e li siano deputati secretamente due raccordanti per osservatori, e quando

si trovasse reo per rinnovazione di questo delitto, sia secretamente fatto ritenir e mandato ad annegare » (1).

E un modo un po' forte di rendere omaggio a quel principio di un gran pubblicista: « Non » bisogna che le leggi favoriscano le distinzioni » che la vanità mette tra le famiglie sotto pre» testo che sono più nobili o più antiche: il che » dee essere posto al grado delle inezie de' pri» vati » (2).

Dicesi (3) che appena una sessantina di membri dell'ordine patrizio godessero di una certa opulenza, che un quarto tutto al più fosse nell'agiatezza, e il resto nella miseria. Ridotti al tristo privilegio di vendere i loro suffragi, assaggiarono negli ultimi tempi della Repubblica di spignere uno di loro parte alla procuratia di San Marco: venti anni di carcere fecero espiar l'esito all'eletto.

Lo stesso sistema del governo dava prove dovervi essere gran numero di patrizi poveri. Si era eretto qualche instituto in loro favore; v'erano picciole pensioni per loro, una educazione gratuita pe' figliuoli, conventi per le figlie nobili, e doti così scarse, che non tanto attestavano la munificenza del governo, quanto la miseria dei genitori (4). Le donne di quell'ordine avevano

---

(1) Art. 7 del *Supplimento agli Statuti dell'Inquisizione di Stato*.

(2) *Spirito delle leggi*, lib. 5, cap. 8.

(3) *Memorie istoriche e politiche sulla repubblica di Venezia* di Leopoldo Curti, part. 2, cap. 1.

(4) « E perchè si scodeno da ducati quaranta in circa

solo il privilegio di mendicare in cappa di seta, e citasene una che, ridotta da povertà allo stato servile, si era nel suo impegno riserbata due ore al dì per andar mendicare nelle chiese. Era strano vedere le stesse persone ammesse nello stesso paese a dividere la sovranità e le elemosine.

Questa moltitudine di nobili poveri diede origine a nobili scrocconi; i mercatanti (1), massime gli Ebrei (2), erano le vittime delle loro speculazioni fraudolente, delle loro prestanze, e fin anche delle loro violenze. « Due cose, dice Montesquieu, sono » perniciose nell'aristocrazia; la povertà estrema » dei nobili, e le esorbitanti loro ricchezze » (3). Vedesi che Venezia riuniva questi due estremi, e la eccessiva opulenza di molti nobili aveva qual-

---

per paga per lo maridar le donzelle nobili, sia preso che essi procuratori, dapoi che satisfatte saranno ordinariamente tutte quelle che sono scritte fin al presente giorno, debbano far elezione d' altre donzelle nobili a bossoli e ballotte, come alla sua coscienza parerà, quando si scoderà la detta paga ».

(*Repertorium commissionis clarissimi domini* Baptistae Maurocени, *procuratoris* Sancti Marci, 1575.

(1) « È cosa nota che il nobile veneto si trova a parte in moltissimi negozii della città, non senza pregiudizio e danno de' sudditi, che, per non cadere nella loro disgrazia, è forza che facilmente li ricevano in parte del negozio, o gli servano come fattori ».

(*Relazione della città e repubblica di Venezia*, MS. della Bibl. del re, N. 10465).

3

(2) « Questi Ebrei sono esposti alle rapine de' nobili necessitosi, a' quali non possono negare, senza evidente pericolo di perdere il suo, o di ricevere qualche affronto, e volendo ricorrere alla giustizia, altro non fanno che rendersi nemico il debitore (*Idem*).

(3) *Spirito delle leggi*, lib. 5, cap. 8.

che cosa di contraddittorio colle leggi sontuarie che impedivano, a chi troppo aveva, lo spendere.

III. Ecco alcune tra le regole generali a cui i patrizi erano sottomessi. Ciascuno, senza neppure eccettuarne il doge, doveva sottostare ai carichi del pubblico, ma solo in tempo di guerra: in tempo di pace non pagavano che la decima. Dovevano seguitare la religione cattolica; non vi erano diritti di primogenitura, nè ineguaglianza nella partizione de' beni paterni (1); ma le sostituzioni impedivano che i beni uscissero dalla famiglia.

La quale egualità conservava assai generalmente la concordia. Se v'erano più fratelli in una casa, di solito un solo si ammogliava, ed avevasi cura che questa scelta non cadesse su chi appariva capace ai grandi carichi del pubblico. Non ostante vi erano eccezioni alla regola, ed obbligaronsi tre fratelli di casa Cornaro ad ammogliarsi affine di dividere il patrimonio immenso di quella famiglia (2). I figli, dopo la morte del padre, continuavano ad abitare insieme: si maritavano le zitelle o allogavansi in conventi; i maschi vivevano in comune, e talvolta facevano neppure la partizione dell'asse paterno. Un inten-

(1) « Nell'aristocrazia le leggi devono togliere il diritto di primogenitura tra i nobili, acciocchè, per la partizione continua delle successioni, le fortune si rimettano sempre all'eguaglianza. Non vi vogliono sostituzioni, redizioni alla linea di famiglia, maggioraschi, adozioni. Tutti i mezzi inventati per perpetuare la grandezza delle famiglie negli Stati monarchici, non potrebbono usarsi nell'aristocrazia ».
(*Spirito delle leggi*, lib. 5, cap. 8).

(2) Relazione di Venezia del signor Delahaye, ambasciatore di Francia.

dente, che, di consueto, era un ecclesiastico, amministrava i loro beni, a loro ne dava conto, e pagava a ciascun d'essi una pensione, che era la rata della sua parte. Se uno dei fratelli contraeva debiti, l'ammontare era sottratto dalla sua pensione; se uno era sollevato a carico dispendioso, la massa de' beni ne faceva le spese, essendochè fossero i carichi considerati come una imposta che doveva essere pagata in comune.

Non potevano ammogliarsi a forestiere, nè a forestieri dare le loro figliuole. Un patrizio, Antonio Priuli, della casa dei dogi di quel nome, andato in Francia di seguito ad un ambasciatore suo zio, s'innamorò della figlia di un gentiluomo di provincia, e la sposò; il governo volle annullare il matrimonio, ma si trattenne considerando che l'ambasciatore aveva sottoscritto il contratto: l'ambasciatore ebbe una severa reprimenda, e il giovane Priuli fu obbligato a dichiararsi esule (1).

Bene potevano sposarsi alla figliuola di un semplice cittadino, comechè cosa senza esempio nelle grandi case; ma se quelle nozze non erano state innanzi autenticate dal maggior Consiglio, i figliuoli che ne nascevano, non erano riconosciuti nobili veneti, e non eredavano de' beni sostituiti. Se si accasavano con un ordine inferiore, i nascituri non erano che cittadini, mentre, per le nozze con una figlia naturale, purchè di patrizio, i figli che ne provenivano, non perdevano il grado del

(1) Vedi il *Dizionario* di Bayle alla parola *Benjamino Prioto.*

loro genitore (1). Si osservò che tra' Romani la legge che interdiceva le parentele tra' patrizi e plebei produsse il cattivo effetto di rendere i primi più superbi e più odiosi. Vedesi che a Venezia il divieto non era assoluto, ma più arrogante la legge da che trattava più favorevolmente la bastarda di un nobile della figliuola legittima di un cittadino.

Era proibito di collocar capitali in paese estero (2), di acquistar stabili o possieder feudi nelle province della terra-ferma; la qual legge, andata in dissuetudine, non ebbe più forza fuorchè per la famiglia ducale (3).

Vietata la pluralità delle cariche; ma, come ho detto, vi erano magistrature che davano ingresso in più Consigli alla volta.

Un nobile non poteva ricever grazia quale si fosse da principe forestiero; perfino i regali che l' uso permette agli agenti diplomatici di ricevere non appartenevano agli ambasciatori, ma erano obbligati deporli, arrivando; e le più piccole infrazioni si videro severamente punite, e vidersi i re di Francia intercedere in vano colla Repubblica acciocchè permettesse a' suoi ambasciatori

(1) « Potrà un nobil sposar una naturale, sia d'altro nobile, e li figliuoli che nasceranno di tal matrimonio, ogni volta ch'el contratto sia dato in nota all'avvogaria, andranno in Consiglio al lor tempo ».

(*Particolar note di molte cose della città e Stato di Venezia*, MS. della Bibl. del re, N. 692).

2

(2) Art. 5 del 1.° *Supplimento agli Statuti della Inquisizione di Stato*

(3) *Memorie storico-civili sopra le successive forme del governo de' Veneziani*, di Sabastiano Crotta.

di conservare un dono che ricevuto avevano. Alla qual regola erano sottomessi eziandio i cardinali. Il re di Francia aveva scelto a protettore degli affari ecclesiastici di Francia il cardinale Ottobono, veneto, ma il governo della Repubblica rifiutò ostinatamente di autorizzarvelo.

I nobili che aveano impieghi ecclesiastici, fin anche i semplici cavalieri di Malta, perdevano i loro diritti politici.

Ebbi più volte occasione di far osservare che se la professione commerciale era interdetta alla nobiltà veneta, questa interdizione, opposta allo spirito nazionale, non fu mai osservata a rigore (1). I nobili in una città da traffico se si escludevano dai negozii, sarebbono in poco d'ora divenuti meno potenti e stimati di alcuni dei loro soggetti. E più; nel mese di ottobre del 1784 un editto invitò i nobili a pigliar parte in loro nome e co'loro capitali agli stabilimenti di commercio (2).

Eppure è difficile a conciliare la professione commerciante con un privilegio annesso alla qualità patrizia, ed era di non poter essere impri-

---

(1) « Per molti considerati rispetti, furono proibite ai nobili le mercanzie, sapientissima provvisione, se questa legge e moltissime altre fossero osservate; ma da loro stessi vengono violate, perchè, dove concorre l'interesse privato, non fanno stima del pubblico »

(*Relazione della città e repubblica di Venezia*, ec. MS. della Bibl. del re, n.° 10465).

3

(2) De la Croix, *Costituzione degli Stati d' Europa*, tom. 2, divisione 19.

gionato per debiti [1], e nemmanco richiesto dinanzi ad un tribunale di Venezia.

La forza delle cose conservava i patrizi nell'usanza di fare i traffichi; ma è certo che il corpo de'negozianti pativa da quest'associazione. Talora, come speculatori, i nobili invadevano i rami più lucrosi del commercio, e talora, come appaltatori delle dogane (perocchè non pretermettevano neppure questo mezzo di far fortuna), influivano nella fissazione delle tariffe a grado della loro cupidigia; di maniera che gli stessi uomini erano principi, legislatori, amministratori, giudici, appaltatori delle pubbliche rendite, esattori fiscali, e non di rado trasgressori delle proprie leggi.

Se il commercio era loro interdetto, non così del paro la professione avvocatesca, chè anzi erano incoraggiati a dedicarvisi. Il maggior Consiglio cappava ventiquattro patrizi, che, agli stipendii pubblici, doveano esercire gratuitamente la più nobile delle professioni; ma i pregiudizi prevalsero, e il fôro, composto già pria in tutto da patrizi, finì per essere lasciato alla cittadinanza. Fu un errore; e'bisognava ricordarsi che l'aristocrazia dell'antica Roma non aveva sdegnato questo mezzo di celebrità, d'influenza, di dominio. In uno Stato dove la legislazione era complicatissima, la scienza dei diritti dovea dare una grande autorità all'oratore che avesse numerose clientele. Le proteggeva colla sua facondia, era a loro con-

(1) *Discorso aristocratico sopra il governo de' signori veneziani*, pag. 46.

siglio ed arbitro in tutti gli atti della vita privata: teneva in sue mani la loro fortuna. Ma questa influenza, dote dell'ingegno, questa popolarità pericolosa, il governo veneto non l'avrebbe veduta se non se con ispavento, nè permesso di acquistarla. La diffidenza del governo si opponeva a che gli orgogliosi, gli ambiziosi, ed anche gli sperti ingegni, si perpetuassero ne'grandi carichi; e quanto più uomo si era mostro in ufficio eminente, tanta maggiore l'impazienza di sbalzarnelo: ed ecco perchè in questa storia si veggono trascorrere tanto rapidamente i principali personaggi. Non hassi tempo abbastanza per conoscerli e per affezionarvisi. Occupano la scena un solo istante; e sola eccezione sono Vettore Pisani, Carlo Zeno e Francesco Morosini, che ritennero lungamente l'autorità, grazie a'pericoli della Repubblica: oltre a ciò, tutti e tre furono richiesti in giudizio.

Tutti i nobili vestivano una veste lunga di lana nera, comune anche a'cittadini: e questi e quelli avevano gondole uguali; nè i nobili al loro nome aggiugnevano titoli (1).

Le distinzioni esteriori erano riserbate a'magistrati; e quella uniformità di vestire produceva alcuni effetti buoni: metteva ostacolo a'progressi

---

(1) « Se il fasto e lo splendore che circondano i re, fanno una parte della loro potenza, la modestia e la semplicità fanno la forza dei nobili aristocratici. Quando non affettano nissuna distinzione, quando si confondono col popolo, e si vestono com'esso, e ne condividono i piaceri, il popolo dimentica la sua debolezza ».

(*Spirito delle leggi*, lib. 5, cap. 8)

del lusso, impediva di distinguere i nobili dai cittadini, e preservava i primi dallo sprezzo cagionato da povertà o mala condotta, quando appunto gli faceva sicuri in caso di sommosse popolari. In generale era proibito a ciascuno, nobile o plebeo, di uscire con armi; portare arma da fuoco era delitto di morte (1); ma l'uso degli stiletti s'era introdotto e fatto così comunè, che quello stromento era un articolo assai importante del commercio. Eravene una manifattura a Brescia. In alcuni tempi di turbolenze, dove per una eccezione motivata dalla sicurtà de'patrizi si permise portar arme a taluno, furono anche licenziati a farsi accompagnare da persone armate. La spada divenne in seguito usanza, e perchè i plebei l'avevano adottata, i nobili, a differenza, portarono le pistole; abuso denunciato da frà Paolo al governo (2). I nobili di terra-ferma rinunciarono anch'essi a un costume che gli distingueva dai patrizi, e la spada non fu conservata che dai forestieri.

Altra regola, da prima puramente disciplinare, divenuta poi legge fondamentale, proibiva ai mem-

---

(1) « Non bisogna confondere le grandi violazioni delle leggi colle violazioni di semplice polizia: sono cose differenti. Donde segue che non si sono conformati alla natura delle cose in quella repubblica della Italia dove il portare armi da fuoco è delitto capitale, e dove non è più funesto di farne un cattivo uso che di portarle ».

(*Spirito delle leggi*, lib. 26, cap. 24).

(2) *Opinione del padre* frà Paolo, servita, *in qual modo debba governarsi la repubblica veneziana.* È la stessa opera che l'abate Marsy tradusse col titolo del *Principe* di frà Paolo.

bri dell'ordine equestre di comunicare con ministri od agenti di estere potenze, pena la vita.

Dissi che per principio tutti i patrizi erano eguali, e non ravvisarsi fra di loro altre distinzioni tranne le risultanti dai loro attuali officii. Nonostante ve n'erano alcuni che davano il diritto di conservare le insegne della dignità che più non si esercitava, come la toga a larghe maniche, la veste rossa. S'era anche introdotto un uso in favore di quelli che avevano rappresentata la Repubblica nelle ambascerie presso le teste coronate: si davano il titolo di cavaliere, che scrivevasi con un K (1), e portavano sulla veste una stola di panno d'oro. Ignorasi l'origine di questa distinzione puramente onorifica (2), che era ereditaria nelle case Contarini, Querini e Morosini (3).

---

(1) Nella raccolta di documenti MSS. provenienti dalla Bibl. di Brienna, che ora si trovano alla Bibl. del re, evvi un vol. (N. 274), dove possonsi vedere le lettere per le quali il re Carlo IX creò cavaliere Luigi Contarini, ambasciatore di Venezia alla sua corte.

(2) Evvi un passo di Voltaire dove cerca di render ragione di quest' uso. « Il semplice titolo di cavaliere, dice, » che i re d' Inghilterra danno ai cittadini senza aggre» garli a nissun ordine particolare, è una derivazione della » cavalleria antica, ben lontana dalla sua sorgente. La » sua vera filiazione non si è conservata se non se nella » cerimonia per la quale i re di Francia creano sempre » cavalieri gli ambasciatori che a loro si mandano da Ve» nezia, e l' abbracciata è la sola cerimonia conservata in » questa installazione ».

(*Saggio sui costumi*, cap. 97.)

(3) Trovandosi il re di Danimarca a Venezia, domandò la stola d' oro per un patrizio di nome Farsetti; ma perchè era nobile di casa nuova, l' affare patì molte difficoltà, la stola non fu accordata che in capo a quattro mesi, e quando il re era già partito.

Quattro diverse vie si offerivano all'ambizione di questa nobiltà: le magistrature della capitale, oltre a cento, conducevano sicuramente, ma lentamente, gli uomini di merito agli onori del Senato; l'amministrazione delle province e delle colonie ne occupava quasi dugento; e, per ultimo, la marineria e le ambasciate. In generale i carichi nella capitale ed anco nelle province di terra-ferma non davano che una rendita assai modica. I governi di Brescia, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Chiozza, Zara erano onerosi a cagione della rappresentanza che esigevano: appena alcuni ufficii nelle colonie potevano considerarsi come lucrativi. Il dotto Soranzo stima gli emolumenti del rettore dell'isola di Tine a 10,000 ducati, quelli del provveditore al Zante di 20,000, del provveditore a Cefalonia a 12,000, del provveditore a Corfù a 7,000, del capitano di Raspo nell'Istria a 12,000, e quelli degli altri governatori nelle isole a tre o quatromila. I quali emolumenti non erano determinati, non consistendo la maggior parte se non in diritti casuali, e conseguentemente non potevano andare immuni da abusi.

Le ambascerie erano a tempo, due o quattro anni al più; tutte dispendiose, tranne quella di Costantinopoli, che passava per la più lucrosa carica nella Repubblica. Bisognava confidare somme immense al bailo per conservare le buone disposizioni dei Turchi; e queste spese secrete e il fortuito che traeva dai forestieri che mettevansi sotto la protezione di San Marco, facevano sommare la rendita di quella ambasceria a meglio di 100,000 ducati.

Non era cosa indifferente l'esistenza di alcune cariche di molto onore e di poco profitto, perocchè servivano a scemare la opulenza dei patrizj in cui le ricchezze potevano essere un argomento pericoloso; e proferivano alla grandi case la via più corta per ascendere agli onori. Altri carichi, del paro poco importanti come di poco lucro, erano destinati per quelli che voleansi far rientrare o conservare in una condizione d'inferiorità; e questi chiamavano la sentina degli onori del Gran Consiglio. Così si esprimeva un Bembo, stato nominato governatore di un piccolo scoglio nell'Arcipelago (1). Del qual sistema Sarpi aveva fatto una massima di governo (2). « Quelli che non fondano nel giudizio, dice egli, esagerano come un grande abuso di questa repubblica l'aver reggimenti e governi di così scarse rendite, che quasi violentano i giudici e rappresentanti che gli amministrano a trapassare le regole del buon governo, e, dopo aver giudicato, a dover restar giudicati per giustificare, se possono, la loro integrità. Questo viene decantato abuso ed è tale in apparenza, perchè, dovendosi dar modo di vivere a chi non l'ha, la deputazione di reggimenti sì poveri dà il modo non di vivere, ma di rapire. Tuttavia mai non consiglierei d'ingrassare questi governi, perchè se ne trae un altro più grande beneficio politico, che è di tener bassa la nobiltà

---

(1) *Sentina honorum majoris Consilii* Questo Giovanni Bembo era governatore di Sciota e di Scopolo. Vedi la Dissertazione del Morelli su alcuni viaggiatori poco noti.

(2) *Opinione in qual modo debba governarsi*, ec.

minuta, la quale rassomiglià la vipera, che nel freddo non vale ad usare il veleno; altrimenti se questi nobili, che sono discontenti di genio, arrivassero allo stato di mediocre fortuna, vorrebbero competenza coi primati, e per forza del numero farebbero qualche brutta tresca nello Stato della Repubblica: si contengono ne' limiti, non solo dalla povertà, che tarpa l'ali a chi tenta volare, ma anche perchè ogni terzo anno sono soggetti alla censura de' grandi per lo male amministrato governo ».

In onta a questa autorità, può dirsi che quelle onerose magistrature avevano di grandi inconvenienti. Conciossiachè quei governatori incorrevano lo spregio, se troppo economi, e l'odio se cercavano di supplire alla insufficienza del loro stipendio; e in ambi i casi è certo che il popolo non vi guadagnava.

Le stesse persone passavano di solito dall'uno all'altro servizio, perocchè nelle repubbliche si teme sempre di fare degli uomini di guerra un ordine a parte; ma a Venezia non erano avvezzi, come a Roma, a discendere da un carico superiore ad un subalterno, e se ciò accadeva, era per gastigo: pregiudizio contrario al buono spirito di una repubblica.

Nelle repubbliche il ritorno frequente delle elezioni rende per consueto la società tempestosa: a Venezia, dove tutti gli ufficii erano a tempo, tranne quello di doge, di cancellier grande, di procuratore, non si pativa di questo inconveniente, sendochè la forma delle elezioni fosse lenta, invariabile, silenziosa, e che la breve durata degl'impie-

ghi impediva che sorgessero a troppa importanza quelli che occupati gli avevano. Il bisogno di guadagnar suffragi imponeva ai più ambiziosi modi lontani dalla violenza e dalla alterigia. Il Gran Consiglio aveva due modi per punire di cui fosse stato scontento nelle supreme funzioni; ed era di chiamarli ad una dignità onerosa, che avrebbono voluto scansare, come, per esempio, ad una ambasceria; ovvero farli discendere ad un piccolo impiego, di molto inferiore al loro grado. Accettare questi impieghi era umiliazione, ricusarli era necessariamente soggetto di ammenda; ma sfuggivasi a questa specie di gastighi all'ombra della legge che chiariva ineleggibili tutti i debitori del tesoro pubblico. Bastava che un patrizio differisse di pagare le sue contribuzioni, per evitare il disagio di essere mandato ad impiego che punto non gli piaceva; ma pure restava inabile ad ogni ufficio, finchè debitore allo Stato. Tutti i quali soprusi, bisogna confessarlo, sono lungi dal vero spirito di repubblica; nondimanco l'abuso stesso che delle leggi si fa, prova almeno che regnano le leggi.

In un governo ove tutti gl'impieghi sono elettivi e temporanei, le brighe sono mezzi necessari, e perciò legittimi. Ogni giorno, sotto i portici di San Marco, si trovavano i patrizi a raunata per concertare, sollecitare, vendere i suffragi e fare il conto delle loro forze prima di entrare nei Consigli. Il nome del luogo indicava l'oggetto: lo chiamavano *il Broglio*.

Dirò ora qualche parola della condizione dei sudditi.

IV. Si distinguevano i cittadini e i popolani. L'ordine cittadinesco si componeva degli abitanti che, per antico possesso o per acquisizione, godevano i diritti di cittadinanza, e comprendeva i legali, i medici e tre qualità di mercatanti, quei della seta, i drappieri e i vetrai di Murano.

La qualità di cittadino non conferiva alcun dritto politico, sì solamente privilegi commerciali; anzi vi erano due classi di cittadini, distinte dalla estensione de' loro privilegi. La cittadinanza di dentro (*ab intus*) non autorizzava se non se l'esercizio di certe professioni e de' negozi nell'interno. La cittadinanza di fuori (*ad intus et extra*) poneva chi n'era rivestito nell'ordine de' più antichi cittadini della Repubblica, e gli abilitava a trafficare di fuori in loro nome proprio e nella qualità di Veneziano. La qual distinzione non incomincia che dal 1313: innanzi, chi aveva venticinque anni di domicilio era cittadino per diritto.

All'avvenante che la capitale abbisognava di riparare alla sua popolazione o di allettare gli uomini industriosi, l'accesso alla cittadinanza divenne meno difficile.

Verso la metà del quindicesimo secolo fu fatta una classe a parte di tutte le famiglie originalmente veneziane che non entravano nell'ordine equestre e che non avevano esercitata da due generazioni professione meccanica (1).

Da questa classe esclusivamente si sceglieva tut-

---

(1) Sulla cittadinanza veneta può vedersi la 4.ª e 5.ª Diss. del Tentori nel suo *Saggio di Storia civile politica ed ecclesiastica di Venezia*, tom. 1.

to il corpo cancelleresco, vuo'dire i segretari dei Consigli, i notai ducali ed altri, i segretari delle legazioni all'estero, i residenti presso le picciole corti, e in ultimo tutti gli agenti secondari della amministrazione; e da questo corpo si cavava il cancellier grande della Repubblica, personaggio investito di una dignità senza potere, con accesso a tutti i Consigli, ma senza il diritto di voto. Tutto che non era cittadinanza, era popolo; epperò questa terza classe inchiudeva negozianti ricchissimi, persone ecclesiastiche, quasi tutti gli esercenti professioni liberali, gli artigiani, e per fine le persone di condizione servile e i proletari. Quasi tutte le professioni erano classificate ed avevano regolamenti, adunanze e rivalità proprie. Le quali corporazioni esageravano la loro importanza, e si consolavano di essere confinate all'ultimo gradino della società, imitando la gravità dei loro signori quando discutevano interessi domestici od eleggevano capi senza autorità.

V. Nelle province, nelle colonie, la condizione degli abitatori aveva conservato tutte le apparenze che dall'antica costituzione del paese risultavano. Nel dogado, cioè nel ricinto delle Lagune, che originalmente formavano tutto il territorio della Repubblica, ogni isola, ogni città aveva ordinata la sua amministrazione sul modello della capitale. Le stesse magistrature, il cancellier grande, il Senato, magistrati senza autorità, e che solo ricordavano col nome essere state altre volte quelle isole, prima che soggette, confederate di Venezia.

Nelle province di terra-ferma vi erano nobili

e plebei, ma tutti eguali, vo'dir nulli del paro, privi di ogni parte all'amministrazione ed all'autorità.

Per una conseguenza degli antichi vincoli che la inegualità del potere aveva statuito tra i cittadini di Venezia, ogni famiglia popolare aveva nell'ordine equestre un protettore, che esercitava in favore de'suoi clienti l'influenza e l'ufficio di patrono. I nobili di provincia avrebbono creduto ostentare independenza, esimendosi da questo segno di rispetto, e, a modo de'popolari, sceglievansi un patrono: e perchè i clienti non potevano essere indotti a cercarsi protettori senza credito, si vede quanto quest'uso favorisse l'oligarchia. Non ostante in questo patronato eravi più ostentazione che realtà. La vanità del patriziato imitava un costume de'Romani. A Roma le città soggette si mettevano sotto il patrocinio di uno potente per nome e per influenza nel Senato, e quel patrocinio, preso una volta, si trasmetteva di generazione in generazione. A Venezia nissun uomo era potente abbastanza per proteggere efficacemente; e la pretesa di costituirsi difensore degl'interessi di numerosa clientela avrebbe fatto incorrere in gravi pericoli chiunque avesse osato prevalersene.

Negli Stati veneti la sola provincia del Friuli aveva feudi numerosi; pure l'autorità dei signori era con molta cura infrenata. Quasi ovunque era a loro stata tolta la giurisdizione criminale: e nel civile si appellavano innanzi a' magistrati della provincia. Le cause feudali erano giudicate a Venezia da magistrati speciali.

La qualità di signore feudatario aveva niente in comune col patriziato.

La classe de' nobili di terra-ferma doveva dar pelo all'aristocrazia veneta, perocchè a ragione potevano sospettarla di essere scontenta della sua nullità; laonde il governo aveva per sistema di mantenerne le famiglie divise, e di distruggere le più potenti.

Citasi l'esempio di un governatore di Palmanova (1), che, inquieto della buona armonia cui vedeva regnare tra que' nobili, fecesi dare la facoltà di conferir titoli di conte, di marchese, e fecene una distribuzione così bizzarra, che i furori della gelosia proruppero ben tosto nel seno delle famiglie le più concordi fino a quel punto. Ne risultarono odii, denuncie, delitti; e il governo, dopo di avere levato un tributo, spargendo quelle grazie fatali, ebbe a sentenziar castighi, e potè inricchire il fisco colle confiscazioni. L'interesse che il governo credeva di avere in perpetuando gli odii, lo traeva a tollerare i delitti che attestavano e mantenevano i privati rancori. Cotai delitti erano di solito commessi a quegli sciaurati detti bravi o buli, che i ricchi, i timorosi, le donne vendicative mantenevano a stipendio; la qual professione era incoraggita dal traffico delle amnistie. Un viaggiatore racconta che nel penultimo secolo e nella

(1) Mayer, *Descrizione di Venezia*, tom. 2.
— Nella 3.ª edizione l'autore al governatore di Palmanuova ne ha sostituito uno del Friuli. Questo fatto è dunque molto incerto. (*Trad.*)

sola provincia di Vicenza se ne erano accordate 35,000 alla volta (1). Ma bisogna aggiungere che negli ultimi tempi il governo era omai riuscito a stirpare quella genia di ribaldi. Non ostante, se non vi erano più sicari a stipendio, gli assassinii erano assai frequenti. Nel 1774 il governo veneto sollecitava il papa perchè fossero soppresse alcune feste, che da lungo tempo si stimavano troppo numerose: ricusava il papa, e gli fu mandata per risposta una lista di 5,000 assassinamenti commessi nei dì festivi, in breve giro di anni.

La condizione delle province era molto diversa, secondo che i loro signori credevano di aver bisogno di accarezzarle. Paterna nelle province di Bergamo e di Brescia, poste a'confini del Milanese, e abitate da popoli inquieti (2); l'amministrazione si mostrava oppressiva a'sudditi meno a tiro di darsi al forestiero. I Padovani, principalmente, fecero prova di quella infaticabile tirannide che,

---

(1) Burnet, vescovo di Salisbury, *Viaggio di Svizzera e d'Italia.*

(2) La città di Brescia manteneva a Venezia un deputato, specie di residente, incaricato a difendere i diritti della provincia, e ad avvertirla di tutto che potesse interessarla.

Nei monti vicini al Tirolo eravi un distretto che godeva di assai grandi privilegi. I trentaseimila montanari che quel paese infecondo e selvaggio abitavano, erano ripartiti in casali, che formavano sette comuni, e però ebbe il nome di distretto delle Sette Comuni. Si erano a loro lasciate le loro leggi, le usanze e quasi tutta la loro independenza; perocchè si erano incaricati di custodire i passi donde il forestiere poteva penetrare da quelle parti sul territorio veneto: e sempre si mostrarono alla Repubblica devoti.

nel corso di 400 anni, si occupò senza posa a toglier loro privilegi, ricchezze, industria, energia, e a spopolarne la città. Intanto che i Bresciani, appena che si toccasse a'loro privilegi, assaltavano il podestà nel suo palazzo, spalancavano le prigioni e ottenevano colle minacce riparazione ai loro torti, i Padovani, senza ardirsi nè mormorio nè querela, miravano confiscarsi i loro beni, sbandeggiare i compatriotti, e trasferire a Venezia le loro manifatture. Per fino i benefizi si erano mutati in flagelli; l'università, che per sì lungo tempo aveva contribuito alla prosperità di Padova, non era più, per la licenza in cui si lasciavano vivere gli studenti, che uno stromento in mano del governo per umiliare e gastigare quella sgraziata città (1). Anche nella capitale con pari sollecitudine, per l'esercizio della lotta, mantenevano gli odii reciproci de'due quartieri, noti col nome di Castellani e di Nicolotti (2): e per molto

(1) Mayer riferisce che, nel 1784, nella notte del Natale, un ammasso di studenti, seguiti da musici, entrarono nella chiesa del santo, maltrattarono i borghesi, forzarono le donne a danzare con loro, e le profanazioni e le violenze spinsero agli estremi. Non mai si seppe, dice egli, che quelle immanità fossero punite, e che gli abitanti ricevessero qualche soddisfazione dei patiti oltraggi.

(*Descrizione di Venezia*, tom. 2)

(2) « Divisa est, instituto habitantium voluntario, in » duas partes civitas: quae versus continentem *Nicoloto-* » *rum*, altera versus mare *Castellanorum*; utraque habet » sua compita determinata, quae distinguuntur medio ca- » nalis magni. Volunt aliqui, sed falso, antiquae Guelfo- » rum et Gibellinorum factionis umbram superstitem. Etsi » foret, reliquit quod erat malum, odia, coedes, san- » guinem; ludus nunc est ».

(Antonii de Ville, *Pyctomachia veneta*.)

tempo quelle animosità erano così vive, che le donne stesse e i ragazzi ne partecipavano. Talvolta le minime risse finivano col sangue, e quando i costumi si ammansarono, giuochi annui perpetuarono la ricordanza di quelle discordie.

VI. Passiamo agli ordini della veneta aristocrazia.

Tutti i nobili all'età di venticinque anni avevano ingresso nel maggior Consiglio; ma si accordavano, tratte a sorte, trenta dispense di età a giovani patrizi di ventun anni. Talvolta questa dispensa la si accordava al merito; e nelle circostanze difficili, era venale. Il doge presiedeva al consesso co'suoi consiglieri e i capi dei diversi corpi dello Stato.

Il maggior Consiglio si adunava tutte le domeniche: uso antico, attestatore che nei primi tempi i membri di quel corpo sovrano erano ne'giorni feriali occupati de'propri affari (1).

Non potevasi deliberare se non vi erano ducento votanti per le cose comuni, ed ottocento per gli affari importanti, e quest'ultimo numero fu poi ridotto a seicento da una legge del 1775. L'uso dei lumi era interdetto, e però l'adunanza si scioglieva per necessità al tramonto del sole.

Le attribuzioni del Gran Consiglio erano per natura sconfinate, stantechè fosse il sovrano, il solo

---

(1) Il nome di ponte della Paglia, vicino al palazzo, attesta che negli antichi tempi molti membri del Consiglio vi andavano cavalcando un mulo od un asino, e che lasciavano le cavalcature a quel ponte dove trovavano da mangiare. La quale etimologia è pure confermata dal nome della campana con cui si convocava l'assemblea, e che chiamavano la *trottiera*.

corpo che esistesse da sè e che avesse una autorità propria, ma avevane delegata la maggior parte, massime tutti gli affari della politica interiore ed esterna. Non si era riservato che la sanzione delle leggi, la creazione di nuove tasse, il diritto di conferire la nobiltà, di accordare la cittadinanza e di eleggere a quasi tutti gli impieghi che dovevano occupare i patrizi. E bisogna osservare eziandio che, per non lasciare soverchia influenza alla plebe nobile, e al caso, che nel designare gli elettori aveva sempre parte nelle elezioni, il Senato finì con arrogarsi il diritto di nominare egli stesso ai carichi più importanti, e di designare i soggetti da eleggersi per molti altri.

Occupare o dilettare il sovrano non è già tra i piccioli incarichi de' depositari del potere. Quando il sovrano è un individuo, è assai arduo di assoggettarlo agli affari; quando è un ente collettivo è assai più l'impedirnelo. E però si capisce come a Venezia, dove il consesso generale dei patrizi si riuniva almeno una volta per settimana, e dove le voci non si contavano nè si pesavano, sarebbe stato pericoloso di lasciare a quella adunanza la cura di cercare da sè l'argomento delle sue deliberazioni.

Per tanto non a tutti i membri si apparteneva il proporre; sì solamente 1.° al doge; 2.° a' sei consiglieri del doge, presi collettivamente, cioè quando la proposta era stata approvata dai più di loro; 3.° ai tre capi della Quaranzia criminale, se unanimi; 4.° a ciascuno dei tre avogadori di comune; 5.° ai magistrati delle acque e a quelli dell' arsenale, ma solo per le materie di loro

aspettanza, e se tra di loro unanimi. Le proposte del doge potevano deliberarsi sul momento; ma un intervallo era necessario al votare sulle altre. Gli affari rimandati dal Senato al Gran Consiglio si deliberavano senza che niuno s'incaricasse di proporli; ma essendochè questo rinvio era di parte il Senato la confessione della sua incompetenza, quelle occasioni si appresentavano di rado e solo quando trattavasi di grazia da concedersi.

Il bisogno di occupare l'assemblea senza agitarla favorì l'introduzione di tutte quelle formalità che moltiplicavano e prolungavano gli scrutinii: a lei si sottomettevano molte nomine, ma le meno importanti; e non potendosi sperare che quel Consiglio smenticasse la sua qualità di legislatore, gli si proponevano, col titolo di leggi, gran numero di provvisioni che parevano piuttosto appartenere al ramo amministrativo.

Quindi, quella grande quantità di leggi modificate e rivocate, e il proverbio popolare, *Parte veneziana dura una settimana*, che, accusando il maggior Consiglio d'incostanza, scemava il suo credito con vantaggio del Senato, del Consiglio ducale e del Consiglio dei Dieci: ma che non impediva che la legislazione, in tutto che merita effettivamente questo nome, non fosse più stabile a Venezia che tutto altrove.

Tutti i membri del Gran Consiglio potevano parlare pro o contro una proposta, dopo che fosse ammessa, ed è da osservarsi l'obbligo di usare il dialetto veneziano: la lingua italiana pure non era tollerata, fuorchè negli esordii.

I suffragi si davano con pallotte; ogni votante gettava la sua in uno de' tre bossoli che gli presentavano; e que' bossoli erano di vario colore: bianco per l'affermativa, verde per la negativa, e le pallotte gettate nel bossolo rosso annunciavano irresolutezza, o per lo meno il desiderio che la proposta fosse modificata; però se le sue pallotte erano le più, la proposta riproducevasi, ma con mutazioni.

Non tutti gli affari si decidevano colla semplice maggioria, essendochè in molti casi la maggiorità fosse determinata.

Le forme delle elezioni erano al sommo complicate. Trentasei elettori cavati a sorte presentavano separatamente quattro liste di candidati, il numero de' quali si riduceva colle urne, e su cui il consesso doveva poi scegliere. Queste elezioni occupavano in circa cinquanta sedute all'anno: oltre alle adunanze ebdomadarie, il Gran Consiglio si raunava quantunque volte fosse convocato dal doge.

Nissuno poteva entrarvi con armi, ma a côsto alla sala del Consiglio eravi un'armeria sempre all'ordine, acciochè la nobiltà potesse difendersi in caso di sommossa.

Durando le discussioni, l'ingresso nel Gran Consiglio era interdetto a' forestieri; ma intanto che ballottavasi, le porte si aprivano, il pubblico era ammesso, e, grazie all'uso de' Veneziani di andare così spesso mascherati, si vedevano girare le maschere nella sala dove tenevasi la più augusta assemblea dello Stato.

Il momento delle elezioni era quello che il go-

verno veneto sceglieva per introdurre nel Consiglio alcuni augusti viaggiatori, benchè non inscritti nel libro d'oro: pregavanli eziandio di dare il voto. Il quale onore fu conferito ad Enrico III, re di Francia, nel 1574; al granduca colla gran duchessa di Russia, nel 1781; e in seguito al re di Svezia. Quando vi si trovò Enrico III trattavasi di eleggere un procuratore; e quello che fu indicato dal re, venne eletto dall'assemblea ad unanimità, ed andò a inginocchiarsi a lui per ringraziarlo della nominazione.

È degno di nota che i patrizi investiti della procuratia di San Marco, che era la seconda dignità della Repubblica, non avessero ingresso nel maggior Consiglio, tranne che in pari tempo non fossero anche Savi Grandi; la quale eccezione unica non è sì agevole a spiegare. Che che ne sia, avevano l'incarico d'invigilare di fuori alla sicurtà dell'assemblea finchè siedeva.

Ben si vede che tutta la considerazione del Gran Consiglio stava poco più, poco meno nel diritto di distribuire gl'impieghi, stantechè per delegazioni, che era ben difficile di rivocare, egli si era fatto estranio alla amministrazione. Tutti gli impieghi erano temporanei, ed anche determinati a spazio brevissimo, da poi che quello di sedici mesi era il più lungo. Donde ne avveniva che le elezioni si rinnovavano spesso, e rimemoravano ai più potenti fra i patrizi, che doveano accarezzare o guadagnarsi i minimi della nobiltà.

VII. Il corpo sovrano era numeroso di soverchio per potere esercitare la sua autorità da sè; il Consiglio privato del principe non lo era ab-

bastanza acciocchè le sue risoluzioni avessero il carattere e l'autorità della volontà pubblica. Nei tempi che il doge era in qualche modo monarca, sceglieva egli e convocava un certo numero di cittadini perchè prendessero parte agli affari di qualche importanza. Questo consesso di *Pregadi* dipendendo troppo immediatamente dal principe, gli fu sostituito un Senato scelto dal Gran Consiglio. Da prima componevasi di sessanta, poi di centoventi, infine di quasi trecento: ecco le dignità che vi avevano posto:

Il doge;

I procuratori di San Marco;

I nove del Consiglio del doge, cioè i sei consiglieri e i tre capi della Quaranzia criminale;

I membri del Consiglio dei Dieci;

I tre avogadori in carica e i tre usciti;

I due censori in carica e i due usciti;

Sessanta senatori, eletti dal Gran Consiglio;

Sessanta senatori aggiunti, eletti dallo stesso;

Tutta la Quaranzia criminale, cioè, oltre i tre capi già nominati, anche gli altri trentasette membri;

Tre magistrati senatoriali;

Cinquantacinque aspiranti, di cui trenta senza voce deliberativa;

Gli ambasciatori destinati e quelli di ritorno;

Gli ex-podestà di Verona, Vicenza e Bergamo;

In ultimo i sedici Savi, tra' quali dieci senza voce deliberativa.

Donde si vede che questo consesso assomigliava alquanto al Senato romano, composto da prima di cento vecchioni, indi accresciuto de' padri co-

scritti cappati tra i Sabini, ed ammettendo infine de'semplici assistenti.

Perchè l'assemblea fosse legale, vi volevano almeno sessanta membri con voce deliberativa.

Là si deliberavano tutti gli affari politici, pace, guerra, trattati, ed anche cessione di territorio, polizia interna, e tutte le disposizioni amministrative relative a questi oggetti, senza ricorrere alla sanzione del corpo sovrano, ed anche senza dargliene cognizione.

Al Senato, senza obbligazione, apparteneva il governo delle finanze dello Stato, quindi il batter moneta, aprire imprestiti, ripartire le tasse, usare il denaro pubblico. Al qual uopo la sua autorità non aveva confine, salvo che non poteva aumentare le tariffe nè statuire nuove taglie senza ricorrere al maggior Consiglio.

Là si preparavano progetti di legge o di tasse da proporsi al corpo sovrano. E in ultimo era il Senato che pei carichi più importanti aveva il diritto della proposta, ed anche ne nominava molti, come i comandamenti militari e gli ambasciatori (1).

Donde appare che questo consesso era rivestito della verace autorità di governo; che compo-

(1) Eravi una eccezione per gli ambasciatori. Il Senato designava il bailo a Costantinopoli; ma la nomina era fatta in Gran Consiglio, perocchè quel bailo era non pure ambasciatore, ma magistrato a cagione della giurisdizione che esercitava su tutti i Veneziani sparsi nel Levante e su tutti i forestieri che facevano i loro traffichi sotto la protezione di San Marco. Lo stesso accadeva per la carica di capitan generale da mare, a motivo della giurisdizione sconfinata e inappellabile che vi era congiunta.

nevasi di sessanta senatori, altretanti aggiunti, e un numero ancor maggiore che vi avevano posto finchè durava la magistratura ond'erano fregiati. Tutti questi membri avevano pur sede in Gran Consiglio, di maniera che, quando colà rimandavano un negozio, vi portavano pure meglio di duecento suffragi.

I senatori erano eletti dal Gran Consiglio, ed ogni anno dovevano incontrare gli eventi di una nuova elezione o confermazione [1]. Rispetto agli aggiunti, gli confermava da prima il Senato, poi si proponeva la lista al Gran Consiglio perchè deliberasse.

L'importanza degli ufficii senatoriali dava a quelli che con isplendore esercitati gli avessero, una tale influenza, che riuscivano a farsi perpetui. Altronde, essendo il vero dominio dell'aristocrazia, le grandi case consideravano quel posto come di loro patrimonio. Una legge data al fine del secolo diciottesimo fe' cessare quella perpetuità di una parte de'senatori, ristringendo a tre anni l'esercizio continuo di quella dignità.

La forma degli scrutinii in Senato era un poco meno complicata che non nel maggior Consiglio; la sorte aveavi nessuna parte, ma sempre ridu-

---

(1) « Senatus venetus centum et viginti legitimos sena-
» tores habet: multi tamen praeterea magistratus obtinent
» jus senatorium, adeo ut nostra tempestate ducenti et
» viginti et amplius jus habeant ferendi suffragium in Se-
» natu. Senatores legitimi singulis annis ab universo ci-
» vium coetu (quem magnum consilium nominari saepius
» est repetitum) creantur » (Gasp. Contarini, *De repub. venetor.*, lib. 3; Leopoldo Curti, *Mem. ist. e polit. sulla repub. di Venezia*, 1.ª parte, cap. I).

cevasi a formar liste, su cui il Consesso sceglieva. Le opinioni, emesse colle pallotte. Il diritto di proporre apparteneva esclusivamente al Collegio. Ai senatori, necessari quarant'anni; per dritto potevano opporsi alle proposte, e quelle opposizioni traevano tante formalità e dilazioni, che poteano equivalere ad un rifiuto. Per renderle meno solite, usavano spesso di nominare l'oppositore ad un impiego esteriore, a lui spiacente, e che non poteva ricusare senza sottomettersi ad una multa considerevole.

VIII. L'esecuzione di tutte le parti di governo era affidata alla Signoria, o Consiglio del doge. I consiglieri ducali erano sei, presi necessariamente uno per ciascun sestiere della città; ma vi avevano posto anche i tre capi dei Quaranta al criminale.

Que'consiglieri gli eleggeva il Gran Consiglio per otto mesi; i capi della Quaranzia eleggevansi dalla Quaranzia stessa, ma per due mesi soltanto. Erano i consiglieri quelli che aprivano i dispacci diretti al principe, anche lui non presente, mentre il principe non poteva farlo senza di loro.

Presiedevano sotto al doge, o in sua assenza, alle tornate del Senato o del maggior Consiglio, e il più anziano prendeva allora il titolo di vicedoge; lo trattavano da serenità, ma non usava le insegne ducali, nè siedeva sul trono, neppure dava udienza ad un ambasciatore forestiero. I consiglieri convocavano le adunanze di Stato, aprivano e chiudevano le discussioni, e sostenevano coi Savi le proposte emanate dal governo.

Decidevano le quistioni di competenza fra i tri-

bunali, giudicavano eziandio alcuni affari civili, sia in materia beneficiale, sia che si trattasse di cause tra' privati ed il fisco. Ma allora il collegio era considerato come un tribunale di prima istanza, e da lui si appellava alla Quaranzia criminale.

« Rassembra una gran dissonanza, dice frà Paolo, che una sentenza nella quale intervenne la » persona del doge e la Signoria, resti censurata » da una Quarentia, personaggio di poca stima ». Ma non vi fu mai verso di spogliare la Quaranzia di quest' attribuzione.

In corpo o individualmente i consiglieri davano udienza pubblica per ascoltare i richiami dei cittadini di ogni ceto.

E in ultimo, durante la vacanza del trono ducale, facevano essi le funzioni del doge, ne partivano fra di loro i profitti; non abbandonavano il palazzo nè di dì nè di notte, e vi stavano spesati dal Comune.

Questo Consiglio si aggiugneva sedici Savi, eletti dal Senato, e quel consesso di ventisei persone si chiamava il Collegio.

I Savi si divideano in tre classi: i Savi del Consiglio, o volgarmente Savi Grandi, erano sei, di trentotto anni almeno, cappati di solito tra i più consumati nella politica, e formavano un Consesso che preparava le risoluzioni sui più importanti affari.

I Savi di terra-ferma, cinque, di trent' anni almeno, amministravano, ma non opinavano nelle deliberazioni del Senato: l'uno, detto il Savio-Cassier, era come il ministro delle finanze; l'altro, Savio alla scrittura, faceva da ministro della

guerra; un terzo, Savio alle ordinanze, sopraintendeva alle milizie di terra.

La terza classe di Savi erano i Savi agli ordini (denominazione di cui ignoro l'origine), giovani di venticinque anni, che assistevano nel Consiglio senza voce deliberativa, tranne certi casi.

Così di queste tre classi di Savi gli uni dirigevano, gli altri eseguivano, i terzi s'informavano.

I dispacci, le memorie, le note, i rapporti sugli affari importanti erano letti in questo consesso composto dal doge, da'sei consiglieri, da'tre capi della Quarenzia e da'sedici Savi; ventisei persone. E questo si chiamava il pien Collegio. Si raunava ogni mattina per udire quella lettura. Terminata, il doge, i consiglieri, i tre capi di Quaranta si ritiravano. Restavano i Savi, e si incominciava a deliberare; ma solamente tra i Savi Grandi: ed anche era invalso l'uso che la decisione degli affari appartenesse al Savio di settimana; e però la condotta dello Stato dipendeva poco meno che dalle mani di un sol uomo; ma quest'uomo mutava ogni otto giorni, e tutti gli affari erano per necessità noti a ventisei persone. Altronde le decisioni del Consiglio de' Savi non erano che preavvisi da sottomettersi al Senato. Là, se provavano obbiezioni, i Savi le difendevano, con questa regola che, se l'opponente era o procuratore o antico Savio Grande o consigliero del doge, toccava a rispondere al Savio di settimana; se il contraddittore era solamente un senatore, rispondeva un Savio di terra-ferma; e infine agli altri membri del Senato rispondeva uno de' Savi agli ordini. In queste adunanze i Savi pa-

reva che apportassero comandi piuttosto che proposte o consigli (1).

I Savi duravano in carica solamente sei mesi, nè potevano essere richiamati se non dopo un intervallo di altri sei mesi. Conviene notare che queste rinnovazioni non si facevano tutte ad un tratto, ma successivamente, e che appena la ventesima parte delle famiglie patrizie concorreva a fornire i Savi di terra-ferma e i Savi Grandi.

Questo Consiglio intimo era veramente la macchina del governo e il rappresentante del sovrano.

In casi straordinari, ma rarissimi, convocavansi tutti quelli ch'erano stati Savi Grandi, e quell'adunanza la chiamavano la Consulta Nera.

Il Collegio dava udienza agli ambasciatori; se di re, si levavano, stando solo il doge seduto e coperto (2).

---

(1) « Rassembrano più comandanti che consultanti o propositori ». (*Governo dello Stato veneto* dal cavaliere Soranzo. MS. della Bibl. di Monsieur, N. 54).

(2) Nel 1663 questa etichetta diede occasione a un richiamo di parte due ambasciatori del zar Alessio Micheloviz, venuti a proporre un trattato di commercio alla Repubblica. Ecco ciò che narra di quella udienza il nunzio del papa, Giacomo Altoviti, arcivescovo di Atene, in una lettera al cardinale Flavio Chigi (*Lettere memorabili* dell'abate Michele Giustiniani, ed altri). « Cominciò dunque ad esporre la loro ambasciata; e, voltatosi verso del suo interprete, gli disse con volto sdegnato: ma ancora non si vuol questo principe scoprire il capo? Digli ch'io avverto sua serenità a scoprirselo qualunque volta che nomineremo il nostro imperatore.

» Rispose il doge, non esser questa la sua usanza, ma sì bene essere che con tutti gli ambasciatori d'altri gran principi non si cava il corno. *Ambasciator:* Adunque come

Rapporto al cerimoniale colle altre potenze, la Repubblica aveva grado di testa coronata, perchè altre volte aveva possieduto molti regni e prendeva posto immediatamente dopo i re. Ebbe dispute di precedenza cogli elettori dell'Impero germanico (1), e col duca di Savoia dopo che quel principe ebbe assunto il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme (2). Benchè tali pretese non potes-

---

aver sua serenità detto d'amare e stimare il loro imperatore; mentre sarà segno del contrario quando non si cavi il suo corno? *Doge*: Che non va fatta, nè si può fare una tal conseguenza in un fatto consueto, come s'è detto; che quel corno va inseparabilmente col suo abito dogale, ec. ».

Gli ambasciatori finirono rinunciando alla loro pretesa.

(1) L'analisi delle ragioni che producevano gli elettori, perchè i loro ambasciatori avessero la precedenza su quelli di Venezia, e la risposta del ministro della Repubblica alla loro memoria trovansi in un MS. alla Bibl. del re, intitolato: *Relazione della città e repubblica di Venezia, nella quale sono descritti i principii di sua edificazione*, ec. N. 10465 in 4.°

3

Nella disputa di precedenza cogli elettori, trovo esempi pro e contro. Al Concilio di Trento, quando il ministro di Baviera pretese di andare innanzi al ministro di Venezia, la sua domanda fu ripulsata; ma quando alla fine del XV secolo l'elettore di Sassonia passò per Venezia, andando in Terra Santa, il doge nelle cerimonie gli cedette la destra; *e andò de sora'l doze, per esser elettor dell' Impero*. Così l'autore della *Storia di Venezia dell' anno* 1457 *al* 1500. MS. della Bibl. del re, N. 9960 Si osservi che l'autore era senatore veneto.

(2) Vedi *Discorso sulla differenza di Venezia e Savoia* per il titolo regio, i diritti sul regno di Cipro, e la precedenza, contenente il giudizio delle opere dell'autore del *Trattato del titolo regio*, di Gaspare Giannotti e di Teodoro Graswinckel (Del cavaliere Guichenon, 1659) MS. della Bibl. del re, N. 10125 in folio.

3

sero decidersi in un modo perentorio, Venezia si mantenne in possesso degli onori di cui aveva sempre goduto.

Vi fu perfino uno de' suoi ambasciatori a Parigi, che dovendo render visita ad un ambasciatore straordinario dell'imperatore in quella capitale, fecegli dire che non intendeva derogare alla egualità dei titoli. Il ministro imperiale trovò la pretesa impertinente, e trattò il ministro veneto di Pantalone (1), aggiugnendo essere impossibile che tali ordini dal suo governo ricevuto avesse; il Veneziano replicò che non farebbegli visita, che i suoi signori approverebbono la sua condotta, e che non toccava ad un Tedesco ad insegnargli i suoi doveri e i suoi diritti (2).

IX. La cura con che nel corso di queste istorie abbiamo indicate tutte le modificazioni provate successivamente dalla autorità ducale, ci dispensa di dir qui quali ne fossero le attribuzioni e i confini.

Ben si vede cosa poteva essere un magistrato aggiogato da una rappresentanza continua; privo di autorità, non libero di uscire dalla capitale

---

(1) Era il sopranome che davasi a' Veneziani. « Questa » parola, dice Menagio, ci è venuta dall'Italia, dove i Ve» neziani, che portano questa specie di calzoni, sono chia» mati per ingiuria *Pantaloni*, e così anche da San Pan» taleone che dicono *Pantalone*. Questo santo era una » volta assai venerato da loro, e molti nè prendevano il » nome a battesimo, onde tutti di seguito furono dagli » altri Italiani chiamati a quel modo ».

È pur noto che il Pantalone è una maschera del teatro italiano.

(2) Nel 1619 *Memorie recondite* di Vittorio Siri, t. 5.

senza permissione, ridotto alla condizione di semplice privato tostochè dal suo Consiglio (1) separato fosse, dotato di sì scarsa rendita, che appena bastava alla spesa (12,000 ducati, circa 50,000 franchi) sempre circondato nelle sue funzioni, e di continuo invigilato nella vita domestica, e in ultimo a cui si era perfino interdetta la facoltà di dare la sua dimessione. Il doge, come i re di Sparta, aveva la maestà di un re e l'autorità di un cittadino (2).

La dignità ducale fu sempre elettiva: poteva uno esservi eletto senza che siedesse attualmente nei Consigli, ed ancora senza che sieduto vi avesse mai (3).

Il popolo, secondo i progressi che il governo fece a verso l'aristocrazia, ebbe maggiore o minor parte a quella elezione; ed ho indicato come al tutto ne fu privato.

Molti dogi si arrogarono il diritto di darsi durante il loro regno un aggiunto, il quale quasi sempre fu nominato colle forme istesse del doge; talvolta il doge lo nominò di sua volontà; mai estranio alla famiglia del principe, sempre un figlio o per lo meno un fratello del doge regnante.

L'istoria della dignità ducale potrebbe divi-

---

(1) *Rex in purpura, senator in curia, in urbe captivus, extra urbem privatus.* Era precisamente il contrario di quanto di Pompeo dicevasi, *ubi Pompeius ibi Roma*; ecco la differenza di un paese dove sono le leggi che regnano, con quello dove regnano gli uomini.

(2) Plutarco, in Agesilao.

(3) *Memorie storico-civili sopra le successive forme del governo de' Veneziani*, da Sebastiano Crotta.

dersi in tre periodi: il primo dal 697, tempo in cui fu instituita, fino al principio del secolo XI, verso il 1032.

In questo intervallo di oltre a 300 anni, i dogi, che che ne dicessero gli storici veneziani, che rispetto al governo aristocratico vorrebbono farlo risalire all'origine di Venezia, i dogi, dico, erano veri sovrani, facevano la pace e la guerra, comandavano le armi, sceglievano i loro consiglieri, conferivano gl'impieghi (1), e spesso il figliuolo o il fratello a loro successore designavano. Non pare che facessero leggi, ma amministravano la giustizia: a loro si faceva appello da tutti i tribunali; avevano il diritto di grazia.

Il secondo periodo incomincia col secolo XI, ed ha fine verso la metà del secolo XIII. Ai dogi furono impediti gli aggiunti, e dati de' consiglieri; vennero obbligati a sottoporre gli affari alla deliberazione di un Senato, ma essi componevano quel Senato, e il componevano a loro talento. Il

(1) Ecco un testimonio a prova che i dogi ne' primi tempi nominavano a tutti gl' impieghi, od almeno ai principali, e che usavano di quel privilegio per innalzare ed arricchire la loro famiglia. Bernardino Zendrini, che ha pubblicate delle memorie storiche sullo Stato antico e moderno delle Lagune venete, riferisce (lib. 1, pag. 17) il passaggio seguente tratto da una cronaca manoscritta da lui possieduta. Parla del doge Ordelafo Faliero.

« Questo principe fu molto inclinato ad esaltar quelli della sò casada; imperocchè dove accadeva mandar ambasciadori, trattatori e capitani, lui sempre mandava suo fiol et quelli della sua prosapia, come fu che in più ambasciade lui mandò suo fiol, et accadendo trattare con Padoani, lui mandò M. Rigo Falier, et in altre occorrentie M. Zuane Falier ».

nome di Pregadi, conservato da esso, è testimonio che uomo non vi andava se non se pregato dal principe. I dogi non designavano più i loro successori, ma procacciavano ai loro figliuoli uno stato che era in qualche modo una sovranità. Le isole di Cherso e d'Ossero si diedero, dicesi, nel 1018 alla Repubblica; nel 1130, Guido Polani, figlio del doge allora regnante, fu creato conte d'Ossero. Verso il 1156 un figliuolo del doge Vitale Michieli ebbe lo stesso onore. Dal 1180 al 1304 cà Morosini possedette questa isola siccome una contea ereditaria, acquistata dalla casa Michieli per un matrimonio. È solamente alla morte di Marin Morosini la Repubblica s'incaricò di mandare, ogni biennio, in quella isola un magistrato, a cui si conservò il titolo di conte. Talvolta, assente il doge, la dignità ducale fu esercitata da suo figlio: se ne vide l'esempio quando Vitale Michieli II partì per la guerra contro Manuele Comneno, ed Enrico Dandolo andò alla conquista di Costantinopoli. Ne' posteriori tempi al doge assente fu surrogato il più anziano de' consiglieri.

Dopo il decimoterzo secolo incomincia un nuovo ordine di cose: un Senato, un Gran Consiglio esistono necessariamente e si rinnovano primamente per elezione; poi il Gran Consiglio diventa permanente, ereditario, sovrano, e d'allora in poi il doge non è più che il primo magistrato della Repubblica. Ad ogni vacanza aggiungonsi al suo giuramento nuove formole, che sempre più ristringono la sua autorità; e il libro dove successivamente si registra tuttochè gli è ordinato, tuttochè gli è interdetto, diventa, col titolo di pro-

missioni ducali, il testo del contratto fatto ad ogni mutazione tra la Repubblica e il personaggio eletto a rappresentarla.

A mezzo il secolo XIII fu obbligato a giurare che non cercherà ad estendere per nissun mezzo l'autorità confidatagli, che egli stesso denuncierà quelli cui sapesse averne concetto il disegno; che custodirà il secreto degli affari trattati nei Consigli; che non aprirà nè leggerà lettera alcuna di corte straniera se non se in presenza de' suoi consiglieri; che, senza loro, non ispedirà nissun dispaccio alle legazioni, nè darà alcuna udienza agli ambasciatori, nè darà risposta prima che deliberata non sia; che la sua famiglia non potrà accettare alcun benefizio ecclesiastico, nè esercitare alcun governo nè in Venezia nè fuori; che i suoi figliuoli saranno esclusi da ogni missione all'estero, non potranno essere elettori; che non riceverà regali od omaggi da' suoi servi, e neppure dai popolani.

Nel quattordicesimo e quindicesimo secolo fugli interdetto di uscire, senza permissione, da Venezia; di far commerci per sè o per la sua famiglia o pe' suoi servi; d'innalzare o ripristinare col denaro proprio monumenti pubblici; di possiedere stabili fuori del dogado; di arrogarsi alcuna influenza nelle deliberazioni, il suo voto non dovendo avere alcuna preponderanza; a' suoi figliuoli e nepoti fu interdetto di far proposte nei Consigli, e dichiarati incapaci di siedere in Collegio.

Quelle catene furono ristrette viepiù nel sedicesimo e decimosettimo secolo. Non poter più

ricevere nelle camere private nè i ministri esteri, nè i loro agenti, nè i capi delle truppe venete; non potere nè lui nè i suoi di casa avere un interesse nelle imprese; i suoi figli obbligati a risiedere nella capitale, quelli ancora che fossero già membri del sacro Collegio; i figliuoli, i fratelli, i nepoti nulla accettassero da' principi forestieri; e se qualche cosa avessero ricevuto avanti la sua elezione, non potessero più uscire senza licenza dagli Stati della Repubblica. Sua moglie, detta la dogaressa, e che fino allora era stata coronata, non potesse più portare la corona nè farsi accompagnare fuori del palazzo da altre donne, tranne quelle di sua casa. Non ricevesse visite da ministri esteri. Infine i consiglieri ripetessero al doge ogni mese la lettura del suo giuramento. Non convengono sul tempo in che fu abolita l'incoronazione della dogaressa; ma si osservò che di rado i Veneziani innalzavano alla ducale dignità un uomo tuttora ammogliato; e supposesi che fosse una delle loro massime (1). Non era da ammirarsi che i più dei dogi fossero vedovi, poichè di solito erano eletti in età avanzatissima; non ostante, in generale, nelle elezioni vi erano maggiori eventualità per un vedovo od uno scapolo, che per uno ammogliato. Quindi l'uso di non ammogliare che i cadetti nelle grandi case, quindi l'immensa quantità di fanciulle nobili dannate al celibato, e quindi la necessità de' monisteri.

---

(1) *La politica civile e militare de' Veneziani*, di De La Haye, cap. 1.

Nel secolo XVIII il figliuolo maggiore ed uno tra i fratelli del doge potevano soli aver posto in Senato, e questo ancora senza voto deliberativo. Il doge non poteva esigere dagli ufficiali della sua casa alcun censo, nè dare a pigione alcuna parte del palazzo pubblico; nissuna corrispondenza, nissun convegno co'ministri delle corti estere sia in Venezia od altrove, e nemmeno con forestieri di ambi i sessi che con quelli alcuna relazione avere potessero.

In questo modo per otto secoli si operò senza posa a ristringere l'autorità ducale, e settantotto leggi successive confermano la gelosia che animava i Consigli avverso il primo magistrato. Tutte queste restrizioni erano ancora aggravate dagli obblighi impostigli ed indicati colla più minuziosa esattezza. Senza autorità quando solo, obbligato ad assistere a tutti i Consigli, ad assai cerimonie, sommesso a regolamenti per l'impiego del suo tempo; per la sua tavola, fino pe' suoi abiti, il doge era sicuramente il cittadino meno libero di tutto lo Stato; e delle antiche sue prerogative non aveva conservato che quella di nominare il primiciero e i canonici della chiesa di San Marco. A metà del secolo XVIII parve che sentissero l'enormità di tanta diffidenza ed i suoi inconvenienti, e vollero fare alcuni regolamenti per allargare l'autorità del principe; ma troppo tardi.

Ne'primi secoli della esistenza dei dogi, quasi sempre e'si veggono alla testa delle armi. Orso toglie Ravenna a'Longobardi; Giovanni Partecipazio rompe Obelerio, suo competitore; Pietro

Tradenigo mena un'armata contro i Saraceni; Orso Participazio fa lo stesso avverso i pirati; Giovanni Participazio II libera Grado, oppugnato dai Saraceni; Pietro Candiano I è ucciso combattendo i pirati di Narenta; Pietro Candiano II gli disfà; Pietro Orseolo I va in aiuto della Puglia contro i Saraceni; suo figlio Pietro Orseolo II conquista la Dalmazia; il figlio di lui Ottone Orseolo sconfigge il re dei Croati; Domenico Contarini assedia Zara e la sottomette; Domenico Silvio fa molte campagne contro i Normanni; Ordelafo Faliero aggiunge a'suoi titoli quello di duca della Croazia, ed è ucciso combattendo gli Ungari; Domenico Michieli conduce i Veneziani all'assedio di Tiro; Vitale Michieli II fa guerra all'imperator d'Oriente; Sebastian Ziani ha la gloria di salvare papa Alessandro III, battendo l'armata dell'imperatore Federico Barbarossa; infine Enrico Dandolo prende di assalto Costantinopoli.

Ecco un lungo catalogo di dogi bellicosi, tutti anteriori al secolo XIII, nè il guerriero loro ardore attesta solo il loro patriottismo, sì ancora dà indizio della loro autorità, del gusto che ad esercitarla trovavanci, o del desiderio di augumentarla.

Nel seguente secolo un solo doge, Lorenzo Tiepolo, marciò in persona ad una breve spedizione contro i Bolognesi. Alcuni altri non si ardiendo assumere per sè l'imperio delle armi, ai loro figliuoli il diedero o affidare lo fecero: tre soli esempi io conosco, ed hanno fine a mezzo il secolo XIII.

Tostochè l'aristocrazia fu stanziata, ogni oc-

casione di usare l'imperio militare sì a'dogi sì a'loro figliuoli fu interdetto. Due vecchioni si mostrarono sulle armate, ma circondati dal loro Consiglio e dal Senato. Andrea Contarini nella guerra di Chiozza, e Cristoforo Moro, a suo malgrado, nella crociata provocata da Pio II: era il governo intiero che sulla armata si portava, per animare colla sua presenza, senza esercitare il comando militare.

A principio della guerra di Candia fu statuito che il doge Francesco Erizzo vi anderebbe in persona; ma morì prima d'imbarcarsi. Dal finire del XIII secolo un solo doge fece l'offizio di generale, e fu Francesco Morosini Peloponnesiaco; ma conviene considerare che l'imperio non se lo recò in mano di propria volontà, sì bene fu confertogli dalla Repubblica.

Il doge, dopo eletto, lo portavano in giro la piazza San Marco. Rientrato nel suo palazzo, riceveva la corona in capo alla scala de'Giganti, vuo'dire in quel luogo stesso in cui Marino Faliero, un suo precessore, fu decapitato; al punto del suo incoronamento l'avvertivano che dopo morto sarebbe esposto al pubblico per tre giorni, acciocchè chi avesse da lui qualche torto ricevuto, ne fosse fatto indenne a spesa de'suoi eredi (1). Infatti si nominavano censori per esami-

(1) « Era avvertito che, morto che fosse, per tre giorni sarebbe tenuto il suo cadavere esposto agli occhi di tutti, acciò chi avesse ricevuto da lui alcun aggravio potesse produrne querela a tre porporati ivi sempre assistenti per condannare poi la di lui eredità al rimborso de'danni ».
(*Governo dello Stato veneto* dal cavaliere Soranzo. MS. della Bibl. di Monsieur, N. 54).

nare la sua amministrazione come se davvero avesse esercitata la potestà. I suoi creditori si chiamavano, e gli eredi erano obbligati a soddisfarli, pena il defunto privo di pubbliche esequie; e in diffalta di abusi della autorità, a lui già fatti impossibili, se avvisavano che durante il suo regno avesse avuta troppa sollecitudine per la sua casa, era a questa addossata una multa. Per tal modo gli eredi di Pietro Loredano furono condannati a pagare alla Repubblica una taglia di millecinquecento zecchini.

La gelosia fu spinta al segno di prescriver confini alla generosità del principe: fissata la spesa de' conviti cui era obbligato di dare in certe solennità; fissato tra i cento e i cinquecento ducati il denaro che gettava al popolo il dì della sua elezione: non aveva guardie; la sua famiglia, ristretta ad uno scudiero, un maestro di cerimonie, alcuni segretari, e una cinquantina di uscieri. Del resto il suo vestire era di porpora o di broccato; la corona, di forma conica, colla punta inclinata per dinanzi, e però chiamata corno ducale, era ingemmata di preziose gemme. Nelle pubbliche cerimonie si portavano dinanzi a lui trombe di argento, un cereo acceso, una seggiola di drappo d'oro, speroni d'oro, cuscini, un ombrello; due suoi uffiziali ne sostenevano il manto; camminavano a' suoi fianchi il capitan grande, seguìto da tutti i suoi staffieri, e il cancellier grande con tutti i suoi segretari: lo seguivano, un nobile portando una spada inguainata, poi i consiglieri della Signoria, i capi della Quaranzia criminale, i Decemviri,

gli avogadori, ed i procuratori; il Senato chiudeva la marcia. Ne' Consigli sedeva sotto baldacchino, e al suo apparire o partire ciascuno si alzava in piedi. I segretari che le deliberazioni a lui portavano, si presentavano in ginocchio; pure fu con questi segni di ossequio che a Francesco Foscari fu presentata la sentenza di suo figlio.

X. Amministravano la giustizia quattro tribunali, i tre primi di quaranta giudici ciascuno, e il quarto, di cui il numero variò, da venticinque a quaranta, tutti composti di patrizi, eletti dal maggior Consiglio. Il primo, detto la Quaranzia criminale, era il più antico e il solo che avesse parte nel governo. Tutti i suoi membri avevano posto in Senato, e i tre capi nel Consiglio ducale.

Tal tribunale, giudice supremo ne' fatti criminali, e colla facoltà di far grazia, (di che non usò mai (1)) era pure giudice in appello in alcuni

---

(1) *Memorie istoriche e politiche sulla repubblica di Venezia*, di Leopoldo Curti, part. 1, cap. 3.

Sul finire dell'ultimo secolo, il figlio del bargello fu condannato a morte dalla Quaranzia. Il padre invocò la protezione del Consiglio dei Dieci, che infatti intervenne per far ottenere ad uno de' suoi principali agenti la commutazione della pena ch'egli implorava in favore del reo. Nè questa potente intercessione, nè la offerta di una somma considerevole, nè un conflitto di giurisdizione insorto a questo proposito, nè le instanze degli avogadori, che appoggiarono nella Quaranzia la supplica del bargello, poterono salvare il condannato. La massima di quel tribunale era che, per far rispettare le sue sentenze, bisognava impressionare nei popoli la convinzione, che, pronunziate una volta, erano irrevocabili.

— Il fatto è riferito nell'opera MS. che Daru attribuisce al cavaliere Soranzo, e che è del conte della Torre, e però, se vero, debbe essere anteriore al 1680. (*Trad.*)

affari politici e commerciali, specialmente ne' fallimenti. Conviene notare che dal 1624 in poi non ebbe più alcuna giurisdizione sui patrizi per accuse criminali di che incolpati fossero.

Le tre altre Quaranzie erano tribunali civili a cui si sommettevano le cause di una data importanza, o che, per privilegio locale, dovevano essere in Venezia giudicate. La Quaranzia civile vecchia giudicava in appello tutte le cause della capitale che eccedessero la somma di ottocento ducati; le due altre conoscevano gli affari delle province: ed a questi tribunali si appellavano perfino le sentenze pronunciate in Collegio.

Questi centoquarantacinque giudici erano eletti per un anno, ma rieleggibili, e l'annua loro conferma era diventata una semplice formalità. Passavano per turno successivo da uno ad un altro tribunale, durando in ciascuno otto mesi. Gli avogadori rappresentavano alle Quaranzie gl'interessi del fisco.

Eranvi due gradi di giurisdizione; ma il giudizio del tribunale superiore non era definitivo, se non quando era conforme al primo giudicio. Quando diverso, l'affare era trasmesso al tribunale della prima instanza, per esservi discusso una seconda volta da giudici diversi dai concorsi nella prima sentenza. Indi l'appello riferiva la causa alla Quaranzia, e se la sentenza era cancellata, si tornava da capo, finchè il tribunale inferiore ed il superiore si fossero trovati conformi nel loro giudizio. Questa norma e gli appelli moltiplicati cagionavano un ingombero di affari che dilungava i processi non di rado per più anni. I

tribunali subalterni erano assai; molti non avevano che attribuzioni speciali, e poichè nulla mutava in questa repubblica, numero di que' giudici continuavano ad esistere anche dopo che l'argomento della loro dizione non era più. Così, per esempio, si erano instituiti tre tribunali per pronunciare sugli affari di commercio che nei banchi d'Alessandria, di Damasco e di Londra potessero insorgere; ed e' sussistevano ancora negli ultimi tempi, benchè il commercio di Venezia non avesse più nessuna relazione con que' porti.

Rispetto al diritto veneziano, componevasi del codice Giustinianeo, degli statuti propri a Venezia, e di molte consuetudini.

I giudici opinavano per palle affermative, negative e indecise: limitato il tempo agli avvocati pei loro ragionari.

Gli avvocati e i procuratori erano soggetti a tasse, che i conservatori delle leggi fissavano all'avvenante dell'importanza dello studio di ciascuno.

Nel 1766 fu veduta cosa sino allora incognita a Venezia. Una donna, sedotta da un gentiluomo del Friuli, andovvi a difendere da sè la propria causa innanzi alla Quaranzia civile, e vinse.

Negli affari civili era vietata ogni sollecitazione.

I magistrati ricevevano dal pubblico tesoro un assai meschino salario, e nulla dai litiganti, i quali non pertanto vi lasciavano pure del pelo. Lagnavansi che la giustizia era cara, lenta (1), imba-

(1) Un ambasciatore veneto che non professava ammirazione per le forme e le instituzioni di Francia, proponeva al suo governo di adottare un uso del parlamento di Pa-

razzata nelle forme; ma fu così costante l'omaggio reso ai lumi e alla probità di que' tribunali, che spesso i litiganti esteri vi portarono spontanei le loro contese. Le Quaranzie si meritarono la loro stima facendo giustizia de' propri membri. Nel secolo XVII uno ve ne fu, incolpato di prevaricazione; fuggì in Francia, e riuscì ad inspirare qualche interesse di sè a Luigi XIII, che mosse la domanda a ciò quel profugo non fosse con soverchio rigore trattato. Il reo fu obbligato a presentarsi per purgarsi della contumacia, e fu dannato a prigione perpetua, malgrado la raccomandazione dell'augusto suo protettore (1).

Risulta da questi ragguagli che un corpo di giudici permanenti, non di diritto, ma di fatto, componeva i quattro tribunali dove si decidevano

---

rigi. « Il modo di proceder nelle cose è eterno e tale, che non ponno far lite se non gli ricchi, e questi anco si fiaccano, perchè in una causa di mille scudi, oltre dieci anni di tempo, ne spenderanno duemila avanti il fine. Le quali cose in altro loco sariano intollerabili. Questa impressione molestissima ha fatto trovar a caso una bella cosa, che, essendo pagati gli giudici del pubblico, per udir tante ore la mattina e dopo pranzo; se le parti gli danno uno scudo per uno del suo, e' hanno un ora a veder gli casi suoi, oltre gli ordinari; così spediscono tanto più cose, il che è di estrema soddisfazione delle parti, però crederei che 'l medesimo potessero far li quaranta nostri, ec. ».

(Relazione di Giovanni Cornaro di ritorno dalla sua ambasciata, nel 1548. MS. della Bibl. del re, N. 8350).

2

— Con pace del Daru e del Cornaro, questa usanza francese non mi pare così lodevole come vorrebbesi far credere; perchè i giudici baderebbono piuttosto a imborsare scudi che a spicciar cause e a far giustizia. (*Trad.*)

(1) *Governo dello Stato veneto*, dal cavaliere Soranzo. MS. della Bibl. di Monsieur, N. 54.

terminativamente tutti i processi dello Stato; che que' giudici si mutavano a vicenda, e siedevano alternativamente in ciascuna delle Quarenzie; che ciascuno, restando per suo turno otto mesi nella Quaranzia criminale, per tutto quel tempo aveva posto in Senato, e che sempre tre membri di quella Quaranzia erano ammessi nell'intimo consiglio del governo. Per la qual cosa i magistrati erano iniziati nella politica e nell'amministrazione. Altronde, a modo che il Consiglio del principe si rinnovava, tre di que' consiglieri passavano prèsidi nella Quaranzia criminale, di maniera che i tre posti di capi della giustizia erano riserbati ai capi della amministrazione uscenti di carica, e vi trovavano il vantaggio di aggiugnere la esperienza del magistrato alle cognizioni dell'uomo di Stato; ma in pari tempo portavanci le massime del governo. Era il governo che entrava nella magistratura.

Questo corpo diede talvolta ombra al Consiglio decemvirale; e lo si vide rendere al possesso della eredità di Vettor Pisani un figlio che quel patrizio ebbe da un matrimonio annullato dagli inquisitori (1). Non trovossi miglior modo per affiacchire le Quaranzie del farvi entrare uomini delle prime famiglie dello Stato, che non erano giureconsulti di professione, ma più ambiziosi e quindi più pieghevoli e meno immutabili nelle massime loro (2).

---

(1) *Saggio sulla storia della Inquisizione di Stato*, di Siebenkees.

(2) *Governo dello Stato veneto*, dal cavaliere Soranzo, MS. della Bibl. di Monsieur, N. 54.

In ciò si era seguito il consiglio di frà Paolo, che, nella

XI. Gli uomini nei loro terrori o nelle loro passioni non sanno mai rispettare quelle regole e forme che sono le conservatrici dei diritti di ognuno; sempre pronti a darsi senza precauzioni a chi si offre vindice.

Il terrore sparsovi da una cospirazione in Venezia fecevi instituire, al principio del secolo XIV, un tribunale a cui solo si raccomandò vigilanza e severità. Dieci patrizi, di quarant'anni compiuti, tratti da famiglie diverse, furono investiti di un potere senza obbligazione, inappellabile, sconfinato. Ed e' ne usarono per indi perpetuare la loro esistenza, che pure da prima non doveva durare che pochi giorni, e per invadere, non pure le attribuzioni della magistratura, ma gli ufficii della amministrazione e l'autorità del governo. Noi abbiamo veduto il Consiglio dei Dieci negoziar trattati alla insaputa del Senato e della Signoria (1). Quando vollero allargare di più le loro attribuzioni, cercarono ad inforzarsi colla giunta momentanea di un tal numero di patrizi. Il qual metodo riuscito essendo, finì per mettere a repentaglio la loro esistenza. La conservazione di questo Consiglio fu messa in forse, e se fu conservato, fu almeno con alcune regole che ne determinavano le attribuzioni più presto che non le limitassero, e colla aggiunta necessaria e perma-

---

sua opera sul governo di Venezia, diceva: « Stimerei molto » meritevole con la patria quella fraterna di grandi e be- » nestanti, che designassero un di loro perpetuamente al cor- » so delle quarentie, per decrescere il numero de' più » bassi, e per tenerli più facilmente a freno »

(1) Vedi l'appendice al tom. 5, pag. 368 (*Trad.*)

nente del Consiglio del principe, la quale sortiva il vantaggio di far perdere a quel tribunale la forza risultante dalla sua omogeneità.

Da quel punto e' si trovò composto del doge, de' sei consiglieri e dei dieci membri eletti dal consesso generale dell'ordine equestre per un anno, e non rieleggibili se non se dopo due anni d'intervallo.

Quel Consiglio era circondato da un apparecchio assai formidabile. Una fusta o piccola galera armata stanziava sempre presso al luogo dove ei teneva le sue sedute. Sempre nell'arsenale stavano pronte alcune galere preste a veleggiare, e che sulla loro poppa portavano queste iniziali C. D. X. che accennavano essere ai comandi del Consiglio(1).

Rispetto a' suoi attributi, seguendo le ultime leggi con che regolati furono, si estendevano a tutte le cose che la sicurtà dello Stato interessassero: cioè, tutte le accuse criminali in cui fossero complicati o patrizi, o ecclesiastici, o segretari della cancelleria ducale;

Tutti i crimini di qualche importanza commessi fuori del ricinto di Venezia e delle Lagune;

Tutti i crimini commessi sulle barche;

Le offese fatte alle maschere;

Gli affari di teatro;

Quelli delle fondazioni pie;

Quelli de' boschi e miniere, in alcuni casi;

L'appello delle sentenze contro ai bestemmiatori;

---

(1) *Relazione di Venezia*, del marchese di Bedmar. MS. della Bibl. del re, N. 10079.

La polizia relativa a'libri e alla stampa.

Spesso scendevano a minuzie assai meno importanti. Per esempio, nel 1668, si trovò che l'uso delle parrucche era uno scandaloso abuso, e il Consiglio dei Dieci ne affidò la repressione alla più terribile delle magistrature, dico gl'inquisitori di Stato, che a'delinquenti potevano infliggere pena ad arbitrio (1).

Sicuramente che v'è qualche cosa di strano in questo miscuglio di attributi tanto diversi, dove i ragguagli di semplice amministrazione, come gli atti capaci a sovvertire l'esistenza della società, si veggono confidati all'autorità medesima. Eppure si può trovare giusta la disposizione che contava fra le attribuzioni di questo severo tribunale i crimini commessi sulle barche e la politia dei teatri. Basti sapere che i teatri ed i canali erano luoghi privilegiati; epperò il governo voleva che la sicurtà fosse piena. La stessa giustizia si asteneva colà di metter mano sui rei; ma del paro il minimo oltraggio alla quiete pubblica vi era punito con rigore estremo (2), e necessità voleva

---

(1) « Li quali, esercitando l'autorità temuta e sommaria del loro gravissimo tribunale, doveranno applicare ai trasgressori di qualsivoglia condizione quei castighi che loro pareranno adequati ».

(Decreto del Consiglio dei Dieci, 29 maggio 1668. Codice delle leggi attinenti al Consiglio de'X. e ai suoi tribunali, raccolte da Pietro Franceschi, segretario dei correttori, nell'anno 1761).

(MS. degli *Affari Esteri*).

(2) Un giovane nobile, detto G. Mocenigo, sparò un giorno, in teatro, due tiri di pistola, con che ferì i fratelli Foscarini. La pronta fuga il sottrasse alla pena: certo, era delitto degno, in ogni paese, di capitale castigo. L'età

che quella quiete fosse di continuo sopravigilata. L'esistenza di un tribunale soggetto a nissuna regola era senz'altro assai comoda all'autorità. Per esempio, a principio del XVI secolo vollesi effettuare un gran disegno, ed era di stornare tutti i fiumi che nelle Lagune versavano. All'esecuzione si appresentavano ostacoli assai di parte i privati che possiedevano allo sbocco de'fiumi o in alcuna isola delle Lagune. La sopraintendenza dei lavori fu affidata ai decemviri, ed essi, pretestando che possessi di quella specie non potevano essere in origine se non se concessioni dello Stato, tutti indistintamente gli confiscarono (1).

---

del colpevole, non ancora ventidue anni, le lagrime della sua moglie, i servigi della sua casa, già illustrata da quattro dogi e da assai grandi uomini, le generose sollecitudini dei Foscarini in suo favore, nulla potè piegare l'inesorabile tribunale, nè addolcire una sentenza che il solo ricordarla faceva tremare i Veneziani. Mocenigo fu degradato della nobiltà, condannato a morte in contumacia, confiscati i suoi beni presenti e futuri, annullati tutti i contratti che da sei mesi potesse aver fatti; premii considerevoli e promessa d'impunità di ogni delitto per sè o per altri a chi lo desse vivo o morto; comandamento a tutti i Comuni ne' quali il colpevole fosse per mostrarsi, di corrergli sopra a campana martello; pena la galera a chi, nel perseguirlo, si mostrasse negligente; divieto a tutti i sudditi e a' suoi parenti di vederlo, parlargli, scrivergli, mantenere seco lui qualunque corrispondenza, provvederlo o farlo provvedere di assistenza, a pena di essere spogliati di ogni loro bene e condannati alle galere per dieci anni con ferri ai piedi; multa di duemila ducati a chi parlasse in loro favore, dichiarata la sentenza irrevocabile; e, per tema che alcun rigore si fosse smenticato, fu aggiunto che si ritenevano in questa tutte le altre pene pronunziate nelle altre sentenze di bando.

(1) « Devolutasi l'anno MDI. la materia delle acque, come tutte le altre più gravi della Repubblica, alla eccelsa auto-

Non vedesi che quella nobiltà vi guadagnasse ad essere giudicata da quel Consiglio anzichè dalla Quaranzia, tribunal regolare, composto di membri dell'ordine equestre, e scelti da quel medesimo ordine; e però fu solo per intimorire i patrizi ch'ei furono sottomessi a quella formidabile giurisdizione. Non ostante aveva anch'essa le sue forme, una giurisprudenza, e non lasciava l'innocente al tutto senza speranza, o il debole senza guarenzie.

Quando quel Consiglio riceveva una denuncia, uno dei tre capi raccoglieva gli aggravii, udiva i testimonii, faceva arrestare l'incolpato, lo interrogava, e faceva scrivere le sue risposte. Dopo di che ne dava conto agli altri due capi, e tutti tre deliberavano se l'affare si produrrebbe al Consiglio. Nel caso negativo, l'accusato era libero; nell'affermativo, i tre capi diventavano suoi accusatori senza pertanto cessare di essere suoi giudici. L'incolpato non aveva nè il soccorso di un difensore, nè la consolazione di vedere i suoi parenti o i suoi amici: non mai confrontato coi

---

torità del Consiglio di X. con l'Aggiunta; una delle prime ispezioni fu di rimettere sotto il regio fisco tutte le proprietà, le quali, state distrutte in passato, erano possedute dai particolari in Laguna. I due capi Lorenzo Contarini e Paolo Antonio Miani proponevano che esse proprietà s'intendessero immediatamente confiscate: ma il terzo capo Luca Cuirano era di parere che restasse prima esaminata la materia da'Savi sopra delle acque, i quali dallo stesso Consiglio dovevano eleggersi, e che poi, portatane da essi la relazione all'Eccelso, fosse deliberato secondo quello che si stimasse di giustizia; e così restò preso ».

(*Memorie storiche dello Stato antico e moderno delle Lagune*, da Bernardino Zendrini).

testimonii; e se condannato, i giudici potevano farlo impiccare con un velo sul capo, o farlo annegare in un canale, o farlo strangolare in carcere secondo che avvisavano di permettere o di impedire la pubblicità.

Ciò che precipuamente distingueva la giurisprudenza di quel tribunale era la sua inflessibilità; e perchè i delitti che dovea punire erano più frequenti nella classe alta che nella subalterna, quella sua severità avea stabilito tra il popolo la opinione che il grado del colpevole mai non lo salvava.

Nel 1523, Donato Da Legge, avogadore, credette potersi intrattenere con alcuni cittadini di certe provvisioni fermate per procacciar denari al bisogno della guerra. I decemviri lo sentenziarono escluso per due anni da tutti i Consigli. Volle ripresentare che aveva parlato senza mala intenzione, le leggi non proibire d'intrattenersi di quelle materie coi nazionali, essere lui stato condannato senza forma di processo, senza essere udito: gli fu vietato di parlare, perfino della cagione della sua condanna, pena l'indignazione del tribunale.

Nel 1432, trenta patrizi, capo a loro Marin Cicogna, si strinsero perchè le elezioni girassero a favore de' nobili di loro parte: furono condannati al bando.

Nel 1476, quattro altri subirono la stessa pena per avere voluto influire sulla distribuzione degli impieghi.

Nel 1471, il senatore Tommaso Zeno fu condannato a un anno di prigionia, a dieci tratti di

corda, ed escluso da tutti i Consigli per avere colla sua indiscretezza compromesso il secreto delle sedute.

Nel 1472, Lorenzo Baffo, capo di una Quaranzia e già condannato al bando per prevaricazione, rompe l' esilio; è messo a morte.

Nel 1493, Domenico Michieli è bandito per alcuni intendimenti coi membri del Gran Consiglio incaricati di una elezione.

Nel 1471, un uomo di nascita illustre, Bonromeo Memmo, è impiccato per alcuni detti contro il podestà di Padova. È già molto rigore; ma tre testimonii del fatto, per non averlo rivelato dalla sera alla mattina (1), sono puniti con un anno di carcere e tre anni di esilio.

Si vede che intendevano a spaventare piuttosto che a proporzionare esattamente la pena al fallo. Pareva che l'aristocrazia si credesse in debito di qualche soddisfazione ai piccoli, e infatti quei rigori che umiliavano i grandi, contribuivano a farli sopportare (2).

XII. Ma questo corpo di diciasette giudici, essendo di soverchio numeroso per trattare con mistero profondo e colla celerità voluta talvolta dall' oggetto di sua instituzione, fu creata, nel seno stesso di lui, a mezzo il secolo quindicesimo, una commessione bene altrimenti formidabile: era

---

(1) Vedi per tutti questi aneddoti i documenti giustificativi, sezione I.ª § 3.

(2) « Una aristocrazia può conservare la forza del suo principio, se le leggi sono tali che facciano sentire ai nobili più i pericoli e i travagli del comando, che le sue delizie ». (*Spirito delle leggi*, lib. 8, cap. 5).

il tribunale degli inquisitori di Stato (1) Erano tre, due scelti tra i decemviri, ed uno tra i consiglieri ducali. I due inquisitori neri stavano in ufficio un anno, l'inquisitore rosso, ciò quello del Consiglio ducale, i solo otto mesi che durava la sua carica di consigliere.

Gli sceglieva il Consiglio dei Dieci. Sapevasi esistere codesta terribile magistratura, ma dove siedesse s'ignorava, stantechè ovunque poteva metter stanza. Si leggevano le sentenze, ma sottoscritte da un segretario; si vedevano i supplizi, ma comandati da una giustizia invisibile. Ognuno

---

(1) Il signor Siebenkees, professore di filosofia a Altdorf, pubblicò a Norimberga, nel 1791, un *Saggio sulla storia della Inquisizione di Stato di Venezia.*

Cita gran numero di atti del Consiglio dei Dieci o relativi a questo tribunale, che quasi tutti sono mentovati nella *Notizia dei manoscritti* che io inserisco di seguito a quest'opera (Sez. I.ª § 3) Ma non ebbe cognizione degli statuti della Inquisizione di Stato. Non posso che lodare lo zelo onde questo dotto scrittore si è dato a tali ricerche, di che confessa egli stesso, i risultamenti non hanno potuto essere compiuti. Non ostante non si può con uguale confidenza ammettere tutto che egli asserisce. Per esempio dice:

Pag. 57. Che fu sul finire del secolo XVI che gli inquisitori ebbero nome d'inquisitori di Stato; che sembra questo nome esser stato dato loro per la prima volta in una lettera diretta a loro da Ancona, nel 1596, e che, quattro anni dopo, il Senato si servì della stessa espressione.

Pag. 58. Che fu verso il principio del XVII secolo che toccarono al culmine del loro potere.

Pag. 60 Che il diritto di condannare a pena di morte i colpevoli contro lo Stato, l'ebbero ad occasione della congiura del 1618.

Gli statuti provano che il tribunale portava titolo d'inquisitori di Stato sino dal 1454, e che a quel tempo godeva già di un potere sconfinato.

esposto ad ogni punto, nelle relazioni della società, nelle espansioni dell'amicizia, nella foga dei piaceri a trovarsi in presenza di questi uomini formidabili, che non dimettevano mai il loro carattere di giudice (1); i quali, a modo degli antichi efori, uscendo di uffizio, non potevano per due anni brigare alcuno impiego importante.

Fin dall'origine fu fatto decreto di generale, perpetua, assoluta esclusione da questa magistratura a tutti i così detti papalisti, cioè a' patrizi che avevano ecclesiastici in casa, o alcuno interesse alla corte di Roma.

Colà ogni formalità cessava: gli inquisitori, non soggetti ad altra regola tranne che le sentenze fossero a voti unanimi. Del resto, il luogo del giudizio, i modi d'investigazione, il valore delle prove, la tortura per strappare le confessioni (2), la scelta delle pene, il mistero o la pubblicità

---

(1) Narrasi che una dama di Venezia, ricevendo un dì visita da un senatore, vide entrare con grida di spavento un suo ragazzetto, del quale il pianto e le parole interrotte davano a capire lui essere sfuggito dalle braccia di suo padre, traviato da una passione brutale. La madre, confusa, fece quanto meglio seppe per impedire al fanciullo di rivelare l'obbrobrio paterno. L'estranio, senza lasciarsi scorgere che avesse penetrato l'odioso mistero, salutò rispettosamente la dama e se ne andò: alcuni istanti dopo, il padrone di quella casa fu rapito, e sparve per sempre.

(2) Decreto del Consiglio dei Dieci, 19 giugno 1454.

« Gli inquisitori sono autorizzati a promettere ai denunciatori di quelli che avranno rivelato i segreti dello Stato, l'impunità del delitto, nel caso che ne fossero complici, a *poter anco tórturar chi li parerà e col pretesto di averli per convinti*, e ad offrire la grazia sia durante la tortura, sia dopo la sentenza per pervenire a conoscere quelli

delle sentenze e del supplizio, le forme di una procedura che non lasciava indizio, tutto si abbandonava alla coscienza de' giudici.

E probabilissimo che non si pigliavano il crudel giuoco di abusarne; ma lo è del paro che l'abuso era inevitabile; e quando uomo si circonda di tanto mistero per farsi temere, uopo è che si aspetti ad essere calunniato. Altronde è certo che hanno più di una volta fatto sacrificio a'semplici loro sospetti, ed anche solamente ai loro timori. Per esempio, narra Machiavello (1), che, ritornando una squadra veneta, sorse riotta tra il popolo e le ciurme. Quanto i capi militari e i magistrati far poterono per impedire lo spargimento del sangue, fu indarno: si battevano a furia quando un ufficiale, che aveva già prima comandato e tenuto in assaissima stima dalle persone di mare, si appresentò in mezzo al tumulto, e riuscì a sedarlo. Quel credito che riceveva allora un così luminoso testimonio, fu argomento di allarme: qualche tempo appresso fu rapito e fatto morire in prigione.

Un Cornaro, che in tempo di carestia aveva fatto distribuir grano ai poveri, fu imprigionato, perchè la sua liberalità fu attribuita a mire di ambizione (2).

---

che avessero infrante le leggi della Repubblica sul secreto delle deliberazioni ».

(Decreto del Consiglio del Dieci, 14 marzo 1584).

— Questo decreto l'ho tradotto dal francese: le parole in corsivo sono le sole che l'autore riferisce in italiano. (*Trad.*)

(1) *Discorsi su Tito Livio*, lib. 3, cap. 22.

(2) Il fatto è riferito da Mayer, *Descrizione di Venezia*, tom. 2. Non tutti i governi sono così ombrosi; ma tali

Ogni testa dello Stato dall'infima fino a quella che si fregiava del corno ducale, non pure era sommessa al dispotismo di quel tribunale, ma eziandio alla sua vigilanza continua ed a rimprocci sempre spaventosi. Il solo privilegio del doge era di non comparire dinanzi ai triumviri, ma di riceverne le reprimende in casa propria, e sostenere colà gli arresti a cui talvolta lo condannavano.

Le dame della più alta condizione erano sommesse ad arresti domestici, o confinate in una villeggiatura solitaria, o chiuse in un convento.

I privati, richiesti all'Inquisizione, non vedevano i loro giudici: i rimbrotti gli udivano di bocca di un segretario; e talvolta quelle ammonizioni furono così severe, che chi le sentiva ebbe a cader smarrito, e bisognò portarlo fuori. L'arresto era arbitrario; la detenzione, illimitata; la denuncia, ignota; la procedura, misteriosa; perfino la liberazione aveva alcun che di minaccioso e feroce. *Che fai tu qua? vanne via!* era la brusca formola del carceriere, che insegnava al carcerato, i suoi giudici non averlo trovato reo.

Perchè nulla potesse sfuggire a questo tribunale spaventevole, e perchè potesse esercitare i suoi rigori anche sui propri componenti, nel Consiglio dei Dieci sceglievasi un inquisitore supplente, che due degli inquisitori in carica poteva-

---

esempi si scontrano nelle storie di tutte le repubbliche. A Roma un cittadino opulento, Spurio Melio, aveva fatte grandi largizioni di grano in una carestia; la quale liberalità parve sospetta. Fu creato, specialmente contro il pericolo che l'ambizione supposta di Spurio faceva prevedere, un dittatore, che lo condannò a morte.

no far intervenire al giudizio di un terzo loro collega.

Non vi era camera così occulta nell'appartamento interiore dello stesso doge, dove gl'inquisitori non potessero penetrare ad ogni ora di dì e di notte.

Non vi era brigata così distinta, dove non avessero emissari: dalle bocche di bronzo, che ai capi delle vie ricevevano gli avvisi di denunciatori senza prove e senza coraggio, fino al palazzo de' grandi e degli ambasciatori, tutto pareva ridicesse loro ciò che faceva, ciò che diceva, ciò che pensava, sì l'uomo eminente, come il più scuro.

Dall'anno 1310, e però cencinquant'anni avanti che gl'inquisitori di Stato instituiti fossero, esisteva nel Consiglio dei Dieci un incarico di cassiere, affidato ad un nobile, obbligo del quale era di pagare gli spioni, o chi procurava l'arresto di un condannato fuggiasco, o chi la sua testa portava.

Tutto serviva ai triumviri, non solo senza ripugnanza, ma con fedeltà e fanatismo; i loro comandamenti obbligavano tutti gl'impiegati; e que'comandamenti, quasi sempre viglietti oscuri, di poche linee, firmati mai, ma scritti solamente di mano di un segretario, che vi metteva sotto il nome di uno de' membri del tribunale: quegli ordini, che nemmanco si lasciavano in mano di chi ricevuti gli aveva, ed era perfino vietato serbarne copia, prevalevano sopra tutte le instruzioni che un impiegato da' suoi capi naturali avere potesse, e fin anche sui suoi doveri.

Gl'inquisitori, per esempio, comandavano ad un ambasciatore di carteggiare con loro, da quel punto l'ambasciatore teneva una doppia corrispondenza: l'una col governo, a cui non diceva tutto, e che perciò induceva nell'errore, l'altra coll'Inquisizione di Stato, che giudicava di ciò che conveniva comunicare o tenere occulto. Fu veduto l'uso e l'esito di questo metodo (1).

Gli amministratori, gli officiali militari, i custodi del denaro pubblico, tutto doveva all'Inquisizione di Stato una pronta, cieca, intiera obbedienza. Le prigioni dei Piombi, cioè quelle fornaci ardenti disposte a cellette sotto le terrazze che cuoprono il palazzo, i Pozzi, cioè quelle fosse scavate sotto i canali, dove il giorno e il calore non penetrarono mai, erano i taciturni depositari delle vendette misteriose di quel tribunale; non bisogna stupire se l'immaginazione spaventata rappresentavasi que'carceri impenetrabili siccome sempre ingombri di miseri, di martorii e di ossa (2).

Quando un patrizio, qualunque fosse il suo impiego, vi era chiuso, a notificazione del fatto, gl'inquisitori di Stato facevano dire al Gran Consiglio che tal posto si era fatto vacante.

« Il maggior testimonio che la nobiltà veneta » renda all'amore che porta alla pubblica libertà, » dice un osservatore (3), è questo, che, appena

---

(1) Vedi la nota al tom. 8, pag. 227. (*Trad.*)

(2) Dicevasi che in ogni carcere il prigioniero vedeva dinanzi a lui, incassate nel muro, il collare di ferro e la carrucola che doveano essere gl' instromenti del suo supplizio.

(3) Relazione dell'ambasciata di Venezia, 1619, di Leone Bruslart, ambasciatore di Francia. MS. della Bibl. del re, N. 712.

» alcun nobile è stato messo prigione, i primi ad » abbandonarlo sono il padre, i fratelli ed altre » persone interessate di sangue e di prossimità (1); » ed è da ammirarsi che tai genti infette di delit- » to di lesa maestà sono siffattamente abborrite » dagli altri, che non vorrebbono spendere una » sola parola in loro favore ».

Più volte si tentò (nel 1468, nel 1582, nel 1628) di togliere al triumvirato questo diritto di vita e di morte sui patrizi, ma nissun ostacolo il ritenne; sempre restava padrone della loro libertà, della esistenza politica e fino anche della vita; perchè poteva degradarli e mandarli al supplizio come plebei.

Ciò che è ancora più spaventevole nella esistenza di questo tribunale, si è che delegava i suoi poteri, almeno per la investigazione, e talvolta ancora per decreti di morte, quando si trattava di colonie lontane; e per una semplice commissione, affidava ad un agente un' autorità sconfinata, prosciolta da ogni obbligazione e da ogni formalità. Ed era per via di queste delegazioni che si trovava presente in tutte le province, e v'incuteva almeno ugual terrore come nella capitale.

Era noto quanto quel tribunale fosse geloso

---

(1) Aveano buone ragioni perciò. De Thou riferisce nel lib. 137 della sua storia, che un domenicano, detto Antonio, avendo avuto un fratello condannato al bando, invece di ristringersi a dimostrazioni d'interesse che l'amistà fraterna giustificava sicuramente, lo accompagnò in pubblico in abito di corrotto. Il Consiglio dei Dieci non vide in quel duolo che una insolenza, e bandì il frate in perpetuo.

della sua autorità: le Quarenzie assaggiarono talvolta di contendergliela, ma indarno. Altronde i subalterni gli facevano la corte a spese della magistratura. Sorgeva di loro dizione un caso di qualche importanza? i giudici inferiori guardavansi bene dallo incominciare un'instruzione giuridica, di tema che il Consiglio dei Dieci o l'Inquisizione di Stato avocasse a sè l'affare, e gli rimproverasse che immischiati vi si fossero; ma ne davano conto all'uno o all'altro di quei Consigli, da cui ricevevano l'autorità di conoscerne; così diventavano giudici inappellabili, e gli altri magistrati si spogliavano dei loro attributi.

Vedesi che a Venezia, come a Sparta, si era innalzato un tempio al timore. Questo tribunale di eccezione era il giudice di sua competenza, l'àrbitro de' suoi propri attributi, il nemico naturale degli altri giudici, che solamente erano interpreti delle leggi.

Narrasi (1) che, verso la fine del XVII secolo, un litigante ostinato, perduta la sua lite alla Quaranzia civile, si querelò agli inquisitori della condanna; i quali al suo avversario proibirono di prevalersi della sentenza. Si arrischiò a disobbedire. Arrestato tosto dopo e chiuso in carcere, invocò la protezione del tribunale che aveva riconosciuta la giustizia della sua causa. Tutte le Quarenzie si assembrarono, richiesero la libertà del sostenuto, riconfermarono la sentenza, e inti-

(1) *Il governo dello Stato veneto*, dal cavaliere Soranzo, MS. della Bibl di Monsieur, N. 54.

marono agli avogadori che portassero quest'affare al Gran Consiglio; ma gli avogadori erano poco inclinati a commettersi cogli inquisitori. Questi, dal canto loro, invece di dare a libertà il loro prigioniero, pensavano a farlo sommergere; già due di loro pendevano a tale risoluzione; ma il terzo fortunatamente si fece scrupolo di levare di vita un innocente per sostenere il puntiglio del tribunale. Non valse ai due colleghi di rappresentargli che quell'assassinio era giusto, perocchè utile; che il sarebbe ancora quello di far arrestare alcuni de' sediziosi che nelle Quarenzie declamavano contro l'Inquisizione di Stato: quel magistrato tenne il fermo. Lo sgraziato litigatore fu salvo, e poco dopo rilasciato, la sentenza della Quaranzia ebbe il suo adempimento: ma quella usurpazione di potestà non punto fu denunciata al Gran Consiglio, e la magistratura non ottenne soddisfazione alcuna.

Certo è che là dove un simile tribunale esiste, l'umana specie dee necessariamente trovarsi scaduta di sua dignità. La tirannide non solo consiste nell'abuso capriccioso del potere, ma eziandio nell'uso mostruoso della autorità. « Benchè » nissuna pompa esterna annunciasse il principe » dispotico, lo si sentiva ad ogni istante » (1).

Ma, deplorando l'abuso e finanche l'esistenza di un simil rimedio, bisogna pur confessare che esso era tale, e che la repubblica veneta fu forse debitrice della sua lunga quiete ad un istituto che vendicava il popolo umiliando la nobiltà, che im-

(1) *Spirito delle leggi*, lib, 11, cap. 6.

poneva un silenzio assoluto sul governo, e che altronde esercitava la politia municipale con assai vigilanza (1).

XIII. Tali erano i corpi che il governo componevano. Passiamo alle dignità individue: quella di procuratore di San Marco era la seconda della Repubblica. Tra le prerogative di questi magistrati, una sola era utile: ed era l'essere dispensati di accettare ambascerie o governi o impieghi, spesso onerosissimi, a motivo della soverchia scarsezza degli stipendii.

Pel loro carico gli amministratori della chiesa di San Marco erano i tutori legali degli orfani e gli esecutori testamentari di chi a loro volesse affidare questa cura. A questo doppio titolo go-

---

(1) Udii raccontare che un gran signore francese, trovandosi a Venezia, fu derubato di grossa somma; per il che n'ebbe tanto mal umore, che si credette in diritto d'invettivare la polizia veneta, che non si occupava, diceva, che di spioneggiare i forestieri anzi che invigilare alla loro sicurezza. Alcuni giorni dopo partì. A metà del tragitto di Venezia alla terra-ferma la gondola si arresta: ne domanda il motivo, e i gondolieri rispondono che non ponno più fare un passo, stantechè un battello a bandiera rossa, che vedevano, accennava loro di mettere in panna. Allora il viaggiatore si ricorda i tenuti propositi, e tutti i sinistri aneddoti che aveva uditi sulla polizia di Venezia gli si affacciano alla memoria: è in mezzo alle Lagune, tra cielo ed acqua, senza soccorso, senza via di scampo, senza testimonii, e aspetta inquieto le genti che a lui ne vengono.

Giungono, abbordano la sua gondola e lo pregano di passare nella di loro. Obbedisce fra mezzo a triste riflessioni.

— Signore, gli dice gravemente un personaggio che era nel battello, non siete voi il principe di Craon? — Sì, sono. — Non siete stato derubato il venerdì scorso? —

devano altre volte di tale stima in tutta Italia che da ogni parte si mandavano pupilli a Venezia per essere sotto la protezione e tutela di loro. Un palazzo fu eretto pei procuratori, da un lato della piazza San Marco: non potevano assentarsi della città più di due giorni per mese, senza esserne licenziati dal maggior Consiglio; dovevano dare tre udienze per settimana, e lo stipendio loro fissato a dugento lire annue, senza alcun casuale. Membri nati del Senato, non avevano dritto ad alcuna proposta; e durando le sessioni del Gran Consiglio, a cui non assistevano se non erano Savi Grandi, alcuni procuratori stavano al corpo della guardia alla Torre dell'Orologio per invigilare di fuori alla sicurezza del corpo che tutta la Repub-

---

Sì. — Di qual somma? — Cinquecento ducati. — Dove erano? — In una borsa verde. — Sospettate del ladro? — Il servitor di piazza. — Il riconoscereste? — Senza dubbio.

Allora l'interlocutore, smovendo con un piede un mantello sdruscito, scopre un cadavere che teneva in mano una borsa verde, ed aggiunse: «Signore, la giustizia è fatta; ecco il vostrro denaro; ripigliatelo: partite e avvertite che non si rimette più piede in un paese dove si è sconosciuta la saviezza del governo ».

Mayer riferisce, nel tomo II della sua *Descrizione di Venezia*, che un pittore genovese, lavorando in una chiesa, aveva preso querela con alcuni Francesi che prorompevano in invettive contro il governo. La domane fu chiamato dagli inquisitori, e interrogato se riconoscerebbe le persone con cui aveva il dì innanzi conteso: s'affrettò a rispondere protestando lui non aver detto parola se non a lode del governo. Allora si leva una cortina, e vide i due Francesi strangolati. Fu rimandato mezzo morto dalla paura, ingiungendogli di non parlar più nè in bene nè in male del governo. « Non abbiamo bisogno, dissero, delle » vostre apologie: approvarci è giudicarci ».

blica rappresentava (1); solamente quando trattavasi di cose a loro pertenenti, almeno uno di loro doveva esservi chiamato. Questa restrizione ai loro poteri era necessaria a compenso delle prerogative ond'erano in vita fregiati; stantechè nulla importi tanta impazienza nelle repubbliche quanto le supreme dignità inamovibili.

I procuratori, essendo a vita, e per la dignità loro avendo ingresso nel Senato, erano più indipendenti degli altri patrizi, non avendo bisogno di rendersi benevola la turba della nobiltà minuta. Solo per essere Savi Grandi, unico ufficio superiore a loro, dovevano brigare i suffragi.

Vedemmo nel decorso di queste istorie che i procuratori da prima non erano che nove: indi quella dignità fu spesse volte venale, ma si distinsero i procuratori per merito, a cui erano serbate le funzioni di questa magistratura, e i procuratori per denaro, non aventi che una dignità onorifica: se ne contarono fino a quaranta o cinquanta: in ultimo si nominarono procuratori onorarii tra i signori forestieri affiliati alla nobiltà veneta, per dare un segno di rispetto ai principi a cui appartenevano: tale onore fu anche deferito al veneziano Rezzonico, nipote di papa Clemente XIII.

Parlai altrove del cancelliere, degli avogadori,

---

(1) Il miglior modo di farsi una esatta idea delle attribuzioni di una magistratura veneta, è di leggere la commissione o istruzione che facevano giurare ad ogni nuovo eletto quando entrava in carica. Quella de' procuratori di San Marco è molto ampia. Evvene una in manoscritto nella collezione di M^r Royer a Parigi. È una commissione affidata a Battista Morosini nel 1575.

dei correttori della promissione ducale; e rispetto ai magistrati speciali o subalterni, lungo, ed inutile alla intelligenza della storia, ne sarebbe il ragguaglio.

XIV. Per compiere il quadro del governo bisognerebbe far conoscere la sua amministrazione; perocchè dall'amministrazione, più ancora che dalla costituzione, dipende la felicità dei popoli; ma per farne conoscere il procedimento e gli effetti bisognerebbe entrare in lunghe discussioni; e non essendo essa uniforme in tutte le province, sarebbe necessario moltiplicare le digressioni per tener conto di tutte le differenze speciali ad ogni località: lavoro che troppo lontano condurrebbeci. Credo che m'è permesso di dispensarmene, ove da quest'opera abbiasi potuto prendere una idea generale della prosperità di questo popolo, delle tasse esatte dal governo, dello stato delle finanze, del clero, dell'esercito, dell'armata e del commercio.

Si è potuto osservare che l'agricoltura in generale, benchè facesse qualche progressi, non era l'oggetto speciale delle cure del governo; che il commercio, la navigazione e l'industria di mano erano fiorenti, incoraggiate; le tasse moderate e l'amministrazione economa, toltine forse gli ultimi tempi. Il popolo, governato con dolcezza, condotto a modi di potere facilmente soddisfare ai suoi bisogni, in una parola, felice abbastanza ed anche piacevolmente distratto da feste, da spettacoli, che un governo, altronde grave, ma che aveva splendide mire di edilità, aveva cura di moltiplicare; e però il popolo della capitale

manifestò sempre un vero spirito nazionale. Il quale patriotismo scaturiva da molte cagioni: la antichità della Repubblica, gloriose memorie, i larghi sopperimenti del commercio, la singolarità del sito di Venezia, che toglieva al popolo veneziano di trovare altrove le stesse abitudini (1). La massima del governo rispetto alla classe popolare era, *pane in piazza, giustizia in palazzo;* nè smenticava che una popolazione numerosa, petulante, ha bisogno di essere occupata, e che di solito fa più conto della premura che prendesi de' suoi piaceri che non delle concessioni fatte alla sua indipendenza.

Oltre alle solennità religiose, assai frequenti, con molta pompa si celebravano le cerimonie politiche, segnatamente quella annua del dì della

---

(1) Quello che io dico qui dello spirito della capitale, avrebbe potuto in alcune circostanze essere applicato ad alcune città di provincia. Alle porte di Venezia poteva vedersi un contrasto stupendo. La piccola isola di Burano, solamente lontana cinque miglia, era abitata da pescatori che nutrivano un odio inveterato contro ai Veneziani, di forma che se vedevano una barca in pericolo nella loro vicinanza, non andavano a soccorrerla « Et usano questo » proverbio tra loro, dice il cavaliere Soranzo, *lascia-» molo grongolare*, cioè annegare, *chè è Veneziano.* Ve » ne sono ancora molti che conservano il nome dell' an-» tico casato, come Venieri, Trivisani, Mini, Tagliapie-» tra, Zancaroli, Lombardi ed altre famiglie che si tro-» vano pur descritte nell' ordine nobile. La causa dell' odio » proviene dalla differenza della condizione tra' nobili mo-» derni e lo Stato loro presente. La ragione perchè non » si scordino della loro antica origine si è per non essersi » mai mischiata tra loro alcuna altra gente, perchè la di-» stanza di cinque miglia e la povertà delle loro abita-» zioni hanno causato che alcuno non s' invaghisca di es-» sere loro compatriotto ».

Ascensa, nella quale il doge, sul Bucentoro, con tutta la nobiltà, accompagnato da tutto il barchereccio di Venezia, sposava il mare in presenza di tutti gli ambasciatori esteri, che pareano, assistendo, certificare quel possesso. La qual cerimonia coincideva al tempo della principal fiera di Venezia; e perchè la si differiva se il tempo non era appien sereno, lo spettacolo magnifico tratteneva nella capitale i forestieri, che di solito accorrevano in numero di quaranta o cinquantamila [1]. V'era gran numero di allegrie periodiche, quasi tutte nobilitate da reminiscenze istoriche, donde ne venne l'origine. La festa degli sposi era a ricordazione della vittoria sui pirati che in altri tempi avevano rapite le novelle spose; la festa del giovedì grasso, in cui si partivano i dodici porci, tributo imposto anticamente al patriarca di Aquilea [2]; più spesso azioni di grazie solenni per vittorie che la nazione inorgogliavano. In quei giorni trionfali, tre antenne, che stavano sempre erette sulla piazza San Marco, sciorinavano alla vista de' Veneziani bandiere che ricordavano gloriose memorie: erano quelle dei regni di Cipro, di Candia e della Morea. Talvolta quelle feste avevano per iscopo di conservare al popolo tradizioni ed abitudini: e quando la lotta tra Castellani e Nicolotti richiamava le antiche rivalità de' due sestieri di Venezia; e quando i tornei,

(1) Archenholz, nel suo *Quadro dell' Italia*, riferisce che nel 1775 quel numero salì a 42.480.

(2) Vedi Muratori, (*Antiquitates italicae medii aevi*). Dissert. 29, pag. 839.

le naumachie (che dicevano *regate*) fornivano ai Veneziani occasione di far mostra della loro capacità negli esercizi della guerra e della navigazione. In ultimo non era una istituzione indegna dello sguardo dell'osservatore l'uso abituale della maschera, che pareva autorizzare la pazzia in diffalta della libertà.

La maschera era un necessario compenso alla inegualità troppo sensibile che tra le diverse classi della popolazione veneta esisteva; e a forza di essere generale, quest'uso non faceva più supporre la gravità in dimentico. Un senatore in veste, con gran parrucca, assisteva ad una tavola da giuoco circondata da persone in maschera, e teneva la banca come avrebbe presieduto un tribunale. Codesta smania di giuoco era più generale a Venezia che altrove, stantechè il governo fosse interessato a proteggerlo, e ne' primi tempi la banca fosse stabilita sulla piazza pubblica. Ad epoche diverse, e massime nel 1774, la ruina chiassosa di molte famiglie fece proibire i giuochi di rischio; ma tale proibizione non fu mai se non se momentanea, perocchè i giuochi erano considerati una spinta che nel carnovale traeva grande affluenza di forestieri a Venezia.

Intanto che in casa il doge si danzava in veste nera e con parrucconi, il nunzio del papa assisteva in maschera a quei balli di cerimonia; in maschera si entrava persino nelle sedute del Gran Consiglio quando diventavano pubbliche. Si attendeva a' suoi affari, si correva ai piaceri, uomo si abbandonava o alla gioia o al lutto, e la maschera faceva di tutto un mistero. Nelle sale da

giuoco nascondeva la disperazione di giuocatori ruinati; nelle feste, negli spettacoli favorivano le scappate di preti, frati e monache, che accorrevano di furto a partecipare a' piaceri mondani. Il minimo travisamento era una salvaguardia ben più sicura del nome o l'età o la stima personale. Una offesa fatta ad una maschera era punita assai più severamente di quella fatta a persona a viso scoperto; sotto la maschera ognuno era uguale ed inviolabile; e una polizia, che nulla sparmiava, infingevasi di rispettare un travisamento burlesco. Costumi bizzarri e lazzi perpetuavano le tradizioni popolari, e mantenevano il talento satirico della nazione. Sette spettacoli, il giuoco, la licenza de' piaceri, attraevano un immenso concorso di estranei, e per tre o quattro mesi questa capitale non era meno degna di osservazione per l'indole del suo popolo, che per la singolarità del suo sito. In onta a questa affluenza, a questa allegria, Venezia era una città taciturna; nissun verde ne ricreava la vista, nissun fragore accompagnava i movimenti. Migliaja di gondole uniformi, sempre ravvolte da panneggi neri, solcavano quete i canali; e in tanta turba che passava sotto ai vostri occhi, non potevate ravvisare alcuno: abitudini, affari, piaceri, tutto era misterioso: e questa continua sollecitudine di occultare la sua vita, avvisava abbastanza che il timore era la principal susta del governo.

Altronde non eravi che la capitale e le provincie di Bergamo e di Brescia che lasciassero impressioni di questa dolcezza ed equità che io mi credei di lodare nella veneta amministrazione. Le

altre province di terra-ferma, le colonie di oltremare furono sempre governate con durezza: le frequenti rubellioni ne sono prova. Tucidide paragona il sistema degli Ateniesi e quello de'Lacedemoni nel governo delle loro colonie: gli Ateniesi, governati popolarmente, attributavano le città soggette; Sparta esigeva nulla; perocchè, dice egli, i riguardi erano necessari per far sopportare il giogo aristocratico. I Veneziani non si erano avvantaggiati di questo consiglio; tra i quali il reggimento delle province era la dote delle case potenti; ma conveniva evitare che i rettori non si abituassero a un troppo lungo esercizio della autorità, e però fu deciso che la missione loro sarebbe a tempo. La durata, due anni nelle province oltre l'Adriatico; circondati da un Consiglio; il comando delle armi, affidato a un ufficiale particolare: i quali sicuramente erano del paro sopraveglianti e cooperatori.

Questa amministrazione col tempo si complicò, e per certi rispetti si modificò; ma sempre i naturali del paese ne furono accuratamente esclusi.

Per darne qui tutta di seguito una idea farò conoscere quali erano negli ultimi tempi gli ordini di governo delle colonie.

Governava la provincia del Friuli un provveditor generale, che aveva un luogotenente. L'Istria aveva nove podestà. Nella Dalmazia i rappresentanti della Repubblica prendevan titolo di provveditori, conti, governatori, capitani o castellani, subalterni a un provveditór generale. Quelli delle città più considerevoli, come Zara e Spalato, erano assistiti da un Consiglio composto di tre nobili

veneti. Corfù, Zante e Cefalonia avevano ciascuna un provveditore ed un simile Consiglio, e per quelle tre isole eravi un generale a cui que' diversi magistrati ubbidivano.

Una amministrazione lontana, affidata a uomini potenti, fortemente sostenuti dal governo centrale, e avvertiti che il loro ufficio non era che a tempo, doveva necessariamente dar luogo ad abusi di autorità. Bisognava profittare del tempo per inricchirsi. Affine di rimediarvi e per mostrare a' popoli che il governo gli proteggeva da lunge, s'immaginò di mandare ogni quinquennio tre Senatori incaricati di raccogliere le querele e di raddrizzare i torti. Andavano con formidabile apparecchio, stantechè il boia facesse parte del seguito. Ma quando un governo affida longinquo una grande potestà, non dee mai minacciare, nella sua sicurtà presente o futura, chi n'è rivestito. Quelle mostre non erano che ad ostentazione vana; e quelli tra i sindicatori che vollero far pompa di qualche severità, s'accorsero che non era senza pericolo, e non andò guari che più nissuno volle gradirne l'incarico.

Non ostante, nel 1773, il governatore di Corfù, Pietro Antonio Querini, fu dimesso e sostenuto per avere aggravato i popoli di tasse ingiuste, di cui vendeva il prodotto a' nobili del paese.

XV. La vanità de' Veneziani gl'indusse a far paragone tra la loro Repubblica e quella di Roma, e su' loro portici leggevansi que' versi famosi del Sannazzaro:

Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis
Stare urbem et toto dicere jura mari:

I, nunc tarpejas quantumvis, Jupiter, arces
Objice et illa tui moenia Martis, ait,
Si Tiberim pelago confers, urbem aspice utramque,
Illam homines dices, hanc posuisse deos:

che io mi arrischio a tradurre così:

Vidde Nettuno grandeggiar sull' onde
L' adriaca città che al mare impera:
Vanta pur quanto vuoi, Giove, si disse,
Ed il colle Tarpeio e le di Marte
Mura a te sacre; al paragon, se guardi
Entrambe le città, certo dirai,
Quella gli uomini fêr, questa gl' Iddii.

L'iperbole non è scusabile che tra i poeti; ma benchè siavi nel rappressare questi due nomi un certo che di fastoso, possonsi osservare tra le due repubbliche relazioni o differenze di effetti degne di considerazione.

Roma, da prima sommessa ai re, fu debitrice a Bruto de' suoi consoli e della libertà; ebbe dittatori, ma ad occasione; decemviri, ma per due anni. Cinna, Silla furono tiranni passaggieri. Crasso e Pompeo fecero luogo a Cesare; Lepido ed Antonio, ad Augusto. Stanchi delle discordie civili, i Romani accettarono un padrone.

Sono in circa le prime parole di Tacito, e tutta la sua storia tende a provare che la corruttela de' costumi fece cadere la regina del mondo sotto il dispotismo de' più odiosi tiranni che abbiano mai disonorato il trono e l'umanità.

Venezia, in prima piccola Repubblica, sentì il bisogno di un mutamento nel terzo secolo della sua esistenza. Si diede un principe. L'abuso del potere provocò sanguinose vendette. Venti dogi furono cacciati dal trono, o acciecati, o massa-

crati; ma intanto che operavasi con violenza contro le persone, si procedette con metodo verso l'autorità, che finì ridotta ad una magistratura.

Venezia ritornata sensibilmente repubblica, i nobili s'insignorirono della sovranità, e sepperla tenere fin quando la violenza di un nemico esterno apportò il risolvimento del corpo politico. Venezia ebbe dunque su Roma il sommo vantaggio di scampare dalla tirannide (1).

Questa nobiltà che originava dagli uffizi pubblici, assomigliava assai meno alla nobiltà feudale che al patriziato degli antichi (2); meno turbolenta

---

(1) « Haec quidem urbs, aquarum indagine circumdata, » lanificiis quaestibusque liberalibus multum intenta est, » et divitias ex alienis partibus domum advehit. Sola ete- » nim ab Appennini collibus, qua Illyricum mare, Adria- » cosque fluctus Longobardia despicit, libera meruit ap- » pellari, quae civibus optimis, bonarum rerum actione » suffulta, tyranno regi parere non patitur, factiones ab- » horret, et scelera detestatur.

» Ferreti Vincentini, Historia rerum in Italia gestarum » ab anno 1250 usque ad annum 1318 ».

(*Rerum italicarum scriptores*, tom IX, pag. 1148).

(2) Condillac dice : « Che i Greci e i Romani non co- » noscevano questa nobiltà e questa plebe, che è la odio- » sissima di tutte le ineguaglianze, poichè di due uomini » ne fa due specie differenti ». Lo stesso storico aggiunge : « Che gl'Italiani non seppero mai divenir liberi, per- » chè non seppero mai diventare uguali ».

(*Storia moderna*, lib. 9 cap. 3).

— Rispettando il merito di Condillac, che, vivendo in Italia e mangiando il salario di un principe italiano, si arrogò più d'una volta il diritto di dire delle ingiurie avverso gl'Italiani, vorrei ben sapere qual differenza trovava egli tra la nobiltà italiana e la nobiltà francese; e se egli, che era storico, ignorava che l'Italia dal 1000 al 1500 fu libera, civile e potente, quando la Francia era ancora barbara. Con queste puerilità insolenti, una volta si scri-

della prima, più signora del governo dell'altra, ella non turbò punto lo Stato colla sua ambizione, nè lo lasciò turbare dagli ambiziosi plebei.

Nella milizia i due popoli procederono con mezzi opposti: l'uno traeva la sua potenza dalle proprie forze, l'altro dalle sue ricchezze. Fu considerato che il modo di levare gli eserciti si modifica secondo lo stato di civiltà; i Barbari guerreggiavano in massa, i popoli conquistatori hanno la coscrizione militare, i popoli ricchi preferiscono gl'ingaggi, i molli e corrotti assoldano mercenari forestieri.

La forza di un popolo guerriero gli è propria, quella di un popolo commerciante non è che a prestito; ed ecco perchè fu detto « che le po» tenze fondate dal commercio puonno a lungo » sussistere nella loro mediocrità; ma che la loro » grandezza è di corta durata » (1).

L'importanza acquistatasi dai Romani non ammette paragone: i Veneziani non seppero imitarli nè nel modo di creare gli eserciti, nè nel sistema di conquista. Circondati da popoli già avvezzi alla servitù, non provarono che una mediocre resistenza quando vollero aggrandirsi; e i mezzi indipendenti dalla guerra loro giovarono almeno altretanto quanto le armi (2).

---

veva la storia, e con tai frasi da oracoli e in punta di epigramma si pretendeva di spiegare i grandi fenomeni de' rivolgimenti sociali. (*Trad.*)

(1) *Considerazioni sulla grandezza e la decadenza dei Romani*, cap 4

(2) « Vinegia, avendo occupato gran parte d' Italia, e la maggior parte non con guerra, ma con denari e con in-

Ma poichè si trattò di difendersi, provarono quanto i loro ordini militari fossero viziosi, eppure non gli corressero. Ad esempio de' Romani, seminarono la discordia tra i loro vicini per assoggettarseli, ma non imitarono quel popolo celebre nell'arte d'incorporare le conquiste. A Roma, a' tempi di Claudio imperatore, era nata la querela che i Veneti e gl'Insubri avessero ingombro il Senato (1); e se i Veneziani fossersi esposti allo stesso rimprovero non avrebbero dovuto temere i loro sudditi. In diffalta di non saperseli affezionare non osarono agguerrirli. Adoperarono gli Schiavoni per fermare nell'obbedienza gl'Italiani, gl'Italiani per contenere i Dalmati, e non vi fu esercito nazionale. La sperienza propria attestava loro ogni dì i vizi di quel sistema. La marineria loro fu eccellente, perchè nazionale; l'esercito non fu mai in istima per mancanza di omogeneità, e la loro decadenza incominciò da che cessarono di usare le armi proprie.

Ne' tempi quando la forza degli eserciti consisteva negli uomini d'arme, e che costoro si componevano di compagnie d'avventurieri, i Veneziani comperarono i servigi di questi estranei, e n'ebbero di più, perchè più ricchi. Quando, per nuovi rivolgimenti, la fanteria tornò in onore, presero ai loro soldi corpi italiani, svizzeri ed olan-

---

dustria, come la ebbe a fare prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa ».

(Machiavelli, *Discorsi su Tito Livio*, lib. 1, cap. 6).

(1) « An parum quod Veneti ed Insubres curiam irruperint ». (Tacito, *Annali*, lib. 5)

desi; ma cavalieri o fanti, quegli stranieri guerreggiarono sempre fiaccamente, e le milizie venete poste di dietro a loro non poterono concitarsi dall'esempio. « Tanto che quella virtù, dice Machiavelli (1), che per una lunga pace si soleva » nelle altre province spegnere, fu dalla viltà delle guerre in Italia spenta »; e furono queste milizie mercenarie che hanno ridotta l'Italia schiava e vituperata (2). Era vergogna di non sapersi servire di una popolazione numerosa e tanto atta quanto ogni altra a dare buoni soldati. La massima che il denaro è il nervo della guerra, vera in amministrazione per alcuni riguardi, non potè accreditarsi che fra' popoli poco capevoli di nobili sforzi. Quando aspirasi alla independenza, alla gloria, alla possanza, bisogna saperle conquistare da sè.

L' aristocrazia veneta sacrificò la sua stima esterna a quello che avvisava sua sicurezza; ma se temeva una popolazione agguerrita, non le convenivano le conquiste (3). Aggiungasi che non seppe scansare le lotte di soverchio ineguali. Fu ammirata la felicità de' Romani di non avere mai avuto a combattere due potenti nemici alla volta. Non sarebbe giustizia onorar la fortuna di felicità così costante; ma i Veneziani non furono o così

---

(1) *Storie fiorentine*, lib. 5.

(2) *Principe*, cap. 12.

(3) « La repubblica di Venezia doveva o non volger l' animo all'imperio di terra-ferma, o, poichè vòlto ve l'aveva, provvedersi anco per le guerre terrestri di armi propizie ».

(Benedetto VARCHI, *Storia fiorentina*, lib. 4).

prudenti o così avventurosi. Due volte videro tutta Italia conlegata avverso loro, e infine quasi tutta l'Europa. Ed anche nella catastrofe in cui perirono, un esercito nazionale avrebbe potuto far risaltare eventi al tutto diversi da quelli che la ruina della Repubblica consumarono.

Roma, assai meglio che Venezia, sopportò la buona e l'avversa fortuna. Machiavello fa una dipintura un po' troppo carica forse, ma energica degli eccessi di presunzione e di abbattimento a cui i Veneziani si abbandonarono prima e dopo la battaglia di Geradadda. « Nella buona fortuna, dice egli, parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il re di Francia figliuolo di San Marco, non stimavano la Chiesa, non capivano in modo alcuno in Italia, e avevansi presupposto nell'animo d'aver a fare una monarchia simile alla romana. Dipoi, come la buona sorte gli abbandonò, e ch'egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal re di Francia, perderono non solamente tutto lo Stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero ed al papa ed al re di Spagna per viltà ed abbiezione d'animo; ed in tanto invilirono, che mandarono ambasciadori all'imperatore a farsi tributari, e scrissero al papa lettere piene di viltà e di sommissione per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta, perchè, avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi, venne a combattere ed esser oppresso circa la metà, in modo che l'uno de' provveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila sol-

dati, tra piè e cavallo: talmente che se a Vinegia e negli ordini loro fosse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare e dimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini, non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo Stato e l'animo » (1).

Passo agli ordini interiori; e primamente osservo che Venezia, benchè al paro di altre nazioni abbia avuto i suoi periodi di gloria e di prosperità, non ebbe punto i suoi tempi eroici, quella età nella quale passioni sublimi e virtù repubblicane sollevano un popolo al di sopra degli altri: per esempio lo sprezzo delle ricchezze non si trova mai in nissuna epoca della sua storia. Tra i Romani il commercio era una professione lasciata al volgo ed ai liberti; tra' Veneziani le leggi non poterono mai riuscire ad interdirlo ai nobili. A Roma i patrizi pagavano le tasse come l'ultimo dei cittadini; a Venezia non vi contribuivano che in tempo di guerra. A Roma le magistrature erano gratuite, a Venezia i nobili, che se le erano asserbate, ne ritraevano il centuplo di quanto pagavano allo Stato. A' patrizi non pareva nobile il discendere dai primari uffizii ai subalterni, e per obbligarli ad impieghi non lucrosi bisognò castigarne il rifiuto con ammenda che, nel 1766, fu portata da 3000 ducati a 7000, e più, con l'esclusione da ogni deliberazione per tre anni.

---

(1) *Discorsi su Tito Livio*, lib. 3, cap. 31.

La ricchezza fu sempre la divinità di Venezia; nè vedesi che quel popolo alzasse mai un altare alla patria, nè che quel governo pensasse a fondare la stabilità dello Stato sui costumi nazionali (1).

A differenza di quasi tutti gli Stati, anche monarchici, Venezia non aveva cittadini: i nobili non lo erano, perchè sovrani; i plebei neppure, perchè senza diritto di occuparsi degli interessi pubblici. Era impossibile che i Dalmati, i Greci, gli abitatori delle province d'Italia avessero un interesse comune, e perfino in Venezia non poteva esservi spirito pubblico tra un popolo diviso in padroni e sudditi. E però la diffidenza fu il tratto caratteristico della casta privilegiata.

Questa diffidenza si appresentò a salvaguardia di instituzioni manifestamente imitate dalle instituzioni antiche. Come Roma, Venezia ebbe decemviri; come i decemviri romani, il Consiglio dei Dieci prolungò da sè la sua esistenza ed allargò la sua autorità. I decemviri romani cancellarono i consoli ed i tribuni; il Consiglio dei Dieci giunse fino a deporre un doge, sospese l'esecuzione delle leggi, ne fece di sue, e, ciò che i romani decemviri non ardirono, fermò trattati. Ma a Roma l'aristocrazia inclinava a modificarsi, intanto che a Venezia cercava a fortificarsi. E

---

(1) Il seguente elogio non è che adulazione:
» Felix Venetiarum commune: cum cives illi in agendis
» rebus suis omnibus adeo ad communitatem respiciant, ut
» Venetiarum nomen jam habeant quasi numen, et jam fere
» jurent per Venetiarum reverentiam et honorem ».
(Rolandini Patavini *de factis in marchia Tarvisina*, lib. 3, cap. 11).

però a Roma bisognava solo che si difendesse avverso il popolo, a Venezia doveva temere anche gli attacchi di una parte dei nobili (1).

Fu lodata la saviezza del popolo romano che, senza rinunciare al suo amore per la libertà, sapeva farne il sacrificio momentaneo dandosi un dittatore. In ciò Venezia fu assai più savia. Roma si perdette per avere affidata la dittatura ad un sol uomo; Venezia si preservò dalla sventura di cadere in servitù di un magistrato ambizioso, perocchè non fidò mai il potere in una sola mano; ma a Roma la dittatura fu sempre a tempo; a Venezia si andò più lunge, creandone una perpetua (2); quindi que' terrori che il governo, inspirandogli altrui, condivideva: viveva inquieto, e

---

(1) *Spirito delle leggi*, lib. 2, cap. 3.

(2) Ecco la ragione che adduce Montesquieu di questa differenza: « La dittatura di Roma, instituita contro il popolo, non doveva durare che poco tempo, perchè il popolo opera per forza e non a disegno. Uopo era che tal magistratura si esercitasse con isplendore, perchè trattavasi d' intimidire, non di punire il popolo. A Venezia, per converso, era bisogno di una magistratura permanente; stantechè là i disegni potevano essere incominciati, seguiti, sospesi, ripresi; l' ambizione di un solo diventa quella di una casa, e quella di una casa, di molti. Si ha bisogno di una magistratura occulta, perocchè i delitti che punisce, sempre cupi, si formano nel segreto e nel silenzio. Tal magistratura debbe avere una inquisizione generale, stantechè non dee solo fermare i mali che si conoscono, ma prevenire eziandio quelli che sono ignoti: in ultimo questa è destinata a vendicare i delitti che sospetta, e la prima usava più le minacce che i gastighi, anche pei delitti confessati dai loro autori ».

(*Spirito delle leggi*, lib. 11, cap. 3).

per star sicuro corrompeva il popolo, il clero e fino la disciplina del soldato.

Gl'inquisitori di Stato non erano i custodi di una libertà che non esisteva; ma bisogna confessare che furono i conservatori dell'ordine e della pace pubblica. Per tre secoli e mezzo che durarono, ed anche, salendo cento anni in sù, cioè fino a primi anni della esistenza del Consiglio dei Dieci, lo Stato non più turbato, le colonie non più rubelli, neppure la minima effervescenza nella capitale in onta alle fami, le pesti, gl'interdetti, le guerre infelici: non cospirazione che non fosse punita prima di prorompere, e forse anche prima di prender corpo; non il menomo segno di disobbedienza; non cittadino che ardisse farsi temuto; non esempio di magistrato prolungato in uffizio oltre i termini prestabiliti, toltone quello dai decemviri stessi dato. Ovunque una imperturbabile quiete attestava la servitù. Il governo veneto potè impunemente far balzare la testa a chiunque gli fosse sospetto, de'suoi generali, del suo doge, ed anche de'principi suoi vicini.

Non certo pretendo io di fare l'apologia di queste instituzioni, solamente accenno quali furono gli effetti che ne seguitarono. Già mostrai abbastanza che in questa Repubblica non eravi potere se non per alcuni, libertà per nissuno, e so ancora che se la stabilità del suo governo fu ammirata, si disse altresì che tanto lunga durata non fu che la perpetuità degli abusi (1).

---

(1) *Considerazioni sulla grandezza e la decadenza dei Romani*, cap 8.

— Se questo ridicolo raziocinio fosse vero, il governo

XVI. Per conoscere una macchina non basta di osservarne il giuoco esterno, bisogna aprirla ed esaminarne l'ingegno occulto che la fa muovere. Per terminare di dare una idea esatta del governo veneto non v'ha nulla di meglio che di lasciare a lui stesso la cura di esporre il suo procedere e le sue massime: ed esistono due opere dov'egli si pinge con una spaventevole ingenuità. L'una è la raccolta degli statuti della Inquisizione di Stato [1]; l'altra sono i consigli che frà Paolo Sarpi

---

veneto presenterebbe il più strano, il più inesplicabile fenomeno politico che sia mai stato. È egli mai credibile che gli abusi possano contribuire alla durata di un governo? È egli possibile che i vizi di una macchina contribuiscono alla regolarità de' suoi movimenti? Non è possibile, anzi assurdo. Bisogna dunque che nella indole umana e nelle specialità del governo veneto esistessero certi modi occulti, i quali per indagare e spiegare vi voleva un po' più che non le sentenze epigrammatiche e contraddittorie dello storico Daru. (*Trad.*)

(1) Occorre una disgrazia: che queste due opere sono apocrife. « Il padre Giovanni degli Agostini, in una nota » di suo pugno nella cronaca cittadinesca dei Gradenigo, » art. CANALE, dice: 1648. *Un bastardo di casa Canal ve-* » *neziana scrisse molte opere politiche, tra le quali l'Opi-* » *nione come debba governarsi la repubblica di Venezia,* » *falsamente attribuita a frà Paolo Sarpi* ». (CICOGNA, *Inscrizioni veneziane*, tom 3, pag. 507). Lo stesso Daru non ignorava le forti obbiezioni che Marco Foscarini mosse già prima contro l'autenticità di quest'opera. Ma egli ha il vezzo di rispondere alle difficoltà saltandole a piè pari, e qui coll'aria della miglior buona fede ci dà l'opera attribuita a frà Paolo, come un documento officiale su cui non vi è il minimo dubbio. Rispetto agli statuti ho detto qua e colà alcuna cosa; ma mi riservo a farne rilevare in pieno la falsità nel tomo seguente, dove saranno riportati. Intanto qui può ritenersi per fermo che tutto che va rilevando l'autore, inferendosi da libro apocrifo, non merita la minima fede. (*Trad.*)

dava alla Repubblica. Questa ultima opera è stampata; rispetto alla prima, ignoro se sia mai stata pubblicata, nè la vidi citata da niuno: ma ne ho scoperto il manoscritto in varie biblioteche. Ebbi già occasione di far conoscere alcune delle disposizioni di tal regolamento, cui il tribunale si era dato da sè medesimo, di questa legge cui niuno conosceva e a cui tutti obbedivano.

Questo formidabile tribunale non si manifestava per alcun segno esterno (1). Ogni suo procedere, misterioso. I mandati di comparsa erano staccati in nome di altro magistrato (2); a nome di un altro magistrato si comandavano gli arresti. Si scansava di fargli al domicilio; più spesso si rapivano gl'individui alla sprovvista per condurli sotto i Piombi (3). Gli statuti del tribunale erano scritti di mano di uno dei tre giudici (4) e chiusi in una cassetta di cui ciascuno per turno custodiva la chiave un mese (5). Non ricorrevano al ministero di un segretario (6) se non che per gli

(1) Articolo 3, degli statuti della Inquisizione di Stato.
(2) Art. 4, *id.*
— Altrove disse di un segretario. (*Trad.*)
(3) Art. 5, *id.*
(4) Art 1, *id.*
(5) Art. 2, *id.*
(6) Art 1, *id.*
— Era tutto il contrario: il segretario degli inquisitori era perpetuo, e i tre inquisitori non duravano in carica che un anno; anzi uno, soli otto mesi. Ora è chiaro che il vero inquisitore doveva essere il segretario, a lui solo conti gli arcani della polizia, le forme, i metodi del tribunale, di che poi ne informava i tre patrizi entrati in carica, se erano nuovi; egli scriveva gli atti, le sentenze; egli le custodiva, se pure il *Casson* era una specie di ar-

atti esteriori, e lo iniziavano il meno possibile nei secreti del Consiglio. I supplizi, di notte, in silenzio (1).

Bocche di ferro poste a'luoghi più frequentati stavano sempre aperte a'ricevere le denuncie.

Ma un tribunale così sospettoso non poteva ristringersi ad aspettarle. Faceva esercitare una vigilanza attiva da una turbe di spie, in tutti i luoghi pubblici, ne' palagi de' ministri esteri (2), sotto i portici di San Marco, dove passeggiava la nobiltà (3); non un oratorio, non riunione divota (4), o ridotto infame (5) dove non stanziassero osservatori per render conto di quanto colà accadeva. Ogni cittadino sospetto era di continuo tenuto di vista (6). Due spie almeno, l'una alla insaputa dell'altra, ne seguitavano i passi, non mai se lo lasciavano sguizzare: e non solo a Venezia questa vigile polizia teneva gli occhi sulle azioni de'minimi cittadini, perocchè lo stesso operavasi nelle province (7) e all'estero. Questa vigilanza costava alla Repubblica dugentomila ducati all'anno (8).

---

chivio. E si noti ancora che gl'inquisitori di Stato ebbero assai di rado la facoltà di dar sentenza di morte, senza l'approvazione del Consiglio decemvirale, di cui erano parte. Questi brevi cenni mostrano già quanto fosse male informato il Daru su questo particolare. (*Trad.*)

(1) Art. 16, degli statuti dell' inquisizione di Stato.
(2) Art. 7, *id.*
(3) Art. 20, *id.*
(4) Art. 31 del secondo supplimento.
(5) Art. 9, *id.*
(6) Art. 10, degli statuti.
(7) Art. 40, *id.*
(8) Nel 1773, ducati 184,859; nel 1774, ducati 206,709. (*Saggio sulla storia della Inquisizione di Stato*, del professore Siebenkees).

Le spie erano popolani di ogni professione, cittadini, nobili di ogni classe (1), ebrei, frati, preti, per la facilità che hanno queste persone di introdursi dappertutto (2), vescovi ambiziosi o poveri (3), forestieri che dal loro paese chiamavansi per sorprendere e rivelare i secreti degli ambasciatori di loro nazione (4), uomini in odio alla giustizia, a cui davano, per prezzo de' loro servigi, un salvocondotto temporario (5). Denaro, esenzione di alcune tasse, privilegi, impieghi, onori, impunità di diletti erano ricompense alla delazione (6).

Il punto al quale più specialmente la polizia veneta si era attaccata, era di togliere ai ministri esteri residenti nella capitale ogni mezzo d'investigazione, ed ogni comunicazione con quelli che avessero la ben anche minima parte a' segreti dello Stato. Le case degli ambasciatori e le persone che le frequentavano, erano osservate con una vigilanza continua. L'Inquisizione si era fatto una regola di mantenervi almeno quattro spie, non conosciute l'una dall'altra (7), di corrom-

(1) Art. 6, degli statuti.

(2) « Per aver questa entratura si può servirsi di qualche ricordante religioso o di qualche giudeo, che sono persone che facilmente trattano con tutti ».
(Art. 12, *id.*)

(3) « Bisognoso di migliorare le sue fortune come sarebbe in questa considerazione, per esempio, un vescovo di titolo ». (Art. 3, del secondo supplimento).

(4) Art. 17, del secondo supplimento.

(5) Art. 6, degli statuti.

(6) *Ibid.*

(7) Art. 7, *id.*

pere i segretari (1) e i servi (2) di tutte le classi. Procuravano di guadagnare nello stesso paese dell'ambasciatore persone che, arrivando come viaggiatori a Venezia, erano tosto naturalmente ammessi in casa il ministro di loro nazione senza inspirare diffidenza, e faceano traffico de'secreti che carpire poteano (3). Se l'un ambasciatore impetrava l'indulgenza del governo in pro di qualche bandito veneziano, di solito l'accordavano; ma il bandito che otteneva la grazia, era in pari tempo informato per primo patto, dovere lui sopravegliare il suo benefattore (4); di modo che la riconoscenza era mezzo allo spionaggio, e la delazione prezzo del benefizio.

Se un ministro estero voleva appigionare una casa, il padrone di questa era tenuto di farne tosto dichiarazione secreta. La casa era visitata per accertarsi che non avesse nissuna possibile comunicazione colle case vicine, e per conoscere il punto dove i raccordanti esterni potessero trovarsi più ad agio; e se un patrizio abitava una casa contigua, gli mandavano che sloggiasse, onde sottrarsi ai sospetti che potevano accagionare una prossimità tanto pericolosa, e per dar luogo ad un osservatore pagato dagli inquisitori di Stato (5).

Un nobile veneto non poteva mai avere alcuna relazione mediata o immediata con un ministro

---

(1) Art. 12, degli statuti.
(2) Art. 7, del secondo supplimento.
(3) Art. 17, *id.*
(4) Art. 6, *id.*
(5) Art. 8, del primo supplimento.

estero: c'era pena la vita (1). Lo scontro il più fortuito era incusato a reità, se non era tostanamente denunciato agli inquisitori. Tutti gli ambasciatori narrano nel loro carteggio con quai segni di terrore i patrizi si allontanassero dallo incontro casuale di un forestiero distinto. Gli statuti del tribunale contenevano che tendessersi lacciuoli ai nobili per provarne la fedeltà (2); e quelli che a tal prova sfuggivano senza meritarsi rimprovero, non erano perciò meno sopravegliati da' due agenti della polizia, perocchè, dicevano (3), la volontà dell'uomo è mutabile fino alla morte, e il più virtuoso non resiste sempre nel bene.

Questo vigoroso divieto non era pei soli patrizi; ma chiunque avesse una parte qualunque negli affari della Repubblica era obbligato ad uguale circospezione. Frà Paolo Sarpi si scusò di ricevere la visita dell'ambasciatore di Francia, che aveva mostrato desiderio di conoscere quest'uomo celebre, poggiando il suo rifiuto che, essendo teo-

---

(1) Non era una vana minaccia. Nel 1755 il conte Capucefalo, stato console al Zante, fu messo a morte per ordine degli inquisitori di Stato sul semplice sospetto di avere avuto intendimenti coll' ambasciator d'Austria. L'anno seguente questo ministro, che era allora il signor di Rosemberg, avendo stretta un' intima relazione con una gran dama, questa ebbe ordine di non più ricevere le sue visite.

(2) Art. 10, degli statuti.

(3) Art. 25, del secondo supplimento. « Se la volontà » dell' uomo non fosse mutabile sino alla morte, di che in » tutti i generi di professione si trovano frequentissimi » esempi, ec. ».

logo consultore della Repubblica non gli era permesso di vedere un ministro estero (1).

Isolati fuora da tutto che ragguardava il governo, gli ambasciatori non potevano comunicare con lui se non per iscritto, o presentandosi al Collegio assembrato, dal quale ricevevano una risposta urbana, ma dilatoria. Mai si trattavano i negozi per interlocutori, tranne che in una circostanza straordinaria il Senato non nominasse un commissario per conferire col ministro estero. Dopo che il governo aveva deliberata una risposta, mandava uno de' suoi secretari (2) per leggerla al ministro a cui era diretta, e poteva anche lasciargliene prender copia. Questi colloqui di un istante fra un agente subalterno ed un ambasciatore, non tardarono a dar ombra. Gl'inquisitori di Stato sospettarono che potrebbono avvantaggiarsene per corrompere, per tradire, e spinsero le cautele fino a decretare che per questi messaggi non si adoprerebbono se non se secretari non iniziati nei Consigli secreti (3), e

---

(1) *Memorie recondite*, di Vittorio Siri, tom. 1, p. 437, e carteggio di Leon Bruslart, ambasciatore di Francia a Venezia. Lettera del 29 gennaio 1613.

— Ciò non era che un pretesto. Leone Bruslart, spia dei Gesuiti, nemici implacabili di frà Paolo, era incaricato d'introdursi da lui per ispiarne i sentimenti, conoscere le persone con cui carteggiava, e carpirne, se poteva, alcune sue carte: di che il Sarpi avvisato, ricusò di vederlo. Veggasi il Siri al luogo sopracitato (*Trad.*)

(2) Per lo più era un notaio ducale che non aveva la più piccola ingerenza negli affari. (*Trad.*)

(3) Decreto del Consiglio dei Dieci, 8 aprile 1544. *Codice delle leggi attenenti al Consiglio de' X. e a' suoi tribunali*, raccolte da Pietro Franceschi, segretario dei Correttori, nell'anno 1761.

che mai lo stesso secretario sarebbe mandato due volte allo stesso ambasciatore (1).

Per persuadere ai forestieri che era difficile e pericoloso di ordire qualche segreto intrigo coi nobili veneti, s'immaginò di far avvertito misteriosamente il nunzio del papa (acciocchè gli altri ministri ne fossero informati), che l'Inquisizione aveva fatta abilità ai patrizi di pugnalare chiunque si assaggiasse di tentare la fedeltà loro (2). Ma temendo che non sì di leggieri gli ambasciatori prestassero fede a una legge che in fatti non esisteva, l'Inquisizione volle provare che n'era capace. Fece fare indagini se fossevi in Venezia qualche bandito non volgare, che il suo bando rotto avesse; indi un patrizio agli stipendi del tribunale ebbe mandato di assassinare quel miserabile e ordine di vantarsene dicendo che l'aveva fatto perchè il bandito era l'agente di un ministro estero e aveva cercato di corromperlo (3). Si

(1) Art. 12, del secondo supplimento degli statuti.
(2) Art. 13, *id.*
(3) Art. 14, *id.*
Devo alla compiacenza del bibliotecario di San Lorenzo a Firenze le notizie su molti manoscritti, in una delle quali trovasi il seguente aneddoto, che prova come i banditi fossero fuori del diritto comune. Un nominato Maffeo Bernardi, accusato di tradimento, si era fuggito da Venezia e viveva occulto a Ravenna, aspettando la sentenza che dovea condannarlo in contumacia, degradarlo della nobiltà, e confiscarne i beni. Un altro gentiluomo il fece assassinare da un sicario, indi presentò al Senato la supplica per ottenere l'assoluzione di quel delitto. Ecco le ragioni che dà per motivare il perdono: che l'assassinio è stato commesso fuori del territorio della Repubblica; che non l'ha commesso se non che colla mira di salvare l'onore di casa Bernardi, di certificare al suo figlio la conserva-

osservi che non è un puro aneddoto, ma una misura progettata, deliberata, scritta in anticipazione, una regola di procedere mostrata da uomini gravi ai loro successori, ed esposta in statuti.

Se alcun nobile rivelava al tribunale proposte che veramente gli fossero state fatte, gli era comandato d'infingere di arrendervisi, onde condurre quella pratica, e quando n'erano ben sicuri, il mezzano di quell'intendimento doveva, a termini degli statuti, essere rapito e sommerso, « mentre però, aggiugnevano gli statuti, non sia » l'ambassador istesso ed anco il suo secretario; » perchè i altri se può finzer de non conoscerli » (1).

Se un delinquente di qualche importanza rifuggiva nel palazzo di un ambasciatore, e che non si avvisasse per bene di trarnelo a forza; prescrivevano gli statuti di farlo assassinare (2).

Quando il governo voleva indurre in errore tale o tale agente del corpo diplomatico, di solito si serviva del nunzio del papa per fargli giugnere falsi avvisi. Non era interdetto a'nobili veneti che appartenessero al clero di comunicare col ministro della corte di Roma; stantechè quei patrizi, per esser cherici, fossero esclusi da tutti gli

zione della nobiltà e il godimento de' beni paterni; che la stessa Repubblica ne traeva sommo vantaggio; e in ultimo che l'omicida non aveva fatto che anticipare gli ordini che il Senato avrebbe dato contro un profugo già in grave sospetto di avere voluto attentare alla libertà della patria.

Il manoscritto non dice se l'omicida fosse assoluto; ma gli argomenti della supplica indicano abbastanza le disposizioni del tribunale.

(1) Art. 28, degli statuti.

(2) Art. 29, *id.*

ufficii e dai Consigli dello Stato; ma potevano raccogliere, sia in casa propria, sia in quella di altri patrizi laici, notizie di qualche importanza: di forma che la corte del nunzio aveva fama di essere il canale per dove i misteri del governo veneto traspiravano alle altre corti. Col favore di questa opinione il governo faceva pervenire fino a coloro che voleva ingannare gli avvertimenti che a lui premeva di spargere; a quest'uopo eranvi sempre uno o due prelati scritti tra i raccordanti della Inquisizione di Stato (1).

Quest'uso poteva avere i suoi abusi, cui prevenivano la vigilanza ed una severità che non la perdonava a nissuno. Regnando Paolo II, papa veneziano, verso il 1472, in tempi che la Repubblica era strettamente collegata colla Santa Sede, si avvidero che alcuni secreti del Consiglio avevano traspirato fino a Roma. Elisabetta Barbo, moglie di un Zeno e madre di un cardinale, fu accusata di averli rivelati; il sesso, l'onore di essere sorella al papa, l'indulgenza che poteva meritare una indiscrezione commessa in pro di un fratello, non distolsero i decemviri di mandarla a confino nell'Istria, e di metter taglia sul suo capo se il bando rompeva (2).

Quando la Repubblica credeva dover contare tra i suoi nemici un ministro o un potente di corte straniera, avevasi cura di far inserire in una relazione dell'ambasciatore veneto residente a quella corte, che tal persona si era mostrata

---

(1) Art. 3 e 13, del secondo supplimento.
(2) *Storia veneziana* di Andrea Navagero.

da prima poco propenso agl' interessi della Repubblica, che non ostante erano riusciti felicemente ad inamicarselo. Il vescovo portatore di false confidenze rivelava al nunzio la conseguita fortuna; la nuova giugneva alla corte interessata; il personaggio di cui la Repubblica temeva l'influenza, diventava sospetto di corruzione, e questa artificiosa menzogna riusciva spesso a farlo disgraziato (1). Questi artifizi di politica, che si abbassavano, come vedesi, fino all'intrigo, non solo erano misure di occasione prese una volta, dopo una deliberazione momentanea e passaggera, ma regole costanti, obbligatorie, immutabili.

Il tribunale si era prefisso del paro andamenti e massime per la repressione di tutto che potesse compromettere gl' interessi generali o particolari dello Stato, e le sue forme erano pur sempre perentorie, le sue massime ugualmente severe.

Un prete forestiero parlava in favore delle pretensioni romane? era affar deciso il suo assassinio (2).

Un artigiano dell'arsenale, un capo di ciò che i marinai chiamavano la maestranza, passava al servizio di una potenza straniera? bisognava farlo assassinare, massime se uomo sperto e capace del suo mestiero (3).

Incorreva taluno in qualche atto che non si avvisasse a proposito di punire giuridicamente? bisognava farlo avvelenare (4).

---

(1) Art. 4, del secondo supplimento.
(2) Art. 3, del primo supplimento.
(3) Art. 14, *id.*
(4) *Idem.*

Se un artigiano passava all'estero, portandovi qualche secreto della nazionale industria, era un delitto capitale che la legge incognita comandava si punisse per un assassinio (1).

Benchè la vigilanza dell'Inquisizione si estendesse su tutto, e sui più minuti assembramenti, di che si rendeva informata (2), e sulla posta delle lettere, di cui esaminava i plicchi (3), e sulle casse pubbliche, che faceva verificare (4), e sulla Borsa di Venezia, dove faceva comperare i crediti sullo Stato quando erano a basso prezzo (5): benchè nulla sfuggisse a'suoi sospetti, alle sue inquietudini; due qualità di cittadini, i nobili ed i preti, erano l'oggetto di una vigilanza ancora più rigida.

Il tribunale teneva due libri, l'uno dei nobili o cittadini *sospetti* (6), l'altro degli *ecclesiastici poco accetti* al governo (7).

Se trattavasi di presentare taluno per occupare un ufficio, il Collegio era obbligato a mandar consultare il conservatore di que'libri, ed astenersi di proporre un candidato che ivi scritto fosse (8).

Il patrizio, se si ardiva il minimo proposito avverso il governo, era ammonito due volte; e la terza, siccome incorreggibile, annegato (9).

---

(1) Art. 26, degli statuti.
(2) Art. 21, *id*
(3) Art. 22, *id*.
(4) Art. 19, del primo supplimento.
(5) Art. 29, del secondo supplimento.
(6) Art. 10, degli statuti.
(7) Art. 3, del primo supplemento.
(8) Art. 43, degli statuti.
(9) Art. 39, *idem*.

Se un nobile voleva dare una festa a un forestiero non insignito di pubblico carattere, bisognava che facessevisi licenziare (1): se riceveva lettera da paesi esteri era obbligato portarla agli inquisitori, e rispondere a modo della bozza data da loro (2). Le più insignificanti notizie comprese in un carteggio, potevano essere un grave delitto. Da prima la pena fu il bando, poi s'immaginò di far tagliare la mano di chi la lettera scritto avesse (3). Non mancava altro che di applicare questa giurisprudenza al delitto delle parrucche, e di far saltare le teste che le portassero.

La domane di tutte le tornate del Gran Consiglio, il tribunale si adunava per esaminare la lista di quelli che fossero stati eletti ad ufficio che dava ingresso nel Senato, ed argomento di quell'esame erano la fama, le ricchezze, le abitudini. Chi degno di tutta confidenza non appariva, era fatto invigilare da due spie: nè bastando, si tentava la sua fedeltà (4). Se la prova lasciava qualche dubbio, era inscritto nel *libro de' sospetti*; se il suo procedere faceva sorgere nuove sospizioni, gli tiravano addosso qualche affare in giustizia, e tanto prolungavano sì che non terminasse fin tanto spirato non fosse il termine del-

---

(1) Decreto del Consiglio de' Dieci, 27 febbraio 1651. *Codice delle leggi attinenti al Consiglio de' X e a' suoi tribunali*, raccolte da Pietro Franceschi, segretario dei Correttori, nell'anno 1761.

(2) Decreto del Consiglio de' Dieci, 14 marzo 1602. (*Idem*).

(3) Decreto del Consiglio de' Dieci; 8 gennaio 1587. (*Idem*).

(4) Art. 18, degli statuti.

l'ufficio che a quel nobile dava posto nel Senato (1). E questo metodo di suscitar faccende a cui volevasi sospendere dal suo impiego, era familiare alla Inquisizione di Stato (2).

Ogni nobile perseguìto dalla giustizia e che asilasse nel palazzo di un ambasciatore, doveva esserne strappato e messo a morte (3).

Se taluno condannato al bando si metteva ai stipendii di un principe forestiero, gli veniva intimato di consegnarsi prigioniero, i suoi parenti si arrestavano, e dopo due mesi si pensava al modo di farlo ammazzare ovunque ei si fosse (4). Le più innocenti relazioni che facessero supporre inclinazione a certe idee, bastavano per motivare una severità incredibile. A mezzo il passato secolo un patrizio di casa Tiepolo dovette viaggiare per causa di salute; n'ebbe licenza, corse la Svizzera, ebbe qualche intertenimento con Rousseau, vide Voltaire a Ferney, e si tenne fuori di paese per due anni. Sul punto di tornarvi, l'Inquisizione di Stato gli fece notificare che un nobile veneto che poteva assentarsi dalla sua patria per sì lungo tempo, non meritava di rientrare, e fu bandito dal territorio della Repubblica.

Rispetto ai cherici, non era loro permesso di adunarsi pei più piccioli affari temporali, senza la presenza di un magistrato (5). E se un vescovo

---

(1) Art. 11, degli statuti.
(2) Art. 43, degli statuti, e 3 del primo supplimento.
(3) Art. 30, degli statuti.
(4) Art. 32, *id.*
(5) Art. 41, *id.*

pretendeva esercitare alcuna autorità e giurisdizione sui laici, doveva esserne impedito *con le buone e con le cattive* [1].

Reo si faceva l'ambasciatore a corte di Roma che qualche benefizio accettasse [2]. Sospetto chiunque altro ottenesse grazia ecclesiastica, senza esserne debitore immediato alla Repubblica [3].

E segnatamente inquietavano la polizia i personaggi che il papa sceglieva talvolta nel Senato per fregiarli della romana porpora [4]; invece avrebb'essa voluto interdire a tutti i soggetti non ancora vincolati allo stato ecclesiastico di accettare tale dignità: tremava in veggendoli passare dai Consigli della Repubblica ne' Consigli di un principe di cui Venezia dovè tante volte rispingere le pretese. I capi del Consiglio dei Dieci, gli avogadori, i membri del Collegio non poteano invocare nè far invocare nè accettare, sia per loro, sia pei loro congiunti, un benefizio ecclesiastico finchè duravano in carica e neppure per tutto l'anno che, spirata la carica, seguiva [5]. Il basso clero era trattato con una severità non meno rigida, e con forme ancora più spaventose: gl'inquisitori non preterivano occasione alcuna per mostrare che i cherici sono soggetti alla giustizia secolare. Alcuni Francescani di Bergamo furono

(1) Art. 27, degli statuti
(2) Art. 14, *id*, e 9 del primo supplimento.
(3) Art. 10, *id.*, e 19 del secondo supplimento.
(4) Art. 19, *id*, e 30 del secondo supplimento.
(5) Decreto del Senato, 20 giugno 1699 *Codice delle leggi attinenti al Consiglio de' X e a' suoi tribunali*, raccolte da P. Franceschi.

incolpati di avere sedotte le loro penitenti; il convento ebbe notizia del delitto, del processo e della morte di loro quando vi furono portati i corpi per essere seppelliti (1).

La vigilanza e la severità del tribunale si stendeva sui membri del Consiglio decemvirale (2), sul doge (3) e finanche sugli stessi inquisitori (4); colla sola riserva che contro a sì fatti colpevoli si procedesse col più profondo mistero, e che in caso di condanna capitale, si preferisse il veleno ad ogni altro mezzo (5).

E però il veneficio era officialmente raccomandato; dopo di che non dee più ammirarsi di leggere nel viaggio di Burnet, vescovo di Salisbury: « Una persona di vaglia dissemi che a Venezia » eravi un avvelenatore generale, a stipendio, » adoperato dagli inquisitori per dispicciare se» cretamente quelli de' quali la morte pubblica » potrebbe accagionare qualche romore. Prote» stommi ciò essere la pura verità, e che lo sape» va da persona il fratello di cui era stato pre» gato a prendersi quest'impiego » (6).

(1) Nel 1609, due anni dopo l'affare tanto chiassoso dell'interdetto, un abate Cornaro assaltò la gondola di un mercante, gettò il marito nell'acqua e rapì la moglie. Il Consiglio de' Dieci fece arrestare sua reverenza e metterlo a morte. Nè il nunzio nè il papa si ardirono di lagnarsene, memori della fresca lezione.

(*Lettere inedite* di frà Paolo SARPI, pag. 84, Capolago, 1833). (*Trad.*)

(2) Art 37, degli statuti.

(3) Art. 38, *id.*

(4) Art. 15, *id.*

(5) Art. 37, *id.*

(6) Il Burnet ne ha dette tante di grosse sull'Italia e sugli Italiani, che, senza far torto a sè stesso, poteva ben dire anche questa. (*Trad.*)

Era opinione sparsa a Venezia che quando il bailo della Repubblica partiva per l'ambasciata di Costantinopoli gli era consegnata una cassetta di zecchini e un'altra di veleni: uso perpetuatosi, dicesi, fino agli ultimi tempi, non perchè l'atrocità de'costumi fosse la medesima, ma perchè le forme della Repubblica non mutavano mai.

Come si vede, queste leggi erano rigorose, le forme spaventose, ma quello che ancor più terribile era, si è che quel tribunale delegava il potere di far perire senza giudizio chi mostrasse di essere pericoloso vivendo. « Molte volte occorre, » dicevano, che per servizio pubblico si debba » operare sollecitamente alla distruzione di alcun » reo ». Quindi eravi un registro de'governatori, ambasciatori, de'generali che ricevevano questa pericolosa autorità. È vero che non potevano usarne che una sol volta; ma quando ne avevano dato conto e il loro procedere approvato, la stessa autorità gli era rinnovata (1).

I comandanti delle colonie erano investiti di un potere ancora più assoluto. « Al general nostro de Candia e di Cipro, dicono gli statuti (2), sia per il magistrato nostro data facoltà, occorrendo che in regno vi fosse qualche nobile nostro, o altro personaggio capo di parte, quale per i suoi portamenti stasse ben morto, el ghe possa far levar la vita secretamente, quando la sua conscientia se ghe aggiusterà de non posser far altramente,

(1) Art. 5, del nuovo supplimento.
(2) Art. 25, degli statuti.

del che se intenderà constituido debitor appresso il signor Dio » (1).

Ma nella autorità di questo tribunale eravi cosa ancor più mostruosa; perchè, instituito per conservare ad ogni costo la quiete dello Stato, usava de' modi violenti a lui affidati per alterare ogni dì la costituzione della Repubblica.

Per la quale l'indirizzo degli affari politici era confidato al Collegio sotto la inspezione del Senato: ed intanto, anzichè lasciar seguire questo cammino, gl'inquisitori di Stato statuirono che, poichè il Senato avesse eletto un nuovo ambasciatore, essi lo chiamerebbero a sè per comandargli di carteggiare con loro sulle materie più secrete e più importanti senza mentovar nulla ne' dispacci diretti al governo, riservandosi il tribunale di giudicare ciò che fosse da comunicarsi al Collegio, o di dare egli stesso ordini secondo il bisogno (2).

Talvolta il tribunale e il Collegio concertavano per assumere una misura politica senza il concorso del Senato, abbenchè fosse di sua competenza; « perchè, dicevano, il numero maggior » de' voti può impedire la sua sana risoluzione » del pubblico servizio ». Nel qual caso i Savi

(1) » Una repubblica d'Italia teneva degli isolani sotto la sua obbedienza. Ma il suo diritto politico e civile rispetto a loro era vizioso. Uomo si ricorda di quel trattato nel quale loro prometteva che non gli farebbe più morire *sulla coscienza informata* del governatore. Spesse volte si videro i popoli domandar privilegi: qui il popolo domanda, qui il sovrano accorda il diritto di tutte le nazioni.

(*Spirito delle leggi*, lib. 10, cap. 8).

(2) Art. 13, degli statuti.

— Vedi la nota al tom. 8, pag. 227. (*Trad.*)

del Collegio spedivano gli ordini, e gl'inquisitori di Stato, se gli approvavano, mandavano all'ambasciatore vi si conformasse, senza badare alla irregolarità (1).

Quegli ambasciatori, ritornando, dovevano presentare al Senato una relazione sugli affari che ebbero per le mani. Il tribunale gli chiamava, e correggeva la relazione prima di permettere che fosse presentata (2).

Le leggi guarentivano a tutti i nobili il diritto di voto libero ne' Consigli. Ai correttori delle leggi ed agli avogadori indossarono, siccome uno speciale dovere, di proporre le mutazioni che stimassero salutevoli. Or ecco come l'Inquisizione frapponeva ostacoli a quelle novità.

« Se occorresse che alcun nobile nostro, arengando in Senato ovvero nel maggior Consiglio, » andasse fuora de strada e disputasse cose che » potessero portar pregiudizio pubblico, sia fatto » desmontar de rengha immediate da alcun capo » del Consegio de Dieci. Ma quando disputasse » dell'autorità dell'istesso Consegio de Dieci, e » portasse cose che potessero portar pregiudizio » alla detta autorità, sia sopportado per quella » volta, ma sia poi catturado immediate, e sia » giudicato conforme il delitto, e, non potendosi » aver nelle forze, sia fatto ammazzar privatamente » (3).

---

(1) Art. 1 e 32, del secondo supplimento.
(2) Art 4, *id.*
(3) Art. 35, degli statuti.
Ecco la prova che tale disposizione degli statuti non era una regola illusoria: « Più d' una volta si è veduto

« I correttori siano fatti chiamare ove si trovi-
» no li tre inquisitori, e sii conferito alli stessi,
» che sarà frutto della loro prudenza e zelo al be-
» ne della patria il non poner mano nelle autorità
» essenziali del Senato e Conseglio de Dieci......
» che la moltitudine nobile non è capace per sè
» stessa di arrivare al vero interesse di Stato, e
» che perciò non è bene darli occasione di vota-
» re sopra cose scabrose..... ma se alcuno di loro
» si mostrasse repugnante a questa osservanza,
» dovranno gl'inquisitori far capo con alcun al-
» tro delli correttori a parte, e raccomandare la
» tutela di questi consegli, e riceverlo in parola,
» che lui osterà alla vanità del collega..... e sarebbe
» bene levar via da quella incombenza la persona
» dissenziente, con deputarla ad altra carica (1).
» Se alcun avogador pretendesse, con intromis-
» sion, de portar la censura de'atti o sententie del
» Consilio dei Dieci ad altro Conseglio, sia chia-
» mado al tribunal nostro, e li sia fatta ammoni-
» tion, che questo non convien al servicio pubbli-
» co, perchè non è ben che la moltitudine imperita

che alcun appassionato per suo privato interesse habbi colta occasione di salir l'arringo nel maggior Conseglio, o vero habbi fatto racconto de' trascorsi del Consiglio dei Dieci, o per autorità usurpata, o per partialità osservata, eccitando il medesimo maggior Conseglio al rimedio; e fornito l'arringo, e scese le scale del palazzo, habbi inciampato ne barigelli che l'hanno depositato in una durissima e perpetua carcere, o vero per gran ventura absentato, ha patito un bando capitale, con degradazione di nobiltà ».

(*Governo dello Stato veneto*, dal cav. SORANZO. MS. della Bibl. di Monsieur, N. 54.)

(1) Art. 2, del secondo supplimento.

» giudichi la opinion dei soggetti più consumadi,
» e che però, quando li pare in sua conscienzia
» che quell'atto o sententia non sia ben fatto, che
» lui, unito con li capi, porti la sua opinion all'i-
» stesso Conseglio de' Dieci, il qual regolerà il
» malfatto. Ma quando l'avogador persistesse, non
» ostante questa ammonition, de voler portare il
» negocio ad altro Conseglio, e ciò in virtù della
» parte della sua eletion, che pare ne dia a lui au-
» torità, sia fatto capace che a quel tempo non vi
» era Conseglio de' Dieci, e che la parte istessa non
» può comprenderlo, perchè non era ancora al
» mondo. Se tuttavia persisterà, li sia fatto coman-
» damento de desister e de silentio, e sia forzado,
» prima che parti dal tribunal, di dichiarir in
» scrittura dove intenda portar l'intromission, et
» essendo ostinado, non sia fatto altro per all'ho-
» ra, ma sia operado che da alcun de' raccordanti,
» con nome supposto, sia prodotta querela con-
» tro el detto avogador, ma come persona privata,
» de qualche apparente delitto, et la detta querela
» sia portada alli capi, quali immediate ordine-
» ranno formazione de processo, e sia posta in
» Conseglio de' Dieci la sua retention, ma sempre
» come privato, e senza far mention alcuna della
» pertinacia già detta. Se si presenterà alle car-
» ceri, sia allungado tanto la sua espedition, che
» trascorra interamente il tempo della avogaria,
» e poi nella espedition si averà riguardo a ciò
» che sia de servicio pubblico » (1).

Tali erano le leggi che faceva, senza pubbli-

(1) Art. 43, degli statuti.

carle, l'autorità incaricata dell'alta polizia: autorità a cui era annessa la sventura che quando puniva, pareva, non la legge colpisse, ma il magistrato. Questa osservazione è di Montesquieu (1). Ricordando spesso l'autorità di questo grande uomo, sento che si ridesta, senza volerlo, il rammaricchio che debbe provare il lettore quando si rammenti che noi abbiamo perduto una scrittura dove il governo di questa repubblica di castori (2) era tratteggiato dalla mano medesima che ci aveva sviluppate le cagioni della grandezza e della decadenza di Roma.

Le citazioni da me addotte degli statuti della Inquisizione di Stato scemano alquanto l'importanza che potevasi attaccare alla qualità di membro di quella nobiltà sovrana, che i propri suoi mandatari trattavano con tanto spregio; e provano che anche la sovranità non è bastevole guarenzia alla sicurezza, alla libertà, e che gli uomini non hanno trovato un nome che possa convenire alla repubblica di Venezia (3).

XVII. Dopo tutti gli statuti della Inquisizione di Stato, si ha ragione di maravigliarsi ch'ella domandasse consigli e che fosservene da darglie-

---

(1) *Spirito delle leggi*, lib. 26, cap. 24.
(2) È una espressione di Montesquieu
(3) È fama che Robespierre facesse domandare a una persona attaccata allo spartimento degli Affari Esteri una memoria sul governo di Venezia. La cosa è possibile; ma la domanda proverebbe la sua ignoranza; stantechè non avrebbe trovati in Francia nè gli elementi della oligarchia, nè un carattere nazionale tanto paziente per sopportare a lungo la tirannide, e tanto costante per conservare, per secoli, sempre le stesse forme.

ne. Tale ufficio fu serbato a frà Paolo Sarpi, che sotto l'abito monacale ascondeva uno di quegli ingegni estesi, una di quelle anime ferme, su cui le abitudini dell'educazione, le opinioni del secolo, i pregiudizi della professione nulla valgono. Austero ne'costumi, profondo nella dottrina, capacissimo dialettico, egli ardì giudicare e combattere le pretese della curia romana; e spinse a tanto la independenza, fino a farsi sospettare d'eresia (1). Nel contrasto tra la Repubblica e papa Paolo V fu uno spettacolo singolare che un frate, senza separarsi dalla Chiesa, indicasse i confini dell'autorità della Santa Sede, e assicurasse, con iscritti pieni di forza e di sale, le coscienze prostrate dalle scomuniche. Fu ferito da ventitrè pugnalate, fu condannato come eretico; ma tanti perigli non fecero che mettere alla prova il suo coraggio. Il governo veneto, che lo aveva adoperato come teologo per difendere i suoi diritti, non fu tardo a scorgere in lui uno di quegl'ingegni inconcussi, che, poichè si sono proposti un fine, vanno dritto senza impacciarsi di ciò che può costarne a loro od agli altri: fu consultato sulle cose di Stato, e nell'esame di queste materie usò la stessa independenza dai pregiudizi e dalle massime ricevute. Trasmise in uno scritto, molto più osservabile perchè breve, le massime che a lui parvero più adatte a guarentire la durata del governo veneto (2). Eccone alcune:

(1) Per essere sospettato di eresia vi vuol poco: basta scrivere un buon libro. (*Trad.*)

(2) Quest'opera è intitolata: *Opinione del padre Paolo servita, consultor di Stato, in qual modo debba governarsi*

« Ardisco profetizzare che mai la repubblica di Venezia non sia per patire quel fine nel quale urtano tutte le altre repubbliche; cioè che, ridotta l'autorità da molti in pochi, e da pochi in uno, ogni repubblica abbia terminato in un principato. L'emulazione che corre tra grandi, ma non tra alcuni grandi, ed altri che voglino esser più grandi, ma tra quelli d'una casa stessa, e fra li stessi fratelli, assicura lo Stato da questo pericolo; e se venisse, per impossibile, data facoltà ad una fratellanza di fare il dittatore della Repubblica, mai non si accorderebbero di elegger uno di loro stessi, e più tosto gradirebbero di essere nobili di repubblica in numero di mille, che principi del sangue e fratelli del re.

» Il difetto della Repubblica è l'esser troppo numerosa per voler esser aristocratica, onde sarà sempre bene con ogni artifizio fare sì che il maggior Consiglio deleghi quanto più grande au-

---

la repubblica veneziana, internamente e esternamente, per aver perpetuo dominio, con la quale si ponderano gl'interessi di tutti i principi, da lui descritta per pubblica commissione. Questo scritto è del 1615. Sonvene molti MSS. alla Bibl. del re, N. 1010 H e 10464. L'abate Marsy che

264 3 3

lo tradusse in francese, vi appose per titolo: *Il Principe di frà Paolo o consigli alla nobiltà di Venezia.* Ma l'autore fa tutt'altro che indirizzarsi al corpo della nobiltà: vedrassi ch'ei non parla se non per gl'inquisitori di Stato.

— Le massime che seguono le ho estratte dall'originale italiano, ma devo avvertire che, isolate dal resto del discorso, non significano sempre l'intesa dell'autore: la traduzione francese che ne fa il Daru è poi inesattissima, e qualche volta ha tradotto il rovescio. Ma trattandosi di un libro apocrifo, non ho creduto di fermarmi sopra.

(*Trad.*)

torità si può al Senato ed al Consiglio de' X.; ma con modo nascosto e segreto, e che non si scopra che dopo il fatto; perchè, come il primo sarà spogliato una volta per sempre, con felice riuscita, della potestà deliberativa; se così anderà praticando nella giudiziaria e distributiva ed in ogni altra cosa, si potrà sperare di migliorare la condizione della Repubblica.

» Il maggior Consiglio non si può negare che non odori di popolo, e perciò è soggetto a deliberazioni non sempre librate dalla esperienza. E veramente io resto stupito che l'antichità, tanto giudiziosa e zelante, non abbia fatto qualche passo di vantaggio, valendosi della simplicità di quei tempi, se non altro, almeno di portar termine più lungo di confermare i soggetti del Senato, che d'anno in anno; perchè, siccome pare che quest'obbligo difenda dal pericolo d'inciampare nella tirannide de' grandi, così fa inavvedutamente incertare in quella degli inferiori, tanto più odiosa quanto più numerosa e inesperta. Risoluzioni più vigorose si vedrebbono ne' senatori, se non dovessero restare in continua adorazione della piazza.

» E però bisogna tener bassa la nobiltà minuta, la quale rassomiglia la vipera, che nel freddo non vale ad usare il veleno.

» Crederei che fosse bene non condannare alcun nobile, benchè gravemente criminoso, nella vita, perchè è maggior il discapito che fa l'ordine nobile nella stima e venerazione de' sudditi quando si vede passare per mano del boia.

» Gli onori grandi della patria si dispensino

quanto più si può a quelli che ne hanno qualche ragione per retaggio; levato il solo motivo di qualche straordinario merito.

» La carica di avogadore dovrebbe essere dispensata con estremo riguardo ed a persone che si sollevassero il più che sia possibile dalla condizione bassa, perchè se i soggetti che la sostentano avessero genio alto e nobile, e non badassero a lusingare la plebe del Consiglio, si potrebbero fare dal Senato e dal Consiglio de X. nelle occorrenze molte deliberazioni le quali, benchè eccedessero la loro autorità ordinaria, ad ogni modo converrebbe pazientarsi, ed il tempo ne canonizzarebbe la podestà.

» Sarà sempre bene diminuire l'autorità alle Quaranzie, perchè è un aggregato assai popolare; e ciò coll'assumersi dal Consiglio de' Dieci ogni caso che abbia apparenza.

» Se queste Quaranzie non vi fossero, crederei fosse meglio.

» Il principe non ha giustizia maggior che conservarsi principe, e, per esser tale, mantenersi lo Stato.

» Io stimo giustizia tutto che conferisce al mantenimento dello Stato.

» Si pensi prima di fare una legge, ma fatta, si osservi, e non si trascuri l'inosservanza; perciò si usi maggiore tardanza nel farla, perchè, chi tollera la disubbidienza nelle cose minori, viene ad insegnarla nelle più grandi. Il nobile, che ha per contrasegno di grandezza il mostrarsi disubbidiente, offende la patria e sè stesso con questo esempio più che con altre dissolutezze, perchè

impugna addrittura la pubblica autorità. Nella monarchia si può redimere questo pregiudizio più facilmente che in una repubblica; perchè un successore risoluto che palesi ardenza di comando, basta ad insegnare l'ubbidienza a'sudditi; ma la repubblica, che è eterna, non può persuadere questa differenza di genio, e voler sbarbicare nelle repubbliche un abuso invecchiato ne'nobili, non si può fare nemmeno con la vita della metà dei cittadini ».

Nelle querele tra nobili (1) stabilisce per regola di castigare con severità il meno potente; e tra nobili e sudditi, di dar sempre ragione al nobile: ma soggiunge: « nelle giudicature civili sarebbe » necesaria ogni spassionatezza ».

» I matrimoni tra nobili e donne plebee si tollerino, se sono opulenti; perchè in questo modo molte volte avviene che le fatiche di secoli di molti plebei finiscano in arricchire una casa di nobili; ed è questa una dolce forma di usurpazione per la quale, se bene declina in qualche parte di lustro, declina in astratto, ma nelle cose reali si avvalora e fortifica.

» In ogni occorrenza che venghi impegnata la pubblica fede, si osservi, senza badare a qualche

(1) Narra Montesquieu, (*Spirito delle leggi*, lib. 5, cap. 8), che in una disputa di precedenza tra un patrizio ed un gentiluomo di terra-ferma, fu data vinta a questo. Da tale esempio, per derivarne qualche cosa, bisognerebbe da prima verificare il fatto; poi, sapere se il gentiluomo di terra-ferma non era fregiato di qualche ufficio che gli conferisse un posto distinto. Tutto al più è noto che il doge era niente fuori di Venezia, e molto più i patrizi, tranne che non fossero insigniti di qualche carica esteriore.

profitto che nel romperla se ne ricaverebbe; certo essendo che il benefizio del violarla è momentaneo, ed il danno di non mantenerla è perpetuo: perchè un principe che non osservi la fede, se vuole farsi credere, bisogna che inventi una nuova religione che possi obbligarlo, giacchè la prima obbligazione non ha avuto forza di astringerlo.

Ecco le regole per la condotta del governo verso i sudditi:

« In Venezia, imitando Catone che fomentava la discordia de'servi nella sua famiglia, si tenghi disunita quanto si può la plebe. Al qual fine sono state permesse le battaglie *(tra Castellani e Nicolotti)* dagli antichi patrizi.

» Per li sudditi greci del regno di Candia, e per le isole del Levante non v'ha dubbio che si ricercano maggiori riguardi, perchè la fede greca mai non è sicura, e poco si renderebbero difficili a cambiare la Repubblica col Turco, mentre hanno l'esempio di tutto il restante della nazione dominata da quell'Impero; questi, dunque, come fiere selvaggie vanno custoditi con maggior diligenza, ed affinchè non usino i denti e l'ugne, come porta la nativa fierezza, il più assicurato ripiego è mantenere buoni presidii che li tenghino in ufficio, ed avvilirli con ogni studio, nè curarsi di agguerrirli. Vitto e bastone, e riserbar l'umanità a più propria occorrenza.

» Nelle (1) province d'Italia si tenda a spogliare

---

(1) La città di Brescia aveva un privilegio che la guarentiva degli effetti di questa crudele politica. Nissun Veneziano poteva possiedervi stabili, di forma che gli antichi

le città de' loro privilegi, e far sì che gli abitanti impoveriscano, e che i loro beni siano comperati da' Veneziani (1).

---

abitatori si erano conservati in possesso del loro territorio. E però frà Paolo aggiugneva: « Ogni occasione che lo » portasse (si adoperi a) romper il privilegio che i beni » del Bresciano non siano comperati che da un Bresciano; » perchè se il Veneziano potesse dilatarsi in quel ferti- » lissimo territorio, in poco spazio d'anni se ne vedrebbe » quel frutto che si è veduto nel Paduano, che a pena » un terzo n'è rimasto per loro. In caso di qualche ricca » donna nobile, procurare l'accasamento con ogni lusinga, » con qualche nobile veneziano, per due fini, per arricchi- » re sè stessi e per ispogliar loro, l'uno e l'altro per pub- » blico servizio. »

(1) Così compendia Daru il § 2 del cap. 2; ma l'originale italiano ha un senso non poco diverso; ne trascrivo le proprie parole a prova della fedeltà con cui lo storico francese riporta in sua lingua i documenti italiani: « Per i sudditi di terra-ferma è necessaria arte più recondita: distinguere quelli che per antica inclinazione hanno affetto alla Repubblica, come Bresciani, Bergamaschi, Cremaschi, Vicentini e nelle occorrenze risponder loro con qualche segreta parzialità, mostrando di conoscere ed apprezzare questo loro genio ereditario. Per gli altri, che hanno affetto imperiale, come Veronesi, Padoani e Trevisani, ostentare somma giustizia, ma non isfuggire occasione di abbassarli, non curarsi se tra loro esercitino inimicizie, perchè da queste nascono discordie private, atte a riparare il governo d'una unione tra i sudditi. Vendicare con ogni rigore l'estorsioni che da questi e da quelli venissero usate co' popoli, affinchè il popolo si affezioni al governo, come particolarmente protetto Nelle occasioni delle taglie o de' sussidii non permettere richiamo, e aver sott'occhio il successo del 1606, quando fu vicina a stabilirsi lega tra i Bresciani e Veronesi per conseguirne l'abolizione, e non perdere la memoria di quella licenziosa doglianza fatta dagli ambasciatori bresciani in Collegio, che ha pochi gradi meno di una precisa sedizione. Far loro conoscere dall'evento, che imposta che sia una gravezza, non vi sia alcun rimedio per isfuggirla, acciocchè tralasciano l'occasione di tentarlo ». (*Trad.*)

» Nel governo della città (1) è costume ottimo imporre le gravezze tanto a nobili quanto a sudditi: è meglio lasciarne correre l'osservanza che mutarlo; ma sarebbe bene con ogni industria permetter a'nobili il benefizio del tempo, e rimanendone contumaci, trascurar le ragioni dell'esazione, affine di preservare i beni a'nobili stessi; perchè gli estremi sono sempre pericolosi, e la Repubblica può patire non meno da'nobili troppo ricchi che dall'averli troppo poveri.

» Quelli che nel loro consiglio (*nelle province*) si conoscono di più risoluta natura e poco ossequiosi a'comandi pubblici, o rovinarli, od obbligarli, anche con dispendio pubblico. Se tra loro vi sono capi di parte, esterminarli con ogni pretesto; ma se capitano nelle forze, non servirsi di pubblica giustizia, e più tosto fare che il veleno usi l'ufficio di manigoldo, perchè il frutto è lo stesso e l'odio minore ».

Tali massime sono abbominevoli senz'altro, ma non parevano tanto in quel secolo di guerre civili in cui l'audacia delle fazioni si distingueva per l'usurpato potere, e quando la rabbia delle passioni credeva di rendere meno atroci i delitti allegandoli nel dominio della politica. In questo medesimo libro che ora ho citato trovasi un passo in cui l'autore, senza averne l'intesa, lascia scorgere quanto a lui dolesse l'attutamento delle fazioni che la Francia testè straziata avevano. Basti

---

(1) L'autore italiano parla qui della sola capitale, e non delle province, che avevano leggi diverse. (*Trad.*)

vedere con quanto spregio ci parla de' principi di Guisa, dopo che non furono più che facinorosi: « Il duca di Mayenne, dice, non ha saputo o voluto aspirare al regno; e per voler esser vassallo, non ha occasione di aspirare a maggior fortuna. Il duca di Guisa, uomo di genio moderato, avrà volontà di vedere quanto possa vivere un duca di Guisa nel corso della natura ».

Questi ragguagli sembranmi bastevoli per porgere una idea del governo veneto.

Fu detto che dopo il disprezzo, che i principi devono evitare molto accuratamente, e' deono temer l'odio. Ma in generale s'illudono: l'adulazione gli palpa e fa loro credere che sono temuti, e sono invece odiati. Certo, il governo veneto aveva dritto all'uno e all'altro; ma fatta astrazione a quello che una amministrazione dolce e ragionevole poteva temperare di quanto eravi di odioso, è da osservarsi che l'odio è meno pericoloso per un governo collettivo, che per un monarca. La ragione è facile a ravvisarsi.

Ammetterò, se vuolsi, che l'odio non è che un mediocre inconveniente, se hannosi modi di affrontarlo; acconsentirò ancora a semplificare la definizione di un governo buono, in questi termini: ogni governo è buono se contiene in sè i principii della propria conservazione. Non è perciò men vero che quello di Venezia non fosse di continuo occupato a reprimere gli scontentamenti, da poi che egli stesso gli cagionava; e che il sistema della sua interna amministrazione gli faceva al tutto perdere di vista i modi di

guarentirsi contro i pericoli che tosto o tardi doveano sopragiungere dal di fuori (1).

---

(1) Fra gli scrittori che hanno parlato di questa repubblica nissuno ne conosco che siasi espresso in modo più positivo e più profetico di Condillac « Per quanti elogi, dice egli, si » possano dare alla repubblica di Venezia, un governo » sempre in sospetti e senza costumatezza è un mostro in » politica. Senza soldati, non ha che truppe mercena» rie: direi ancora che è senza cittadini, conciossiachè » puossi mai dar questo nome a uomini incapaci di usare » le armi, e che lo Stato non si ardirebbe di armare per » sua difesa? I nobili stessi; racchiudendosi dentro agli uf» fizii civili, temerebbono di affidare il governo delle armi » ad alcuno di loro; ma indarno questa repubblica si cau» tela e si copre col più profondo silenzio per impedire » che le sue diliberazioni traspirino. Che importerebbe ad » una potenza che avesse il dominio dell' Italia di sapere » ciò che si tratta nei Consigli di Venezia?

» Questa repubblica, fiacca pel suo statuto, cadrà infal» libilmente se un nemico potente conosce tutta la sua » debolezza. Ella potrebbe rinunciare al suo sistema di dif» fidenza e di mal costume senza temere che uno de' suoi » cittadini possa usurpare la sua sovranità. Non è questo » l'infortunio che la minaccia. Quando si conosca come » i suoi magistrati si combinino, si contrapesino, sarassi » convinto che nel voler prevenire ogni rivolgimento in» terno, si è a tutta possa affiaccata di fuori ».

(*Storia moderna*, lib. 9, cap. 4.)

FINE DEL TOMO IX.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

LIBRO XXXVII.

Guerra in Italia.

Anni

Libro XXXVIII.

Fine della repubblica veneta.

Libro XXXIX.

Descrizione del governo veneto.

FINE DELL' INDICE

La lira italiana si ritiene effettiva e quindi

lir. it	1	pari a	nuove di Piemonte effettive . . .	lir.	1.
»	1	»	nuove di Parma, o di Maria Luisa effett.	»	1.
»	1	»	fr. di Francia eff.	fr.	1.
»	84	»	nuove di Toscana o fiorentine eff. .	lir.	100.
»	87	»	austriache eff.	»	100.
»	5 38	»	scudi romani da 10 paoli effett. .	sc.	1.
»	4 25	»	ducati di Napoli da 10 carlini . .	duc.	1.